

INDICE

Introduzione	p. 6
 Parte Prima: Comunicazione e democratizzazione	
1. Anno 1989: mass-media e rivoluzioni nell'Europa centro-orientale	p. 10
2. Il totalitarismo imperfetto: i media prima del crollo dei regimi	p. 14
3. Per una comprensione teorica del ruolo dei media nei sistemi democratici	p. 18
3.1 Habermas e la "sfera pubblica borghese": teorizzazione e superamento	p. 19
3.2 Da Parsons a Bourdieu: media, sistema sociale e differenziazione	p. 23
3.3 La "democrazia elettronica": partecipazione e rete	p. 28
3.3.1 Verso un approccio multidimensionale allo studio dei media	p. 32
3.4 Oltre la "sfera pubblica"	p. 37
3.4.1 Movimenti sociali e "attivismo mediatico"	p. 37
3.4.2 Una "sfera pubblica comunitaria"	p. 41
3.4.3 Blog e citizen journalism: i nuovi scenari dell'informazione	p. 43
4. I new media	p. 48
4.1 Definizione e approcci teorici	p. 48
4.2 Le caratteristiche	p. 51
4.2.1 La digitalizzazione	p. 51
4.2.2 Il livello della produzione: convergenza e ibridazione	p. 54
4.2.3 Il livello del linguaggio: interattività, multimedialità, ipertestualità	p. 55
4.2.4 Il livello del consumo: personalizzazione e disintermediazione	p. 57
4.2.5 Il livello del flusso di comunicazione	p. 59
5. Accesso alle tecnologie e sviluppo sociale	p. 63
5.1 Tra determinismo e diffusionismo: le teorie dell'innovazione	p. 64
5.2 Il digital divide	p. 72
5.2.1 Definizione	p. 72
5.2.2 Misurare il digital divide	p. 74
5.2.3 Il divario globale	p. 81
5.2.4 Il divario sociale	p. 87
5.3 Per un superamento del digital divide	p. 91

6. La transizione: dal comunismo al post-comunismo	p. 98
6.1 La democratizzazione come percorso:le tre fasi	p. 98
6.2 Una transizione mediatica	p. 104
6.3 Pluralismo e controllo: i media oggi	p. 108

Parte seconda: Albania, Repubblica Ceca, Polonia: un'analisi comparativa

ALBANIA

1. Cenni storici	p. 114
1.1 Gli anni del regime: tra “rotture”, repressione e isolamento	p. 114
1.2 Il crollo e la fase della transizione	p. 115
2. La situazione attuale	p. 117
2.1 La caduta dei socialisti e il ritorno di Berisha	p. 117
2.2 Decentramento amministrativo	p. 118
2.3 Il quadro macroeconomico	p. 121
3. La legislazione nel settore dei media	p. 126
4. Il sistema radio-televisivo	p. 134
5. Diffusione delle Ict	p. 139
6. Digital divide e information policy	p. 140

REPUBBLICA CECA

1. Cenni storici	p. 144
1.1 Dalla “primavera” alla “normalizzazione”	p. 144
1.2 Il movimento “Charta 77” e la “rivoluzione di velluto”	p. 145
1.3 Il divorzio: la nascita di Repubblica Ceca e Slovacchia	p. 148
2. La situazione attuale	p. 150
2.1 Il consolidamento ed il governo di centro-sinistra	p. 150
2.2 Il quadro macroeconomico	p. 152
3. La legislazione nel settore dei media	p. 157
4. Il sistema radio-televisivo	p. 165
5. Diffusione delle Ict	p. 169
6. Digital divide e information policy	p. 174

POLONIA

1. Cenni storici	p. 177
1.1 Le rivolte operaie e il mito di “Solidarnosc”	p. 177
1.2 La frammentazione del sistema partitico	p. 182
2. La situazione attuale	p. 184
2.1 Instabilità ed alternanza	p. 184
2.2 Il quadro macroeconomico	p. 187
3. La legislazione nel settore dei media	p. 192
4. Il sistema radio-televisivo	p. 199
5. Diffusione delle Ict	p. 203
6. Digital divide e information policy	p. 207
Conclusioni	p. 211
Bibliografia	p. 220
Ringraziamenti	p. 231

INTRODUZIONE

*“Non esiste una sola regola. L’ideale è quello
di essere il più indipendenti possibili,
ma la vita è lontana dall’essere un ideale”
- R. Kapuscinski -*

E’ del 1985 l’individuazione, da parte del semiologo russo Jurij Lotman, del concetto di *semiosfera*¹, ossia di quell’universo di segni che permette ad una cultura di organizzarsi in senso unitario ed agire in stato di relazione reciproca con le altre sottostrutture di un sistema sociale. La semiosfera assolve dunque ad una funzione di costruzione della memoria e dell’identità condivisa, delegando ai mezzi di comunicazione di massa il compito e la responsabilità di selezionare un universo simbolico (di segni) che influenzi l’azione collettiva. L’intuizione di Lotman è contemporanea all’avvio di quella stagione di riforme promossa nella rigida ed autoritaria Unione Sovietica, etichettata con il nome di *perestrojka* e destinata a mutare per sempre lo scenario internazionale. L’allentamento di una struttura burocraticamente ingessata e la mutata consapevolezza dei mass-media nel dirigere le sorti della Storia e guidare l’azione collettiva, hanno contribuito alla rapida erosione di un sistema monolitico, imploso dall’interno, falciato dalla gracilità del suo stesso sostegno.

E se, come da più parti riportato, al mito dell’autunno 1989 hanno contribuito anche i mezzi di comunicazione di massa, questo è avvenuto perché, al di là degli esperimenti di liberalizzazione del settore promossi in gran parte dei paesi del “blocco socialista” sulla scia delle riforme di Gorbacev, essi – i mass-media – hanno scoperto la propria natura oppositiva ed eterodiretta “influenzando sulle gerarchie tradizionali e modificando la direzione e i modelli del flusso di informazione” (Meyrowitz, 1995 – pag. 267).

Lo statunitense Meyrowitz, tra le altre osservazioni, s’inseriva nel solco del contemporaneo Lotman, affermando che “l’identità di gruppo si fonda su sistemi informativi condivisi ma particolari” (*ibid.*, pag. 213) ed arrivando ad ipotizzare che “la fusione attraverso i media elettronici di molte situazioni un tempo separate dovrebbe produrre un’omogeneizzazione delle identità di gruppo” (*ibid.*). Sia Lotman che Meyrowitz, pur nelle differenze culturali e

¹ Per un approfondimento del concetto di *semiosfera*, cfr. Lotman J. “*La semiosfera*” a cura di S. Salvestroni, Ed. Marsilio Venezia, 1985.

ideologiche dei paesi che permeano i rispettivi pensieri, si soffermano sulla condivisione di un'identità comune come motore dell'azione collettiva e del comportamento generato dall'esposizione ai media. In questo senso, la trasmissione da un paese all'altro del blocco, dei moti di protesta del 1989, resa possibile in termini così devastanti solo grazie alla funzione di testimonianza assolta dai mezzi di comunicazione, sembra ricongiungersi con le intuizioni espresse pochi anni prima dai due studiosi. Al di là delle differenze situazionali di ogni singolo paese, e senza voler affatto sminuire le cause economiche, politiche e sociali di un crollo di tale portata, non si può negare “la capacità oggettiva della tecnologia in quanto tale di trasformare le percezioni della realtà, i comportamenti e le condizioni di vita dei soggetti” (Colombo, 2003 – pag. 394).

Guardare oggi al ruolo giocato dai media nel determinare la caduta dei regimi autoritari dell'Europa centro-orientale, significa anche decontestualizzarli dal singolo evento storico, inserendoli in una prospettiva di lungo periodo che risale agli anni precedenti al 1989 e, soprattutto, continua nella successiva fase di transizione ad un sistema democratico. Guardare i media post-comunisti proprio in questo 2007 che segna il conseguimento della maggiore età per ventisei democratizzazioni, tante quanti i paesi emersi dalle ceneri di un modello politico-economico o dalla disgregazione di ampi agglomerati statali, significa osservare il grado d'avanzamento della democrazia da un'angolatura privilegiata.

Pur consapevoli della completezza che una ricerca sul campo, forzatamente assente nel nostro percorso, avrebbe saputo fornire all'analisi, abbiamo cercato di sfruttare al massimo le leve a nostra disposizione per arrivare ad una soddisfacente sovrapposizione della struttura mediatica con quella istituzionale; in particolare, abbiamo concentrato gli sforzi su un'analisi comparativa che ha interessato tre paesi dell'area centro-orientale, quali l'Albania, la Repubblica Ceca e la Polonia. Una scelta non certo casuale, ma dettata dalla volontà di una comparazione che fosse rappresentativa delle situazioni storiche, profondamente diverse, interne alle singole realtà del blocco. Così, mentre l'Albania è stata scelta in quanto esempio di un regime ferocemente repressivo e di una situazione economica al limite della sopravvivenza, la Repubblica Ceca lo è stata per la rapidità con cui ha affrontato la transizione pervenendo in poco tempo ad una piena instaurazione democratica. La Polonia, invece, è stata individuata per la particolarità di un processo di democratizzazione iniziato da lontano, con la presenza decisiva della Chiesa cattolica, ma paradossalmente lento, macchinoso e con brusche ed instabili frenate.

L'organizzazione della ricerca ha seguito un andamento piuttosto lineare, con una prima parte destinata alla formazione di solide basi teoriche ed una seconda parte interamente dedicata ai tre casi selezionati.

Essendo i mezzi di comunicazione di massa da un lato, ed i processi di democratizzazione dall'altro, i nuclei chiave attorno a cui ruota l'intero lavoro, la prima parte si è concentrata sulle loro definizioni concettuali. Dopo due capitoli introduttivi riservati, rispettivamente, ad una panoramica del ruolo dei media (la televisione in particolare) nell'anno 1989, e ad una breve osservazione dei sistemi mediatici antecedenti alla stagione delle rivoluzioni, il capitolo 3 affronta il rapporto tra mezzi di comunicazione di massa e democrazia alla luce di quegli autori che più di altri lo hanno analizzato da una prospettiva sociologica e legata alle funzioni di rappresentanza e partecipazione del sistema della cittadinanza. Dalla "sfera pubblica borghese" di Habermas a Parsons, da Luhmann a Bourdieu, il capitolo approda fino alle applicazioni della "democrazia elettronica" ventilata nelle potenzialità delle nuove tecnologie della comunicazione. Vengono poi affrontati i nuovi approcci multidimensionali allo studio dei media e le prospettive di superamento della sfera habermasiana, attraverso una descrizione dei fenomeni alternativi ai media *mainstream*, quali *community media* e attivismo mediatico, fino alle nuove forme di personalizzazione dell'informazione che rispondono ai nomi di *blog* e *citizen journalism*.

Il capitolo 4 è interamente dedicato ai new media: mentre il primo paragrafo ne affronta definizioni ed approcci teorici, il secondo si sofferma sulle caratteristiche, con particolare riguardo ai fenomeni di convergenza e digitalizzazione. La straordinaria varietà di opportunità esecutive offerte dai new media è poi puntualizzata secondo raggruppamenti che focalizzano, di volta in volta, il livello della produzione, del linguaggio, del consumo, del flusso di comunicazione.

La relazione tra accesso alle tecnologie e sviluppo sociale è invece indagata nel capitolo 5: ad un paragrafo dedicato agli assunti teorici del determinismo, del diffusionismo e delle altre teorie sociologiche dell'innovazione, segue l'ampio passaggio sul "digital divide", ovvero quel concetto che, ci sia concessa la semplificazione in sede d'introduzione, designa il divario tra coloro che hanno accesso alle tecnologie e coloro che non lo hanno. Un occhio di riguardo è assegnato al problema della misurazione del digital divide e della scelta degli indicatori, con particolare attenzione alle proposte di organismi internazionali quali l'International Telecommunications Union ed il relativo World Telecommunications Development Report. Non

mancheranno, in conclusione di capitolo, le indicazioni relative alle *policies* da implementare per il superamento del divario, sia globale (tra paesi) che sociale (interno allo stesso paese).

Il capitolo 6 è il vero *trait d'union* con la seconda parte della ricerca; esso si sofferma, infatti, sulla transizione dal comunismo al post-comunismo nei paesi dell'Europa centro-orientale. Lo fa dapprima delineando gli assunti teorici e generici di un processo di democratizzazione, e poi inserendoli nel contesto del blocco in questione ed in relazione allo stato dei mezzi di comunicazione di massa. Il capitolo si conclude con una panoramica dei media oggi, tra pluralismo e controllo.

La seconda parte affronta, come detto, l'analisi comparativa di Albania, Repubblica Ceca e Polonia. Per effettuarla, è stata messa a punto una struttura comune a tutte e tre le analisi, scegliendo di concentrarsi sul settore radiotelevisivo e le Ict come media di riferimento. Tale struttura è così delineata:

- **cenni storici**: generalmente riferiti agli anni immediatamente successivi al crollo dei regimi, ma con richiami anche di molto antecedenti al 1989 nel caso di episodi o fenomeni ritenuti importanti e decisivi nella formazione del successivo apparato democratico;
- **la situazione attuale**: con una radiografia del paese alle prese con il terzo millennio ed una descrizione del quadro macroeconomico;
- **la legislazione nel settore dei media**: una sintesi delle leggi più significative che hanno interessato il mondo della stampa, radio, televisione, telecomunicazioni, digitale terrestre, dal 1989 ad oggi;
- **il sistema radiotelevisivo**: analisi delle emittenti radiofoniche e televisive nei rapporti con l'intero sistema, con particolare attenzione alla dualità pubblico-privato, alla tipologia di programmazione, alla regionalizzazione dei media, alla natura del mercato del settore, alle nuove prospettive tecnologiche;
- **diffusione delle Ict**: analisi della penetrazione di internet e telefonia alla luce del contesto socio-economico, con uno sguardo, dove possibile, alle situazioni più disagiate e di più evidente divario;
- **digital divide e information policy**: ricognizione delle principali iniziative pubbliche a favore della riduzione del digital divide, dal punto di vista sia delle strategie di diffusione di infrastrutture e *literacy*, sia delle più importanti ed innovative attività di *e-government*.

1. Anno 1989: mass-media e rivoluzioni nell'Europa centro-orientale

Se dovessimo applicare il celebre teorema di Thomas (1928)², secondo cui quando le persone considerano reale una situazione questa lo è nelle sue conseguenze, agli eventi che hanno sconvolto l'Europa centro-orientale a cavallo tra gli anni '80 e '90 del XX secolo, provocando, nell'ordine, la caduta del muro di Berlino, lo sgretolamento dell'Unione Sovietica e l'avvio di radicali processi di riforma istituzionale in decine di Paesi, ci accorgeremmo che un ruolo decisivo è stato giocato dai mezzi di comunicazione di massa. Nella sua fondamentale e dettagliata analisi dei processi di democratizzazione sviluppatasi in ventinove Paesi del globo tra il 1974 ed il 1990, Samuel P. Huntington (1995) sottolinea come radio, televisioni via satellite, computer ed altre tipologie più o meno diffuse di media abbiano contribuito a rendere “sempre più difficile per i regimi autoritari tenere disinformate le proprie élite e i propri cittadini sui rovesciamenti di regime accaduti in altre realtà nazionali” (Huntington, 1995 – pag. 125). Considerando reale un fenomeno reso visibile dalla “copertura mondiale assicurata dalle televisioni grazie ai satelliti” (*ibid.*, pag. 124), questo lo è diventato soprattutto nelle sue conseguenze, spingendo le popolazioni ad interrogarsi sulle implicazioni e le ricadute che eventi accaduti in Paesi lontani potessero avere sui propri.

E' anche, e soprattutto, con la potenza e la diffusione dei moderni sistemi di comunicazione che gli studiosi spiegano la riuscita del cosiddetto “effetto-domino” nella democratizzazione dell'intera area centro-orientale dell'Europa. Con “effetto-domino” (detto anche “valanga”, “emulazione”, “dimostrativo”), s'intende il legame sotterraneo che unisce il processo di democratizzazione riuscito in un paese, con quello analogo che viene stimolato in altri paesi, sia per la vicinanza geografica, sia per la similarità dei problemi da affrontare, sia perché il paese democratizzato in un certo modo viene percepito come un modello politico e culturale (*ibid.*, pag. 123). Proprio nell'area dell'Europa orientale, quella del Patto di Varsavia e delle “democrazie popolari” sotto la diretta influenza sovietica, si è verificato il più consistente e spettacolare esempio di effetto-domino. Dalla Polonia alla Romania, gli eventi di un paese sono stati riproposti all'interno di quello più immediatamente confinante, seppur senza tenere

² William Thomas (1863-1947), esponente della celebre scuola di Chicago, ha coniato questo teorema, considerato una delle più importanti leggi delle scienze sociali, nel testo “*The child in America. Behaviour problems and programs*” (New York, 1928).

in considerazione le profonde differenze sociali, culturali, economiche e politiche tra una realtà e l'altra. Come una valanga, l'esigenza e la richiesta di democrazia non solo si è estesa in superficie aumentando di volume, ma ha anche gradatamente preso velocità, provocando una violenta accelerazione negli eventi. "In Polonia la democratizzazione si è affermata in dieci anni, in Ungheria in dieci mesi, in Germania Orientale in dieci settimane, in Cecoslovacchia in dieci giorni e in Romania in dieci ore" (Ash, 1990, pag. 51), ha correttamente osservato Timothy Garton Ash a proposito dell'improvvisa precipitazione degli avvenimenti, passati, in una drammatica escalation di violenza, dalla costituzione del movimento Solidarnosc del 1980, e dalle libere elezioni del 1988 in Polonia all'esperienza "tecnocratica" ungherese, dalla "rivoluzione di velluto" di Praga alla "strage di Natale" di Bucarest.

In questo senso, i mass-media hanno, se non determinato, quantomeno fortemente contribuito a sviluppare tale scenario, assolvendo alle proprie funzioni di "costruzione dell'identità sociale" (Meyrowitz, 1995) e di formazione di una coscienza collettiva (Levy, 1996). Del resto, dal momento che trasmettono principalmente messaggi di natura politica, i media "hanno un impatto significativo sul modo in cui i messaggi sono distribuiti, presentati ed eventualmente percepiti ed interpretati dagli spettatori" (Voltmer, 2001, trad. mia). La stagione delle rivoluzioni anti-comuniste ha avuto nei media, e nella televisione, sia locale che internazionale, in particolare, un inatteso alleato: "la straordinaria accelerazione dello sconvolgimento popolare nell'Europa dell'est durante il 1989 può essere spiegato dagli effetti dimostrativi della televisione transfrontaliera" (*ibid.*).

In Ungheria, per esempio, già nel 1988, in occasione di una cerimonia in memoria di Imre Nagy – figura di spicco della rivolta liberale del '56 – repressa con la violenza (Gokay, 2001 – pag. 128), il leader dell'opposizione anticomunista Viktor Orban chiese pubblicamente libere elezioni; l'evento fu seguito in diretta televisiva da tutto il popolo ungherese e contribuì ad accelerare la fine del sistema del partito unico. L'episodio ungherese, unitamente alla "rimozione dei controlli polizieschi e delle barriere di filo spinato al confine con l'Austria" (Giardina-Sabbatucci-Vidotto, 1999 – pag. 832), favorì l'accelerazione di un analogo processo nella Germania Orientale. Nel Paese in cui l'intero sistema dei media, monopolizzato dal partito, aveva diffuso per anni "notizie parziali e distorte facendo uso di una retorica resa insensata dalla ripetitività e dall'usura" (Martini, p. 7), era ormai impossibile "tenere la popolazione all'oscuro di quanto le accadeva intorno. La televisione tedesco-occidentale ricordava continuamente che la Repubblica Democratica Tedesca era molto indietro rispetto alla Ger-

mania Federale, in termini di beni materiali, e anche le riforme di Gorbacev in Unione Sovietica ebbero un notevole impatto malgrado la censura” (Gokay, 2001 – pag. 129). In Cecoslovacchia, il 23 novembre 1989, la televisione di Stato trasmise in diretta integrale la manifestazione di protesta in piazza San Venceslao a Praga.

“Milioni di cecoslovacchi hanno visto ieri sera per la prima volta, durante il telegiornale, Alexander Dubcek, il protagonista della Primavera, inneggiare alla democrazia e chiedere la realizzazione delle riforme tentate nel 1968 e soffocate dall’invasione sovietica” (Scabello, 1989)

scriveva Sandro Scabello sulle pagine del “Corriere della Sera”. L’immagine del leader che, tornando sulle scene vent’anni dopo, entrò dirompente nelle case delle famiglie cecoslovacche, produsse nello stesso Dubcek un’inequivocabile senso di “autolegittimazione” (Borgstrom, 1982 – pagg. 313-327) tipica del leader politico riconosciuto tale. Ed in effetti, furono almeno 500mila le persone che pochi giorni dopo scesero in piazza per prendere parte allo sciopero generale proclamato dagli oppositori del regime ed annunciato, ancora una volta, da radio e televisioni. Anche in Romania la televisione ebbe un ruolo di primo piano nel susseguirsi di eventi che portarono al rovesciamento del regime. Nel dicembre 1989, i ribelli del Fronte Nazionale occuparono la sede della TVR, la principale emittente rumena, mutandone il nome in TVRL (*Televiziunea Romana Libera*); da qui annunciarono la costituzione di un governo provvisorio e, poche ore dopo, la conclusione del processo lampo al dittatore Ceausescu ed alla moglie, con la sentenza di condanna a morte e la fucilazione (Stoenescu, 2005, trad. mia). I corpi senza vita dei coniugi Ceausescu furono mostrati sugli schermi televisivi dell’intero paese. Paradossale il caso della Bulgaria, dove i media erano “famosi per il perfetto allineamento con quelli sovietici. Fu proprio la televisione sovietica, ai tempi di Gorbaciov, a portare i primi segnali di mutamento e di crisi del sistema” (Gritti, 2001 – pag. 110). Qui, un drastico e radicale cambiamento nella concezione e nella funzione dei media avvenne già a partire dal giorno successivo alla rimozione di Zivkov. Come nota Raycheva (1999), “i media continuarono ad adempiere la duplice funzione di trasmettitori e stimolatori dei mutamenti politici, nonostante i vecchi metodi di autocensura che ancora non si erano estinti nei circoli giornalistici” (trad. mia). Sempre rimanendo all’interno dell’area dei Balcani, l’Albania, uscita dal Patto di Varsavia nel 1962,

“pur essendo il paese più chiuso e totalitario dell’Europa comunista, a partire dalla metà degli anni ’80 subì l’influsso della tv transfrontaliera potendo ricevere le

televisioni jugoslava, greca e soprattutto italiana. Ciò determinò il completo discredito del sistema dei media audiovisivi controllato dallo Stato” (Gritti, 2001 – pag. 108).

Una menzione a parte merita il caso della Polonia, dove il processo di democratizzazione, come abbiamo visto, fu preparato da un percorso lungo almeno dieci anni. Nel 1980, infatti, sulla scia degli scioperi operai nei cantieri navali di Danzica, nacque il movimento sindacale *Solidarnosc* (in polacco “solidarietà”), che si contraddistinse come organizzazione sotterranea di opposizione al regime comunista, incontrando il favorevole appoggio di un’ampia schiera di intellettuali e della Chiesa cattolica. Bandito dalla legge marziale del generale Jaruzelski del 1981, *Solidarnosc* proseguì la propria attività nella clandestinità, diventando un sempre più ampio movimento di massa grazie anche ad un “esteso network illegale di media” (Huntington, 1993 – pag. 125). L’esperienza più importante e più riuscita fu quella di *Radio Solidarnosc*. Fondata a Varsavia da Zbigniew Romaszewski, trasmise il primo programma il 13 aprile 1982. La radio trasmetteva a onde ultracorte; alcuni programmi si intendevano sulle frequenze di *Telewizja Polka*, la tv di stato, interferendo con i programmi ufficiali del governo o del partito. Le pressioni esercitate da *Solidarnosc* in stato di clandestinità condussero nel 1988 al compromesso delle libere elezioni, che videro la schiacciante vittoria del movimento guidato da Lech Walesa, trasformando la Polonia nel primo paese del Patto di Varsavia governato da non-comunisti (Gokay, 2001 – pag. 127).

2. Il totalitarismo imperfetto: i media prima del crollo dei regimi

La breve panoramica del ruolo e del comportamento di alcuni mezzi di comunicazione di massa nei paesi ex-comunisti durante l'anno 1989 illustrata nel precedente capitolo, mostra come, pressoché nella totalità dei casi, fu impossibile per le élite che detenevano il potere contenere, attraverso il controllo diretto sui mezzi d'informazione, l'esplosione dei moti di protesta ed il rovesciamento del sistema costituito. Ciò fu reso possibile anche grazie ad uno stato dei media disomogeneo all'interno dello stesso "blocco comunista", con alcuni paesi che avevano sperimentato già nel corso del decennio, parziali tentativi di liberalizzazione nel settore.

Il susseguirsi degli eventi e la loro copertura mediatica libera (o quasi) da censure e manipolazioni sembrano suggerire un ridimensionamento della rigida sorveglianza e del "monopolio delle comunicazioni" (Friedrich-Brzezinski, 1956 – pag. 9) indicate come una delle componenti fondamentali dei regimi totalitari. Ma ancora di più, le folle nelle piazze, l'abbattimento, persino fisico, dei simboli del regime e la ventata di democrazia che attraversava una così vasta area del continente nell'anno 1989, portano a riconsiderare la stessa teoria ed immagine della comunicazione comunista avanzata anni prima da Wilbur Schramm. Insieme a Siebert e Peterson, egli pubblicò nel 1963 uno studio diventato un classico della comparazione tra i differenti sistemi mediatici del globo, *Four theories of the press*. Nell'opera venivano analizzati e presentati nelle loro caratteristiche quattro modelli d'informazione (autoritario, libertario, della responsabilità sociale, sovietico). Nel capitolo dedicato alla teoria comunista dei media, Schramm individuava i seguenti connotati:

- Uso delle comunicazioni di massa come strumento dello stato e del partito
- Stretta correlazione con gli altri strumenti dello stato e del partito
- Strumenti di continuità con lo stato e il partito
- Strumenti di "rivelazione" dello stato e del partito
- Strumenti usati quasi esclusivamente a fini di propaganda e agitazione
- Responsabilità imposta severamente

Con questa descrizione, Schramm (Siebert – Peterson – Schramm, 1963 – pag. 121, trad. mia) colpiva al cuore la società comunista. Il limite dell'analisi comparativa dei tre studiosi americani, però, stava nello stesso periodo storico in cui era stata prodotta, in piena guerra

fredda, tanto che “la preoccupazione maggiore del libro sembra essere quella di dimostrare la contrapposizione tra il modello statunitense e quello sovietico” (Hallin – Mancini, 2004 – pag. 14). Come osserva Sparks, “il problema centrale nella visione avanzata da Schramm è che questa si basa sulla credenza che l’ordine sociale, e quindi i mass-media, siano riflessi diretti degli ideali e delle credenze che la popolazione possiede” (Sparks, 1998 – pag. 52, trad. mia). Ma secondo lo stesso autore è evidente che a partire dagli anni ’80, “quell’immagine di un sistema mediatico coordinata, univoca e propagandistica non era più adeguata per descrivere la vasta maggioranza delle società comuniste” (*ibid.*, pag. 56). Gli eventi del 1989, con i loro riflessi mediatici, erano dunque stati preparati dai primi tentativi di riforma operati anche nel campo delle comunicazioni di massa, da una *glasnost* ed una *perestrojka* che avevano interessato anche il settore dei mass-media.

Sempre con Sparks (*ibid.*, pagg. 56-62), possiamo identificare tre aree in cui i sistemi di comunicazione dei paesi d’influenza sovietica sembrano allontanarsi dallo stereotipo classico dei media sottoposti a regimi totalitari:

- importazione di programmi televisivi e radiofonici dall’estero
- presenza di emittenti totalmente o parzialmente commerciali
- apertura a frequenze e segnali stranieri

Un chiaro esempio di “pre-adattamento” (*ibid.*, pag. 57) antecedente al 1989 appare evidente soprattutto osservando i sistemi radiotelevisivi dei tre grandi paesi dell’Europa centro-orientale: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, infatti “si stavano spostando dal modello di un monolito politicizzato verso un sistema di lavoro più aperto e commerciale” (*ibid.*, pag. 57). In Polonia, un incremento delle importazioni di programmi radiotelevisivi dai paesi occidentali era cominciata già dagli anni ’70, prima di subire una seria riduzione dal 1982. Tuttavia, nel 1986 il 42,8% dei films ed il 47,1% delle serie mandate in onda dalla televisione polacca provenivano da paesi occidentali (Jakubowicz, 1989 – pagg. 148-164). Dal 1987, inoltre, si verificò “un significativo decremento nel contenuto propagandistico dell’informazione” (Sparks, 1998 – pag. 58, trad. mia). Sul fronte dell’apertura ai segnali di emittenti straniere, vale la pena di ricordare una legge del 1986 che stabiliva la possibilità di ottenere il permesso da parte del Ministero delle Telecomunicazioni di ricevere programmi via satellite. Alla fine del 1987, tra le 2mila e le 3mila famiglie avevano ottenuto questi permessi (*ibid.*, pag. 66-67).

Ancora più emblematico è il caso dell'Ungheria, paese che più di tutti tra le “democrazie popolari” aveva conosciuto le migliori stagioni di liberalizzazione; solo nel 1986, la Magyar Televizio (MTV), la televisione pubblica ungherese, aveva acquisito 864 programmi dall'estero, di cui ben 601 da paesi occidentali (MTV, 1991 – pag. 19). La tendenza ad un'apertura verso segnali stranieri fu confermata e formalizzata da una legge sulla stampa del 1986, che metteva ufficialmente fine al monopolio di MTV e confermava il diritto di sistemi cablati di produrre e distribuire propri programmi. Presto “la percentuale di coloro che guardavano programmi tv stranieri aumentò dal 19% al 31%” (Szecsko, 1986, cit. in Sparks, 1998 – pag. 60), mentre due anni più tardi, alla fine del 1988, circa 120mila famiglie erano in grado di ricevere via satellite segnali stranieri. L'anima commerciale orientata ad una parziale liberalizzazione del mercato da parte dell'Ungheria è inoltre resa evidente dal caso di *Radio Danubius*, una stazione semi-indipendente sorta nella seconda metà degli anni '80, che si teneva in vita grazie alle entrate della pubblicità.

Diverso, invece, il caso della Cecoslovacchia, dove l'imposizione della “normalizzazione” seguita ai tentativi riformatori della Primavera di Praga aveva avuto pesanti riflessi anche sul sistema dei media, tanto che, considerando i tre grandi paesi del blocco comunista, quello ceco appariva come il meno integrato nel mercato mondiale e maggiormente dipendente da materiali e format sovietici. Basti pensare che il terzo canale della tv di stato era interamente dedicato alla ritrasmissione di programmi delle principali emittenti russe e che, nel 1983, la tv cecoslovacca importava dall'estero solamente il 24% della sua programmazione. Di questo, il 50% era di provenienza occidentale e l'altro 50% era acquisito da paesi socialisti dell'est europeo. Solo il 4% dei programmi d'informazione era di origine straniera (Varis, 1985 – pag. 34). Restringendo il campo al territorio corrispondente all'attuale repubblica slovacca, possiamo constatare un'ulteriore riduzione: nel 1985, la percentuale delle ore di programmazione totali importate dall'Occidente corrispondeva solo al 4% (Sparks, 1998 – pag. 58).

La situazione della Cecoslovacchia, per quanto critica rispetto alle vicine Polonia e Ungheria, presentava comunque margini di libertà e di tentativi riformatori assolutamente impensabili in altre realtà. Valgano, su tutti, gli esempi della Germania Orientale e della Romania. Ma se nel primo caso, l'elevato livello di controllo politico sul sistema dei media era attenuato dalla vicinanza geografica e linguistica con la Germania Ovest, che permetteva un continuo confronto culturale tra due sistemi totalmente opposti tra loro (Hanke, 1990 – pag. 185), la posizione della Romania appariva come la più critica dell'intero mondo socialista. Qui,

infatti, la teoria di Schramm trovava una sua completa attuazione nel precipitoso declino della televisione di stato, che, dopo il 1985, cessò quasi di esistere arrivando a trasmettere solamente per due ore al giorno, risucchiata in una situazione di pericoloso oscuramento (Marinescu, 1995, cit. in Sparks, 1998 – pag. 64). Una condizione per certi versi simile a quella dell'Albania, dove, se non altro, la possibilità di ricevere emittenti televisive delle vicine Italia, Jugoslavia e Grecia (vedi pag. 12) alleggeriva una realtà drammatica. La radio e la televisione rimasero sotto lo stretto controllo del partito unico anche dopo il 1989 ed almeno fino al 1992; durante il periodo della dittatura di Hoxha esisteva un solo canale televisivo che trasmetteva unicamente nella fascia oraria compresa tra le 17.30 e le 23 (Gritti, 2001 – pag. 108). Come evidenziato in queste righe, il quadro politico, normativo e culturale dei sistemi radiotelevisivi dell'Europa Orientale prima del 1989 presentava profonde differenze al proprio interno; un aggregato ed una mescolanza di soluzioni innovative, da un lato e di ferma adesione ai principi del totalitarismo, dall'altro, che ebbe lampanti ripercussioni sulle modalità del crollo dei regimi dei singoli paesi e sulle relative esperienze di transizione e consolidamento delle nuove forme istituzionali, oltre che sul futuro assetto dell'impianto mediatico con cui inevitabilmente si sono intrecciate e continueranno a farlo.

3. Per una comprensione teorica del ruolo dei media nei sistemi democratici

“Tre grandi tendenze hanno formato il carattere e ordinato lo sviluppo del sistema di comunicazione americano. La prima è stata l’ascesa della democrazia. La seconda è la rivoluzione tecnologica e industriale che ha avuto luogo in questo Paese nell’ultimo secolo. La terza è l’urbanizzazione degli Stati Uniti” (Smith – Lasswell – Casey, 1946 – pag. 4, trad. mia).

Quando Ralph D. Casey metteva mano ad un’approfondita analisi del sistema mediatico statunitense e del suo ruolo all’interno della società, la televisione si stava timidamente imponendo all’attenzione delle masse solamente da alcuni anni, mentre la stampa vantava oltre un secolo di vita, di diffusione e di circolazione tra le persone. Diversamente dalla maggior parte dei paesi dell’Europa continentale, ingabbiati dentro logiche e schemi autoritari, inoltre, gli Stati Uniti d’America vivevano una florida stagione democratica, ormai assodata negli anni e consolidata nell’immaginario collettivo alla stregua di un modello. Prima di ogni altro fattore, Casey assegnava alla democrazia il ruolo chiave all’interno del processo di sviluppo dei media. Del resto, l’ascesa di un giornalismo da sempre “libero dal supporto di ogni cricca o fazione politica” (*ibid.*, pag. 5) ha trovato in una tradizione democratica e parlamentare fiorita nei secoli addietro un valido sostegno all’avvio ed al progressivo instaurarsi di un modello liberale della stampa che avrebbe caratterizzato l’intero successivo mercato delle comunicazioni di massa. Ma la storia del rapporto tra istituzioni democratiche e mezzi di comunicazione non si esaurisce certo con le osservazioni di Casey. Essa attraversa almeno mezzo secolo di tradizione sociologica e di studio degli effetti sociali dei media, modellandosi di volta in volta con le singole realtà politiche di riferimento ed i singoli mezzi che si sono affacciati e succeduti sulle scene del sistema sociale, in un percorso che mette al centro l’interazione tra i cittadini, attori basilari per qualsiasi processo di comunicazione, e la loro mutata condizione nei confronti del sistema mediatico.

Avendo, del resto, fondato la prima parte di questa ricerca, colei che ci guiderà fino all’analisi comparativa dei tre casi selezionati, sui termini ed i concetti di comunicazione e democratizzazione, non possiamo non soffermarci sul loro reciproco rapporto e sui processi che li hanno investiti.

3.1 Habermas e la “sfera pubblica borghese”: teorizzazione e superamento

Tralasciando i numerosi e possibili intrecci che le due dimensioni hanno incontrato nell'intero arco della storia e procedendo all'interno della sola età contemporanea, il primo concetto che viene alla mente tentando di ricostruire l'influenza biunivoca tra il ruolo della comunicazione e quello della democratizzazione è la “sfera pubblica borghese”, modello elaborato da Jurgen Habermas (1962) come risultato dell'evoluzione naturale del celebre “spazio pubblico” teorizzato da Hannah Arendt (1958)³. Il filosofo tedesco definiva la sua “creazione” concettuale come “la sfera dei privati riuniti come pubblico” (pag. 41), rivendicando la drastica distinzione tra la popolazione, per quanto riduttivamente identificata nella classe borghese e nei suoi più immediati interessi economici e commerciali, e l'autorità costituita, per quanto democraticamente eletta e legittimata ad esercitare il potere. Habermas colloca, infatti, la nascita della “sfera pubblica” nella seconda metà dell'Ottocento, con il consolidamento della borghesia in alcuni paesi dell'Europa occidentale, ma, figurativamente, pensa all'esperienza dell'*agorà* dell'antica Grecia, dove le piazze delle grandi città diventavano teatri del confronto dei cittadini su temi ritenuti di rilevanza pubblica. La stessa descrizione dei luoghi deputati ad essere iscritti nella “sfera pubblica”, ovvero i clubs, i salotti, le coffee houses nei quali le persone potevano sedersi, incontrarsi, leggere libri e giornali, e confrontarsi liberamente sulle questioni che la stampa quotidiana poneva al centro dell'attenzione, sembra ricalcare, pur nel rinnovamento dei contorni estetici decisamente più sfarzosi e meno rozzi, e delle tecnologie e degli strumenti comunicativi a disposizione, il primo e finora maggiormente riuscito esperimento di democrazia diretta, quello per l'appunto creato ed esaltato dai pensatori ateniesi.

“I privati rivendicano subito contro lo stesso potere pubblico la regolamentazione della stessa sfera pubblica da parte dell'autorità per concordare con questa le regole generali del commercio nella sfera fondamentale privatizzata, ma pubblicamente rilevante, dello scambio di merci e del lavoro sociale. Peculiare e storicamente senza precedenti è il tramite di questo confronto politico: la pubblica argomentazione razionale” (Habermas, 1977 - pag. 41).

Al di là della focalizzazione sugli aspetti più prettamente legati alla sfera del commercio, ciò che distingue e conferisce una portata storica all'analisi habermasiana, è quella “pubblica

³ Il concetto è citato nell'opera “*Vita Activa*” del 1958 (ed. italiana: Bompiani Milano, 1964).

argomentazione razionale”, momento più alto dello scambio di vedute tra gli individui, segno di prestigio incastonato nel cuore del concetto stesso di “democrazia”. Il modello a cui più di tutti Habermas s’ispira tra le situazioni presenti in Europa nella seconda metà del XIX secolo, è quello della Gran Bretagna, paese caratterizzato da un’antica e radicata tradizione democratica e parlamentare. Qui, l’affermazione di una stampa libera ed autonoma aveva aperto la strada alla circolazione d’idee ed alla formazione d’opinioni. Chi discuteva attorno a questioni di rilevanza pubblica lo faceva sulla base di elementi resi disponibili dallo sviluppo della stampa. Appare chiaro, a questo punto, come la sfera pubblica del filosofo tedesco, possa “essere definita in relazione ai mass-media” (Bentivegna, 2002 – pag. 24), strumenti tramite i quali vengono diffuse e fatte circolare le idee e le notizie che gli individui borghesi utilizzano nelle loro argomentazioni. Tuttavia, nonostante il sostegno fornito dall’esempio britannico, nella concezione originaria di Habermas gli attori politici chiave di una democrazia rappresentativa, ovvero le istituzioni, i governi, i partiti, sembrano voler essere oltrepassati da un intervento diretto e partecipativo da parte dei cittadini. Come osserva Dahlgren (1995), in questo *gap* che inevitabilmente si crea tra gli individui ed i loro rappresentanti, ad assumere un valore di istituzione sono i media e gli altri poli dell’informazione e dell’opinione, “tutti fattori significativi della vita politica” (pag. 9).

Il coinvolgimento dei cittadini nella riflessione attorno a problematiche d’impatto pubblico e sociale, oltre che nella stessa proposizione delle modalità con cui dirimere le controversie, sembra rispondere *tout court* alla nozione stessa di democrazia come insieme delle libertà fondamentali dell’uomo, e profilarne una sua concreta applicazione. Del resto, “lo scambio di risorse simboliche per la conquista del potere e la dialettica tra le parti sono possibili solo in un contesto di libertà e non coercizione” (Mazzoleni, 2004 – pag. 17).

Il progressivo restringimento di questa libertà segna la scomparsa della “sfera pubblica” così come individuata da Habermas. Ciò che colpisce, in un’analisi del filosofo tedesco venata di pessimismo per la mancata realizzazione completa di un ideale utopistico, è l’assenza di riferimenti alle esperienze autoritarie che stanno soffocando mezza Europa negli anni in cui egli scrive. L’altra mezza, quella occidentale, sta infatti vivendo l’esplosione di nuovi mezzi di comunicazione di massa, come la televisione, capaci di sconvolgere la normale separazione pubblico-privato. L’idealtipo habermasiano è infatti stretto in una duplice morsa rappresentata, da un lato, dal “progressivo intreccio tra stato e società che conduce alla scomparsa della sfera pubblica liberale” (Bentivegna, 2002 – pag. 25) e dall’altra, dall’ingresso degli interessi

privati nel sistema dei mass-media. Sull'assunzione di una forma pubblica da parte dei mezzi di comunicazione di massa, Habermas notava come in questo modo venisse "stravolta la base originaria delle istituzioni pubblicistiche, almeno nei loro campi più avanzati: secondo il modello liberale gli organi del pubblico raziocinante erano garantiti contro le ingerenze del potere pubblico per il semplice fatto di essere in mano privata" (Habermas, 1962 – pag. 224-25). Quanto alla dimensione privata, lo studioso sembra assistere impotente ad una soppressione della funzione democratica dei media da parte della commercializzazione e dell'industrializzazione di forme, contenuti ed opinioni, ed alla scomparsa di quei luoghi come i clubs ed i salotti, e di quei mezzi come la stampa, che lo avevano ispirato nella sua teorizzazione originaria. Come sostiene Thompson (1995) in uno dei tanti dibattiti attorno al concetto habermasiano che si sono susseguiti per decenni,

“i mezzi di comunicazione, trasformando la ricezione di prodotti mediali in una forma di appropriazione privata, hanno creato una situazione comunicativa che è tutt'altra cosa dallo scambio dialogico che aveva luogo tra chi si riuniva nei circoli e nei caffè della prima modernità” (Thompson, 1998 – pag. 111).

Uno sguardo di chiaro stampo pessimistico che non può che ricondurre alla visione della società così come operata dalla Scuola di Francoforte e sintetizzata nell'opera di Horkheimer e Adorno *Dialettica dell'Illuminismo* (1947)⁴. Qui, i due autori tedeschi esiliati negli Stati Uniti durante il periodo del nazismo, hanno coniato il concetto di "industria culturale", dietro cui si cela il processo di riduzione della cultura e della conoscenza a merce. In sostanza, secondo i francofortesi, il progresso culturale andava conoscendo un progressivo rovesciamento nel suo contrario, non solamente nelle "degenerazioni folkloristiche" (Farinotti, 2002) della propaganda dei regimi totalitari negli anni '20 e '30, ma anche nella democratica società americana, sottomessa alla proliferazione dei mezzi di comunicazione di massa. Come sottolinea Colombo (2001), "l'industria culturale serviva agli autori soprattutto per mettere a fuoco l'ambigua complessità dell'ideologia capitalista, che sopprime la dialettica tra cultura e società" (pag. 16)⁵. Questa locuzione apparentemente figlia di un ossimoro, diventata celebre e insostituibile, altro non rappresentava che "una fabbrica del consenso che ha liquidato la

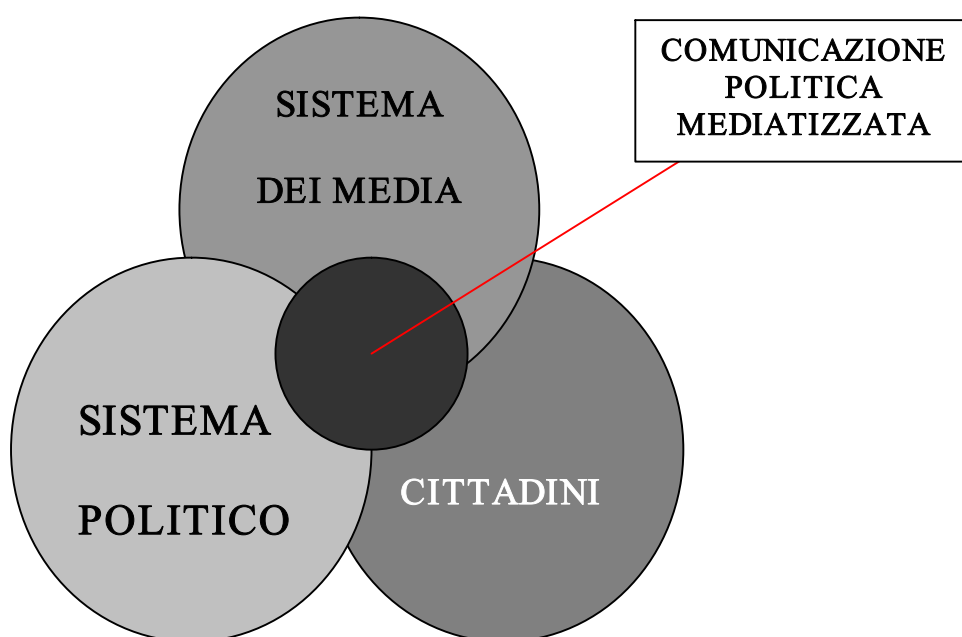
⁴ E' l'opera più importante di Theodor Adorno e Max Horkheimer (per approfondimenti, cfr. edizione italiana Einaudi Torino, 1966).

⁵ Oltre che nell'opera "*I margini della cultura. Media e innovazione*" citata in bibliografia, una riflessione sul concetto di "industria culturale" si trova anche in un più recente lavoro di Colombo F. "*Introduzione allo studio dei media. I mezzi di comunicazione fra tecnologia e cultura*" Ed. Carocci Roma, 2003 (pag. 73)

funzione critica della cultura, soffocandone la capacità di elevare una protesta contro le condizioni dell'esistente" (*ibid.*).

La "sfera pubblica borghese" di Habermas, si diceva, è pertanto superata. A sostituirla è uno "spazio pubblico mediatizzato" (Mazzoleni, 2004 – pag. 19), che sprigiona tutta la sua potenza nelle osservazioni di Bennett e Entman (2001), secondo cui "la comunicazione mediata svolge funzioni importanti nella sfera pubblica contemporanea" (pag. 5) e, considerando lo stimolo innegabile che lo sguardo sui problemi sociali gettato dai mass-media fornisce al dibattito politico, "situare la comunicazione politica all'interno di una definizione ampia di sfera pubblica rende possibile una migliore comprensione dei meccanismi attraverso i quali la comunicazione influenza la politica e la vita pubblica" (*ibid.*). Tuttavia, va precisato che i media non rappresentano da soli il nuovo "spazio pubblico" poco sopra identificato; piuttosto, si aggiungono agli altri attori del dibattito pubblico, ovvero cittadini e sistema politico, entrando dirompentemente sulle scene, ma, almeno inizialmente, aggiungendosi e non sostituendosi ad essi. Si verifica così un duplice percorso di indipendenza tra i singoli sistemi ed istituzioni, da un lato, e di interdipendenza tra gli stessi, dall'altro. Una situazione di reciproca fusione ed influenza che ha portato all'elaborazione di un modello "pubblicistico-dialogico" della comunicazione politica, ben evidenziato da Mazzoleni (2004 – pag. 20).

Fig. 3.1 Il modello pubblicistico-dialogico della comunicazione politica (Mazzoleni, 2004)



La “comunicazione politica mediatizzata”, corrispondente al nostro concetto chiave di “spazio pubblico mediatizzato”, si situa, quindi, all’intersezione tra i tre sistemi protagonisti del contesto relazionale: i cittadini, il sistema politico, il sistema dei mezzi di comunicazione. In questa prospettiva, tuttavia, i media modificano il rapporto tra i cittadini ed i loro rappresentanti politici ed istituzionali, ma ancora non lo stravolgono, non lo rivoluzionano. Per quanto superata, la “sfera” di Habermas non è totalmente dimenticata ed accantonata; i mass-media hanno progressivamente accresciuto la propria rilevanza, diventando da strumenti di formazione delle opinioni e circolazione delle notizie, veri e propri attori del dibattito pubblico al pari di cittadini e politica, affiancandosi ad essi in una logica di parità e senza trascenderli.

3.2 Da Parsons a Bourdieu: media, sistema sociale e differenziazione

La tendenza alla commercializzazione da parte dei media, demonizzata da Habermas che vedeva in essa la principale artefice della dissoluzione della sfera pubblica ideale, assumeva di contro in altri autori, contorni decisamente meno catastrofici, tanto da vederne legata la sua esplosione ad un affrancamento dei media dalle istituzioni tradizionali della politica e, conseguentemente, allo sviluppo di un modello di società liberale ed alla comparsa degli embrioni del concetto di “modernizzazione”. Ciò è evidente, per esempio nella teoria evoluzionista di Talcott Parsons (1971), fondata sull’idea di “differenziazione” di Durkheim⁶. Secondo la visione di Parsons, la differenziazione corrisponde alla “divisione di un’unità o di una struttura di un sistema sociale in due o più unità o strutture che differiscono nelle loro caratteristiche e nel loro significato funzionale per il sistema” (Parsons, 1973 - pag. 26). Condividendo con il teorico francese, padre della sociologia contemporanea e della concezione di olistico ai fini della comprensione della società, l’approccio secondo cui i sistemi sociali tendono ad un naturale progresso e miglioramento che investe individui e funzioni chiamati ad una continua specializzazione, Parsons sottolinea la comparsa di diversi sottosistemi legati tra loro attraverso le nuove forme ed i nuovi sistemi della comunicazione. E’ in questo spirito di evolucionismo ed adattamento alla realtà di una società resa sempre più complessa dalla comparsa di nuovi ruoli, gruppi, professioni, che i media, in particolare quelli commerciali e slegati dal controllo statale, giocano un compito decisivo nell’integrazione dei tanti sottosistemi all’inter-

⁶ Ne *La divisione del lavoro sociale* (1893) Durkheim introduce il concetto di “differenziazione” a proposito della separazione delle professioni e dei compiti i quali, in una società che si presentava sempre più complessa, necessitavano di una maggiore specializzazione funzionale degli individui e dei loro ruoli.

no del vasto sistema sociale. Attraverso la diversificazione di forme e canali della comunicazione, essi garantiscono una soddisfazione degli accresciuti bisogni di informazione e rappresentanza, in un trionfo di una prospettiva funzionalista che, non a caso, permea l'intero pensiero teorico di Parsons.

Più scettico lo sguardo di Niklas Luhmann (1971), che, fedele al geniale ossimoro di "illuminismo sociologico" da egli stesso coniato, sostiene la necessità per gli individui di arrivare ad operare una riduzione della complessità della società, ai fini della sua comprensione. In questo senso, i mezzi di comunicazione di massa si trovano ad essere gli attori per eccellenza del processo di semplificazione; sono loro, infatti, a selezionare i temi attorno ai quali l'opinione pubblica discute. Ma si tratta pur sempre di un dibattito sotterraneo, fine a sé stesso, senza alcuna possibilità di influire concretamente sulle decisioni del sistema politico, se non quella di sollevare l'attenzione su problemi di rilevanza pubblica, in una concezione marcatamente habermasiana. L'applicazione del funzionamento e del comportamento dei media alla teoria della riduzione della complessità del sistema sociale operata da Luhmann, spiana concretamente la strada al modello di "agenda setting", elaborato da McCombs e Shaw (1972), secondo cui, per usare le parole di Mazzoleni "i media hanno la capacità di stabilire cosa è importante che la gente sappia, per il semplice fatto di concedere attenzione a certi eventi o di ignorarne altri" (Mazzoleni, 2004 – pag. 249). E' a questo punto necessario, prima di proseguire nel percorso teorico di emancipazione dei media dagli altri sistemi esistenti nel dibattito pubblico, soffermarsi su alcune fondamentali analisi della società, derivate dalla tradizione sociologica del XX secolo. I concetti di "tipizzazione" e "distribuzione sociale della conoscenza" avanzati da Schutz (1962) ben si prestano a porsi come validi supporti teorici cui ancorare l'inevitabile processo di "selezione" osservabile all'interno del modello di "agenda setting". Il filosofo tedesco seguace della fenomenologia di Husserl, infatti, sosteneva come sia impossibile cogliere la realtà nella sua totalità⁷, e come essa venga piuttosto percepita attraverso una selezione tra un'infinità di fatti, che avviene per mezzo di una conoscenza comune fondata sulle "tipizzazioni", categorie fittizie di costruzione ed identificazione del mondo. Inoltre, individua nelle tre figure dell'esperto, dell'uomo della strada e del cittadino ben informato, le tre tipologie chiave per comprendere la distribuzione della conoscenza nella

⁷ In questo senso, il pensiero di Schutz appare molto simile alla critica operata da Weber alla "filosofia della storia", secondo cui questa tenderebbe a cogliere la particolarità di una totalità finita, la realtà, che è invece per natura infinita. Un'altra analogia importante tra i due autori è quella tra la "tipizzazione" schutziana e l' "idealtipo" weberiano. Cfr. a proposito Protti M. "Alfred Schutz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica". Ed. Unicopli Milano, 1995.

società. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa ha ridimensionato notevolmente, almeno da un punto di vista teorico, la distanza esistente tra le tre figure, chiamandole ad un continuo confronto e ad una continua mescolanza. Una prospettiva che ridisegna l'interazione tra i gruppi sociali e che porta all'abbandono di una sfera pubblica unitaria a scapito di una "promiscuità di arene più o meno simultanee dove possono costituirsi sfere pubbliche plurali che lottano per includere o escludere questo o quell'orientamento, questo o quel problema, questa o quella tipificazione" (Lalli, 2001 – pag. 23). Si tratta di una visione che riporta ancora più considerevolmente in auge il concetto centrale della differenziazione che attraversa l'intero paragrafo e che permette a questa nuova *pluralizzazione* di arene, dove non in grado di apportare la stessa influenza politica e sociale, almeno di rappresentare "una virtuale permanente minaccia rispetto alla codificazione egemone" (*ibid.*). La reiterazione e la consuetudinarietà di una "tipizzazione" sono prese ad esempio da Berger e Luckmann nel fondamentale *La realtà come costruzione sociale* (1966), per spiegare i processi ed i meccanismi di "istituzionalizzazione". Specifico di un'istituzione è la sua condivisione da parte di una collettività: essa è infatti "accessibile a tutti i membri di un particolare gruppo sociale" (Berger – Luckmann 2003 – pag. 84). Le esperienze condivise si fondono e amalgamano dando vita ad un processo di "sedimentazione" ed incorporazione di un "comune bagaglio di conoscenze" (*ibid.*, pag. 100); processo che si delinea tramite la deposizione di una cultura, di una conoscenza e di un sistema valoriale collettivi. In quest'ottica, la proliferazione e la differenziazione dei mezzi di comunicazione di massa ha facilitato una comprensione comune dei fenomeni della realtà, fornendo uno sguardo "di massa" su taluni fenomeni, che in determinati contesti, come illustrato nel primo capitolo di questa ricerca, ha agito da collante, da motore di un'azione collettiva volta al rovesciamento del sistema esistente.

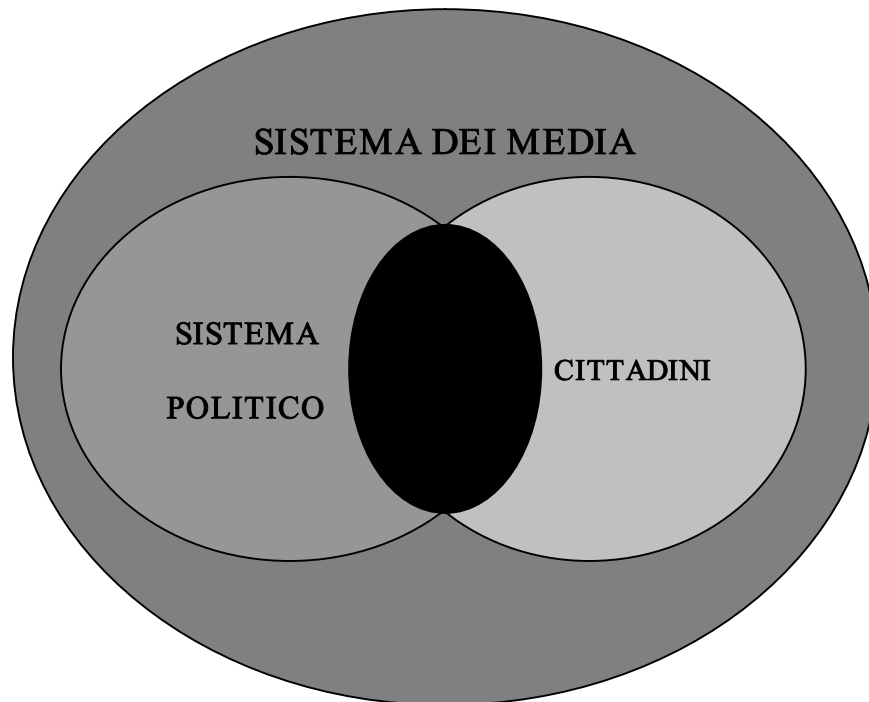
La responsabilità, per certi versi storica, dei mass-media è puntualizzata anche da Alexander (1981), che introduce il concetto di "autonomia" poi ripreso con maggior forza e fortuna da Bourdieu. Il sociologo statunitense, infatti, intraprende la strada dell'autonomia del sistema della comunicazione dagli altri sottosistemi sociali, come un percorso parallelo a quello della differenziazione. Come osservano Hallin e Mancini a proposito del pensiero di Alexander, "la richiesta d'informazione avanzata da nuovi gruppi sociali contro forme di giornalismo schierato, legato all'ordine sociale preesistente" (Hallin – Mancini, 2004 – pag. 73) è in stretta correlazione con "la crescita di norme professionali e l'autoregolamentazione che portano ad uno sviluppo dell'autonomia giornalistica" (*ibid.*). In Alexander, quindi, l'autonomia crescente del

sistema della comunicazione ha finito con il produrre un risultato per certi versi inatteso e sconvolgente: un incremento della presenza e dell'importanza dei mezzi di comunicazione nella società che ha, di contro, limitato il ruolo di altri sottosistemi ed agenzie di socializzazione “sempre più influenzati dai mass-media” (*ibid.*, pag. 75). Si tratta di un orientamento che richiama ineluttabilmente la “teoria della dipendenza dai media” avanzata da Ball-Rokeach e De Fleur (1976), secondo cui, come spiega Wolf, “la sfera dell'esperienza vissuta direttamente dall'individuo è limitata in confronto alla parte di realtà sociale che ciascuno di noi conosce soltanto attraverso la mediazione della comunicazione di massa” (Wolf, 1992 – pag. 87). La limitazione di alcuni sottosistemi tradizionali di fronte all'ascesa dei mass-media si trasforma in una subordinazione dei primi nei confronti dei secondi.

Bourdieu sviluppa, come detto, il concetto di “autonomia” legandolo alla sua propria nozione di “campo”; un termine, con il quale il sociologo francese definisce un singolo universo che “fornisce alcuni tratti di distinzione che, funzionando come sistema di differenze, di scarti sociali, permettono di manifestare le differenze sociali più radicali” (Bourdieu, 2004 – pag. 233). In sostanza, per Bourdieu, il campo è uno spazio che si presenta con le proprie “regole del gioco”, differenziate da quelle degli altri campi. Esistono campi “eteronomi”, caratterizzati da forte dipendenza da altri spazi, e campi “autonomi”; in quest'ultima classificazione rientrano i media.

Come si può osservare dall'evoluzione e dal percorso del concetto di “differenziazione” da Parsons in poi, e dal tentativo di un'applicazione di teoria dei mass-media ad esso, questi ultimi hanno gradatamente e progressivamente accresciuto il loro peso all'interno del sistema sociale. Ciò è concretamente visibile nella “riduzione della complessità della società” di Luhmann, nell'influenza dei mass-media sugli altri agenti in Alexander e, infine, nell' “autonomia dei campi” di Bourdieu. Una rivalutazione del ruolo e della funzione dei media che porta a riconsiderare il modello “pubblicistico-dialogico” della fig. 3.1. (vedi pag. 22): il sistema della comunicazione non è più un attore con pari diritti rispetto agli altri, bensì un'arena, uno spazio avvolgente all'interno del quale ha luogo la normale dialettica tra i cittadini e i loro rappresentanti.

Fig. 3.2 Il modello “mediatico” della comunicazione politica (Mazzoleni, 2004)



Il “modello mediatico” della comunicazione politica, puntualmente rappresentato da Mazzoleni (2004 – pag. 22), mette in luce il mutato rapporto che intercorre tra il sistema dei media e quelli della politica e dei cittadini, soprattutto a partire dall’esplosione e dal consolidamento dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, nelle democrazie occidentali industrializzate del dopoguerra. La differenza con il modello “pubblicistico-dialogico” e, ancora di più, con il concetto di “sfera pubblica borghese” con cui abbiamo aperto questo capitolo, appare radicale. Da attore in stato di relazione egualitaria e non gerarchizzata, i media si presentano in questa fase come contenitore del dibattito pubblico, incubatori più o meno sbilanciati verso l’una o l’altra dimensione sottostante del rapporto tra i protagonisti storicamente legittimati della politica. Con l’avvento delle nuove tecnologie della comunicazione, anche il “modello mediatico” si troverà soggetto ad un nuovo mutamento dell’equilibrio degli spazi occupati dai singoli sistemi. Il passaggio, forse più un ritorno al passato che un’evoluzione, da un sistema *one-to-many*, tipico di media tradizionali quali la stampa, la radio e la televisione, ad uno *one-to-one* (Bentivegna, 2001 – pag. 26), delineato dallo svilup-

po dei nuovi mezzi di comunicazione, ci porta dritti al nocciolo della “democrazia elettronica”, assunto teorico che considereremo nel prossimo paragrafo.

3.3 La “democrazia elettronica”: partecipazione e rete

Finora abbiamo considerato il rapporto tra mezzi di comunicazione e democrazia a livello di diversificazione delle caratteristiche del sistema sociale, dando per scontato il riferimento ai media tradizionali, ed in particolare, con l’esplosione avvenuta nei paesi occidentali a partire dalla seconda metà del XX secolo, alla televisione. Eppure, come già evidenziato dallo scetticismo e dal pessimismo di alcuni studiosi e illustrato visivamente dal modello “mediatico” della comunicazione politica della fig. 3.2, il sistema dei media ha in qualche modo trascorso le dimensioni chiave rappresentate dalle istituzioni politiche e dai cittadini, agendo più da “cornice” o *frame*, di chiaro stampo goffmaniano⁸, e quindi in un’ottica inevitabilmente farsesca, che da reale alternativa ad altre agenzie di socializzazione progressivamente svuotate della loro autorità in seguito ad ampi processi globali di secolarizzazione, modernizzazione, crollo delle ideologie.

Si è così dimostrata la validità della profezia espressa da Lazarsfeld e Merton (1948), che in un saggio divenuto un classico degli studi sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa sugli individui, avevano parlato di “disfunzione narcotizzante dei media”, riferendosi alla debolezza ed all’apatia di un cittadino che, risucchiato in un contatto con il mondo esterno non diretto, ma mediato, “giunge a confondere il *conoscere* i problemi del giorno col *fare* qualcosa in proposito” (pag. 85). A fronte di un evidente miglioramento del grado d’informazione della popolazione, notavano i due sociologi americani in un periodo in cui la televisione si affacciava, prima che in altri paesi del mondo, nella società d’oltreoceano, il rischio era quello di vedere le comunicazioni di massa distogliere “le energie umane dalla partecipazione attiva per trasformarle in conoscenza passiva” (*ibid.*). La preoccupazione manifestata da Lazarsfeld e Merton veniva pericolosamente confermata anni dopo da Putnam (2000) che nel suo *Bowling alone* constatava tristemente la dipendenza diretta tra l’esposizione al mezzo televisivo e la progressiva scomparsa di uno spirito civico e critico nelle giovani

⁸ L’opera più famosa ed ambiziosa del sociologo canadese Erving Goffman (1922-1982), elaboratore di una “sociologia della vita quotidiana” e di un “interazionismo simbolico” è *Frame Analysis* (1974). In essa, l’autore concepisce la realtà quotidiana come il risultato di una serie di “rappresentazioni”, in cui il comportamento degli individui si modifica a seconda delle regole proprie specifiche di ciascuna cornice che funge da contenitore delle interazioni interpersonali. Nella nostra prospettiva, i mass-media, la televisione in particolare, assumono il ruolo di cornice, di palcoscenico sul quale viene rappresentata la realtà quotidiana.

generazioni, tanto da arrivare a sostenere che “più televisione si guarda, meno si è coinvolti nelle diverse forme di partecipazione sociale” (pag. 228), e che “una teledipendenza è incompatibile con un impegno significativo alla vita politica” (*ibid.*, pag. 229). Seppur con le differenze dovute ad un salto temporale di quasi sessant’anni, la previsione di Lazarsfeld e Merton e la visione quasi apocalittica, ma ben poco distante dalla realtà, di Putnam, ci introducono al concetto di “partecipazione”, che ci tornerà utile nell’analisi dell’impatto che i mass-media tradizionali nel 1989, e le nuove tecnologie della comunicazione oggi, hanno avuto e continuano ad avere nel processo di emancipazione ed affrancamento da una cultura totalitaria, che da oltre quindici anni investe i paesi dell’Europa ex comunista.

“Partecipazione” è un termine che attraversa il dibattito politologico attorno al ruolo ed al grado di democrazia di una società, legandosi visceralmente ad essa; ma è anche un termine che, confinato e soffocato per decenni da una strutturazione pervasiva del sistema mediatico, sembra ridisegnare i suoi confini con la comparsa e lo sviluppo dei nuovi media. Ma qual è, nello specifico, la definizione di “partecipazione politica”? Della Porta (2002) ne individua due, da ascrivere rispettivamente a studiosi quali Rush e Axford. Secondo l’uno, la partecipazione politica corrisponde ad un “coinvolgimento dell’individuo nel sistema politico a vari livelli di attività, dal disinteresse totale alla titolarità di una carica politica”, mentre per l’altro, restringendo ulteriormente il campo, essa corrisponde all’insieme di quei “comportamenti dei cittadini orientati ad influenzare il processo politico” (cfr. Della Porta, 2002 – pag. 72). Ancora, possiamo ricorrere a Mazzoleni (2004) ed alla definizione che egli utilizza, quella di Pasquino:

“la partecipazione politica è quell’insieme di atti e di atteggiamenti diretti ad influenzare in maniera più o meno diretta e più o meno legale le decisioni dei detentori del potere nel sistema politico o in singole organizzazioni politiche, nonché la loro stessa selezione, nella prospettiva di conservare o modificare la struttura (e quindi i valori) del sistema di interessi dominante” (Pasquino, cit. in Mazzoleni, 2004 – pag. 273).

L’influenza sui detentori del potere, la selezione dei temi su cui prendere decisioni, la diretta conseguenza sulla struttura sociale: sembrano essere queste tre caratteristiche ad identificare il nucleo della partecipazione politica. In una visione romantica, sintetica, efficace, per quanto non (ancora) universalmente valida e dimostrabile, Sartori (1993) semplifica la democrazia alla somma di “partecipazione” e “tecnologia”, aprendoci la strada all’ultimo tassello del

nostro percorso attraverso il rapporto tra comunicazione e grado di democraticità, quello che ridefinisce l'interazione tra sistema dei media, sistema politico, cittadini, "in un cyber-spazio pubblico senza barriere fisiche" (Mazzoleni, 2004 – pag. 256) che trova una sua validazione teorica nella definizione di "democrazia elettronica". Prima ancora di soffermarci sulle possibilità di concreta e totale attuazione di questo utopistico ed affascinante concetto, operazione che effettueremo all'interno del prossimo capitolo ampiamente dedicato ai new media, alle loro caratteristiche ed alle possibilità di accesso ad essi, è però necessario individuare le radici normative cui ancorarlo. Gran parte degli studiosi è concorde nell'assumere il modello di *strong democracy* elaborato da Barber (1984), come l'idealtipo di democrazia diretta. Secondo la prospettiva barberiana, essa rappresenta letteralmente, prima ancora che concettualmente, un "autogoverno" dei cittadini che "si realizza attraverso molteplici istituzioni tese a facilitare la partecipazione dei cittadini nella costruzione dell'agenda politica, nel momento della deliberazione, della legiferazione e dell'implementazione delle politiche di intervento" (pag. 151). Il grado di partecipazione risulta così direttamente proporzionale, nella teoria più che nella pratica, alla presenza d'informazione; d'altro canto, quest'ultima è individuata come dimensione necessaria per un pieno e completo tentativo di realizzazione della prima. Tuttavia, l'incremento di dati e notizie reso possibile dalle nuove tecnologie si scontra con il paradosso per cui "mentre le informazioni aumentano, si riduce, parallelamente, il tempo a disposizione per considerarle" (Di Nardo – Zocchi, 1999 – pag. 176). Un rischio che s'inserisce nel solco di un'osservazione di Graber (1996) che, a fianco della drastica riduzione di tempo da dedicare all'operazione di selezione ed approfondimento delle informazioni, si soffermava anche sulle limitate capacità di rielaborazione di cui dispone il cervello umano (pag. 38). La confusione che l'esponenziale aumento di informazioni e la conseguente difficoltà di accertamento della loro autorevolezza, unitamente ai problemi ed alle divisioni relative all'accesso alle nuove tecnologie, che affronteremo nei capitoli successivi, invita a guardare con una certa cautela alle possibilità di riuscita della "democrazia elettronica", ma non certo a metterne in discussione le enormi potenzialità. Bentivegna (2002 – pagg. 132-135) individua tre dimensioni costitutive della "democrazia elettronica": la prima fa riferimento alla "trasparenza" e all' "accesso", intese nella loro semantica accezione di apertura di nuove disponibilità di informazioni per le persone che riconfigura in un'ottica maggiormente paritaria il rapporto tra sistema delle istituzioni e sistema dei cittadini, come esemplificato dall'accesso ad atti e documenti un tempo appannaggio di gruppi elitari di

addetti ai lavori. Una seconda dimensione è quella relativa all'attivazione di flussi di comunicazione verticale tra i due sistemi, che da un approccio *top-down* si spostano progressivamente verso un approccio *bottom-up*⁹; infine, si concentra su flussi di comunicazione orizzontali che si vengono a creare tra i cittadini coinvolti in discussioni su temi di rilevanza pubblica, in una rivisitazione moderna e “tecnologizzata” della “sfera” di Habermas. Si tratta di tre dimensioni che richiamano altrettanti modelli di interazione tra cittadini ed istituzioni costruiti da Chadwick (2001) nella sua analisi del rapporto tra stato e popolazione negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nell'Unione Europea, nell'era di Internet e della comunicazione digitale:

- ***modello manageriale***: è caratterizzato dall'attenzione posta sulla distribuzione dell'informazione e sull'offerta dei servizi. Il modello, volto a sensibilizzare un miglioramento del rapporto esistente tra istituzioni e cittadini grazie alla presenza delle nuove tecnologie della comunicazione, è incentrato sul ruolo e la responsabilità degli individui nell'accesso alle informazioni e nella sollecitazione per l'attivazione di un determinato servizio o di una determinata politica pubblica.

- ***modello consultivo***: è orientato verso una presa di coscienza da parte delle istituzioni dominanti, che attivano gli strumenti e le metodologie più consoni per conoscere le opinioni dei cittadini riguardo ad alcuni temi. Si tratta, quindi, di un modello che trova la sua massima espressione nell'opportunità che i governanti concedono ai governati di esprimersi attorno ad alcuni argomenti, appositamente ed accuratamente selezionati, ma che evidenzia tutti i suoi limiti nelle disuguaglianze dell'accesso e nell'asimmetria delle risposte, connessa al rischio che i cittadini possano rispondere senza particolarmente ampie argomentazioni a questioni formulate da altri, vuoi per una scarsa chiarezza espositiva dei temi presentati, vuoi per un relativo interesse dimostrato nei confronti degli stessi.

- ***modello partecipativo***: rappresenta l'ultimo *step*, quello più utopistico, dell'evoluzione del rapporto tra sistema politico e sistema della cittadinanza in relazione alle accresciute opportunità fornite dai nuovi strumenti della comunicazione. In questo modello, viene riconosciuta ai cittadini piena autonomia nella presa di parola, in una prospettiva che, se non

⁹Utilizzando le definizioni di Della Porta (2002 – pagg. 202-204)), indichiamo, qui e nel prosieguo della ricerca, con *top-down* quegli approcci che analizzano i flussi decisionali all'interno di un sistema politico in una prospettiva “dall'alto verso il basso”, visione tradizionale e gerarchizzata, e con *bottom-up* quegli approcci che analizzano, invece, la messa in pratica di politiche pubbliche “dal basso verso l'alto”, concentrandosi sulle pressioni che possono pervenire anche dai livelli più bassi della scala politico-sociale.

elimina, quantomeno ridimensiona fortemente il concetto di “rappresentanza”, elemento caratteristico e distintivo delle tradizionali democrazie parlamentari. I momenti della discussione e dell’avvio dell’interazione vera e propria con le istituzioni rappresentano i due passaggi chiave di quest’ultimo orientamento.

Lungi dall’essere pienamente realizzati e consolidati i modelli consultivo e partecipativo, oggi l’orientamento prevalente sembra essere ancora quello manageriale che, sostanzialmente, limita la “democrazia elettronica” alle pratiche di accesso alle informazioni e ricerca di nuovi servizi.

3.3.1 Verso un approccio multidimensionale allo studio dei media

Imboccare la strada di quella che, riprendendo il fortunato esempio dell’*agorà* greca, potremmo definire con il termine di “piazza virtuale”, non significa però ridurre il ruolo del sistema politico ed in particolare delle istituzioni statali a mero osservatore di così vasti e importanti processi di cambiamento. Pur in un periodo storico di consolidata liberalizzazione all’interno del sistema dei mezzi di comunicazione di massa, i compiti regolatori dei governi occidentali hanno, in più occasioni, esercitato funzioni di equilibrio, impedendo, almeno nei casi delle democrazie europee, che una dimensione puramente economica prendesse il sopravvento su una responsabilità sociale, universalmente riconosciuta, dei sistemi radio-televisivi. La nascita e l’esplosione dei nuovi media hanno rivoluzionato il rapporto dell’individuo con il mezzo, riportando il primo al livello di una centralità progressivamente sbiadita e subordinata nell’era dei media tradizionali. Si è dunque riproposto, su altra scala, il problema del grado d’intervento statale di fronte alla necessità di mantenere libero quello che non può essere considerato semplicemente un nuovo mercato, ma un vero e proprio nuovo mondo. Anche a livello dello sviluppo delle nuove tecnologie, quindi, la presenza dello stato nel governo delle ICT¹⁰ è decisiva. E lo è per almeno due motivi:

da un lato, perché il solo fatto che i governi ed i legislatori decidano di non intervenire in un mercato produce in sé delle conseguenze che si caricano di implicazioni pari al caso in cui ci sia un intervento diretto: il rifiuto di governare un fenomeno è

¹⁰Con l’acronimo ICT (Information Communications Technology), che verrà ampiamente sviluppato nel prossimo capitolo dedicato alle caratteristiche ed agli sviluppi dei new media, indichiamo quei mezzi che si situano alla convergenza tra informatica e telematica, consentendo il passaggio delle informazioni da una via analogica ad una digitale (Internet, tv digitale, telefonia mobile, ecc.)

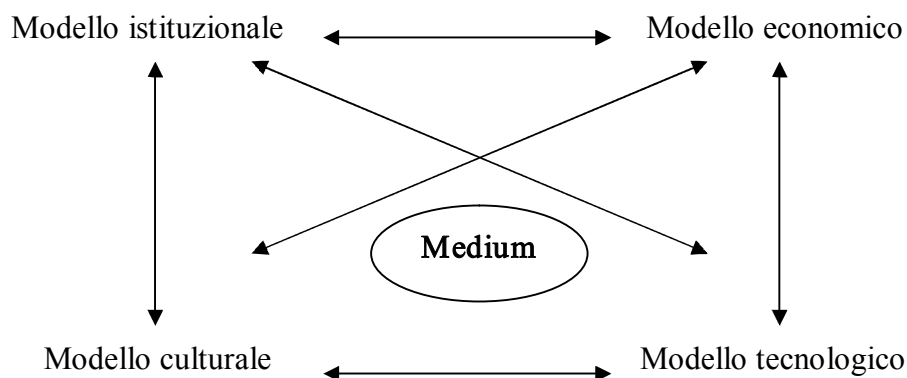
anche un modo di governarlo; dall'altro, perché l'idea che il governo di una Società dell'Informazione possa essere basato su interventi che coinvolgono solamente l'aspetto economico, nega l'evidenza di un fenomeno complesso e multidimensionale (Colombo-Carlo, 2006).

Non va dimenticato, infatti, che come per ogni altro medium che nel corso dei decenni si è affacciato nella vita delle persone e dei gruppi, la dimensione economica insita nelle reali possibilità di acquisto del mezzo ed in quelle conseguenti di accesso alle informazioni, è stata sempre affiancata da un fattore prettamente culturale, legato alle modalità d'utilizzo. In questo senso, le nuove tecnologie della comunicazione hanno radicalmente modificato l'approccio dei consumatori: la possibilità di ascoltare e scaricare musica, leggere giornali, guardare video, scambiare mail e documenti, instaurare relazioni, condividere opinioni e partecipare a dibattiti, stando comodamente seduti davanti al proprio computer, comprimendo su un unico supporto attività, linguaggi mediali, format e contenuti di diversa derivazione, ha portato ad "individualizzare" alle estreme conseguenze l'utilizzo dei media, conducendo ad ipotizzare "una futura distinzione tra media personali e media sociali" (*ibid.*). I primi sono naturalmente connessi ad un utilizzo individuale, oltre che mobile, mentre i secondi rispolverano un consumo collettivo (come nel caso del cinema) o familiare (come nel caso della televisione). La "sfera pubblica borghese" di Habermas esce dalla rivoluzione mediatica generata dai nuovi mezzi e dalla "democrazia elettronica" con un risultato di ambiguità: enfatizzata dalle straordinarie ed infinite possibilità d'interazione verticali ed orizzontali, da un lato, ma svuotata nella funzione di raccordo effettuata dai mezzi di comunicazione, ridotti a solitario attrezzo di lavoro, e nel contempo sublimati a potente strumento di globalizzazione ed azzeramento delle barriere spazio-temporali, dall'altro. La riconsiderazione degli aspetti sociali legati allo sviluppo di un medium, alle sue funzioni ed alle sue modalità d'utilizzo, sposta il dibattito ad un livello multidimensionale, come precisato da Colombo e Carlo. Definendo "multidimensionale" un fenomeno, lo diventano forzatamente anche gli approcci ad esso. Il modello recentemente messo a punto dai due autori mostra tutta la sua efficacia nel sintetizzare i quattro aspetti chiave che vanno comunemente considerati nel momento in cui un nuovo medium si affaccia nel sistema sociale. Tali aspetti (istituzionale, culturale, economico, tecnologico) sono presentati secondo le regole del "quadrato semiotico"¹¹ e le

¹¹Il "quadrato semiotico" è un'invenzione del linguista Algirdas Greimas (1917-1992) che permette di comprendere organizzazioni di significato in termini di affermazione e negazione, similarità e contrarietà. Immaginando un quadrato, sulla linea orizzontale che collega due vertici si situano concetti in relazione di contrarietà

tradizionali relazioni di contrarietà, contraddizione e complementarietà che sussistono tra i singoli poli. Il modello multidimensionale è stato messo a punto come segue:

Fig. 3.3 Il modello multidimensionale per lo studio dei media (Colombo-Carlo, 2006)



Lo schema è dunque costruito sulla base di quattro orientamenti, ognuno rispondente a determinate caratteristiche storiche, sociali e politiche:

- **Modello tecnologico:** concerne aspetti quali l'invenzione, l'innovazione, lo sviluppo di piattaforme tecnologiche. Il suo impatto può essere analizzato in una dimensione "micro" (connessa con le possibilità tecnologiche a disposizione di singole famiglie o piccoli gruppi) come in una dimensione "macro" (lo scenario tecnologico di un paese e dell'intero pianeta).
- **Modello economico:** considera analisi economiche in rapporto a dimensioni quali i comportamenti di produzione e consumo, le dinamiche del mercato, i meccanismi finanziari, l'organizzazione produttiva. L'aspetto economico è decisivo in settori come quello radiotelevisivo e delle telecomunicazioni, dove fenomeni di concentrazioni, monopoli, abusi di posizione dominante sono sempre stati presenti, anche e soprattutto nelle democrazie occidentali caratterizzate da alti standard di liberalizzazione.
- **Modello istituzionale:** si tratta di un modello vasto, che include principi giuridici, come leggi e normative, ma anche attori come uomini politici e partiti, e territori, sia in un'ottica nazionale sia sopranazionale. Lo sviluppo dei media ha progressivamente modificato l'intreccio di questi con i sistemi politici ed istituzionali, come ampiamente documentato nella pagine di questa ricerca. Un nuovo governo dei mezzi di comunicazione di massa, in

tra loro, su una linea verticale concetti in relazione di complementarietà e sulla diagonale concetti in stato di contraddizione.

particolare di quelli appartenenti alla sfera delle ICT, passa attraverso un continuo confronto e commistione di legislazioni nazionali e legislazioni comunitarie o sovranazionali.

- **Modello culturale:** riguarda le forme, i contenuti, i messaggi veicolati dai media ed il grado di fiducia riposto in essi. Un classico esempio è fornito dalla differenza contenutistica tra una televisione generalista ed una specialista. Considerando il caso italiano, i programmi della tv tradizionale analogica non vengono percepiti come mezzi di trasmissione di valori culturali condivisi, diversamente da quanto avvenne negli anni '50 e '60 con una televisione capace di agire da veicolo di educazione e di identità nazionale. I contenuti della tv specialista, al contrario, hanno valori culturali in sé ed agiscono da legittimi costruttori di un sistema di credenze di aderenza alla realtà e di promozione della cultura e della conoscenza.

Come visivamente indicato nello schema che definisce questo modello multidimensionale, i quattro poli sono in costante relazione ed interazione tra loro, in uno scambio continuo che testimonia il dinamismo dei media e la loro capacità di adattamento, la loro malleabilità in una società sempre più complessa ed in costante sviluppo. Di volta in volta, nella loro storia, i media si sono trovati all'intersecazione dei differenti approcci, generando sei tipologie di relazione:

- **Istituzioni-economia:** capire i media è un'operazione che non può prescindere dal rapporto esistente tra regolazione e mercato, tra apparato istituzionale e sistema economico. La presenza o l'assenza di una determinata legislazione è infatti decisiva nel permettere o impedire una piena libertà di mercato.

- **Economia-tecnologia:** analizza un rapporto del tutto particolare, che mette in chiara luce la tendenza del mercato a puntare su tecnologie e standard di forme e contenuti già esistenti anziché aprirsi ad altre nuove.

- **Tecnologia-cultura:** la relazione è connessa, da un lato, alla disposizione o alla resistenza di una società nei confronti di un'innovazione tecnologica e, dall'altro, dalla capacità della tecnologia stessa di instaurare un dialogo con gli elementi di quella stessa società.

- **Cultura-istituzioni:** a quest'intersezione, il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa è rivisitato su diversi piani, che vanno dai suoi rinnovati compiti di agenzia educativa al rapporto con le leggi ed il sistema istituzionale, dal livello di fiducia riposto in essi dalla popolazione al grado di partecipazione che rendono possibile.

- ***Istituzioni-tecnologia***: si tratta di un rapporto che ha assunto un'importanza centrale in relazione allo sviluppo esponenziale delle nuove tecnologie. In questa corsa all'innovazione ed alla diffusione di strumenti tecnologici, l'intervento regolatore delle istituzioni, statali e sovranazionali, è decisivo nel favorirle o discriminarle, nel promuoverle o nel frenarle.

- ***Economia-cultura***: riguarda i comportamenti sociali connessi ad un determinato modello culturale o "contro-culturale" inseriti, anche in una logica di contraddizione, in un determinato sistema economico. Un esempio è dato dal fenomeno del *filesharing*, attraverso cui, scambiandosi file e documenti in rete, gli utenti ricreano le connotazioni originarie del sistema capitalista e dello scambio di prodotti.

Il modello "multidimensionale" sopra illustrato insiste dunque sulla centralità dei media nella società, e sulla loro capacità di coordinare diversi livelli del sistema sociale; uno sguardo che sembra conferire un tratto distintivo ai mezzi di comunicazione che, oltre a rappresentare il nuovo spazio pubblico all'interno del quale si ripetono le esperienze di contatto ed interazione sia gerarchica sia in una logica di rete, proprie della tradizione del dibattito pubblico, assumono un ruolo strumentale che ridisegna decenni di storie e teorie dei mass-media, diventando "oggetti" al servizio delle persone, in un mutato contesto di utilizzo, consumo e fruizione. Il passaggio da un modello *broadcast*, basato cioè sulla trasmissione di un messaggio ad una moltitudine di riceventi, ad uno *netcast* della comunicazione, caratterizzato, invece, da una struttura relazionale reticolare coincide infatti, come già accennato all'inizio di questo paragrafo, anche con il passaggio da *social media* (o più ampiamente, mass-media) a *personal media*. L'utilizzo individuale del mezzo porta a modificare anche quello che è il mondo delle professioni, in alcuni casi svuotate dell'autorità conseguita sui media tradizionali ed aperte a nuove frontiere e modalità di pratica. Il caso più emblematico della libertà d'espressione fornita dalla rete è dato dalla mutata figura del giornalista, dalla tendenza in atto a rinunciare alla sua intermediazione e, soprattutto, al proliferare di nuovi modelli d'informazione, come il *blog* o il *citizen journalism*, che spostano la paternità della notizia dal mondo giornalistico ad una dimensione puramente personale, differenziando lo sguardo sul mondo, diversificando l'offerta e ribaltando concetti secolari come la credibilità e l'autorità della fonte o l'etica e la deontologia professionale.

3.4 Oltre la “sfera pubblica”

Nel nostro percorso di comprensione sviluppatosi attraverso il rapporto e l’influenza reciproca tra la comunicazione e la democratizzazione, abbiamo voluto partire da Habermas e dal celebre concetto di “sfera pubblica borghese”, delineando nell’intuizione del filosofo tedesco uno dei primi e fondamentali nuclei teorici e concettuali di piena realizzazione democratica strettamente connessa alla presenza dei media. Abbiamo cercato di cogliere l’evoluzione di questo concetto attraverso una sua applicazione ai mutamenti del sistema sociale, dei media, delle relazioni tra persone ed istituzioni politiche e delle possibilità di confronto offerte dalle nuove tecnologie. Le potenzialità partecipative della rete, in particolare, sembrano averci suggerito un ritorno a quegli aspetti più marcatamente interazionali e relazionali tipici della “sfera” habermasiana, aprendoci una breccia verso la completa realizzazione di una “democrazia elettronica” così tanto, utopisticamente, rincorsa.

3.4.1 Movimenti sociali e “attivismo mediatico”

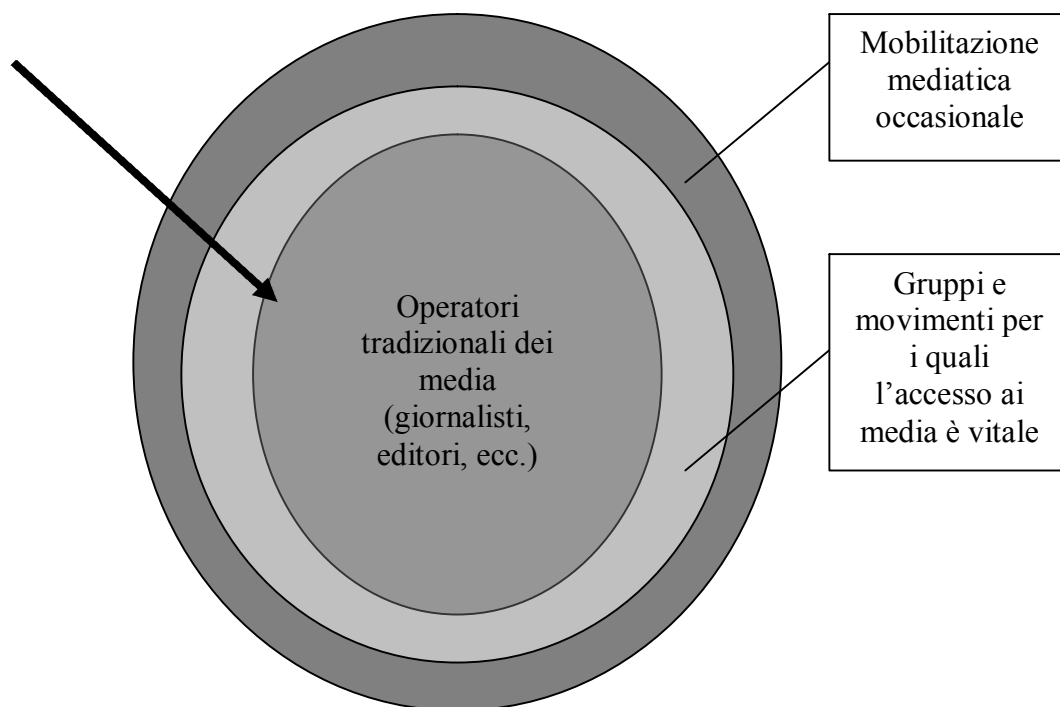
Il concetto di “partecipazione” ampiamente trattato e descritto in queste pagine, è la base per comprendere la portata di questo ideale, ma non può essere disgiunto da altri valori, altrettanto pregnanti, quali la libertà d’associazione, la condivisione di credenze, l’integrazione sociale. Da questi valori si dipanano le radici di un progetto più ampio di coinvolgimento delle persone nei processi decisionali e nel dibattito pubblico. Come sottolineava Casey (1946) nella sua analisi del sistema di comunicazione americano della prima metà del XX secolo, l’importanza di movimenti ed istituzioni democratici nell’influenzare le logiche dei media si era manifestata in particolar modo “nel desiderio degli editori di attirare primariamente, non gruppi minoritari, ma il pubblico medio, anche se un pubblico con bisogni, domande e punti di vista allargati” (pag. 6, trad. mia). L’osservazione dello studioso americano faceva dunque perno sulla necessità di un pluralismo dell’informazione che potesse soddisfare quell’eterogeneo ventaglio di realtà e sensibilità presenti nel sistema sociale. Ed è proprio qui che, come al termine di un percorso circolare, sembra approdare l’evoluzione finale del rapporto tra comunicazione e democrazia. La proliferazione di nuovi, originali e sofisticati mezzi ha aperto la strada ad una diversificazione dell’offerta d’informazione, che proprio nella rete ha trovato il terreno fertile ideale per attecchire e germogliare. La tendenza tracciata dalla scomparsa o dal ridimensionamento della figura del giornalista quale mediatore tra un fatto ed un pubblico, tra un sistema politico

ed il vasto e complesso alveo della cittadinanza, ha modificato il ruolo, l'autorità e la credibilità delle tradizionali fonti informative, portando il semplice individuo al vertice del processo di costruzione e diffusione di una notizia. Il passaggio è cruciale e, anche laddove sembra rappresentare il conseguimento del massimo grado di democrazia, intesa in quell'accezione di completa partecipazione qui più volte descritta nelle forme, talvolta suggestive, dell'*agorà* o della "sfera pubblica borghese", rimanda piuttosto ad una sottile distinzione tra "democratizzazione *attraverso* i media" e "democratizzazione *dei* media" (Carroll-Hackett, 2006 – pag. 84). La differenza, labile ma sostanziale, insiste proprio su un percorso di partecipazione e pluralismo da attuarsi tramite le modalità e le possibilità di utilizzo dei media, opposto ad uno focalizzato sui contenuti rappresentativi degli stessi. Eppure, si tratta di una distinzione ancora troppo spesso sottovalutata, come se un cambiamento a livello dei media dovesse automaticamente comportare e coincidere con un cambiamento delle altre sfere sociali *attraverso* i media. Mentre, infatti, nell'universo della rete, giusto per citare l'esempio più contingente, si assiste a quel rovesciamento e sovrapposizione dei ruoli di produttore e fruitore delle informazioni, che abbiamo brevemente accennato e che illustreremo tra poco, il mondo dei media tradizionali finisce per enfatizzare le differenze tra i gruppi sociali, mettendo in funzione silenziosi e duraturi meccanismi di inclusione ed esclusione, che alimentano l'avversione verso determinati forme e settori della comunicazione. Di fatto, quella che Carroll e Hackett portano ad un "sistema mediatico altamente commercializzato e dominato dal capitale" (*ibid.*, pag. 83), riflesso di una struttura economica fondata sul capitalismo e sul consumo, che i due possono osservare nei modelli di democrazia liberale di tradizione britannica ed americana, è una critica che mette in luce il mutato rapporto tra mass-media e movimenti sociali, riassegnando prioritaria influenza a momenti quali la mobilitazione o il cosiddetto "*attivismo mediatico*" (*ibid.*, pag. 84).

“Il ruolo assunto in particolare dai media audiovisivi, unito ai processi di nazionalizzazione, o addirittura di internazionalizzazione delle mobilitazioni, rende particolarmente strategica una buona copertura mediatica delle proteste. I media non sono in questo ambito un mero supporto su cui si proiettano i discorsi dei gruppi mobilitati, bensì sono ormai parte integrante delle interazioni del movimento sociale” (Neveu, 2001 – pag. 121).

Scomodare uno dei massimi studiosi mondiali dei movimenti sociali, come il francese Neveu, non è solo uno sfizioso pretesto per impreziosire questo passaggio della ricerca, bensì un valido appiglio teorico nel considerare gli incerti terreni d'integrazione tra il sistema mediatico e quelle realtà sociali escluse dall'informazione di massa. Da supporto tecnologico e strumento per ottenere la visibilità a variabile determinante nei processi d'azione dei movimenti: questa sembra essere, sostanzialmente, l'intuizione del sociologo parigino. Un concetto che pare inserirsi nel solco di quella "dipendenza asimmetrica" (Gamson – Wolfsfeld, 1993) tra media e movimenti, secondo cui sono soprattutto questi ultimi a legarsi ai primi in una relazione di dipendenza, maggiormente di quanto non avvenga nel caso inverso. Il decantato modello di parità di partecipazione, teoricamente e concettualmente insito nello stesso processo di democratizzazione mediatica, va in crisi proprio sul terreno di quella potenza pervasiva e coercitiva dei mezzi di comunicazione. Una riduzione schematica della difficoltà che alcuni gruppi e movimenti sociali hanno ad entrare nel circuito più altamente commerciale dell'informazione, ed un'esemplificazione della "dipendenza asimmetrica" che abbiamo poco sopra considerato, sono individuabili nei termini di tre cerchi concentrici (Carroll–Hackett, 2006) che potremmo riassumere così:

Fig. 3.4 Il sistema “concentrico” per la comprensione della visibilità sui media (rielaborazione dell’autore da fonte: Carroll-Hackett, 2006)



Come illustrato visivamente dalla fig 3.4, la dicotomia media-movimenti gioca su un'evidente tendenza centripeta verso il primo e più interno di questi gironi concentrici, ovvero quello in cui si effettuano un controllo ed una gestione dei media, tradizionalmente appannaggio degli operatori del settore. Diversamente da quelle realtà per le quali la mobilitazione mediatica rappresenta solo una pratica occasionale e non determinante (terzo cerchio), la maggior parte dei gruppi sociali esclusa dai media, necessitando come ossigeno di una presenza su di essi, agisce in maniera differente pur di ottenerla, generando, talvolta, inevitabili conflitti con il sistema mediatico stesso o, più apertamente, con l'ordine sociale. Lo sforzo di simili movimenti sembra quello di criticare e scuotere la tendenza all'omologazione dei media generalisti, attraverso attività di monitoraggio, polemica o realizzazione di propri prodotti informativi, alternativi a quelli inseriti nei circuiti distributivi dominanti; in definitiva, il loro ultimo scopo è quello di democratizzare realmente la comunicazione attraverso una serie di azioni ed obiettivi, che vengono sintetizzati in quattro focalizzazioni predominanti (*ibid.*, pagg. 88-89):

- influenzare i contenuti e le pratiche dei media *mainstream*¹², per esempio aprendo spazi per voci alternative ed oppositive, o sensibilizzando su mutamenti di specifici aspetti della rappresentazione della realtà;
- sostenere riforme nel campo del governo e della regolazione dei media al fine di modificare la struttura e le politiche dei media stessi;
- costruire mezzi di comunicazione indipendenti, democratici e partecipativi, sia in termini di autogestione che di controinformazione, oltre che nella possibilità di dare voce a gruppi marginalizzati attraverso canali di comunicazione indipendenti dallo Stato e dal mercato.
- cambiare la relazione tra media e pubblico, rafforzando il potere di critica del pubblico con piani di educazione ai media.

3.4.2 Una “sfera pubblica comunitaria”

Abbiamo visto come l’impegno dei movimenti sociali rientranti nella categoria dell’attivismo mediatico, sia soprattutto quello di garantire una distribuzione più omogenea dell’informazione, attraverso la creazione di canali di comunicazione alternativi a quelli dominanti e facendo pressioni per una tensione dalla periferia verso il centro del controllo del sistema dei media, esemplificata anche dalla figura 3.4. Viene dunque a riproporsi, su scala concretamente e realmente applicabile al contesto dei media, alla loro disponibilità ed alla loro fruizione, quel concetto di “differenziazione” che nei paragrafi precedenti (cfr. 3.2, pagg. 23-28) abbiamo indicato come prezioso tramite tra il funzionamento dei sistemi di comunicazione ed il raggiungimento di una forma democratica. Come suggerisce Van Vuuren (2006, pag. 379), un utile punto di partenza per l’identificazione di questa sorta di *community* (*ibid.*) estranea al modello mainstream, può essere quello di chiedersi chi siano e dove si trovino quelle branche della società più deboli mediaticamente ed ansiose di esprimere la propria voce. Se è vero, infatti, che lo sviluppo della rete, delle nuove tecnologie, di un prototipo di “democrazia elettronica”, hanno riportato alla ribalta termini e concetti quali “partecipazione”, “associazione”, “condivisione di valori”, è altrettanto vero che, automaticamente, queste generano enfasi anche attorno ai loro contrari; per questo, “termini quali “esclusione”, “controllo”, “competizione”, “conflitto” e “ostilità” sono egual-

¹² Valga, su tutte, la distinzione operata da Michael Albert in “*What makes alternative media alternative*” (1997) in: www.zmag.org/whatmakesalti.htm, secondo cui “un’istituzione mediatica mainstream, pubblica o privata, agisce con lo scopo di massimizzare i profitti o vendere il proprio pubblico agli inserzionisti pubblicitari. E’ sempre strutturata in accordo con e aiuta a rafforzare le gerarchie di poteri esistenti, ed è generalmente controllata da altri più rilevanti attori sociali, in particolare grandi industrie”.

mente presenti nei *media comunitari*¹³ (*ibid.*). La presenza di “media comunitari”, che *ri-segmentano* e *ri-frazionano* il tessuto connettivo unitario e globale della rete, secondo logiche legate ad una territorialità, non solo fisica, ma anche sociale, culturale ed economica, crea una nuova “sfera pubblica comunitaria” (Forde – Foxwell - Meadows, 2002 – pag. 56), discendente naturale di quella “borghese” di Habermas. Questo nuovo spazio altro non è che il “prodotto di una contestazione verso la sfera pubblica mainstream” (*ibid.*, pag. 57), capace di contribuire alla e tendere verso la realizzazione di una piena “cittadinanza culturale” (*ibid.*). Tuttavia, e l’osservazione è di quelle di una frustrazione disarmante, la sola esistenza di un modello mediatico diverso ed esterno a quello mainstream ed il ricorso a forme d’influenza, pressione, controinformazione, anche in una prospettiva di riduzione etnica, regionale e territoriale, che fungano da strumenti per l’avvicinamento e l’ingresso nel cuore centrale del controllo dell’informazione, sembrerebbe far pensare ad una sfera pubblica dai confini sempre più incerti e, di fatto, pregiudizialmente chiusa a determinati gruppi sociali. Non solo: come osserva Fraser (1994 – pagg. 107-142), laddove esistono due o più sfere distinte che delineano il controllo dei media, i gruppi minoritari sono soggetti alla supervisione di un gruppo dominante e rischiano di veder negata l’opportunità di esprimere e difendere i propri interessi. Di fronte a tale chiusura, la reazione di quelli che Fraser chiama *subaltern counterpublics*¹⁴, può essere duplice: da un lato, può scatenarsi un arroccamento dietro una propria identità sociale e culturale che limiti alla formazione ed all’espressione di tale identità il proprio raggio d’azione, mentre dall’altro, è possibile battersi per dirigere le proprie opinioni e le proprie attività verso pubblici sempre più ampi. In ogni caso, la visione apocalittica di Fraser suggerisce come la sfera pubblica contemporanea abbia una natura “inaccessibile” (Van Vuuren, 2006 – pag. 384) e come non possa mai essere considerata una “arena neutrale” (*ibid.*, pag. 385) Da un punto di vista normativo e teorico, il concetto habermasiano, unitamente a quello di “democrazia elettronica”, vacilla sotto i colpi di una serie di principi irrinunciabili, con cui Jankowski (2002, cit. in Van Vuuren, 2006 – pag. 389)

¹³ “Media comunitari” è la traduzione da noi utilizzata del concetto di *community media* espresso da Van Vuuren. E’ un concetto complesso e di non facile definizione che in parte potremmo far risalire a quello di *community network*, con cui “si fa riferimento a una specifica tipologia di comunità virtuali, quelle costruite intorno alla comune appartenenza dei membri a una riconoscibile territorialità locale [cui] è stata riconosciuta la preziosa opportunità di rilanciare la partecipazione civica e rafforzare la dimensione della cittadinanza” (definizione ripresa da Colombo F. *Atlante della Comunicazione*, cit. in bibliografia - pagg. 49-50)

¹⁴ Una traduzione di questo concetto risulta piuttosto difficile; per questo, preferiamo utilizzarlo nella sua versione in lingua originale. Letteralmente, l’espressione assomiglia a qualcosa come “contropubblici subalterni”, locuzione poco elegante da cui comunque si evince la natura oppositiva e subordinata di questi gruppi esclusi dal controllo dei media dominanti, e dei loro fruitori.

identifica una piena realizzazione degli originali ideali democratici per mezzo ed intercessione dei media. Questi principi sono:

- **uguaglianza** dell'accesso all'arena del dibattito
- **diversità** delle opinioni e degli argomenti relativamente ad un determinato dibattito
- **reciprocità** (o rifiuto) dell'interazione tra le persone coinvolte nel dibattito
- **qualità** del contributo informativo dei partecipanti al dibattito su un certo argomento.

Come avremo modo di verificare più avanti, nel capitolo dedicato ai nuovi media, i “paletti” posti da Jankowski rimangono, in taluni casi, solamente degli assunti teorici di belle speranze ma di difficile attuazione. Piuttosto, ciò che emerge dai bassifondi di una “sfera pubblica” che arranca incerta alla ricerca di una sua collocazione, e da un mondo della rete sospeso tra le potenzialità della partecipazione e le difficoltà dell'accesso, sono i nuovi scenari del sistema dell'informazione, ridisegnati sotto una luce di sempre maggiore autonomia dell'individuo e di sempre minor dipendenza dalle forme tradizionali del flusso comunicativo.

3.4.3 Blog e citizen journalism: i nuovi scenari dell'informazione

Trasportando sul terreno dell'esperienza del quotidiano le osservazioni sul ruolo di attori individuali o collettivi nei confronti dei media *mainstream*, conferendo una dignità di concretezza a coraggiosi e non indifferenti assunti teorici, c'imbattiamo in nuove ed innovative forme d'informazione, in cui l'individuo, al di là delle sue specifiche competenze e professionalità, smette i panni del recettore passivo per indossare quelli del costruttore attivo, dell'attore protagonista nel flusso dell'informazione. Tra queste realtà, vale la pena di soffermarsi almeno su due: il blog ed il citizen journalism, detto anche “giornalismo partecipativo” o *open-source journalism*. Il primo, contrazione della formula *web log*, consiste in una sorta di diario on line che l'utente-autore può continuamente aggiornare, anche celandosi dietro nomi di fantasia, e lasciando aperta ai navigatori che capiteranno, per caso o per scelta, sulle sue pagine, la possibilità di interagire attraverso commenti o, a loro volta, nuove pubblicazioni; il secondo, invece, ha un'impostazione, grafica e contenutistica, più vicina ai tradizionali giornali on line, come una sorta di vetrina di notizie ed informazioni, la cui paternità di testi, immagini e filmati, è da ascrivere unicamente ad un lettore-navigatore desideroso di esprimere la propria voce o il proprio punto di vista. Riprendendo quella distinzione tra media mainstream e media alternativi che ha attraversato il paragrafo

precedente, il compito del citizen journalism sembra essere proprio quello di “supplire alle lacune dei media tradizionali” (Galli, 2005). Pur nelle differenze teoriche e pratiche che li contraddistinguono, i blog ed il citizen journalism sembrano condividere quel richiamo alla “intelligenza collettiva” che Levy (1996), in un’esaltazione delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie della comunicazione, descrive come

“un’intelligenza distribuita in ogni luogo, permanentemente valorizzata, coordinata e mobilitata in tempo reale (...). Lungi dal fondere le intelligenze individuali in una sorta di magma indistinto, l’intelligenza collettiva è un processo di crescita, di differenziazione e di mutuo rilancio delle specificità” (Levy, 1996 – pagg. 36-37).

Il concetto di “intelligenza collettiva” ben si presta ad essere affibbiato alle nuove modalità d’informazione consentite dalla rete. Del resto, come ha affermato Dan Gillmor, redattore del San José Mercury News, “i miei lettori ne sanno, collettivamente, molto più di me”. Un’osservazione autoironica, tagliente, ma senz’altro pertinente, ulteriormente sintetizzata dal direttore dell’Associated Press Tom Curley, in apertura della conferenza dell’Online News Association del 2004:

“Come abbiamo potuto chiaramente vedere nell’ultimo anno, i consumatori vorranno utilizzare la natura interattiva di Internet per partecipare direttamente allo scambio delle notizie e delle idee. L’informazione come lezione sta lasciando spazio all’informazione come conversazione” (Curley, cit. in Galli, 2005).

E’ infatti, soprattutto, in questa necessità d’interattività con altri utenti e con altre fonti, in questo irrinunciabile bisogno di instaurare un rapporto intimo e personale con i fatti e la realtà, che si nasconde il segreto delle nuove forme di giornalismo “libero” da intermediazioni. Il giornalismo partecipativo non soppianta (o almeno non dovrebbe) il giornalismo tradizionale, bensì lo costringe a rinnovarsi. A cambiare, cioè, non è un intero mondo professionale, ma il dovere di “riconoscere le rinnovate dimensioni dell’arena in cui il processo si compie, ed adattarvisi” (Vallauri, 2003). Ma se la partecipazione è un percorso che può attuarsi e manifestarsi su diversi livelli, che vanno dall’esposizione a sollecitazioni politiche e dall’esercizio del diritto di voto fino all’occupazione di una carica istituzionale (Milbrath, 1965, cit. in Della Porta, 2002 – pag. 73), o dall’adesione ad un boicottaggio fino alla partecipazione ad uno sciopero e ad un corteo di protesta pacifico o violento (Dalton, 1988, cit. in Della Porta, 2002 – pag. 75), si capisce come anche il giornalismo partecipativo, che

ne è una chiara declinazione, si esprima attraverso più passaggi e più fasi. Steve Outing (2005) ha identificato undici gradi in cui si compie il processo di citizen journalism:

- 1) ***aprire ai commenti dei lettori***: un punto di partenza per gli editori di giornali on line può essere quello di fornire ai lettori la possibilità di commentare, criticare, suggerire, chiedere, in definitiva interagire con quanto pubblicato dal giornalista che ha la paternità originaria della notizia.
- 2) ***affiancare il cittadino al giornalista***: si tratta di un secondo passo che va oltre la semplice libertà di commento. Esso consiste, piuttosto, in un intervento del cittadino a sostegno di una notizia pubblicata dal giornalista; un sistema di arricchimento del “pezzo” originario attraverso segnalazioni, aggiunte, modifiche, corredo di fotografie, filmati, dati statistici, precedenti e quant’altro possa servire a confezionare una notizia il più possibile completa.
- 3) ***la cronaca open-source***: si tratta di una tecnica in cui il giornalista si avvale della collaborazione del lettore perché lo indirizzi degnamente verso il prodotto finale. Il titolare della notizia può chiedere al cittadino esperto in determinati campi di contribuire alla stesura del “pezzo”, magari inducendolo anche a realizzare vere e proprie inchieste o interviste da inserire nella realizzazione del prodotto finale.
- 4) ***la bloghouse dei cittadini***: una strada importante e facilmente praticabile per convincere i cittadini ad essere protagonisti nella produzione del flusso informativo è quella di invitarli a “bloggare” sul proprio sito web, cioè di consentire la possibilità di collegare la testata on line ai blog personali degli utenti, in modo da poter trarre da essi idee, proposte, orientamenti che possano arricchire ed abbellire il prodotto.
- 5) ***operazione “trasparenza redazionale”***: questo step del giornalismo partecipativo consiste nell’attivazione di un blog specifico per mettere a conoscenza i lettori abituali dei meccanismi redazionali, delle scelte editoriali e del quotidiano lavoro di valutazione, selezione, trattamento delle notizie che, come nei quotidiani a stampa, anche in una redazione on line vengono regolarmente effettuati.
- 6) ***realizzare un sito specifico per il citizen journalism***: siamo a metà del percorso e si comincia a scendere sempre più in profondità: questo livello consiste nella realizzazione di un sito web giornalistico a parte per i lettori, una struttura “altra” e separata rispetto al nucleo informativo vero e proprio della testata. Si tratta di un’opportunità che consente di avere uno sguardo alternativo sulla realtà; spesso

questo sito dedicato ai lettori è utilizzato per notizie di carattere locale, a volte anche di dubbia qualità e scarso interesse.

- 7) ***realizzare un sito autonomo di citizen journalism***: è un modello che ricalca nella sostanza quello precedente con l'unica differenza che il commento inserito o la notizia "postata" approdano direttamente sul web senza alcun filtro. La sua natura di istantaneità e di azzeramento dello spazio di tempo intercorso tra la creazione e la pubblicazione, impedisce ad un eventuale responsabile della testata di "passare" il pezzo prima di renderlo disponibile.
- 8) ***aggiungere un'edizione stampata***: è un'evoluzione dei punti 6 e 7, e consiste nella realizzazione di un prodotto a stampa, figlio della testata on line, distribuito attraverso le forme del "porta a porta" o dei "dispenser" e sul quale trovano spazio i migliori articoli di citizen journalism presenti sul sito. Tuttavia, esiste una scuola di pensiero che giudica questa soluzione di affiancamento di un'edizione cartacea all'originale elettronico una forma "retrograda" di concepire le nuove forme di giornalismo.
- 9) ***un ibrido professional-citizen journalism***: il nono step della scala del giornalismo partecipativo ci conduce a questa forma ibrida ed innovativa di testata realizzata da professionisti e non professionisti. L'esempio più famoso è quello del sito coreano *Ohmynews*, che ha finora reclutato qualcosa come 38mila cittadini-reporter, chiamati a contribuire con propri articoli di cronaca; un piccolo staff editoriale controlla i "pezzi" e realizza circa il 30% dell'intera produzione. Il restante 70% è opera di questi veri e propri *citizen-journalists*, che nei casi di maggior qualità, vengono anche compensati con modeste somme di denaro.
- 10) ***integrazione di professional e citizen journalism***: si tratta di un livello assolutamente teorico di completa complementarietà tra "giornalista professionista" e "cittadino giornalista". Una distinzione che potrebbe essere segnalata all'inizio del singolo articolo, in modo da lasciare al lettore l'immediata comprensione della paternità del "pezzo" che si appresta a leggere.
- 11) ***wiki-giornalismo: i lettori-redattori***: il modello *wiki*, impostosi grazie all'esperienza di *Wikipedia* ed all'opportunità degli utenti di collaborare tra loro alla stesura di un progetto editoriale ampio e condiviso, rappresenta il futuro dell'informazione sul web e del fruitore che diventa protagonista. Applicata al modello di citizen journalism, l'impostazione *wiki* rappresenta ancora una concezione sperimentale di produzione di

un'informazione pienamente equilibrata e democratica, in cui si esprima tutta la forza teorica dell'intelligenza collettiva puntualizzata da Levy.

4. I new media

4.1. Definizione e approcci teorici

La prima difficoltà che immediatamente s'incontra nell'approcciarsi ad un'analisi dei cosiddetti "nuovi media", locuzione dietro la quale si celano oggetti, mezzi, strumenti che fanno della convergenza tra informatica e telematica e del passaggio da una dimensione analogica ad una digitale le loro più pregnanti peculiarità, consiste nella sua stessa terminologia definitoria. L'aggettivo "nuovo", infatti, si carica di aspettative circa un mondo futuro che segna un radicale taglio netto con il suo passato, ma al contempo, anche di un vacuo e sommario tentativo di identificazione e distinzione rispetto ad un "vecchio", che ne rende problematico e difficile il campo stesso di definizione. L'elemento chiave per la comprensione di questi mezzi di comunicazione che, già sotto un profilo terminologico, si presentano diversi da quelli tradizionali, consiste quindi nella "novità". Nuove sono le tecnologie utilizzate, nuove sono le opportunità offerte, nuove sono le modalità e le pratiche di consumo e fruizione, nuovi sono i rapporti che si creano tra le persone. Forse, in questa esaltazione della "novità" e del portato utopistico della quale essa si carica, a non essere nuovi sono proprio i mezzi che vengono utilizzati, quei mezzi a cui l'aggettivo "nuovi" è stato incollato con superficiale freddezza. Prendendo, infatti, a prestito l'idea di "rimediazione" di Bolter e Grusin (1999), i nuovi mezzi di comunicazione di massa dell'era digitale altro non sarebbero che l'evoluzione di un "processo ricorsivo e reciproco di incorporazione e modellizzazione che coinvolgerebbe tutti i media" (Pasquali, 2003 – pag. 73). Secondo quanto sostenuto dai due autori statunitensi, il confine tra tradizione e innovazione, e quindi tra "vecchio" e "nuovo" nell'ambito dei media è scandito da una linea di continuità e progressivi intrecci ed integrazioni tra mezzi storicamente, socialmente, tecnologicamente e morfologicamente diversi tra loro, tanto che

“la nostra cultura concepisce ogni medium o costellazione mediale come qualcosa che risponde a, ridispone, compete e riforma altri media. In primo luogo, potremmo pensare ad una sorta di progressione storica, di media più nuovi che rimediano quelli precedenti e, in particolare, i media digitali che rimediano i loro predecessori” (Bolter-Grusin, 2002 – pag. 82, trad. mia).

I media che, di volta in volta, si sono susseguiti sulle scene scandendo la storia dell'uomo sono dunque presentati come evoluzioni di forme di comunicazione già esistenti. Allo stesso modo, in una prospettiva evuzionista che peraltro rappresenta solo un momento dell'approccio al mutamento innovativo, "il cambiamento tecnologico appare come un movimento continuo e cumulativo, come un susseguirsi di innovazioni incrementalì" (Flichy, 1996 – pag. 169). Il ridimensionamento della portata rivoluzionaria del concetto di "novità" è lucidamente considerato anche da Silverstone (1999), laddove sottolinea come le caratteristiche distintive e peculiari dei nuovi media non siano, al di là della dimensione tecnica, affatto nuove. Il limite fin qui evidenziato esistente nella definizione stessa di "nuovi media" si riflette anche su quello che è il suo universo concettuale, riducendone in più di un'occasione l'essenza a mero spartiacque convenzionale tra un "prima" e un "dopo", a drastico elemento di rottura spogliato di altre implicazioni. Eppure, diversi autori ritengono, a ragione, che il cuore di un'innovazione non possa essere compreso senza considerarne gli effetti sul sistema sociale, in una sorta di determinismo tecnologico che lega a doppia mandata il cambiamento tecnico con il mutamento della società e, in definitiva, con il progresso sociale. Una prospettiva determinista applicata ai mutamenti di quella tecnologia che abbiamo indicato essere l'unico vero elemento di distinzione tra media di vecchia e nuova generazione, è stata, del resto, seguita in diverse occasioni nel dibattito contemporaneo. Tuttavia, secondo Miconi, il limite dell'analisi determinista è ben visibile nella definizione stessa dei paradigmi (ovvero, la tecnologia e la società) considerati e nella

“tendenza a prendere in esame non tanto una precisa storia tecnologica (un artefatto, un sistema di produzione), quanto la stessa categoria di tecnologia - naturalmente contrapposta ad un'altrettanto vaga categoria società - che di per sé è certamente troppo generica” (Miconi, 2006).

Questa osservazione sembra spiegare la diversità di approcci e letture al problema, orientati verso un'alternanza dicotomica tra ottimismo e pessimismo che in un certo senso libera il cambiamento tecnologico dall'incombente responsabilità di guidare e, per l'appunto, *determinare* il cambiamento sociale in termini di progresso. Bentivegna (2002 – pagg. 38-39) seleziona due analisi del problema, entrambe portate a soffermarsi su tre tipologie di approccio all'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione sul mutamento sociale. La prima fa riferimento a Wilhelm (2000) e classifica lo studio del rapporto tra tecnica e società secondo una tripartizione di approcci in "futurista", "distopico", "tecnorealista": nel primo termine

rientra uno sguardo di fiducia nei confronti del progresso in cui le tecnologie sono viste come potenziali veicoli di annullamento delle differenze sociali, mentre il secondo sembra far registrare una preoccupazione per la progressiva scomparsa delle interazioni faccia-a-faccia ed il rischio di un'amplificazione delle distanze esistenti tra le persone. Infine, l'approccio "tecnorealista" propone una lettura razionale in termini di opportunità, prima ancora che di concrete realizzazioni, di coinvolgimento diretto dei cittadini e formazione di una maggiore coscienza e consapevolezza di fronte a temi di rilevanza pubblica. Opportunità che non sembrano affatto utopistiche e che non possono che essere condivise.

La seconda strada indicata dalla Bentivegna è quella che conduce alla tripartizione di Norris (2001), ricalcata e semplificata sulla traccia di quella wilhelmiana. La classificazione degli approcci avviene in termini di letture "ottimiste", "pessimiste", "scettiche". Nella tabella 4.1 che segue, vengono sintetizzate le analisi dei due autori riguardanti le differenti visioni dell'impatto delle tecnologie sulla società.

Tab.4.1 Gli approcci di descrizione dell'impatto delle nuove tecnologie nella società secondo Wilhelm e Norris.

Wilhelm	Norris
<i>FUTURISTA: fiducia incondizionata nel progresso</i>	<i>OTTIMISTA: riduzione delle differenze di accesso all'informazione</i>
<i>DISTOPICO: pessimismo in un futuro segnato dalla scomparsa delle interazioni faccia-a-faccia</i>	<i>PESSIMISTA: aumento delle differenze sociali esistenti tra i cittadini</i>
<i>TECNOREALISTA: enormi opportunità di coinvolgimento dei cittadini</i>	<i>SCETTICO: adattamento delle nuove tecnologie al sistema sociale e scarsa influenza sul mutamento sociale</i>

Rielaborazione dell'autore da fonte: Bentivegna (2002)

Il riassunto degli orientamenti esistenti in materia di rapporto ed influenza tra nuovi media e sistema sociale tornerà utile quando affronteremo nel concreto e nel dettaglio la relazione che intercorre tra accesso alle tecnologie e sviluppo sociale ed il vasto concetto di *digital divide*, ovvero la "forbice" che segna la differenza di opportunità sociali tra chi è in grado di ottenere questo accesso e chi no, ricreando in una chiave di lettura modernamente applicata alla società dell'informazione, le secolari divisioni tra ricchi e poveri, tra integrati ed emarginati.

4.2 Le caratteristiche

Internet, tv digitale, telefonia mobile. E ancora, radio digitale Dab e industria musicale. L'universo dei nuovi media e delle ICT è ampio ed in continua espansione, sia per quanto riguarda la quantità di mezzi e strumenti, sia per le possibilità di sviluppo degli stessi. Affrontare un elenco delle loro caratteristiche pregnanti e distintive comporta l'ingresso in un'area difficilmente delimitabile ed introduce alla conoscenza di terminologie fresche di conio e di non sempre facile definizione. Per facilitare le possibilità di orientamento tra i mutamenti radicali in corso nel settore dei media, abbiamo selezionato quelle che la vasta letteratura in materia identifica come le caratteristiche principali, per poi raggrupparle su diversi livelli d'analisi a seconda degli ambiti nei quali s'inseriscono. Abbiamo così individuato un livello della produzione (in cui trovano spazio caratteristiche quali la convergenza e l'ibridazione), un livello del linguaggio (interattività, multimedialità, ipertestualità), un livello del consumo (personalizzazione e disintermediazione) ed un livello del flusso di comunicazione (economicità, velocità, compresenza di verticalità ed orizzontalità, assenza di confini spazio-temporali). Al di sopra di tutto ciò, vi è però un concetto che da solo vale un pezzo consistente dell'intero processo di comprensione dei nuovi media, quello della digitalizzazione, del passaggio cioè della trasmissione di dati ed informazioni da una modalità analogica ad una digitale. E' proprio da qui che vogliamo partire nel nostro viaggio in profondità attraverso le caratteristiche dei nuovi mezzi di comunicazione, perché è da qui, da questo cruciale passaggio tecnico, che si dipanano forme, linguaggi, flussi radicalmente mutati rispetto al passato.

4.2.1. La digitalizzazione

Comprendere le modalità di trasmissione di un'informazione che caratterizzano l'universo dei nuovi media distinguendolo da quello dei media tradizionali comporta lo spostamento su un terreno tecnico, se non persino matematico. Secondo un modello afferente alla teoria dell'informazione, elaborato da Shannon e Weaver (1949),

“l'informazione non è una grandezza qualitativa, non riguarda le dimensioni semantiche della comunicazione, ma quantitativa, e corrisponde alla misura di probabilità che ha un evento di occorrere all'interno di un sistema equiprobabile”
(Shannon-Weaver, 1949 cit. in Pasquali, 2003 – pag. 79).

La proposta di Shannon e Weaver, quindi, spostava l'asse del discorso da un “flusso” ad una “alternativa” tra due, e solo due, possibilità, identificate ciascuna in un'unità minima d'infor-

mazione, il *bit*¹⁵. Il primo esempio di macchina impegnata a lavorare su questa base binaria è il computer, che elabora e codifica qualsiasi tipologia d'informazione in una logica di opposizione ed alternativa, riducendola a due cifre, lo 0 e l'1. La "digitalizzazione" consiste proprio in questa rappresentazione (e semplificazione) su scala binaria di una realtà che si presenta, invece, più complessa e sfaccettata. Percepita, infatti, in una logica di continuità ed evoluzione attraverso stadi intermedi, la realtà è quasi universalmente considerata analogica. Agendo, invece, in una discrezione tra due stati differenti, il segnale digitale rompe questo schema di continuità. Trasportare segni quali testi, immagini, suoni, che per natura si presentano secondo caratteristiche di continuità e quindi analogiche, in sequenze binarie, e quindi digitali, è un esercizio che passa sotto il nome di digitalizzazione; un fenomeno che, come abbiamo visto, è alla base del funzionamento dei nuovi media e che li distingue da quelli operanti in funzione analogica per almeno due caratteristiche: la "manipolabilità", che consiste in una modifica perfetta e rapida dell'informazione, e l' "omogeneità", con cui s'intende la totale assenza di differenza qualitativa dell'informazione digitalizzata, una volta, cioè, che questa è stata ridotta alla coppia 0-1 del codice binario. Gli scenari aperti dalla digitalizzazione dell'informazione si arricchiscono via via di nuove opportunità a livello produttivo, organizzativo, giuridico. Tra queste, vi è senza dubbio l'archiviazione: l'immediatezza di una fotografia digitale, per esempio, consente anche una facile incorporazione in archivi digitali che poi la rete rende istantaneamente disponibili. Un altro concetto che prende corpo proprio a partire dalla digitalizzazione è quello della riproducibilità: il prodotto digitale, si pensi ad un cd musicale, può essere riprodotto all'infinito attraverso attività di *file-sharing*, cioè di scambio di file, piuttosto che di *masterizzazione*, secondo forme di uguaglianza, indistinguibilità e illimitatezza della creazione, che sanciscono così l'avvio di una nuova stagione anche per un fondamentale ed antico istituto giuridico, quello del diritto d'autore.

“L'enorme potenziale tecnologico messo a disposizione del grande pubblico attraverso la rete globale di Internet ha rimesso in seria discussione i limiti già angusti della tutela della proprietà intellettuale (pensata originariamente per la sola carta stampata, tutela che già aveva dovuto registrare non pochi correttivi onde regolare le nuove istanze provenienti dalla diffusione della radio, della televisione,

¹⁵Secondo una definizione comunemente accettata, quella di Nicholas Negroponte in "Essere digitali" (Ed. Sperling & Kupfer Milano, 1995), il bit "è il più piccolo elemento atomico del dna dell'informazione. E' un modo d'essere: sì o no, vero o falso, su o giù, dentro o fuori, nero o bianco" (Negroponte, cit. in Pasquali, 2003 – pagg. 79-80)

del cinema. (...). L'evoluzione mediatica dell'elaboratore elettronico, a partire dagli anni Ottanta, e la condivisione con un numero pressoché infinito di utenti, ha posto nuovi e più gravi problemi di protezione” (Barbarisi, 2003 – pag. 135).

Il diritto d'autore viene comunemente identificato come somma di due grandi ambiti: il diritto morale, connesso alla tutela ed alla protezione del legame che intercorre tra l'opera ed il suo autore, ed il diritto di utilizzazione economica, legato alla fruizione, diffusione, riproduzione ed elaborazione dell'opera stessa. E' attorno a questi due grandi nuclei giuridici che ruota l'evoluzione del concetto in rapporto alla proliferazione delle nuove tecnologie della comunicazione.

La complessità del tema è affrontata, infatti, da Barbarisi in relazione alle opportunità di duplicabilità e trasmissibilità concesse dai media elettronici. Non solo; problemi si verificano anche a proposito dell'essenza stessa dell'idea creativa realizzata dall'autore. Essa, infatti, nell'era digitale, “non trova più forma in qualcosa di palpabile e veicolabile, ma viene trasportata, diffusa, moltiplicata attraverso lo sfuggente bit senza peso e identità” (*ibid.*, pag. 136); in questo senso, i file tendono a sovrapporsi e confondersi continuamente. Le caratteristiche di extra-territorialità della rete e di immaterialità del bene e dell'opera creativa, sono alla base di quei cambiamenti legislativi che hanno interessato, soprattutto negli ultimi decenni, il diritto d'autore. Tra le decine di nuove applicazioni giuridiche subite dal diritto d'autore, vale la pena di ricordare la direttiva 2001/29 emanata dal Consiglio dell'Unione Europea il 22 maggio 2001. Si tratta di una direttiva

“specificamente volta ad armonizzare taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione quali il diritto di riproduzione, il diritto di comunicazione di opere al pubblico ed il diritto di distribuzione” (Landresi, 2004).

Essa riconosce, per esempio, in esclusiva ad autori, esecutori, produttori delle prime fissazioni, il diritto di riproduzione e di autorizzazione o divieto di distribuzione dell'originale o delle copie delle proprie opere. Inoltre, l'articolo 3 affronta il tema della comunicazione al pubblico, attività che può avvenire mediante qualsiasi supporto ed anche in assenza di quest'ultimo, in un'esplicita e rigida tutela dell'autorizzazione del titolare dell'opera anche di fronte ad una diffusione on line.

Come sinteticamente illustrato in questo paragrafo, il passaggio da una forma di trasmissione analogica ad una digitale, pur nelle differenti posizioni che il dibattito contemporaneo attorno ai due sistemi ha prodotto e continua a produrre, rappresenta un punto chiave per la compren-

sione delle caratteristiche stesse di realizzazione e fruizione dei prodotti contenuti nei nuovi media.

4.2.2. Il livello della produzione: convergenza ed ibridazione

Nel primo paragrafo di questo ampio capitolo dedicato ai “nuovi media” si è fatto cenno al concetto di “rimediazione” di Bolter e Grusin, secondo cui i mezzi di comunicazione, al momento del loro ingresso nel sistema sociale, prendono a prestito, modellandole, caratteristiche e peculiarità di media già esistenti. La teoria della “rimediazione” è fondamentale nel suo nucleo concettuale per introdurre a due prime caratteristiche, che potremmo collocare al livello della produzione, che definiscono, distinguendoli dai predecessori, i nuovi media: la “convergenza” e l’ “ibridazione”.

Secondo la definizione e l’analisi che ne dà l’*Atlante della Comunicazione* curato da Fausto Colombo (2005 – pagg. 59-61), con il termine “convergenza” s’indica un processo d’integrazione e trasformazione di diversi media in supporti tecnologici e agglomerati produttivi unici e singoli. Tale processo agisce principalmente in due direzioni: economico-industriale, evidenziata dalla riorganizzazione produttiva delle industrie medialiane lanciate verso sinergie, fusioni, *joint ventures* che interessano settori originariamente separati tra loro, come l’editoria, le case cinematografiche, le emittenti televisive; e tecnologica, che prevede una “svalutazione” dei canali comunicativi sui quali vengono trasmessi prodotti e contenuti, dal momento che questi ultimi possono circolare indifferentemente sull’uno o l’altro canale, sull’uno o l’altro supporto. Inoltre, strumenti tecnologicamente avanzati possono comprimere e raccogliere in sé linguaggi provenienti da diversi media; si pensi al caso della telefonia mobile, sempre più in grado di coniugare, oltre alla tradizionale funzione comunicativa di scambio interpersonale propria del telefono, anche il testo scritto, mutuato dalla stampa e dall’editoria, l’immagine, propria della televisione e della fotografia, l’ascolto di musica nel solco delle possibilità della radio e dell’industria discografica, la navigazione in Internet, emblema della rete, e così via.

Strettamente legato alla convergenza è il fenomeno dell’ “ibridazione”, ovvero di “una relazione fra nuovi e vecchi media” (Pasquali, 2003 – pag. 119) e di una “ridefinizione delle differenti componenti dell’universo dei media, che non prelude alla dismissione dei vecchi media all’arrivo dei nuovi, ma ad un incontro di entrambi” (*ibid.*). Approfondendo ulteriormente il concetto, è possibile trovare un’ “ibridazione” anche ad altri livelli direttamente

riconducibili a quello della produzione. Per esempio, l'analisi di Vittadini (2001) va a toccare anche due aspetti solitamente trascurati della dimensione ibrida dei media; dimensioni che investono il mutato quadro delle professionalità della comunicazione, da un lato, e del pubblico dei media, dall'altro. Il tradizionale passaggio di informazioni da un universo di produttori ad un universo di consumatori viene ridisegnato in una logica di diffusione libera e circolare.

“L'ibridazione nasconde, quindi, anche dinamiche di slittamento e di rinnovamento delle funzioni degli operatori del settore proprio come avviene anche nel caso della rete. L'ambiente web presenta una convergenza di operatori che provengono da segmenti differenti dell'industria della comunicazione” (Bettetini – Garassini – Gasparini – Vittadini, 2001 – pag. 173).

L'ibridazione si manifesta anche a livello del pubblico, invece, nel senso che gli stessi soggetti consumatori “sono interpellati contemporaneamente come audience e come interlocutori, come pubblico *looking* e *reader-oriented* (*ibid.*, pag. 180). Una visione che introduce, in un certo senso, il concetto di “personalizzazione” che considereremo più sotto.

4.2.3. Il livello del linguaggio: interattività, multimedialità, ipertestualità

Un'altra importante prerogativa dei nuovi media che incontriamo nell'analizzarne le differenze con i media tradizionali, è quella che s'instaura al livello del linguaggio. Il passaggio dall'analogico al digitale, infatti, comporta una drastica rivoluzione delle caratteristiche dei messaggi e dei contenuti. A questo livello, Pasquali (2003) individua tre caratteristiche: l'“interattività”, la “multimedialità”, l'“ipertestualità”.

Sempre prendendo a prestito la definizione dell' *Atlante* di Colombo, l'“interattività” è indicata come

“la possibilità che l'utente intervenga nella determinazione dei tempi e dei modi della fruizione e presentazione dei contenuti, e che selezioni o inserisca contenuti propri e comunichi con altri utenti” (pag. 168).

Prima ancora di soffermarsi sull'interazione tra due o più attori e sulla dimensione più prettamente relazionale, quindi, il concetto di “interattività” insiste sulla centralità dell'utente, non più solo ricevente di un messaggio, ma a tutti gli effetti protagonista nelle dinamiche e nei flussi di comunicazione che si vengono ad instaurare. Le opportunità di ribaltamento delle tradizionali regole spazio-temporali, di selezione delle informazioni, di comunicazione in

tempo reale con propri simili, posizionano l'interattività ad un gradino più avanzato rispetto alla normale interazione di stampo e tradizione sociologici fondata sull'interdipendenza tra soggetti, inserendola nel solco dello studio delle comunicazioni di massa e della relazione tra l'uomo ed i media. Una relazione che non è più di completa subordinazione del primo alle regole ed alle scelte dei secondi, bensì la sintesi della

“potenziale facoltà dei media di lasciare che l'utente eserciti un'influenza sul contenuto o sulla forma della comunicazione mediata” (Jensen, cit. in Pasquali, 2003 – pag. 88).

Ecco dunque emergere aspetti come la bidirezionalità della comunicazione, la duttilità dei ruoli di emittente e ricevente, l'istantaneità, quali elementi fondanti dell'interattività.

Più legato agli aspetti contenutistici del messaggio o del prodotto mediale, che non a quelli dello scambio comunicativo tra utenti e tra utenti e mezzo, è invece il concetto di “multimedialità”, con cui si è soliti indicare semplicemente il “processo d'integrazione tra diversi media” (Pasquali, 2003 – pag. 83). La multimedialità si sofferma, quindi, su quelle tendenze di commistione ed amalgama tra più media già evidenziate nel corso delle descrizioni di fenomeni quali la convergenza e l'ibridazione: ma, a differenza di queste, sprigiona la propria essenza a livello di forme espressive, integrando testi scritti con immagini, filmati con registrazioni sonore. A livello testuale, quindi, la multimedialità sembrerebbe realizzarsi indipendentemente dalla presenza delle nuove tecnologie, come insegnano le secolari esperienze del cinema o persino del teatro, dove diverse forme e linguaggi della comunicazione si sono costantemente intrecciati. Individuare una multimedialità propria solamente dell'universo dei nuovi media fornisce i suoi risultati più rilevanti a livello di Internet e delle caratteristiche che si riscontrano nei siti web e nei documenti consultabili on line. Non solo; come suggerito da gran parte degli studiosi, la multimedialità merita un'ulteriore profondità d'analisi che si manifesta nel suo intreccio con le altre caratteristiche presentate dai nuovi media a livello del linguaggio, ovvero l'interattività e l'ipertestualità. Si parla così di “multimedialità interattiva” e di “ipermedialità” per identificare rispettivamente le possibilità manipolative dell'utente e “l'organizzazione associativa delle informazioni di diversa origine mediale” (*ibid.*, pag. 84).

Proprio quest'ultima definizione ci introduce all'ultimo dei concetti riconducibili alle forme di linguaggio dei nuovi media sintetizzati in questo paragrafo, l' “ipertestualità”. Con “ipertest”, si è soliti definire “testi caratterizzati dall'essere organizzati in unità di informazione fra loro connesse e fruibili secondo modalità multilineari” (Pasquali, in Colombo, 2005 – pag.

176). La possibilità di approcciarsi al prodotto mediale attraverso percorsi diversificati, personalizzati e non standardizzati conferisce all'ipertesto una portata rivoluzionaria nella normale dinamica dei rapporti unidirezionali tra mass-media e individui. La struttura di un ipertesto può essere analizzata su vari livelli, come efficacemente suggerito da Gasparini (2001), tutti riconducibili ad "un tentativo di ordinare la dimensione della reticolarità" (Bettetini – Garassini – Gasparini – Vittadini, 2001 – pag. 253). Si va da una reticolarità intesa come intreccio di una pluralità di codici e linguaggi, consentendo ad un unico testo elettronico di concentrare su un unico supporto molteplici e diverse forme espressive, ad una fondata sulla scomposizione in unità minori in connessione tra loro attraverso i *link*, da una reticolarità capace di coniugare funzioni e modalità di fruizione diverse ad una caratteristica di illimitatezza ed infinità che agisce collegando le singole parti al tutto ed allo stesso tempo dilatandosi dal centro verso quelle singole parti (*ibid.*, pagg. 253-256).

4.2.4. Il livello del consumo: personalizzazione e disintermediazione

Abbiamo già considerato nel capitolo 3 la distinzione tra "personal media" e "social media", definizioni che segnano il confine tra un utilizzo individuale ed uno collettivo dei mezzi di comunicazione. Al livello della dimensione del consumo e della fruizione, i nuovi media si caratterizzano per il ripristino di una centralità dell'individuo nel governo del mezzo; una rinnovata fiducia nelle potenzialità comunicative delle persone che rovescia decenni di flusso verticale, unidirezionale e *one-to-many* proprio dei media tradizionali e assicura all'utente la possibilità di rimpossessarsi della gestione e della selezione delle informazioni. Si tratta di una possibilità unica, facilitata da quelle caratteristiche di "interattività", "multimedialità" e "ipertestualità" illustrate nel paragrafo precedente. La personalizzazione agisce quindi sul consumo e sulla fruizione da parte dell'utente liberandolo dai vincoli spazio-temporali propri dei media tradizionali. Ciò avviene per esempio nel caso della televisione digitale e satellitare che annulla la relazione tra i palinsesti ed il telespettatore presente nella tv generalista, o della telefonia mobile, in cui la possibilità di connessioni di tipo *wireless* consente l'affrancamento da una modalità d'uso strettamente legata ad un territorio fisico e ad una dimensione statica. In questo senso, la personalizzazione assume dei connotati di mobilità che introducono una concezione di "nomadismo" dietro cui ripensare la rinnovata essenza ed identità dei nuovi media. I mezzi di comunicazione diventano nomadi perché trasportabili fisicamente e fruibili

individualmente, pur senza con ciò contribuire al modellamento di un'utenza solitaria ed isolata. Di "deterritorializzazione" e "neonomadismo" come declinazioni concettuali e concrete della personalizzazione, parla Perugini (1997), facendo riferimento alla loro stretta correlazione. Non essendo più necessari un luogo ed uno spazio condivisi per esercitare l'azione comunicativa, l'individuo tende a trasportare nella rete gli aggregati e le relazioni sociali, esaltando la crisi di un modello di società stanziale e rispolverando la sua natura primordialmente nomade e mobile. La possibilità di "personalizzare" la fruizione costruendo percorsi individuali ed innovativi di rapporto con i media ed i loro contenuti comporta anche una ridefinizione delle stesse pratiche produttive, sempre più orientate verso una provenienza "dal basso", ovvero da quegli utenti che si trovano ad assumere contemporaneamente anche ruoli di creazione di prodotti ed informazioni; basti pensare alle opportunità offerte dalle tecnologie *peer-to-peer*, che consentono lo scambio e la condivisione di file testuali, audiovisivi, musicali senza la centralità di un server, o il fenomeno diffuso dei *blog* e del *citizen journalism*, già ampiamente descritti nel precedente capitolo. Proprio quest'ultima citazione, ci introduce all'altra caratteristica distintiva dei nuovi media che abbiamo identificato a livello del consumo, ovvero quella della "disintermediazione". La funzione storica del giornalista-mediatore di istituire "una relazione fra un avvenimento e un pubblico" (Papuzzi, 1998 – pag. 12) viene svuotata dalle possibilità di accesso alle nuove tecnologie e dalla fruizione di Internet, capace di togliere "sacralità alla figura del reporter/editor come titolare esclusivo dell'informazione" (Staglianò, 2002 – pag. 117). Scompare così, poco alla volta, quell'idea di mediazione giornalistica che ha caratterizzato decenni di storia della comunicazione e che, soprattutto nel caso più emblematico dell'informazione politica, fungeva da filtro tra le istituzioni rappresentative ed i cittadini.

"L'opportunità di riappropriarsi del controllo del flusso comunicativo permesso da Internet è stata quindi presentata come in grado di consentire un ritorno ad un rapporto diretto tra soggetto politico e cittadini, estromettendo la figura del giornalista. Questa estromissione non solo consente prese di parola più lunghe e articolate, ma permette anche la selezione e l'articolazione di specifici argomenti" (Bentivegna, 2002 – pag. 6).

Va specificato, in ogni caso, che a fianco di questa corrente dominante, ve ne è un'altra, già accennata nel precedente capitolo (cfr. pag. 44) che difende, invece, l'autorevolezza della professione giornalistica tradizionale dall'arrendevolezza delle pratiche amatoriali o parteci-

pative. Ma nemmeno questa scuola di pensiero può, pur limitando la portata degli effetti sui rappresentanti della classe giornalistica, negare il radicale mutamento intervenuto nel concetto e nelle pratiche di mediazione.

La disintermediazione agisce anche in un'altra direzione del rapporto tra sistema politico e sistema dei cittadini, quella dell'accesso a leggi, norme, documenti, fino a poco tempo fa caratterizzate da possibilità di consultazione pressoché nulle. Eliminando la figura di un mediatore dell'informazione diverso dal mezzo stesso sul quale viene reperita, la disintermediazione presenta tutti i connotati di un universo di forme e modalità di consumo radicalmente nuove.

4.2.5. Il livello del flusso di comunicazione

L'ultimo livello d'analisi sul quale ci soffermiamo riguarda i flussi di comunicazione. Abbiamo già brevemente accennato al passaggio da un modello *broadcast* ad uno *netcast* della comunicazione (vedi pag. 36) per sottolineare il radicale ribaltamento dell'interazione tra individuo e mezzi d'informazione che, nel passaggio dai media tradizionali a quelli di nuova generazione, trasformano la loro peculiarità comunicativa da un sistema *one-to-many* ad uno *one-to-one*, da un modello unidirezionale ad uno interattivo, di rete.

Declinando ulteriormente questo fondamentale cambiamento, Bentivegna (2002 – pagg. 3-8) identifica altre determinanti caratteristiche, quali l'economicità, la velocità, l'assenza di confini spazio-temporali, la compresenza di verticalità ed orizzontalità nello scambio delle informazioni.

L' "economicità" e l'abbattimento dei costi che la rete consente rispetto ai media tradizionali agiscono sostanzialmente in due direzioni: una strettamente commerciale ed una più genericamente politica. Da un lato, l'aumento dei prezzi di vendita degli spazi pubblicitari osservato in mezzi di comunicazione quali la stampa, la televisione e la radio, ha enfatizzato il ricorso ad investimenti economici alternativi che trovano nelle opportunità di riduzione e persino annullamento dei costi offerte dalla rete, nuove occasioni di comunicazione: dall'altro, la messa in discussione di un consolidato sistema fondato sul monopolio dei mezzi di comunicazione tradizionali favorisce l'apertura e la creazione di spazi mediatici che modificano lo stesso scenario del dibattito politico. E' il caso di quei partiti o movimenti di piccole dimensioni e scarse disponibilità economiche che aumentano ed alimentano la propria visibilità grazie alla presenza costante negli ampi ed infiniti spazi della rete.

Un altro elemento che s'instaura, modificandolo, al livello del flusso di comunicazione, è quello che riguarda la "velocità". I tempi lunghi di un'informazione prodotta e stampata prima di essere messa in circolo e in distribuzione il giorno seguente propri del quotidiano, o quelli legati al raggiungimento di una massa eterogenea disordinatamente sparsa su un territorio nazionale in un'unica fascia oraria precedentemente stabilita, propri di un programma televisivo, scompaiono per lasciar posto ad un'immediatezza ed una tempestività nell'accesso, nella raccolta, ed eventualmente nella manipolazione e nell'aggiornamento dell'informazione. Lo scarto di "tempo che intercorre tra la produzione e la distribuzione si riduce fin quasi a scomparire" (*ibid.*, pag. 5); è il caso, giusto per citare un esempio, delle *chat line*, opportunità d'interazione diretta ed immediata con altri utenti, che si realizza mediante modalità e caratteri di perfette sincronia e simultaneità.

L' "assenza di confini spazio-temporali" è un'altra dimensione identificativa e distintiva dei nuovi media; il flusso della comunicazione, infatti, può essere intrecciato e diramato all'infinito, come la tela di un ragno. E' proprio dalla concettualizzazione di questa metafora che nasce l'espressione *world wide web* (www), per indicare quella sorta di "ragnatela grande come il mondo" dentro cui s'intessono ed ordiscono trame potenzialmente infinite ed incontrollabili. La totale assenza di confini all'interno del mondo della rete ha riaperto il dibattito sulle possibilità democratiche di un mezzo come Internet: venendo meno una definizione geografica dei territori, finisce con lo svuotarsi persino il concetto stesso di Stato, inteso nella sua originaria concezione gerarchica. Internet ha permesso di pervenire all'identificazione di

"comunità virtuali che dal punto di vista sociologico ed antropologico già adesso possono essere studiate come comunità a tutti gli effetti. Le tecnologie elettroniche hanno creato le condizioni per la formazione di comunità virtuali deterritorializzate, creano le condizioni per la compresenza di mondi che non hanno obblighi di interconnessione o vincoli di reciprocità e di dipendenza necessaria" (Perugini, 1997).

Mondi sociali differenti e distanti che comunicano senza tramiti e senza intermediazioni, incuranti delle distanze fisiche che li separano; sembra essere questa la portata innovativa di un nuovo medium come Internet di fronte a scenari mondiali in continuo mutamento. Ciò che si viene a realizzare è una comunicazione su scala globale che non può che accrescere la potenza, la visibilità, la credibilità di organizzazioni trasversali, sovranazionali ed intercontinentali, come ben evidenziato e testimoniato dal proliferare di movimenti anti-globalizzazione

che si mobilitano, anche e soprattutto sfruttando le potenzialità della rete, per protestare attorno a temi di natura politica ed economica.

Infine, un'ultima caratteristica che s'inserisce al livello del flusso di comunicazione riguarda una "compresenza di verticalità e orizzontalità". Si tratta di un concetto che abbiamo già toccato in precedenza a proposito del percorso della "sfera pubblica borghese" e dell'evoluzione del rapporto tra i tre grandi sistemi dei media, della politica e della cittadinanza. Ridimensionato nella sua funzione di "arena" del dibattito tra politici e cittadini illustrata nel modello mediatico di Mazzoleni (vedi pag. 27), il sistema dei media si "desostanzia" divenendo freddo mezzo di tramite tra attori consapevolmente disposti a comunicare tra loro, in una logica sia verticale che orizzontale. La comunicazione verticale si ha ogniqualvolta che il soggetto politico diffonde messaggi o richiede mobilitazione al cittadino, ma anche, secondo il percorso inverso, quando il cittadino si trasforma in emittente ed avanza richieste, suggerimenti, perplessità al soggetto politico che diventa destinatario del flusso comunicativo. La comunicazione orizzontale è, invece, quella che si realizza tra soggetti paritari che interagiscono in una logica d'interdipendenza secondo flussi e dinamiche non gerarchizzate, come avviene nel caso delle chat, dei forum di discussione, dei newsgroups, ecc. Abbandonando il modello *one-to-many* tipico dei media tradizionali, i nuovi flussi di comunicazione si sviluppano su diversi livelli: *one-to-one*, esemplificato dal concetto di "verticalità", oppure *many-to-many*, espressione di un' "orizzontalità" della comunicazione, o ancora *one-to-few*, ovvero da un emittente rivolto ad una cerchia ristretta di utenti. E' il caso dell'esperienza della tv digitale o satellitare, che riscrivono il modello della tv generalista tradizionale in un'ottica di diversificazione dell'offerta, costruita su misura per determinati segmenti d'utenza. Si è parlato, a tal proposito, di un modello *narrowcasting* della comunicazione, che sembra venire ad inserirsi a metà tra uno *broadcasting* ed uno *netcasting*. In realtà, il modello *narrowcasting* è abitualmente applicato anche ad Internet ed a quella "targettizzazione" dell'offerta che trova nelle *mailing list* piuttosto che nelle *newsletters* tematiche alcune delle sue forme espressive. Secondo la definizione riportata dall'*Atlante* di Colombo (2005 – pagg. 232-234), il modello "indica la modalità di comunicazione di dati a una specifica lista di destinatari", soffermandosi, in un'ottica più generale, sulla "costruzione di un sistema comunicativo in grado di prevedere una audience segmentata e particolareggiata". La televisione tematica, come detto, offre quest'opportunità di selezionare specifiche aree d'interesse che vanno dallo sport al cinema, dall'informazione all'intrattenimento, attra-

verso la costruzione di palinsesti specializzati, ritagliati secondo le esigenze degli utenti, in una diversificazione dell'offerta che è allo stesso tempo pluralizzazione di canali ed approfondimento di contenuti, anche laddove questi avvengano dietro pagamento, come nel caso delle *pay-tvo* delle *pay-per-view*.

Un quadro della definizione, degli approcci teorici e delle caratteristiche principali dell'universo dei new media ci ha permesso di addentrarci tra i risvolti di una realtà, quella facente riferimento alle nuove tecnologie della comunicazione, complessa ed in costante evoluzione, oltre che inevitabilmente coinvolta, sia attivamente che passivamente, nei processi di modellazione della società, della cultura, della giurisdizione, della politica e dell'economia.

Delineati i nuclei concettuali necessari alla comprensione di questo mondo, siamo pronti per affrontare il dibattito attorno ad un problema che ben si sposa con questa ricerca fondata sul rapporto tra i processi di democratizzazione ed i mezzi di comunicazione di massa: quello dell'accesso ai media ed alle tecnologie come fattore di sviluppo ed uguaglianza sociale e, in definitiva, di completa realizzazione della democrazia. La penetrazione di Internet e delle altre tecnologie rientranti nell'universo delle ICT rappresenta, ad oggi, un fattore essenziale nel discriminare il grado più o meno avanzato di sviluppo economico-sociale e di consolidamento delle istituzioni politiche, ma non è, da solo, sufficiente ad approssimare una conclusione. Quello della disparità dell'accesso è un problema che viene posto sotto la definizione di "divario digitale" o *digital divide*.

5. Accesso alle tecnologie e sviluppo sociale

“Ogni individuo ha diritto alla libertà d’opinione e di espressione, (...) e quello di cercare, ricevere, diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere”

(Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo – art. 19
Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948).

Affrontare il vasto e complesso dibattito attorno al tema del “digital divide” comporta uno sforzo teorico e concettuale di considerevole entità, capace di spostare l’approccio e l’analisi del fenomeno su di un livello multidimensionale. Il divario digitale, ovvero quella “forbice” che segna la differenza, il *gap* tra chi ha accesso alle nuove tecnologie ed alle loro potenzialità e chi ancora lamenta questa defezione, è infatti un argomento che non si limita ad una distinzione tra diffusione ed assenza di nuovi strumenti di comunicazione, ma s’inserisce in una prospettiva connessa anche ad altri fattori, siano essi di carattere “micro”, quali la pluralità degli usi e le modalità di fruizione, come di carattere “macro”, quali le condizioni economiche, la situazione politico-istituzionale, la stessa configurazione del territorio. In definitiva, la comprensione delle cause e degli effetti del “digital divide” non sembra poter essere disgiunta dal grado qualitativo dello sviluppo sociale di quella data realtà su cui il divario viene osservato. Non è un caso che una delle prime personalità pubbliche internazionali ad aver messo in luce il problema del “digital divide”, sia stato il segretario generale dell’Onu Kofi Annan, che nel suo intervento di apertura alla presentazione di “Telecom 99”¹⁶, effettuato il 9 ottobre 1999, aveva sottolineato l’importanza fondamentale, per non dire vitale, delle telecomunicazioni nei processi di allentamento delle distanze tra i paesi in via di sviluppo e quelli maggiormente industrializzati.

“A questa gente mancano molte cose: cibo, lavoro, abitazione, assistenza medica e acqua potabile. Oggi, essere tagliati fuori dai servizi di telecomunicazione di base è una difficoltà grave quasi come queste altre deprivazioni, e può veramente ridurre le possibilità di trovarvi rimedio” (Annan, 1999, cit. in Sartori, 2006 – pag. 7).

¹⁶ Si tratta di un programma specifico di sviluppo delle tecnologie e delle telecomunicazioni rivolto ai paesi in via di sviluppo, e finanziato dall’Itu (International Telecommunication Union), un organismo che opera a stretto contatto con le Nazioni Unite nel settore delle telecomunicazioni.

La profonda spaccatura che esiste tra i paesi più ricchi e quelli meno ricchi del pianeta, in termini di disponibilità di beni di sussistenza primari, si riflette, dunque, anche sul settore delle telecomunicazioni, ritenute, a ragione, indispensabile veicolo, se non di immediata e stringente sopravvivenza, quantomeno di potenziale progresso. E' questa, senza dubbio, la parte più evidente e consistente del fenomeno; uno sguardo semplice e semplificato che riduce la differenza d'accesso ad una disuguaglianza economica e sociale. Si tratta, tuttavia, di uno solo dei risvolti che il rapporto tra accesso alle tecnologie e sviluppo porta con sé: non va dimenticato, infatti, che profondi squilibri possono verificarsi anche all'interno di stessi Paesi, tecnologicamente avanzati rispetto ad altri, ma che si scoprono, ad un'analisi in profondità, segnati e caratterizzati da disomogeneità e differenze. Oppure, ancora, lo sbilanciamento può essere di carattere culturale, connesso all'uso ed alla rielaborazione delle informazioni e, quindi, riconducibile ad una più o meno esistente "cultura della rete" (Bentivegna, 2002 – pag. 46), o di carattere politico, relativo alle più o meno elevate opportunità di partecipazione e mobilitazione, "nonché rispetto alla possibilità di accedere ai servizi offerti on line alla cittadinanza" (*ibid.*).

5.1 Tra determinismo e diffusionismo: le teorie dell'innovazione

Abbiamo già accennato, nel precedente capitolo dedicato alle teorie ed alle caratteristiche dei nuovi media, all'importanza, decisiva ed imprescindibile, di un'analisi che si presenti fondata sulla biunivoca relazione che intercorre tra il mutamento tecnologico ed il mutamento sociale. Abbiamo sfiorato un argomento delicato e complesso come quello dell'impatto che l'ingresso di una nuova tecnologia crea in un sistema sociale, che qui proviamo ad approfondire.

Il problema del determinismo, ovvero di quella particolare sensibilità teorica che lega in relazione d'influenza due distinti paradigmi, viene applicato al rapporto tra società e tecnologia ed analizzato secondo una duplice ed opposta prospettiva da Flichy (1995), il quale evidenzia due sostanziali punti di vista riconducibili ad altrettanti approcci teorici. Il sociologo francese distingue, a proposito, tra un *determinismo tecnologico* ed un *determinismo culturale*; il primo, facente capo a White, considera il ruolo decisivo della tecnologia nell'orientamento al cambiamento sociale, se non persino nella creazione *ex nihilo* di nuovi fenomeni sociali, mentre il secondo, che Flichy fa risalire al connazionale Debray, si sofferma piuttosto sulla capacità della tecnologia di amplificare, di dare una risonanza ad un certo fenomeno

sociale, e sull'impossibilità di prenderla in considerazione indipendentemente dal "contesto storico, politico e sociale" (Sartori, 2006 – pag. 26). La distinzione è dunque sottile, ma fondamentale: da un lato, una tecnologia che da sola è in grado di generare modelli, fenomeni, strutture sociali, e dall'altro, una tecnologia che funge semplicemente da cassa di risonanza di tali fenomeni determinati da situazioni più complesse e aprioristicamente esistenti. Una prospettiva, quest'ultima, che Flichy applica proprio al caso che a noi interessa più da vicino, quello della fine dei regimi dell'Europa orientale.

“Le determinazioni tecniche degli organi di trasmissione determinano non tanto le condizioni d’esercizio dell’egemonia, quanto il suo stesso contenuto e l’organizzazione delle lotte per il potere statale. Così è stato per gli apparati comunisti dell’Europa dell’Est, detentori del monopolio della stampa, ma incapaci di resistere alle immagini dell’Occidente, che nessun muro poteva fermare” (Flichy, 1995 – pag. 55).

Quella del determinismo è una questione critica e teorica altamente complessa che non può certo esaurirsi nella dicotomia che abbiamo estrapolato e rielaborato dall'approfondimento di Flichy. Non possiamo, per esempio, dimenticare il contributo di autori persino antecedenti ai due sopra citati, alle problematiche del determinismo. Basti pensare, su tutti, a Bloch, per cui il mutamento tecnologico non poteva essere compreso appieno senza le sue correlazioni con l'innovazione e la diffusione, o Braudel, ed alla sua romantica visione di un'innovazione tecnica inevitabilmente legata al progresso culturale ed alla spinta sociale da cui è sorretta. Tuttavia, basta la semplificazione in termini di opposizione tra due tipologie di determinismo, per comprendere l'esigenza che gli studiosi manifestano di studiare i due paradigmi in una logica di continua interrelazione; si rivela, così, l'intuizione di Eisenstein, secondo cui, come osserva sempre Flichy, "non ci sono mai influenze dirette, ma interazioni molteplici che si sviluppano in maniera differente secondo le circostanze" (*ibid.*, pag. 56). Si tratta di un approccio che in un certo senso si presenta come compromissorio, non sbilanciato verso l'una o l'altra corrente; un atteggiamento che non è isolato ai soli sociologi della scienza del XX secolo alle prese con le definizioni concettuali dei mass-media tradizionali, ma che si riverbera oggi sugli studiosi sociali di Internet e delle ICT. Secondo Sartori (2006), per esempio,

“l’ottica più promettente per lo studio delle conseguenze sociali di Internet è, dunque, quella di considerare la relazione tra tecnologia e società non come unidirezionale, ma come un legame di interdipendenza” (Sartori, 2006 – pag. 27).

Si tratta di un quadro ed un punto di vista alternativi che semplificano il dibattito attorno al grado d'influenza reciproco tra tecnologia e sistema sociale, e che allo stesso tempo ampliano l'interesse alla sfera degli individui ed a quella "intersezione di ICT ed inclusione sociale" (Warschauer, 2003 – pag. 8), che ben si sposa con la nostra focalizzazione sul binomio accesso alle tecnologie-sviluppo sociale. Da un punto di vista prettamente sociologico, i meccanismi di inclusione sociale, così come quelli di esclusione, si riferiscono alle capacità ed alle possibilità di gruppi ed individui di "partecipare pienamente alla vita sociale (...), prendendo in considerazione una varietà di fattori collegati alle risorse economiche, occupazione, salute, istruzione, alloggio, svago, cultura, impegno civico" (*ibid.*). In questo senso, le nuove tecnologie della comunicazione e l'accesso ad esse non appaiono, quindi, come fattori discriminanti la distinzione tra progresso ed arretratezza; piuttosto, sembrano rappresentare una variabile ormai imprescindibile nella messa in moto di quel processo di riduzione del grado di marginalizzazione che, vale davvero la pena di ricordarlo di nuovo prima di addentrarsi tra i risvolti del "digital divide", non interessa solamente le differenze tra Paesi, ma include anche dimensioni relative all'età, al sesso, alla diversabilità, al grado di democraticità di un sistema sociale o di un'istituzione pubblica. Non è e non sarà, dunque, la tecnologia sola a risolvere il problema dell'esclusione ed a ridurre il gap esistente; la sua presenza, tuttavia, non può che aiutare a fornire una chiave di lettura delle disuguaglianze globale e non legata al solo soddisfacimento dei beni primari. Come precisa Zocchi (2003), "l'approccio secondo cui bisogna prima pensare a sfamare e curare e poi a fornire Internet è, in realtà, per quanto possa sembrare dettato dal buon senso, semplicistico e limitato" (pag. 68). Appare chiaro già da queste osservazioni come, pur non essendo in grado, slegato da altri fattori, di determinare lo sviluppo sociale,

"l'accesso alle ICT sia una condizione chiave e necessaria per superare l'esclusione sociale nella società dell'informazione. Essa non è certamente la sola condizione ad avere importanza; una buona istruzione, un governo rispettabile ed un adeguato livello sanitario sono altri fattori critici d'inclusione sociale. Ma le ICT, se ben applicate, possono contribuire a migliorare l'istruzione, il governo e persino la sanità, ed in questo modo possono essere un ulteriore fattore d'inclusione sociale" (Warschauer, 2003 – pag. 30, trad. mia).

La relazione d'interdipendenza che intercorre tra l'ingresso di una tecnologia, o specificando ulteriormente, di un medium in un determinato contesto ed il progresso economico, sociale,

culturale e politico che questo è in grado di creare, arriva però solamente al termine di un più ampio percorso che attraversa decenni di teorie economiche e sociologiche attorno al tema della diffusione delle innovazioni tecniche. Il primo studioso ad osservare una sorta di andamento standard ed universale che permettesse di comprendere le modalità di adattamento reciproco di un'innovazione in un contesto sociale e quelle di adozione della stessa da parte degli individui, fu Gabriel Tarde, che già alla fine del XIX secolo sperimentò il fortunato “modello a S”, destinato ad accompagnare un successivo centenario di studi ed applicazioni del fenomeno del diffusionismo. Ripreso da tutti i più diversi approcci allo studio di Internet, esso viene così sintetizzato da Sartori (2006):

“la tipica forma a S ci segnala che all’inizio del processo di diffusione, relativamente poche persone adottano l’innovazione, fino a che non si costituisce una massa critica di utilizzo (...). Poi vi è un’accelerazione improvvisa fino a quando la metà degli individui di un certo contesto sociale ne è interessata, per poi crescere con sempre minor ritmo fino al punto di saturazione” (Sartori, 2006 – pagg. 28-29).

Si tratta di una definizione a prima vista complessa, ma facilitata dalla rappresentazione grafica che diversi studiosi hanno adottato e riconosciuto come universale e che, a sua volta, suddivide la “curva a S” di Tarde in due modelli, a seconda che vi sia un progressivo livellamento delle differenze di accesso e di utilizzo alla data tecnologia, oppure, al contrario, permanga o s’incrementi, anche a distanza di tempo, il divario esistente al momento dell’ingresso dell’innovazione nel sistema sociale. Si vengono così a distinguere un’ipotesi della *normalizzazione* ed un’ipotesi della *stratificazione*, come ben evidenziato dalle figure 5.1 e 5.2.

Fig. 5.1 L'ipotesi della "normalizzazione"

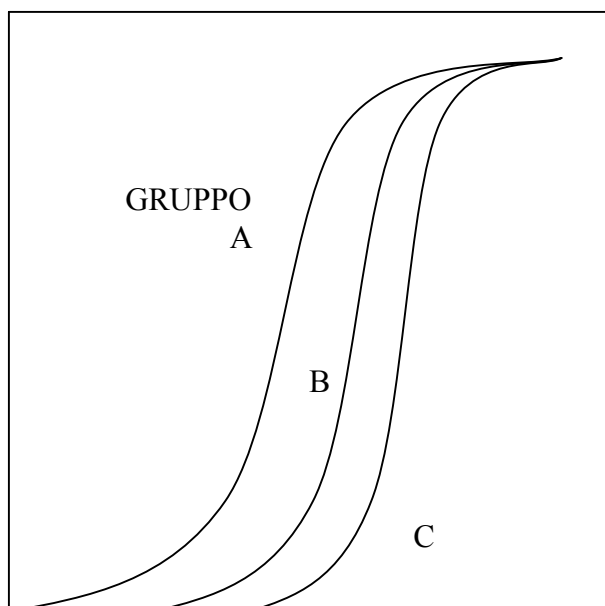
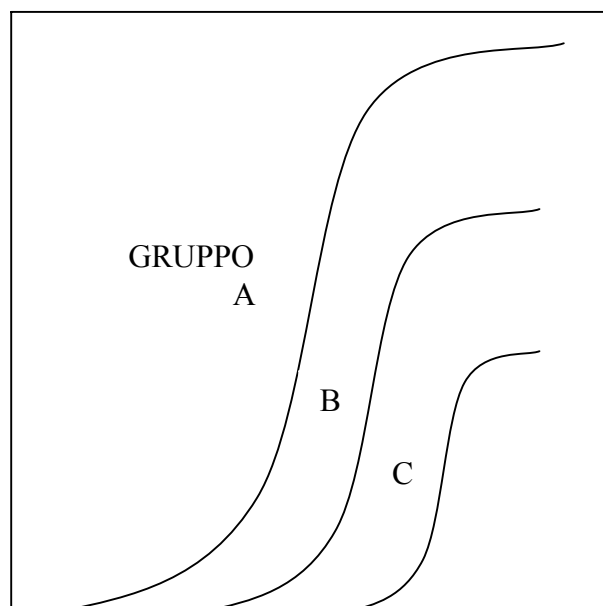


Fig. 5.2 L'ipotesi della "stratificazione"



Rielaborazione dell'autore da fonte: Sartori (2006)

La prima ipotesi, quella rappresentata nella figura 5.1, è detta della "normalizzazione" e si fonda sulla previsione che in un tempo, non dettagliatamente definito, ma certamente successivo al momento iniziale dell'immissione del nuovo oggetto tecnologico, si sarà in grado di raggiungere un livello di saturazione che consentirà anche a quei gruppi ed individui inizialmente in ritardo di alleviare le distanze con i primi utilizzatori. Applicato ad Internet ed al dibattito intorno al digital divide, tale ipotesi rivela l'opportunità di pervenire ad una generalizzata uniformità di accesso ed utilizzo. Se è dunque vero che "in un primo momento è previsto un inasprimento delle disuguaglianze" (*ibid.*, pag. 32), è anche vero che, complice politiche di abbassamento dei costi, interfacce più semplici, maggiori risorse culturali, "questa distanza sarà solo temporanea e sarà alla fine colmata" (*ibid.*).

La seconda ipotesi, ovvero quella della "stratificazione" (fig. 5.2), invece, insiste su quel concetto di "polarizzazione" dei gruppi sociali che è alla base delle disuguaglianze. In sostanza, il modello della stratificazione sostiene che coloro che si trovano in posizione di relativo vantaggio rispetto alla tecnologia, per via di maggiore capitale di conoscenza e disponibilità d'accesso rafforzeranno ulteriormente queste proprie dimensioni, impedendo ai gruppi caratterizzati da un'adozione lenta e difficoltosa della nuova tecnologia, di raggiungerli, nemmeno in momenti successivi. Le differenze sociali saranno così enfatizzate e mai realmente colmate, proprio sul terreno di quegli strumenti che le dovrebbero appianare; a mantenere inalterate le

distanze, anche ad adozione dell'innovazione avvenuta da parte dei gruppi cosiddetti “in ritardo”, infatti, saranno proprio le possibilità d'accesso e le maggiori disponibilità d'informazioni di coloro che partono da una posizione di vantaggio.

I due modelli sembrano ricalcare, di fatto, quella distinzione tra “ottimisti”, “pessimisti” e “scettici”, individuata da Norris a proposito della diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione e di Internet in particolare, che abbiamo già descritto nel capitolo precedente (cfr. tab. 4.1, pag. 50). E' comunque doveroso sottolineare come entrambi intendano manifestarsi non come riduzione di concetti in termini di opposizione od alternativa e nemmeno come mere rappresentazioni visive di un fenomeno così complesso quale quello del diffusio- nismo; piuttosto, essi evidenziano e mettono in luce la presenza di un'innovazione tecnolo- gica che agisce in qualità di “processo cumulativo” (Flichy, 1995 – pag. 29), come osservato dall'analisi pionieristica di Ryan e Gross (1943)¹⁷. E' grazie allo studio di questi due sociologi statunitensi che prende quindi forma un'idea di diffusione delle innovazioni strettamente correlata al concetto di “influenza”, ripreso con forza ed efficacia da Rogers (1962).

“Esistono quattro cruciali elementi nell'analisi della diffusione delle innovazioni: (1) l'innovazione, (2) la sua comunicazione da un individuo ad un altro (3) in un sistema sociale, (4) attraverso il tempo” (Rogers, 1962 – pag. 12, trad. mia).

E' interessante come siano soprattutto il secondo ed il quarto degli elementi individuati da Rogers, ovvero la comunicazione interpersonale e la dimensione temporale, ad esemplificare quell'idea di influenza che sta alla base delle caratteristiche di cumulazione della diffusione. Laddove l'informazione relativa ad un'innovazione è limitata o difficilmente in grado di raggiungere ampi settori della società, infatti, sono i contatti interpersonali tra i singoli individui a sopperire a tale mancanza e favorirne la diffusione. Come notava Katz (1961), sociologo dei media e particolarmente attento alle dinamiche ed ai flussi della comunicazione, “i mass-media servono a informare (...), mentre i contatti interpersonali permettono di legitti- mare” (Katz, 1961, cit. in Flichy, 1995 – pag. 30). Si tratta di un'affermazione che introduce l'importanza della figura degli *opinion-leaders*, soggetti per natura maggiormente propensi ad un'apertura verso le innovazioni ed in grado di apportare una ventata di trasformazione e cambiamento nelle abitudini sociali, attraverso un primo utilizzo di quelle innovazioni.

¹⁷ Nel lavoro “*The diffusion of hybrid seed corn in the two Iowa communities*”, comparso su “*Rural Sociology*” (n. 8, 1943), i due autori dimostrarono come il successo dell'adozione di mais ibrido da parte di alcune aziende agricole offri un'occasione di cambiamento anche a coloro che non avevano dimostrato lo stesso slancio verso la sperimentazione. I soggetti innovatori agirono così da stimolo anche per gli altri soggetti, compresi i concorrenti.

A proposito della maggiore o minore propensione degli individui all'adozione di una nuova tecnologia, Rogers (1962 – pagg. 168-171) identifica cinque differenti categorie, proposte come vere e proprie concettualizzazioni idealtipiche, ognuna delle quali presenta propri valori ed orientamenti di fondo:

1) gli **innovatori**: sono coloro che più di altri si lasciano guidare dal fascino per le nuove idee, per il rischio, per l'incertezza. La loro più grande dote è quella che Rogers chiama con il nome di *venturesomeness*, ovvero una sorta di audacia, di tendenza verso l'avventura, l'azzardo; i prerequisiti richiesti sono le disponibilità finanziarie e la facilità di apprendimento delle complessità tecniche.

2) i **primi utilizzatori**: maggiormente integrati in un sistema di relazioni sociali di carattere locale di quanto non lo siano gli innovatori, essi rivestono il ruolo di veri opinion-leaders. Il resto della popolazione guarda con loro con rispetto, conferendo credibilità e legittimità alla loro adozione di una nuova tecnologia.

3) la **maggioranza iniziale**: è costituita da quei gruppi che adottano l'innovazione prima della media della popolazione. Raramente guida l'intera società all'utilizzo della nuova tecnologia, ma di fatto apre la strada alla completa legittimazione ed istituzionalizzazione della stessa. Il concetto chiave è quello di *deliberate*, ovvero di valutazione attenta, ponderazione, riflessione prima della decisione di adozione.

4) la **maggioranza tardiva**: si apre all'innovazione solamente dopo la media dei membri del sistema sociale. L'avvicinamento lento, ma progressivo, alla novità può essere dettato da una riconosciuta necessità della nuova tecnologia, oppure, caso ancora più evidente, dalle pressioni subite dal gruppo dei pari.

5) i **ritardatari**: coloro che Rogers chiama *laggards* rappresentano l'ultimo gradino del rapporto che gli individui possono mostrare nei confronti dell'innovazione. Si tratta di quei gruppi legati alla tradizione, al confronto con il passato, spesso inseriti in contesti di marginalità sociale e scarsità di risorse economiche e culturali, che li collocano agli antipodi rispetto alle categorie degli innovatori o degli stessi primi utilizzatori, nei confronti dei quali vivono continui processi di allontanamento ed alienazione.

La classificazione operata da Rogers dei ruoli che i gruppi ed i membri presenti nel sistema sociale rivestono in rapporto alle innovazioni tecnologiche, sembra trovare una sua naturale complementarità negli studi relativi ai nuovi mezzi di comunicazione di massa ed al loro ciclo di vita. Secondo l'analisi di Lehman-Wilzig e Cohen-Avigdor (2004 – pagg. 711-719),

infatti, un medium, prima di adattarsi completamente alla situazione sociale nella quale viene inserito, sviluppa un percorso in cinque tappe che potremmo far coincidere e corrispondere alle altrettante categorie di Rogers. Esse sono: la **nascita**, corrispondente all'inizio del ciclo di vita e legata all'intuizione dell'inventore o dell'innovatore; la **penetrazione nel mercato**, che consiste nell'ingresso del medium sulla scena sociale e sulla sua capacità di attirare l'attenzione di una minoranza di fruitori (tra lo 0% ed il 16% circa), coincidente con l'insieme di innovatori e primi utilizzatori. Vi è poi la terza fase del ciclo di vita, quella della **crecita**: essa comprende una fetta di fruitori che va dal 16% al 50% circa e corrisponde a quell'insieme di maggioranza iniziale che adotta l'innovazione prima del "boom" della media della popolazione. La **maturazione** (50%-90% circa) è la fase in cui si raggiunge il grado massimo di utilizzo del medium ed in cui l'innovazione si è ormai espansa alla grande maggioranza dei gruppi del sistema sociale (maggioranza tardiva) "attraendo fruitori alla base della piramide socio-economica, incluse le masse nelle regioni più povere del mondo" (*ibid.*, pag. 716). Infine, l'ultimo *step* individuato è quello della **resistenza difensiva**: i due autori osservano una regressione dell'innovazione tecnologica (declino dal 90% al 50% del mercato) che interviene al termine del suo ciclo di inserimento nella struttura sociale ed in corrispondenza dell'avvento di un'innovazione successiva¹⁸.

Applicate al mondo di Internet e della rete, le categorie idealtipiche di Rogers, più che per la loro sovrapposizione ai momenti del ciclo di vita di un medium, funzionano da validi supporti per comprendere differenze, entusiasmi, resistenze, opportunità e difficoltà che gli individui manifestano nei confronti dell'accesso alle nuove tecnologie, ed affrontare i problemi ed i risvolti connessi al digital divide.

¹⁸ L'analisi di Lehman-Wilzig e Cohen-Avigdor prosegue poi con ulteriori passaggi che descrivono il rapporto reciproco tra vecchi e nuovi media: essi sono l'**adattamento** del medium tradizionale alle caratteristiche del nuovo, la **convergenza** o incorporazione di forme e linguaggi su un unico supporto, l'**obsolescenza**, ovvero il declino e la scomparsa del medium tradizionale.

5.2 Il digital divide

5.2.1 Definizione

Dopo un lungo percorso di preparazione teorica attraverso i risvolti di un rapporto talvolta tormentato, spesso affascinante, sempre comunque complesso ed in continuo mutamento, tra i mezzi di comunicazione di massa ed il sistema sociale, possiamo affermare di essere pronti per affrontare criticamente uno dei concetti chiave attorno a cui ruota se non l'intera ricerca, quantomeno gran parte della sua credibilità. Giunti al capolinea di un percorso che è partito da lontano, dalla "sfera pubblica borghese" di Habermas per arrivare fino alle teorie deterministe e diffusioniste relative all'impatto delle innovazioni nella società, passando attraverso una ventilata "democrazia elettronica" ed una descrizione sufficientemente dettagliata della digitalizzazione, della convergenza e degli altri fenomeni connessi alla nascita, evoluzione ed imposizione dei cosiddetti "nuovi media", crediamo di avere le carte in regola per tentare di comprendere il peso sociale di un campo dal raggio d'azione ampio e multiforme, come il digital divide. Per farlo, è consigliabile partire dalla sua definizione che, come vedremo, appare ancora vagamente identificata per quanto socialmente ormai di cruciale rilevanza.

La grande maggioranza degli studiosi è concorde nel far risalire l'origine del termine ad un rapporto della National Telecommunications and Informations Administrations (Ntia), pubblicato dal Dipartimento del Commercio statunitense nel 1999. In *Falling through the net: defining the digital divide*, il terzo di una serie di rapporti avviati dall'amministrazione pubblica americana nel 1995 per conoscere lo stato della presenza di personal computer ed allacciamenti ad Internet nelle diverse aree del Paese, il concetto venne sintetizzato come "il divario tra coloro che hanno accesso alle nuove tecnologie e coloro che non lo hanno" (Ntia, 1999). In realtà, ancora oggi ci s'interroga su chi abbia concretamente utilizzato per primo la fortunata locuzione, dal momento che dagli stessi vertici dell'Ntia è stata più volte ammessa la presa a prestito da altre, non specificate fonti. Al di là della paternità effettiva della terminologia, ciò che interessa è costatare come il concetto di "digital divide" abbia ormai attraversato dieci anni a cavallo tra due millenni, prendendo progressivamente forma ed aumentando gradatamente la propria importanza e l'attenzione delle istituzioni.

Ciò che la definizione proposta dal rapporto dell'Ntia sembra suggerire, è un approccio al problema delle nuove tecnologie in termini di opposizione tra "aventi accesso all'informazione" e "non aventi accesso all'informazione", ovvero, come universalmente definiti, tra *information haves* e *information have nots*. E' questa una dicotomia utilizzata perlopiù per

semplificare lo sguardo sul problema dell'accesso e della sua innegabile relazione di continuità con i temi dello sviluppo ed agevolare i fenomeni e processi di cooperazione che istituzioni ed organizzazioni internazionali si trovano ad attivare; ma si tratta, tuttavia, di un'opposizione binaria che, per quanto comunemente accettata, presenta evidenti ed imbarazzanti limiti. Come giustamente ed acutamente sottolinea Gunkel (2005), infatti, la stessa struttura distintiva tra *haves* e *have nots* mette in gioco gran parte della sua credibilità definitoria sul piatto di un'alternativa in termini di possesso/mancanza che definisce due, e solo due, ampie categorie di individui sulla base di una caratteristica positiva e della sua negazione o privazione. La distinzione tra *aventi* e *non aventi* accesso all'informazione è, quindi, per Gunkel, oltre che limitante, essa stessa fonte di squilibri sociali, dal momento che

“ha delle conseguenze etiche potenzialmente turbative, specialmente quando è applicata in un contesto globale. Nel distinguere gli “information haves” dagli “have nots”, i privilegiati sotto il profilo tecnologico pongono le loro esperienze con la tecnologia come norma, con la conseguenza che coloro che sono senza accesso a sistemi e capacità simili vengono percepiti come deficitari e carenti” (Gunkel, 2005 – pag. 20).

Tentare di superare la tradizionale visione binaria del digital divide è, del resto, un'operazione che possiamo ritrovare anche in autori precedenti, come Chandler (1994)¹⁹ che, pur non soffermandosi specificamente sul concetto che a noi preme più da vicino in questo capitolo, formula delle cosiddette “teorie della continuità”, decisive per la comprensione delle differenze socio-tecnologiche ed utilissime anche in un'ottica di approccio sociologico alla diffusione delle innovazioni; si tratta di assunti che esaltano il *continuum* in luogo della discontinuità o discrezione, l'interazione e la sinergia al posto dell'alternativa di tipo esclusivo ed oppositivo. Una visione confermata anche da Warschauer (2002) quando propone di ridefinire il divario digitale come una “stratificazione sociale” evidenziandone la natura di una “graduazione basata su differenti livelli d'accesso alle tecnologie dell'informazione” (*ibid.*, trad.mia) che esclude l'alternativa binaria. Soffermarsi su un'analisi dell'accesso alle tecnologie caratterizzata da una serie di categorie contigue tra di loro equivale ad accettare il più celebre dei modelli, quello costruito da Wilhelm (2000) lungo l'asse *centro-periferia*, a seconda della distanza più o meno accentuata dal centro della società dell'informazione, individuato dal pieno grado di accesso. In questo senso, Wilhelm osserva cinque tipologie di utenti:

¹⁹ Il riferimento è all'opera di Daniel Chandler “*Semiotics for beginners*” (1994).

- gli utenti periferici, ovvero quelle persone che limitano l'utilizzo del computer al downloading ed all'aggiornamento dei software.
- gli utenti che possiedono un computer ma non sono collegati ad Internet
- gli utenti che non possiedono un computer ma hanno accesso a Internet
- gli immuni al progresso che non hanno mai usato il computer
- gli immuni al progresso che non hanno mai sentito parlare di Internet.

Si tratta, come evidente, di una distinzione ormai obsoleta e, non a caso, effettuata in un contesto temporale, il cambio di millennio, in cui l'utilizzo e la diffusione di Internet erano ancora in una fase iniziale. Tuttavia, al di là della suddivisione delle categorie che ha nel tempo subito radicali e naturali cambiamenti e correzioni, il modello wilhelmiano è decisivo per comprendere la validità di uno sguardo al digital divide sganciato dalle semplificazioni dicotomiche.

Diversi studiosi evidenziano un altro limite della definizione attorno al digital divide nell'assenza o sottovalutazione di una dimensione volontaristica, a favore di una prospettiva unilateralmente determinista. Come, invece, ha osservato Gunkel (2005), "il mondo non è semplicemente diviso in haves ed have-nots. Esistono anche gli information want-nots" (pag. 26), sottolineando quell'ampia schiera di individui che rifiutano l'accesso alle tecnologie, o che dopo aver fatto uso di Internet lo abbandonano, oppure ancora che decidono per un utilizzo della rete sporadico e non continuativo.

5.2.2. Misurare il digital divide

"Ingannati dagli stereotipi, male informati circa le valutazioni tecniche e male indirizzati dai gruppi d'interesse, i media hanno trattato il digital divide come una crisi richiedente l'intervento governativo. Con il risultato che devono essere stati spesi miliardi di dollari per dedicarsi a bisogni che non esistono più" (Powell III, 2001 – pag. 309, trad. mia).

Mentre il dibattito internazionale è ancora aperto ed acceso attorno alla definizione di categorie che possano fornire una visione sociologica alla questione dell'accesso alle tecnologie, superando l'approccio dicotomico tra "haves" e "have nots"; mentre le analisi della gran parte degli studiosi riportano il fenomeno del digital divide alla sua dimensione originaria di divario interno, c'è chi come Powell III, sostiene che il problema nemmeno sussiste. Si tratterebbe cioè, più che di una versione contemporanea adattata alla società dell'informa-

zione della secolare “forbice” tra ricchi e poveri, di “un mito costruito dai liberali per estorcere ai governi denaro che avrebbe potuto essere speso meglio altrove” (Murdock, 2002 – pag. 386, trad. mia). La tendenza a minimizzare la presenza del digital divide nella società americana derivava dall’aver individuato nei recenti studi ed indagini sulla diffusione di Internet tra la popolazione, effettuati dal Dipartimento del Commercio, “un cruciale errore metodologico” (Powell III, 2001 – pag. 310, trad. mia). Mentre, infatti, le analisi tradizionali si limitavano a determinare l’accesso alla rete sulla base del semplice requisito di essere dotati o meno dell’allacciamento domestico, un rapporto del Pew Research Center for the People and the Press contemplava le possibilità di utilizzare Internet dalle scuole o dai luoghi di lavoro²⁰. In sostanza, “l’affermazione del Dipartimento del Commercio di un allargamento del gap non era supportata dai dati che esso citava, poiché le rilevazioni proponevano domande differenti di anno in anno” (*ibid.*).

Al di là della visione, quasi provocatoria, di un digital divide quale fenomeno inesistente forgiato da gruppi d’interesse ansiosi di creare pressioni sui governi, avanzata da Powell III, l’osservazione è indicativa di un’universalità ed un’uniformità di approccio al problema ancora ben lontane dall’essere definite. La stessa incertezza si verifica attorno all’individuazione delle motivazioni per le quali si fruisce della rete ed alle tipologie di utilizzo del mezzo, potenziali fonti di nuove disuguaglianze. Per alcuni, “una volta on line, il divario digitale virtualmente scompare” (Walsh – Gazala – Ham, 2001 – pag. 281, trad. mia), nel senso che “i fruitori utilizzano Internet per le stesse ragioni e fanno le stesse cose” (*ibid.*). Tutti coloro che accedono alla rete, sostengono la Walsh e gli altri, lo fanno per esigenze di comunicazione, accesso ad informazioni, intrattenimento, acquisto di prodotti e così via, senza alcuna distinzione etnica, d’età o di genere. Ciò che cambia, sulla base di queste differenze, sono semmai “le tipologie d’informazione che interessano” (*ibid.*) o “le tipologie d’intrattenimento che si cercano” (*ibid.*). Altri, invece, paragonano la rete “ad un centro sportivo dove giovani e anziani, uomini e donne, più o meno istruiti (...) accedono più o meno intensamente per soddisfare le loro diverse e variegato esigenze” (Sartori, 2006 – pag. 116-117), ponendo l’accento sulla varietà delle possibilità d’azione e ricezione garantite dalla rete.

²⁰ Secondo quanto riporta Powell III, “il 62% dei lavoratori americani accede alla rete dai posti di lavoro ed il 75% degli studenti accede alla rete dalle loro scuole. Lo studio del Dipartimento del Commercio riportava solo l’utilizzo di computers posseduti personalmente, escludendo così i milioni di utenti che accedono alla rete tutti i giorni ma non possiedono un computer” (Powell III, 2001 – pag. 311, trad. mia).

I diversi punti di vista mostrano l'esistenza non solo di legittime posizioni antitetiche, ma una più generalizzata difficoltà ad uniformare la ricerca ed i suoi risultati intorno a precisi standard e parametri di riferimento. Il problema della misurazione dell'accesso è stato affrontato durante il summit mondiale sulla Società dell'Informazione, che si è svolto a Ginevra nel 2003, prima di essere replicato a Tunisi nel 2005. Il tema centrale, da più parti riconosciuto, consisteva nell'individuazione di nuovi indicatori.

“Il nuovo ambiente, con una crescente enfasi sulla riduzione del digital divide, richiede indicatori d'accesso e d'utilizzo disaggregati da categorie socio-economiche quali l'età, il genere, il reddito e la localizzazione. Per misurare pienamente il quadro delle ICT, saranno richieste nuove forme associative di multi-partecipazione²¹ comprendenti non solo le rappresentanze statistiche che sono tradizionalmente interpellate nella conduzione delle ricerche, ma anche decisori politici, privati, società civile, organizzazioni multilaterali ed altri soggetti coinvolti nell'arena delle ICT” (Minges et alii in World Telecommunications Development Report, 2003 – pag. 3, trad. mia).

La questione della diversità metodologica affrontata all'inizio di questo paragrafo ha trovato, dunque, nei propositi dell'ITU (International Telecommunication Union) un prestigioso tentativo di risoluzione; com'è, infatti, stato osservato, “le comparazioni internazionali sono spesso ostacolate da differenze nella definizione e nelle metodologie” (*ibid.*, pag. 4). Il nodo cruciale dell'impegno verso la formalizzazione di indicatori universali è che se “l'accesso alle ICT è senza dubbio il prerequisito fondamentale per un'inclusiva società dell'informazione” (*ibid.*), allora è altrettanto fondamentale che “un approccio globalmente rilevante ha bisogno di concentrarsi su tendenze che possono essere misurate con un'estensione comparabile in tutti i paesi” (*ibid.*).

La via suggerita ed intrapresa dall'ITU si è sviluppata principalmente lungo tre direzioni, all'interno delle quali sono stati individuati relativi parametri che sembrano in grado di fornire una risposta all'esigenza di universalità della misurazione e, quindi, di focalizzare con la maggiore precisione possibile il problema del digital divide. Il ruolo di soggetti od organizzazioni economici, educativi e politici chiude il quadro dell'accesso alle ICT, aggiungendosi a quello privato e domestico. Il rapporto di Ginevra del 2003, del resto, è solerte nel puntualizzare che

²¹ Si tratta di una personale traduzione del concetto di “multi-stakeholder partnerships” indicato nel passaggio. Ci auguriamo che la forma italiana renda bene l'idea di un insieme di soggetti collettivi, giuridici, organizzativi, diversi dalla persona fisica intesa nella sua individualità.

“l’information technology in questi settori aiuta l’efficienza e la trasparenza, fornisce opportunità per il settore pubblico e privato e per i cittadini di interagire in rete, ed offre l’accesso a coloro che non hanno possibilità d’accesso alle ICT da casa” (ibid., pag. 13).

Economia, istruzione, politica sono quindi i settori scelti per formulare standard di misurazione, ma anche ambiti chiave nella trasformazione della società dell’informazione verso un sistema sempre più ampio e partecipato. Curiosamente, essi sembrano richiamare alla mente le tre “controtendenze” (Van Dijk, 2002 - pag. 192) con cui Van Dijk guarda alle tecnologie come ad un fenomeno in grado di “condurre a una maggiore appropriazione privata e a una maggiore disuguaglianza nell’uso dell’informazione” (*ibid.*) e, in definitiva, ai germogli del divario digitale. Secondo l’analisi del sociologo olandese, che pure non scende nel concreto delle applicazioni volte alla riduzione della disuguaglianza, è lungo queste tre direttrici che si formano, si consolidano e si cristallizzano le differenze nei rapporti tra gli individui ed i gruppi sociali con le ICT.

Entrando nei risvolti di ognuno dei settori indicati dal rapporto di Ginevra, possiamo finalmente osservare le proposte dei parametri di misurazione.

- **Area economica:** l’ambito ha una grande rilevanza, se consideriamo che “molti lavoratori sviluppano competenze sulle ICT e ottengono l’accesso a Internet attraverso il posto di lavoro” (Minges et alii in World Telecommunication Development Report, 2003 – pag. 13, trad. mia). Come suggerito da alcune indagini, la differenza non è tra paesi, ma “tra differenti dimensioni d’aziende” (*ibid.*); ecco allora che gli indicatori scelti sono:

- la percentuale di aziende con personal computers,
- la percentuale di aziende con accesso a Internet
- la percentuale di aziende con un proprio sito web

- **Area educativa:** tutte le grandi ricerche “confermano che le istituzioni educative possono avere un ruolo importante come postazione per l’accesso a Internet” (*ibid.*). I due indicatori scelti in questo settore sono:

- il rapporto tra numero di studenti e numero di computer
- la percentuale di scuole connesse a Internet

- **Area politica:** gli esempi forniti da diversi paesi dimostrano come l’utilizzo delle ICT da parte di istituzioni amministrative e governative “ha un maggiore impatto nell’aiutare l’ef-

ficienza, la responsabilità e la trasparenza dei processi della sfera pubblica” (*ibid.*, pag. 14). I parametri in grado di misurare la penetrazione di Internet nell’amministrazione pubblica sono:

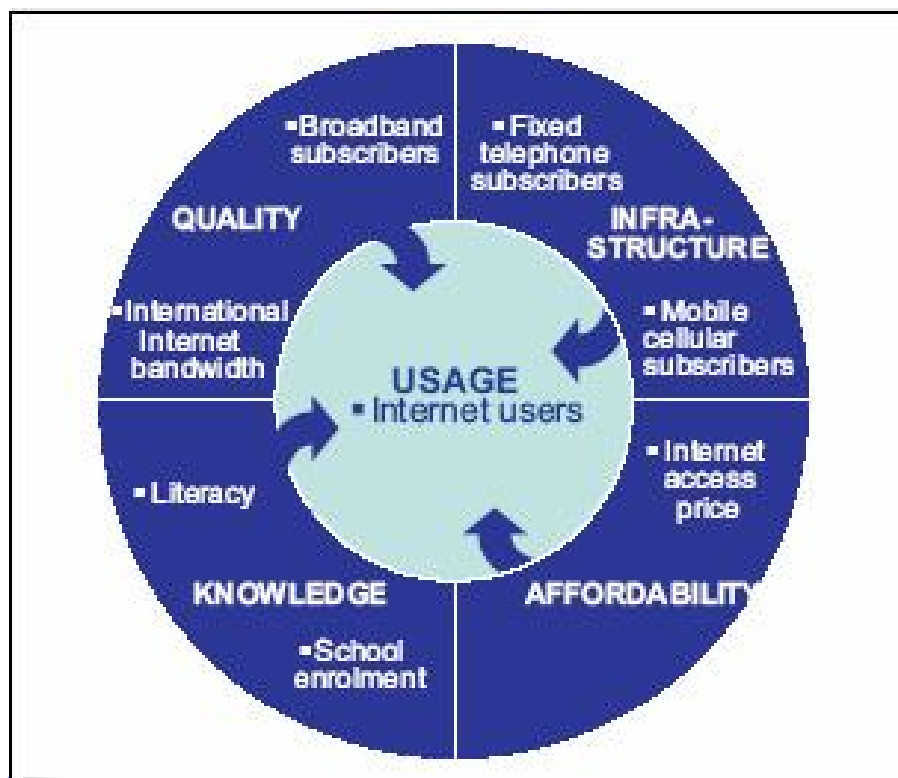
- la percentuale di uffici governativi o amministrativi connessi a Internet
- la percentuale di uffici governativi o amministrativi dotati di un sito web
- la percentuale di dipendenti governativi o amministrativi che usano Internet per motivi di lavoro.

A fianco di questi indicatori “appositi”, destinati a soddisfare le esigenze di chiarezza ed uniformità all’interno di determinati settori, è stato poi messo un punto un indice riassuntivo che misurasse realmente a livello globale “l’accesso alla società dell’informazione” (*ibid.*, pag. 20). L’indice DAI (Digital Access Index) è stato costruito ed implementato attorno a quattro fattori:

- infrastrutture;
- disponibilità economica;
- conoscenza;
- qualità.

All’interno di ognuno di questi sono poi stati individuati ulteriori parametri, veri e propri aspetti connessi alle strutture sociali, politiche ed economiche, tutti confluenti all’interno della voce “utilizzo” (*usage*), nuova discriminante che ha ormai soppiantato il vecchio indicatore determinato dall’accesso.

Fig. 5.3 Indicatori per la costruzione del DAI (Digital Access Index)



Fonte: Minges et alii, for Itu (2003)

Il Digital Access Index prevede un centro dell'accesso indicato dagli utenti di Internet, attorno al quale gravitano e verso il quale confluiscano, le chiavi che permettono l'apertura della porta dell'utilizzo. Come evidenziato dalla fig. 5.3, il parametro dell'infrastruttura è costruito valutando il numero di sottoscrittori di contratti di telefonia fissa e sottoscrittori di contratti di telefonia mobile. La disponibilità economica è valutata unicamente sulla base del costo d'accesso a Internet. Numero di iscrizioni scolastiche e parametri di *literacy* rappresentano l'area della conoscenza, mentre l'ambito della qualità è dato dal numero di sottoscrittori di contratti a banda larga e dall'ampiezza di banda dell'Internet su scala internazionale.

L'indice DAI è stato applicato per la prima volta ad un'analisi su 178 paesi del mondo (vedi tab...), classificati secondo una scala da 0 a 1 e quattro livelli d'accesso: alto (*high*, 0,70-1), superiore alla media (*upper*, 0,50-0,70), medio (*middle*, 0,30-0,50) e basso (*low*, 0-0,30).

Tab.5.1 Livelli d'accesso secondo l'indice DAI in 178 paesi (2002)

HIGH ACCESS		UPPER ACCESS		MIDDLE ACCESS		LOW ACCESS	
Sweden	0.85	Ireland	0.69	Belarus	0.49	Zimbabwe	0.29
Denmark	0.83	Cyprus	0.68	Lebanon	0.48	Honduras	0.29
Iceland	0.82	Estonia	0.67	Thailand	0.48	Syria	0.28
Korea (Rep.)	0.82	Spain	0.67	Romania	0.48	Papua New Guinea	0.26
Norway	0.79	Malta	0.67	Turkey	0.48	Vanuatu	0.24
Netherlands	0.79	Czech Republic	0.66	TFYR Macedonia	0.48	Pakistan	0.24
Hong Kong, China	0.79	Greece	0.66	Panama	0.47	Azerbaijan	0.24
Finland	0.79	Portugal	0.65	Venezuela	0.47	S. Tomé & Principe	0.23
Taiwan, China	0.79	United Arab Emirates	0.64	Belize	0.47	Tajikistan	0.21
Canada	0.78	Macao, China	0.64	St. Vincent	0.46	Equatorial Guinea	0.20
United States	0.78	Hungary	0.63	Bosnia	0.46	Kenya	0.19
United Kingdom	0.77	Bahamas	0.62	Suriname	0.46	Nicaragua	0.19
Switzerland	0.76	St. Kitts and Nevis	0.60	South Africa	0.45	Lesotho	0.19
Singapore	0.75	Poland	0.59	Colombia	0.45	Nepal	0.19
Japan	0.75	Slovak Republic	0.59	Jordan	0.45	Bangladesh	0.18
Luxembourg	0.75	Croatia	0.59	Serbia & Montenegro	0.45	Yemen	0.18
Austria	0.75	Bahrain	0.58	Saudi Arabia	0.44	Togo	0.18
Germany	0.74	Chile	0.58	Peru	0.44	Solomon Islands	0.17
Australia	0.74	Antigua & Barbuda	0.57	China	0.43	Uganda	0.17
Belgium	0.74	Barbados	0.57	Fiji	0.43	Zambia	0.17
New Zealand	0.72	Malaysia	0.57	Botswana	0.43	Myanmar	0.17
Italy	0.72	Lithuania	0.56	Iran (I.R.)	0.43	Congo	0.17
France	0.72	Qatar	0.55	Ukraine	0.43	Cameroon	0.16
Slovenia	0.72	Brunei Darussalam	0.55	Guyana	0.43	Cambodia	0.16
Israel	0.70	Latvia	0.54	Philippines	0.43	Lao P.D.R.	0.15
		Uruguay	0.54	Oman	0.43	Ghana	0.15
		Seychelles	0.54	Maldives	0.43	Malawi	0.15
		Dominica	0.54	Libya	0.42	Tanzania	0.15
		Argentina	0.53	Dominican Rep.	0.42	Haiti	0.15
		Trinidad & Tobago	0.53	Tunisia	0.41	Nigeria	0.15
		Bulgaria	0.53	Ecuador	0.41	Djibouti	0.15
		Jamaica	0.53	Kazakhstan	0.41	Rwanda	0.15
		Costa Rica	0.52	Egypt	0.40	Madagascar	0.15
		St. Lucia	0.52	Cape Verde	0.39	Mauritania	0.14
		Kuwait	0.51	Albania	0.39	Senegal	0.14
		Grenada	0.51	Paraguay	0.39	Gambia	0.13
		Mauritius	0.50	Namibia	0.39	Bhutan	0.13
		Russia	0.50	Guatemala	0.38	Sudan	0.13
		Mexico	0.50	El Salvador	0.38	Comoros	0.13
		Brazil	0.50	Palestine	0.38	Côte d'Ivoire	0.13
				Sri Lanka	0.38	Eritrea	0.13
				Bolivia	0.38	D.R. Congo	0.12
				Cuba	0.38	Benin	0.12
				Samoa	0.37	Mozambique	0.12
				Algeria	0.37	Angola	0.11
				Turkmenistan	0.37	Burundi	0.10
				Georgia	0.37	Guinea	0.10
				Swaziland	0.37	Sierra Leone	0.10
				Moldova	0.37	Central African Rep.	0.10
				Mongolia	0.35	Ethiopia	0.10
				Indonesia	0.34	Guinea-Bissau	0.10
				Gabon	0.34	Chad	0.10
				Morocco	0.33	Mali	0.09
				India	0.32	Burkina Faso	0.08
				Kyrgyzstan	0.32	Niger	0.04
				Uzbekistan	0.31		
				Viet Nam	0.31		
				Armenia	0.30		

Fonte: Itu (2002)

5.2.3 Il divario globale

Nell'ampio alveo delle differenze d'accesso ed utilizzo di Internet e delle nuove tecnologie della comunicazione, Sartori (2006) suggerisce di concentrarsi su due tipologie di divario, quello globale e quello sociale. "Il primo si riferisce alle differenze rilevabili tra paesi più o meno sviluppati; il secondo si rivolge alle disuguaglianze esistenti all'interno di un singolo paese" (pag. 38). Variabile chiave per definire il grado di divario, di gap esistente tra una realtà e l'altra, sia a livello macrosociale che microsociale, è l'accesso ad Internet. Anche qui, la complessità delle ICT non può ridursi ad una mera distinzione oppositiva tra "accesso" e "non accesso", ma necessita di un'analisi più profonda intorno alle diverse tipologie di accesso. Riprendendo Wilson (2004)²² ed il suo modello di un accesso pieno come percorso da una dimensione prettamente fisica ed infrastrutturale ad una politica legata alla scelta ed alla volontà delle istituzioni di favorire lo sviluppo delle tecnologie, Anzera (2005 – pagg. 33-52) propone un processo di allentamento del divario e dinamica dell'accesso articolato in otto fasi. Le categorie di accesso individuate sono:

- **fisico**, legato alla disponibilità di infrastrutture ed alla densità in rapporto alla popolazione;
- **finanziario**, relativo alla capacità dei soggetti di sfruttare economicamente e commercialmente le ICT;
- **cognitivo**, che riguarda la possibilità di reperire informazioni utilizzando le nuove tecnologie;
- **progettuale**, relativo alla capacità del mezzo e dei programmi di adattarsi alle esigenze di gruppi umani eterogenei, tenendo presente le differenze fisiche (diversabilità), culturali (grado di alfabetizzazione) o strutturale (disponibilità o carenza di infrastrutture);
- **contenutistico**, collegato alla standardizzazione di linguaggi e forme di comunicazione condivise dalla larga maggioranza della popolazione;
- **produttivo**, riguardante la capacità di realizzare prodotti e sistemi informativi e tecnologici accessibili;
- **istituzionale**, concernente l'insieme di norme, leggi, usi, assetti organizzativi in grado di alimentare od ostacolare gli adattamenti localistici di un fenomeno globale quale lo sviluppo delle ICT;
- **politico**, che consiste nell'impegno, dall'alto del livello governativo, a migliorare le condizioni economiche e sociali attraverso l'utilizzo delle ICT dando vita a quei processi di "inse-

²² Il riferimento utile all'analisi è contenuto in Wilson E. J. "The information revolution and developing countries" MIT Press Cambridge, 2004.

guimento” o *catching up*²³ che conducono a quella “convergenza dei paesi poveri verso quelli più abbienti” (*ibid.*, pag. 33).

Considerando tali tipologie d’accesso come step consecutivi e collegati di un processo volto allo sviluppo di una “coscienza tecnologica” ed all’abbattimento del digital divide, Anzera, sempre basandosi su Wilson, tocca le diverse dimensioni di un sistema sociale; da quella fisica a quella economica, da quella culturale a quella politica, tutte sembrano concorrere imprescindibilmente all’eliminazione del divario. Ciò è evidente sin da un primo sguardo ai dati su accesso e penetrazione delle tecnologie nei paesi del globo. Limitandosi ad Internet e tralasciando analisi più complesse su altre tipologie di comunicazione digitale, la conferma di una relazione positiva pressoché lineare, tra allacciamenti alla rete e grado di democraticità, reddito pro-capite, Pil, livello d’istruzione è lampante.

Secondo una semplice analisi sull’accesso puramente fisico effettuata sui 56 paesi del mondo che superano i 100mila *host*, appare subito chiara la predominanza di quelli maggiormente industrializzati e con riconosciuti gradi di democrazia.

²³ Secondo una suddivisione dell’Ocse, ripresa da Torrisi (2000), i diversi paesi e sistemi nazionali vengono definiti sulla base dell’acquisizione o mantenimento di una posizione di leadership. Si identificano così, in termini di innovazione e sviluppo, paesi *forging ahead* (che, innovando, compiono salti in avanti sorpassando i paesi leader), paesi *catching up* (che riducono il ritardo iniziale) e paesi *falling behind* (che aggravano il ritardo o subiscono processi involutivi). A questi si possono aggiungere i paesi *clamping on* (che hanno raggiunto livelli di produttività prossimi a quelli dei paesi leader, ma avendo perseguito strategie d’innovazione più che di imitazione. Per un quadro completo, cfr. Torrisi S. “*Performance innovativa internazionale: un confronto tra Europa, Stati Uniti e Giappone*” in Malerba F. (a cura di) “*Economia dell’innovazione*” Ed. Carocci Roma, 2000 (pagg. 435-460).

Tab. 5.2 La presenza di host nei 56 paesi con un numero di allacciamenti superiori a 100.000

	Numero di <i>host</i> giugno 2006	Crescita % in un anno	% su totale	Per 1000 abitanti
Stati Uniti	253.000.000	+ 18,8	57,6	862,8
Giappone	28.321.864	+ 32,9	6,4	221,9
Germania	11.859.131	+ 54,9	2,7	143,7
Gran Bretagna	11.800.000	n.d.	2,7	197,8
Italia	11.500.000	+ 31,1	2,6	196,7
Francia	9.166.922	+ 67,5	2,1	152,0
Olanda	8.363.158	+ 23,3	1,9	514,4
Australia	7.772.888	+ 45,2	1,8	385,2
Canada	7.500.000	n.d.	1,7	234,8
Brasile	6.508.431	+ 48,2	1,5	36,8
Spagna	6.400.000	n.d.	1,5	149,7
Polonia	4.367.741	+ 58,8	1,0	103,2
Taiwan	4.320.310	+ 12,6	1,0	190,4
Messico	3.426.680	+ 69,1	0,8	35,1
Svezia	3.230.000	+ 9,5	0,7	359,2
Belgio	2.870.770	+ 28,3	0,7	275,6
Finlandia	2.821.504	+ 31,9	0,6	538,8
Svizzera	2.442.659	+ 34,0	0,6	329,3
Danimarca	2.415.530	+ 14,5	0,6	447,6
Norvegia	2.173.385	+ 41,7	0,5	471,9
Austria	2.062.035	+ 13,8	0,5	254,4
Russia	2.016.904	+ 51,3	0,5	13,9
Argentina	1.612.423	+ 30,8	0,4	44,5
India	1.543.289	+ 96,0	0,4	1,5
Portogallo	1.509.923	+ 27,0	0,3	144,1
Turchia	1.313.135	+ 74,3	0,3	19,3
Rep. Ceca	1.267.265	+ 54,6	0,3	124,1
Israele	1.251.881	+ 17,1	0,3	182,4
Ungheria	1.090.113	+ 47,3	0,2	107,8
Nuova Zelanda	1.050.197	+ 39,7	0,2	261,9
Corea del Sud	1.000.000	n.d.	0,2	21,7

Tailandia	938.784	+ 19,4	0,2	14,6
Singapore	898.762	+ 32,3	0,2	257,8
Hong Kong	800.834	=	0,2	116,4
Romania	709.511	+ 104,6	0,2	32,6
Irlanda	700.000	n.d.	0,2	173,1
Sudafrica	645.179	+ 40,1	0,1	13,8
Grecia	587.717	+ 41,7	0,1	53,2
Colombia	581.877	+ 50,5	0,1	13,1
Cile	506.055	+ 50,9	0,1	33,5
Estonia	418.745	+ 51,7	0,1	262,8
Slovacchia	404.909	+ 60,5	0,09	75,2
Emirati Arabi	337.092	+ 184,5	0,08	83,4
Perù	269.981	+ 31,4	0,06	9,9
Marocco	267.456	+ 34,7	0,06	9,9
Cina	232.780	+ 40,1	0,05	0,18
Ucraina	229.110	+ 29,2	0,05	4,8
Lituania	224.324	+ 40,1	0,05	65,5
Croazia	222.514	+ 113,9	0,05	49,9
Islanda	206.500	+ 10,4	0,05	703,4
Bulgaria	184.975	+ 93,6	0,05	23,7
Indonesia	170.834	+ 26,8	0,04	0,8
Malesia	158.650	+ 4,9	0,04	6,8
Uruguay	145.774	+ 29,0	0,03	45,0
Lettonia	111.637	+ 43,8	0,03	48,3
Filippine	111.262	+ 15,3	0,03	1,5
Totale mondo	439.286.364	+ 24,3		31,4

Fonte: Gandalf, 2006 (www.gandalf.it)

Come chiaramente esplicita la tabella 5.2, le prime sei posizioni sono occupate dai sei paesi più industrializzati del mondo, coloro che presentano anche il Pil più elevato (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Italia, Francia), mentre il Canada, altro paese del G8, è superato da Olanda (paese dall'indiscussa tradizione democratica di stampo nordeuropeo) e Australia, e la Russia (ottavo dei "grandi del pianeta") occupa la ventiduesima posizione, a

testimonianza del ritardo economico, sociale e politico rispetto ai paesi della sfera occidentale. Diverso e del tutto particolare il caso della Cina, quarto nella graduatoria del Pil²⁴ e solo quarantaseiesimo in quella del numero di host, a testimonianza di come la pura dimensione economica, o meglio

“il livello di ricchezza [sia] una condizione necessaria, ma non sufficiente, per spiegare la diffusione delle nuove tecnologie. Accanto al reddito, va infatti considerato il ruolo di fattori come l’istruzione, la spesa nel settore della ricerca e sviluppo, il numero di ricercatori, gli investimenti nel settore delle Ict, il costo di collegamento ad Internet”
(Sartori, 2006 – pag. 56).

L’altro dato interessante che emerge dalla tabella 5.2 è quello relativo all’ultima colonna, ovvero alla diffusione delle ICT per migliaia di abitanti. La densità è elevata nei paesi più avanzati, tanto da far pensare ad una distribuzione dell’accesso omogenea al proprio interno; oltre alle realtà maggiormente industrializzate, i numeri e le percentuali decisamente più alte sono quelli relativi ai paesi dell’Europa del Nord (Islanda 70%, Finlandia 54%, Olanda 51%, Norvegia 47%, Danimarca 45%, Svezia 36%). Viceversa, paesi economicamente arretrati precipitano vertiginosamente nella graduatoria della densità. Basti osservare, raggruppandoli per aree, le situazioni dell’America Latina e centrale (Uruguay 4,5%, Argentina 4%, Cile 3%, Perù 1%, Colombia 1%), dove i casi più emblematici sono quelli del Brasile, decimo per numero di host, ma con una densità di solo 3%, e del Messico, quattordicesimo ma con solo 35,1 host ogni mille abitanti, del Sud-est asiatico (Filippine, Malesia, Indonesia, Thailandia, Corea del Sud, India presentano tutti delle percentuali non superiori al 2%), dove le uniche eccezioni sono rappresentate da Taiwan (tredicesima al mondo per numero di host e con una densità del 19%), Singapore (26%), Hong Kong (12%). Ma si tratta di paesi difficilmente comparabili con i loro vicini confinanti e caratterizzati da floride situazioni economiche, con posizioni nella classifica del Pil che corrispondono, rispettivamente, al 21°, 33° e 45° posto²⁵. Altri esempi calzanti sono quelli dell’Europa centro-orientale, dove solamente l’Estonia (26%), la Repubblica Ceca (12%), la Polonia (10%) e l’Ungheria (10%) superano i cento host ogni mille abitanti, mentre gli altri presentano percentuali di densità decisamente basse (Slovacchia 7,5%, Lituania 6,5%, Lettonia 5%, Croazia 5%, Romania 3%, Russia 3%, Bulgaria 2%), e ancora, quelli del continente africano, che porta in questa speciale classifica di 56

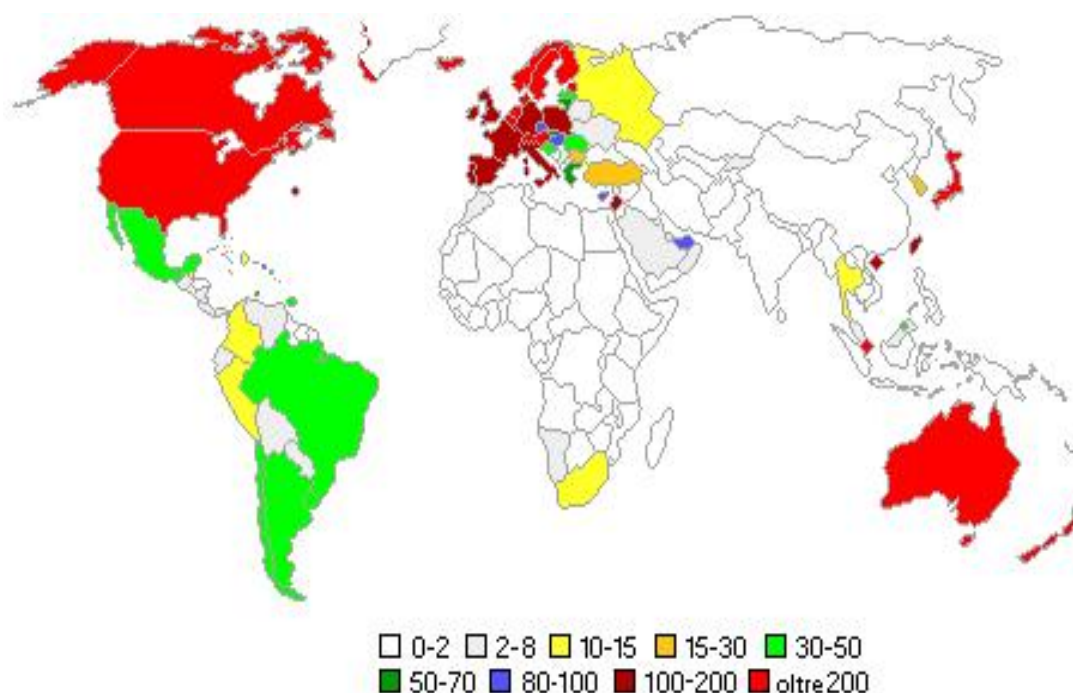
²⁴ Fonte Banca Mondiale (2005)

²⁵ Fonte IMF – Fondo Monetario Internazionale (2005)

paesi, solamente due rappresentanti, il Sudafrica ed il Marocco, entrambi oscillanti a cavallo dell'1% di densità di accessi ad Internet.

La tabella 5.3 ci è stata utile in quanto ha offerto un primo approccio e fornito un primo sguardo concreto sull'esistenza del divario. Tuttavia, si è limitata ad osservare le differenze di accesso alle tecnologie all'interno di quei paesi che più degli altri ne sono dotati. Una mappatura completa della diffusione delle ICT nel globo presenta, invece, un paesaggio ancora più desolante, con pochi paesi che detengono gran parte degli host e tanti altri che ne sono praticamente sprovvisti o pesantemente carenti. Ciò appare ancora più evidente osservando la figura 5.4

Fig 5.4 Host internet per 1.000 abitanti



Fonte: Gandalf, 2006 (www.gandalf.it)

A fronte di aree con un elevato grado di accesso alle tecnologie (il Nord America, il Nord Europa, il Giappone, l'Oceania), ne esistono altre che versano in condizioni di assoluta arretratezza (l'Africa, il continente asiatico). Un secondo aspetto interessante è quello dell'alto tasso di omogeneità nella distribuzione geografica: i paesi dell'Europa occidentale sono tutti rinchiusi nel gruppo 100-200, così come buona parte dell'America Latina rientra nel gruppo 30-50. La stessa cosa vale per i Paesi dell'ex Csi, ovvero gli stati resisi indipendenti

dopo la dissoluzione dell'Urss (classe 10-15). E' un dato che testimonia l'importanza di quei fattori sociali e culturali che si suppongono simili per paesi vicini ed accomunati da una storia e da una tradizione relativamente avvicinati. Una distribuzione omogenea per macro-aree geografiche è una dimostrazione di come “non solo la democrazia ed il livello di sviluppo economico, ma anche i legami culturali influiscano sul governo elettronico” (Katchanovski – La Porte, 2005 – pag. 678, trad. mia).

5.2.4 Il divario sociale

Esiste una seconda tipologia di divario, meno visibile all'occhio umano di quella tradizionale tra Nord e Sud del mondo. Si tratta di una “forbice” che si manifesta all'interno di ristretti contesti, solitamente singoli Paesi, e riflette le tradizionali differenze tra gruppi sociali, trovando nell'età, nel genere, nella condizione sociale o nell'istruzione, validi parametri di confronto. Quello del divario all'interno di una zona o di un'area delimitata non è, tuttavia, un nuovo filone di analisi, quanto piuttosto un ritorno al passato ed alla dimensione originaria del digital divide, dal momento che i pionieristici studi del fenomeno si concentravano proprio sulla differenza d'accesso tra le zone urbane e quelle rurali degli Stati Uniti, come documentato dal primo rapporto della Ntia del 1995. La focalizzazione sul contesto interno porta a riconsiderare non solamente la disparità tra membri differenti di uno stesso sistema sociale, poniamo di carattere nazionale, ma anche la disuguaglianza nelle tipologie di fruizione. Come osserva Comunello (2005), laddove “l'accesso non è più una dimensione critica (o lo è solo per fasce marginali ma persistenti di esclusione), diventano rilevanti le differenze nell'uso delle tecnologie” (pag. 82).

Sartori (2006 – pagg. 83-92) identifica alcune variabili sulle quali costruire complete e precise analisi di divario digitale interno. Esse sono:

- **reddito**: nonostante la presenza di studi discordanti, esso sembra affermarsi “come fonte crescente di disuguaglianza nell'accesso” (*ibid.*, pag. 85).
- **genere**: il divario tradizionale a vantaggio degli uomini nei confronti delle donne si è, negli ultimi anni, attenuato, mentre è persistito o sensibilmente aumentato in altre realtà.
- **età**: la totalità degli studi propende naturalmente per un accesso qualitativamente e quantitativamente superiore nelle generazioni più giovani.
- **istruzione**: esiste una correlazione positiva tra il livello d'istruzione e l'accesso ed utilizzo di Internet ed è globalmente confermato che “un bagaglio di risorse culturali più consolidato

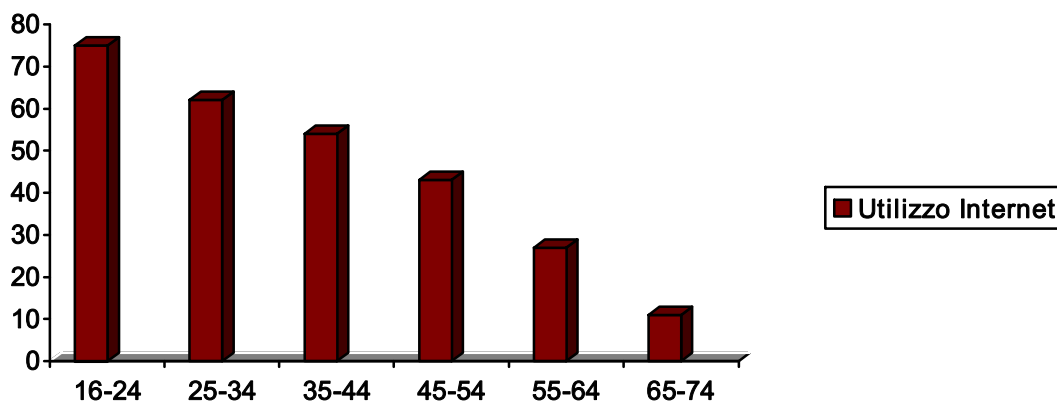
indirizza più facilmente verso l'uso di questo strumento" (*ibid.*, pag. 87).

- **etnia**: nei paesi dove è forte e marcata la differenza etnica, è possibile notare grosse disparità tra alcuni gruppi etnici ed altri. Per esempio, sin dalla prima analisi sul digital divide effettuata negli Stati Uniti (Ntia, 1995), appariva chiaro che i bianchi, soprattutto se residenti in aree urbane o grandi centri metropolitani, avevano un accesso superiore (49,7%) rispetto ai neri (37,6%), agli ispanici (36%) o agli indiani d'America (35,4%). Tali differenze sono rimaste tali anche nelle rilevazioni degli anni successivi.
- **luogo di residenza**: è un parametro osservabile soprattutto in regioni o stati di grosse dimensioni, dove non è difficile imbattersi in enormi distese extraurbane scarsamente attrezzate dal punto di vista delle infrastrutture necessarie all'accesso; una carenza che rende vano anche l'eventuale mero possesso del computer.
- **status occupazionale**: lavorare in determinati settori ed occupare determinate posizioni comporta un approccio ed un utilizzo delle nuove tecnologie superiore rispetto al fatto di essere disoccupati o svolgere mansioni di tipo manuale.
- **struttura familiare**: vivere in un nucleo familiare dove maggiore è la presenza di figli giovani e adolescenti spesso rappresenta un incentivo ad avvicinarsi all'utilizzo della rete.

Le analisi e gli studi effettuati da ricercatori ed organizzazioni confermano, in linea di massima, queste convinzioni mettendo in luce la reale natura del divario interno, fonte di disuguaglianze apparentemente ininfluenti o inesistenti, in quanto non riferita alla tradizionale distinzione tra paesi ricchi e paesi poveri, ma capace di spostare l'attenzione dalla diffusione ad una "riflessione sul rapporto tra tecnologie e vita quotidiana" (Comunello, 2005 – pag. 81).

Come emerge dalla tabella 5.5, per esempio, la dimensione dell'età risulta essere fondamentale in uno studio che mette a confronto l'utilizzo di Internet nei 25 paesi membri dell'Unione Europea.

Fig. 5.5. Utilizzo di Internet di persona d'età compresa tra i 16 ed i 74 anni nei 25 paesi dell'Unione

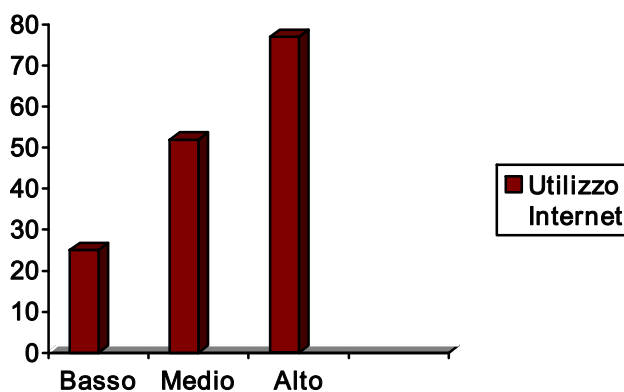


Rielaborazione dell'autore da fonte: Demunter, 2005 (cit. in bibliografia)

Quello che si osserva nel percorso dai 16 ai 74 anni è un utilizzo della rete che cala progressivamente all'aumentare dell'età, con punte massime del 75% per i giovani fino ai 24 anni ed un modesto 11% per gli ultrasessantacinquenni. Inoltre, Demunter (2005) sottolinea come “la presenza di bambini nel nucleo familiare [abbia] un grande impatto sull'adozione delle ICT” (trad. mia): il 70% delle case con bimbi presenta un personal computer contro il 46% del totale delle famiglie che ne sono sprovviste, confermando così la dipendenza del divario dalla variabile relativa alla struttura familiare.

Ancora più evidente è la distinzione per livello d'istruzione, dove la “forbice” tra un alto grado di scolarità ed uno basso è ancora decisamente ampia.

Fig. 5.6 Utilizzo di Internet per livello d'istruzione nei 25 paesi dell'Unione Europea

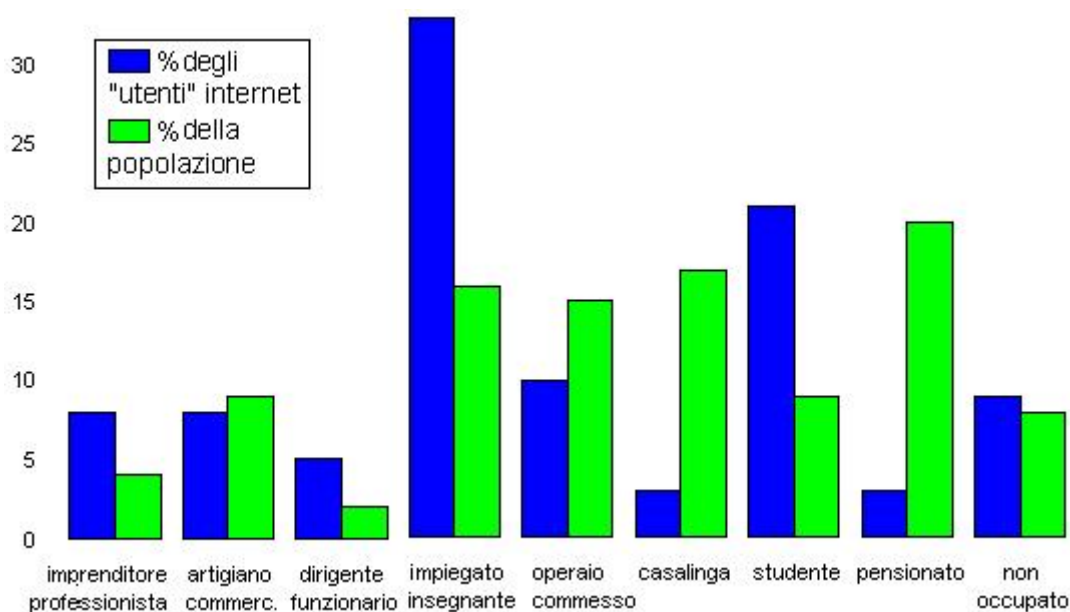


Rielaborazione dell'autore da fonte: Demunter (2005)

La percentuale degli utenti di Internet con alto grado d'istruzione è più che triplicata rispetto a quella di coloro che presentano un basso livello di scolarità. Siamo pur sempre all'interno dei 25 paesi membri dell'Unione Europea, che presentano storie sociali, politiche ed economiche differenti tra di loro, ma declinando simili risultati nei singoli contesti di riferimento, il risultato rimane pressoché identico, con ampie differenze determinate dal bagaglio culturale di cui gli individui sono portatori.

Un'altra analisi, relativa questa volta all'Italia, ci mostra come anche la posizione professionale occupata influisca notevolmente sulla possibilità, volontà o necessità d'accesso alle nuove tecnologie.

Fig 5.7 Utenti di Internet per tipo d'attività in Italia nel 2006



Fonte: Gandalf, 2006 (www.gandalf.it)

Ciò che anche il senso comune farebbe supporre è confermato da questo grafico, in cui figure professionali quali l'imprenditore, il dirigente o funzionario, l'insegnante, l'impiegato, lo studente presentano percentuali d'accesso persino superiori alle relative percentuali sulla totalità della popolazione, mentre operai, ma soprattutto casalinghe e pensionati mostrano ritardi preoccupanti.

Quelli che abbiamo indicato in queste pagine sono solamente alcuni esempi fondamentali per esemplificare visivamente e statisticamente l'esistenza di un divario sociale che si presenta

all'interno di realtà o situazioni geopolitiche che, sebbene al confronto con altre aree del globo si mostrano decisamente superiori e avanzate, non mancano, all'interno dei propri confini, di evidenziare lacune e persistenti disuguaglianze.

5.3 Per un superamento del digital divide

Nei paragrafi precedenti, abbiamo individuato negli indicatori del DAI (Digital Access Index) i parametri per valutare la completezza dell'accessibilità alle nuove tecnologie ed il relativo grado di "utilizzabilità", nuova discriminante di base per la comprensione delle differenze. Tali indicatori sono stati riassunti nei quattro settori della conoscenza, della qualità, della disponibilità economica e dell'esistenza di infrastrutture. Appare, quindi, scontato tentare di affrontare un dibattito relativo al superamento di queste differenze, partendo dai quattro indicatori del DAI.

Già Warschauer (2003) si sofferma su quattro tipologie di risorse necessarie allo sviluppo di un processo di riduzione del gap: risorse fisiche, umane, digitali e sociali, che sembrano coincidere e corrispondere con gli indicatori che a noi premono da vicino. Il sociologo statunitense affronta in particolare il dibattito relativamente ad un divario globale che interessa i paesi in via di sviluppo, ma sembra chiaro che l'approccio può essere identico per quanto riguarda un divario sociale interno ad un determinato contesto nazionale.

Innanzitutto,

“i paesi in via di sviluppo fronteggiano due specifiche ed interrelate sfide riguardanti l'accesso fisico a Internet: il bisogno di migliorare la quantità dell'accesso (incrementando il livello generale di penetrazione di Internet nel paese) ed il bisogno di provvedere ad un accesso più egualitario tra i loro cittadini” (Warschauer, 2003 – pag. 52, trad. mia).

Oltre ai terreni di sfida, due sono le soluzioni individuate: da un lato, una maggior disponibilità fisica dei mezzi, ovvero i computer, determinanti nel rispondere a quel bisogno di quantità ed incremento di nuove tecnologie e di riduzione del divario, e dall'altro l'estensione di infrastrutture atte allo sviluppo dell'intero alveo delle telecomunicazioni. Consapevole delle difficoltà di piena realizzazione che entrambe le prospettive comportano, Warschauer ingloba nell'elenco delle sfide i “centri di accesso pubblico” (ibid., pag. 75), ovvero quei luoghi come internet caffè o comunità tecnologiche che “offrono l'opportunità di usare computer e Internet senza possedere nella propria casa un computer o una linea telefonica”

(*ibid.*). In particolare, sempre Warschauer definisce i centri di accesso pubblico lungo tre direzioni:

- **tipologia d'organizzazione:** istituzioni politiche, commerciali, scolastiche, universitarie, non governative, centri privati;
- **luogo:** edifici appositi, internet caffè, scuole, università, uffici governativi, biblioteche, centri sociali, ecc;
- **funzioni:** offerta di altri servizi oltre al computer e Internet.

Più semplicemente, Van Dijk (2005) definisce l'accesso fisico come insieme di possibilità offerte dai seguenti luoghi di connessione ad Internet, diversi dalla propria abitazione:

- luogo di lavoro;
- scuola;
- spazi pubblici (istituzionali, come amministrazioni e biblioteche, o commerciali);
- abitazioni di altri;
- in viaggio (pag. 48, trad. mia).

La seconda risorsa individuata da Warschauer riguarda il capitale umano, che potremmo far corrispondere al parametro della "conoscenza". E' un argomento ampio che meriterebbe un lungo, articolato ed appropriato approfondimento che non possiamo affrontare in questa sede. In una società dell'informazione complessa e multidimensionale, non solamente gli aspetti politici, sociali ed economici sono investiti da profondi mutamenti e nuove prospettive d'analisi. Allo stesso modo, infatti, anche i processi educativi subiscono approcci diversi. Come sostiene Cornu (2004),

"i sistemi educativi nella società dell'informazione non possono restare fermi a dov'erano. Essi devono tenere conto dei nuovi mezzi di comunicazione, della struttura reticolare, dei nuovi modi di distribuire lo spazio e il tempo. L'insegnamento e l'apprendimento in una società dell'informazione sono differenti ed usano nuovi strumenti, nuove risorse e nuove pedagogie (...). Un nuovo tipo di competenze è necessario" (pag. 29-30, trad. mia).

Il problema di un'educazione non slegata dal rapporto costante con le nuove tecnologie nei processi di apprendimento si lega con quello di un'educazione all'utilizzo dei mezzi stessi. Così come gli indicatori del DAI, anche Warschauer, e con lui le decine di studiosi che hanno affrontato l'argomento, non possono esimersi dal focalizzare l'attenzione sul concetto di *literacy*, su cui vale la pena di soffermarsi brevemente. Nozione risalente alla stampa prima ed

ai media audiovisivi poi, la literacy è tornata alla ribalta al momento della proliferazione delle ICT ed all'esigenza di identificare le abilità e competenze necessarie all'individuo per interagire con i media. In particolare, Pasquali (in Colombo, 2005 – pag. 190-191) circoscrive l'operatività di queste competenze a quattro aspetti chiave, posizionati lungo una scala crescente.

- **accesso**, ovvero la possibilità che gli utenti hanno di interagire con le innovazioni che si presentano nel settore dei media;

- **analisi**, cioè l'insieme dei saperi e delle competenze “grammatiche” che consentano all'utente di accedere al testo mediale ed a costruire rimandi inter e intratestuali e inter ed intramediali;

- **valutazione**, che consiste nella capacità di esprimere un giudizio obiettivo sui prodotti medialità e che rimanda all'ampio e delicato concetto della qualità dei contenuti medialità;

- **creazione**, ovvero lo sviluppo di competenze necessarie alla produzione di testi medialità, che nel caso dei new media e dei processi di digitalizzazione e convergenza, si concretizza nelle pratiche di citizen journalism, blog, attivismo mediatico, già illustrate nei capitoli precedenti.

Educazione e literacy sono dunque le due variabili determinanti per quanto riguarda le risorse umane e di conoscenza relative all'abbattimento del digital divide.

Il dilemma del superamento dei limiti dell'una e dell'altra non è univoco, ma connesso a diverse sfere; così, esiste una differenza tra *information literacy*, *computer literacy* e dimestichezza con le tecnologie per alcuni (Hinchcliffe, 2003), e tra *information literacy*, *computer literacy*, *computer-mediated communication literacy* e *multimedia literacy* per altri (Warschauer, 2003). Ma di fronte alle leggere diversità di approccio, ciò che rimane è l'individuazione di alcune linee-guida per l'eliminazione del divario. Hinchcliffe (2003, pag. 10) seleziona quattro aspetti, veri e propri indicatori del miglioramento:

- consultarsi con istruttori e partecipare a gruppi di discussione e di lavoro tra pari, per identificare un argomento di ricerca;

- implementare una strategia di ricerca in vari sistemi di recupero delle informazioni, usando diverse interfacce e motori di ricerca, con linguaggi di comando e parametri di ricerca differenti;

- ricercare informazioni utilizzando diversi metodi;

- comprendere i problemi etici, legali e socio-economici che circondano la società dell'informazione e le tecnologie dell'informazione.

Lo stesso discorso vale per l'educazione: Warschauer distingue tra un'educazione al computer, un'educazione enfatizzata dal computer ed un'educazione a distanza; in ogni caso, un contenuto o uno strumento tecnologici possono garantire la trasmissione dell'informazione, ma “non possono provvedere a modelli d'interazione sociale che sono il cuore della buona educazione” (pag. 152). Per questo, anche se l'apertura della tecnologia verso l'uguaglianza e l'inclusione non è sempre garantita, “essa dipenderà in larga parte dalla mobilitazione di studenti, educatori e comunità di chiedere che la tecnologia sia usata in modo che serva i loro interessi” (*ibid.*).

Un terzo parametro è quello relativo alla qualità dell'accesso. L'indice DAI lo definisce in rapporto alla diffusione della “banda larga”, ovvero quel tipo di tecnologia che permette una “disponibilità di un accesso a internet che consenta comunicazioni a elevata velocità” (Dini, in Colombo, 2005 – pagg. 19-21). Per quanto principalmente legato ad una disponibilità tecnologica, il concetto di banda larga non si esaurisce in un mero calcolo della velocità di trasmissione delle informazioni, ma coinvolge la sfera dei contenuti e la possibilità di entrarne in possesso sotto diverse e sempre più aggiornate forme. Eppure, “la massiccia quantità di contenuti digitali creati su Internet non necessariamente incontra i bisogni delle diverse comunità presenti nel mondo” (Warschauer, 2003 – pag. 81); per questo, occorre trovare strade, modelli e soluzioni che rendano l'impatto delle nuove tecnologie nei contesti in via di sviluppo davvero sostenibile e rispettoso dei contesti locali. Il successo dell'applicazione di una tecnologia in una realtà in via di sviluppo dipende anche, e molto, dal grado di partecipazione attiva che le comunità locali interessate mettono in atto; solamente un alto ed appassionato coinvolgimento, infatti, può giustificare veloci e continui aggiornamenti di tecnologia. Così, sempre con Warschauer (pagg. 90-92), è possibile individuare tre modalità attraverso cui la partecipazione è assicurata. Esse sono:

- valutazione dei bisogni, che permette di focalizzare quali risorse sono realmente necessarie;
- sviluppo di basi di dati, utili per una mappatura dell'attuale grado di “rapporto” con le tecnologie esistenti;
- produzione di contenuti, un'ultima fase che porta gruppi di cittadini ad agire direttamente nella creazione di materiale audiovisivo da “pubblicare” in rete, dando ovviamente particolare rilevanza a problemi ed interessi di carattere locale.

Infine, l'ultimo indicatore è quello della disponibilità economica. Ha notato Gelbstein (2006) che “i costi delle ICT sono spesso sottostimati” (pag. 33, trad. mia). Questo perché, oltre a

costi diretti, non sempre si è in grado di prevedere i costi indiretti di un progetto applicativo delle nuove tecnologie della comunicazione. Quello dell' *affordability*, del resto, è un elemento da non sottovalutare, se è vero che sempre più spesso il divario digitale non è altro che una declinazione di un più vasto divario economico. Esso è forse ancora antecedente agli altri tre che abbiamo indicato, essendo spesso la causa, al contempo, di scarsa disponibilità d'infrastrutture e basso livello di conoscenza, alfabetizzazione, capitale sociale. Tra le soluzioni proposte per il superamento del problema economico, oltre alle più svariate operazioni di solidarietà dai paesi ricchi verso i paesi poveri, vale la pena di sottolinearne una che s'intreccia direttamente con il governo delle ICT: la standardizzazione delle tecnologie. Secondo Zhao (2004), infatti, essa "può aiutare a mantenere i costi delle infrastrutture bassi assicurando la competizione tra i venditori di attrezzature" (trad. mia). Più precisamente,

“se un service provider può optare per una soluzione personalizzata da utente a utente che si attiene a degli standard riconosciuti internazionalmente – piuttosto che ad una soluzione di proprietà – significa che i venditori di queste infrastrutture sono più propensi ad offrire prezzi competitivi” (ibid).

L'analisi dei quattro parametri messi a punto dall'International Telecommunications Union per la comprensione del digital divide possono essere riassunti in un'unica condizione: la disponibilità dei governi e delle attività di *policy* di superare il gap ed annullare il problema. Diversi autori sono infatti concordi nel sostenere, a ragione, che senza un impegno delle istituzioni politiche in questa direzione, nessuno sforzo unidirezionale può apportare miglioramenti. Già Van Dijk (2002) sottolineava che la sconfitta della "disuguaglianza informativa" (pag. 291) passava attraverso il pieno diritto d'accesso a quattro servizi di base:

- **connessioni di base di comunicazione e informazione privata e pubblica:** oggi, l'Internet ed i servizi di comunicazione interattiva e mediata dal computer sono assurti a nuovi elementi del servizio pubblico ed universale;
- **contenuti dell'informazione e della comunicazione pubblica:** l'offerta di servizi informativi ed informativi da parte di governi ed istituzioni pubbliche è la base per la costruzione di una società partecipata e democratica. L'accesso agli atti e la possibilità d'interagire direttamente con le istituzioni devono essere garantite;
- **comunicazione e informazione nei servizi sanitari:** il diritto all'informazione sanitaria elettronica in caso di emergenza deve essere pienamente riconosciuto;

- **comunicazione e informazione nell'istruzione obbligatoria**: a tutti gli studenti dovrebbe essere garantito l'accesso alla rete, quale nuovo strumento di apprendimento. (*ibid.*, pagg. 291-292).

L'analisi di Van Dijk suona come una sorta di "carta dei doveri" delle amministrazioni pubbliche nei confronti dei cittadini, fornendo una chiave d'accesso alla verifica del grado di sviluppo democratico in rapporto alla disponibilità delle tecnologie ed alla propria volontà di presentarsi in rete alla popolazione. I quattro paletti imposti dal sociologo olandese agiscono come punti di partenza di una politica votata alla trasparenza ed al massimo scambio d'informazioni con il pubblico. Come sottolinea Norris (2001), "l'importanza della trasparenza nelle amministrazioni è ampiamente riconosciuta, sia per promuovere una maggiore confidenza con il pubblico nel processo di costruzione della policy, sia per aumentare al massimo la responsabilità" (pag. 128, trad. mia).

Il ruolo della politica nel perseguire lo sviluppo di una pratica e di una cultura tecnologica è dunque decisivo, sia perché dai governi passano le decisioni che le possono favorire, sia perché le istituzioni stesse, per prime, necessitano di un adeguamento, che non è solo tecnologico, ma anche e soprattutto sociale, ai mutamenti di una società complessa. Implementare quelle che Norris ha brillantemente chiamato "politiche digitali" (*ibid.*, pag. 105), significa ridurre il livello di burocrazia, invitare singoli individui e gruppi organizzati alla partecipazione, promuovere nuove conoscenze tecniche ed alfabetizzazione, sviluppare nuovi profili professionali. Sempre con Norris, possiamo chiudere questo percorso all'interno del digital divide, affermando che

"le politiche digitali hanno implicazioni particolarmente importanti per democrazie in transizione che lottano per l'istituzionalizzazione dei propri sistemi politici (...). Dove Internet si diffonde tra la società civile di questi paesi, può aspettarsi di contribuire al processo di democratizzazione attraverso il rafforzamento di meccanismi per l'informazione e la comunicazione, e d'influenza per gli attori di medio livello della governance rappresentativa" (*ibid.*, pagg. 239-240).

6. La transizione: dal comunismo al post-comunismo

6.1 La democratizzazione come percorso: le tre fasi

Per poter tracciare un quadro il più possibile completo e definito del complesso problema relativo alla transizione dal comunismo al post-comunismo, fino all'eliminazione di ogni traccia dell'apparato ideologico ed autoritario del passato, è necessario soffermarsi sul concetto di democratizzazione, e prima ancora di democrazia, così come stabiliti e definiti dall'ampia letteratura politologica esistente in materia. Concetto risalente alla filosofia greca, la democrazia è stata individuata nell'età contemporanea da Dahl (1971) come coinvolgimento di due dimensioni chiave, quali l'opposizione e l'inclusione, da cui scaturiscono le più tradizionali libertà civiche e politiche, quali quelle di stampa, d'espressione, d'associazione. Incrociando queste due dimensioni, Dahl ottiene quattro tipologie di regimi politici contemporanei, ognuno caratterizzato da più o meno accentuati gradi di opposizione ed inclusione. La matrice porta all'identificazione dei seguenti regimi:

- **egemonie chiuse**, dove bassi o nulli livelli di opposizione ed inclusione comportano l'assenza di diritti per tutti i cittadini;
- **oligarchie competitive**, dove sussistono diritti d'opposizione, ma solo per pochi cittadini;
- **egemonie inclusive**, dove i diritti sono estesi a tutti i cittadini, ma con bassi gradi di partecipazione;
- **poliarchie**, con ampi diritti d'opposizione estesi a tutti.

Nel tentare una definizione riassuntiva delle molteplici attenzioni che la ricerca ha fissato attorno al concetto di democrazia, Della Porta (2002) gioca tutto sul ruolo ed il coinvolgimento dei cittadini, palesemente assurti a variabile discriminante nella seguente affermazione:

“La democrazia è potere dal popolo, del popolo e per il popolo: esso deriva dal popolo, appartiene al popolo, e deve essere usato per il popolo. Il potere dei governanti deriva dunque dall'investitura popolare” (Della Porta, 2002 – pag. 42).

Il richiamo all'influenza del popolo è forte e ricorre sette volte nella definizione dell'autrice; centrale, al fine della completa legittimazione di un regime basato su un potere *derivante* da ed *appartenente* al popolo, diventa, quindi, il momento più alto del suo coinvolgimento

nell'influenza e modifica degli equilibri, ovvero le elezioni. "Elezioni libere e corrette e istituzioni costituite da eletti" (*ibid.*, pag. 43) costituiscono, quindi, il nucleo centrale della definizione e dell'essenza di una democrazia rappresentativa.

Sul versante opposto per grado di opposizione ed inclusione, si trovano le cosiddette non-democrazie, regimi a loro volta raggruppati, a seconda delle proprie caratteristiche, in:

- **autoritari**
- **totalitari**
- **tradizionali**

Nel primo gruppo, quello che Linz e Stepan (1996) definiscono come caratterizzato da un

"pluralismo politico limitato, senza mobilitazione estesa o intensa, tranne che in alcuni momenti, e con un leader o un piccolo gruppo che esercita il potere entro limiti maldefiniti ma abbastanza prevedibili" (pag. 255),

rientra la gran parte dei regimi dell'Europa centro-orientale, pur escludendo parentesi più o meno brevi di inasprimento delle repressioni e delle coercizioni. L'imposizione ed il mantenimento del regime autoritario avviene solitamente grazie ad un controllo repressivo esercitato dalle gerarchie militari oppure attraverso la strutturazione di organizzazioni ristrette quale, per esempio, il partito unico.

La seconda tipologia è quella dei regimi totalitari, con cui la storiografia ufficiale ha solitamente individuato le due grandi dittature ideologiche del '900 europeo; il nazismo in Germania ed il comunismo in Unione Sovietica. Si tratta, in particolare, di

"regimi con assenza di pluralismo politico, forti leader, alto livello di mobilitazione della popolazione nelle istituzioni del regime, una ideologia elaborata di trasformazione «totale» della società, e soprattutto una repressione fortissima" (Della Porta, 2002 – pag. 59).

Più recentemente, il concetto di totalitarismo è stato applicato ad esperienze dittatoriali caratterizzate da un reiterato ricorso alla violenza, "come per alcune fasi della storia della Repubblica Popolare Cinese, della Cambogia dei Khmer rossi, dell'Afghanistan dei fondamentalismi islamici, dell'Iraq di Saddam Hussein" (*ibid.*).

L'ultimo gruppo è quello che racchiude i cosiddetti regimi tradizionali. Si tratta di forme di non-democrazia fondate sulla gestione in senso privatistico del bene pubblico da parte di un leader. In quello che ha assunto il nome e la forma di "sultanismo", non esiste mobilitazione

ideologica del popolo, ma semplicemente, come descritto da Linz e Stepan (1996), un accentramento del potere nelle mani di un unico sovrano.

Se quelle che abbiamo liquidato in queste prime pagine del capitolo rappresentano dei tentativi di inquadramento dei concetti di democrazia e non-democrazia, più complessa è la definizione del processo di democratizzazione, ovvero di quel passaggio da un sistema di governo autoritario ad uno democratico, che può verificarsi secondo modalità e tempistiche differenti a seconda delle singole situazioni e condizioni. Proprio perché presenta una bassa standardizzazione delle forme e dei modelli con i quali si compie e poiché “le cause della democratizzazione sono sostanzialmente diverse da un posto all’altro e da un’epoca all’altra” (Huntington, 1995 – pag. 62), il processo di democratizzazione viene abitualmente ricostruito attraverso una scissione ed una sua compressione, in tre fasi principali. Le tappe comunemente individuate sono:

- la **transizione**
- l’**instaurazione**
- il **consolidamento**

Secondo le definizioni apportate da Della Porta (2002), la transizione corrisponde a quelle “fasi di passaggio da un regime all’altro, quando le regole del vecchio regime non funzionano più, ma le nuove regole non si sono ancora consolidate” (pag. 65). Proprio come accaduto in alcuni paesi dell’Europa Orientale ed evidenziato nel caso del settore dei mass-media all’inizio di questa ricerca, le transizioni sono solitamente precedute da momenti di parziali liberalizzazioni, nelle quali si vengono a creare le precondizioni necessarie alla successiva attuazione ed affermazione di un sistema democratico.

L’instaurazione corrisponde al “riconoscimento pieno dei diritti civili e politici, l’emergere di un sistema di partiti, l’adozione di procedure ed istituzioni democratiche” (*ibid.*). E’ una fase questa, che segna il passaggio definitivo al nuovo regime democratico, quando un governo si trova ad essere finalmente eletto da consultazioni libere e regolari.

Il consolidamento, infine, coincide con la “legittimazione delle nuove procedure nella popolazione e nelle élite, e l’ancoraggio delle strutture partitiche e di rappresentanza degli interessi” (Morlino, 1998 in Della Porta, *ibid.*). L’accettazione delle nuove procedure democratiche da parte della maggior parte delle forze politiche e sociali di un paese, ed in particolare di quelle dominanti, permette, quindi, il consolidamento definitivo del regime democratico. La costruzione base di un processo di democratizzazione investe quindi tre fasi distinte che si

situano lungo un *continuum* capace di riassumere la complicata e delicata intrapresa di un percorso, certamente lineare e coerente, ma pur sempre “facilitato” dall’essere successivo alla caduta del regime. La transizione stessa, punto di partenza del processo che condurrà fino al consolidamento di un’istituzione democratica, prevede la presenza di un precedente regime non-democratico che abbia già abbandonato il proprio potere. Per comprendere natura e forma di un processo di democratizzazione, è allora necessario fare un passo indietro a quella fase quasi impercettibile, intermedia ed antecedente all’avvio del processo vero e proprio di transizione, rappresentata dal “post-totalitarismo”, modello che “non è un tipo genetico, bensì evolutivo” (Linz – Stepan, 2000 – pag. 113) e che si presenta come il risultato dell’emersione di sostanziali cambiamenti all’interno di un regime che aveva in passato mostrato una sua natura totalitaria. Gli autori chiamano le differenze che si vengono a creare in questa fase con nomi diversi, ma di poco o nulla cambia la sostanza. Linz e Stepan (2000) identificano due percorsi differenti che conducono ad un regime post-totalitario: il passaggio può infatti verificarsi “per scelta” o “per decadenza”. Nel primo caso, i detentori del potere intervengono personalmente con l’obiettivo di “porre un limite alla totale arbitrarietà del leader supremo, ridurre il ruolo del terrore e iniziare a tollerare organizzazioni non ufficiali provenienti da una società civile fino a quel momento piatta” (*ibid.*); nel secondo caso, “il livello di coinvolgimento ideologico può semplicemente svuotarsi, la mobilitazione degenerare in un rituale burocratico e possono emergere sacche di resistenza più o meno autonome” (*ibid.*). Riferendoci al caso che più c’interessa da vicino, quello dell’Europa centro-orientale, un esempio di “post-totalitarismo per scelta” è dato dall’Ungheria, dove le libere elezioni del 1989 furono “negoziate” da un accordo tra il partito comunista, ormai in mano all’ala riformista, ed un’opposizione partitica democratica che ottenne un’ampia maggioranza e formò una coalizione di governo. Di “post-totalitarismo per decadenza” si deve invece parlare nel caso della Cecoslovacchia: qui, infatti, il crollo del regime avvenuto con la brusca precipitazione degli eventi della Rivoluzione di Velluto, affondava le sue radici in un ventennale percorso di opposizione al totalitarismo sintetizzato dalla Primavera di Praga, prima, e dal movimento “Charta 77” di Vaclav Havel, poi. Fu un chiaro esempio di transizione scaturita dalla perdita di legittimazione del potere centrale e dalla nascita di movimenti sociali ed intellettuali dissidenti.

Huntington (1993) costruisce, invece, la propria analisi e chiave di lettura attorno ai termini di “trasformazione” e “sostituzione”. Il primo corrisponde all’azione esercitata dall’alto dai detentori del potere, mentre il secondo all’impegno progressivo delle forze d’opposizione e

delle masse. Secondo lo studioso statunitense, “la trasformazione necessita un governo più forte dell’opposizione” (pag. 147), ragion per cui spesso è attuata in situazioni in cui più forte è l’apparato di repressione, di coercizione e di controllo delle élites; al contrario, “la sostituzione richiede che l’opposizione logori il governo e sposti la bilancia del potere a suo favore” (*ibid.*, pag. 165-166). E’ il primo passo verso un rovesciamento del regime esistente. Tuttavia, come non manca di puntualizzare Huntington,

“l’erosione del consenso talora si è manifestata apertamente, ma, data la natura repressiva dei regimi autoritari, ha agito più spesso in maniera occulta, lasciando dunque i leader inconsapevoli della loro impopolarità. In generale, la disaffezione nascosta si è presentata quando qualche evento particolare ha evidenziato la debolezza del regime” (*ibid.*, pag. 166).

E come abbiamo sottolineato nel capitolo introduttivo del nostro percorso, per quanto riguarda il caso delle “democrazie popolari” dell’Europa dell’est, quell’evento è spesso stata la conoscenza e la presa di coscienza di ciò che stava avvenendo nel paese vicino ed immediatamente confinante.

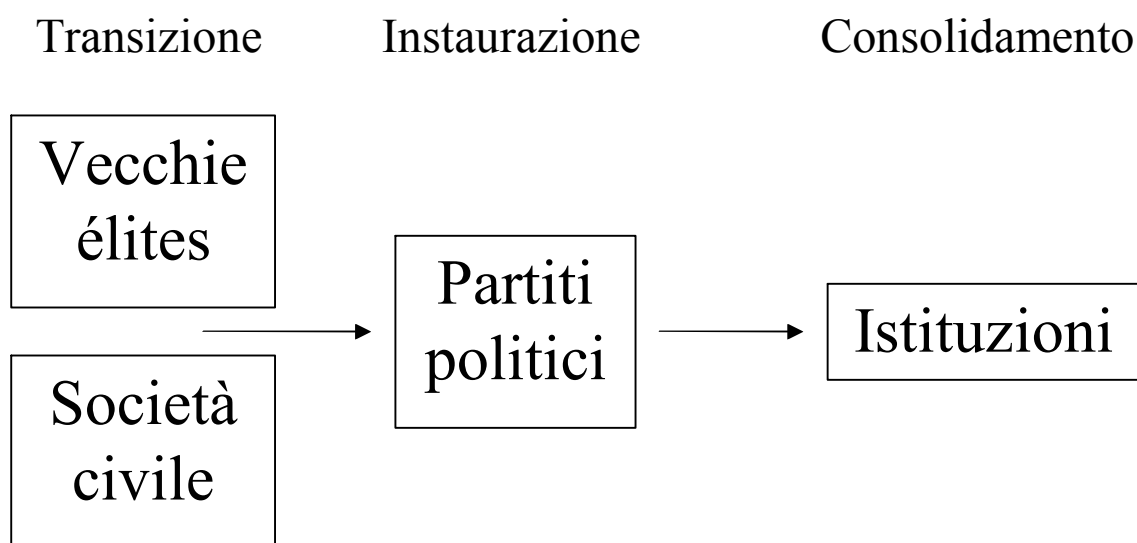
A differenza di Linz, Huntington individua una terza ipotesi, che chiama con il nome di “transizione”²⁶. Si tratta di una variante che comporta l’ “azione comune di governo e opposizione” (*ibid.*, pag. 137) capace di condurre ad un processo di negoziazione.

Abbiamo visto le fasi attraverso cui si sviluppa un processo di democratizzazione; ma chi sono gli attori che intervengono durante questo processo? Tornando all’analisi di Della Porta (2002), possiamo osservare come “differenti attori giocano un ruolo diverso nelle diverse tappe della democratizzazione” (pagg. 65-66). Attori chiave intervengono in ciascuna delle tre fasi identificate già all’interno di questo capitolo. Durante la fase della transizione, emergono senza dubbio il ruolo delle élites che fino a poco tempo prima detenevano il potere e della “società civile” che stimola il cambiamento. Parlare di “società civile” significa includere quelle spinte provenienti dal basso, sia individuali e spontanee, che organizzate in gruppi e forme associative, di carattere culturale, sociale, religioso o altro, ma non ancora strutturate in forma di partito. In alcuni casi, un ruolo importante, seppur spesso in maniera negativa, è stato giocato dai militari; in America Latina negli anni ’70 e ’80, per esempio, il loro

²⁶ In realtà, occorre precisare che la tripartizione di Huntington, come egli stesso ammette, ricalca quella di Share e Mainwaring (1986), che avevano individuato tre fasi, diverse nella definizione, ma corrispondenti nei fatti: la transazione, il collasso, la liberazione. Per un approfondimento, cfr. Share D. – Mainwaring S. “*Transitions through transaction: democratization in Brasil and Spain*” in Selcher W. A. (a cura di) “*Political Liberalization in Brazil: dynamics, dilemmas, and future prospects*” Weestview Press Boulder (Colo.), 1986 (pagg. 177-179).

comportamento è stato determinate per l'instaurazione o la riproposizione di regimi autoritari. Gli attori protagonisti della seconda fase, quella dell'instaurazione, sono i partiti politici, che si costituiscono ed appaiono sulla scena nel momento in cui viene dato il via a diverse forme di consultazione elettorale, momento più alto e centrale dell'instaurazione. I partiti permangono naturalmente anche nella fase successiva, quella del consolidamento, dove gli attori principali diventano le istituzioni rappresentative. Ai partiti il compito di gettare le basi per una loro costituzione e ad esse l'onere di fungere da organo di rappresentanza della cittadinanza attraverso la mediazione dei partiti stessi.

Fig 6.1 Gli attori nelle tre fasi di un processo di democratizzazione

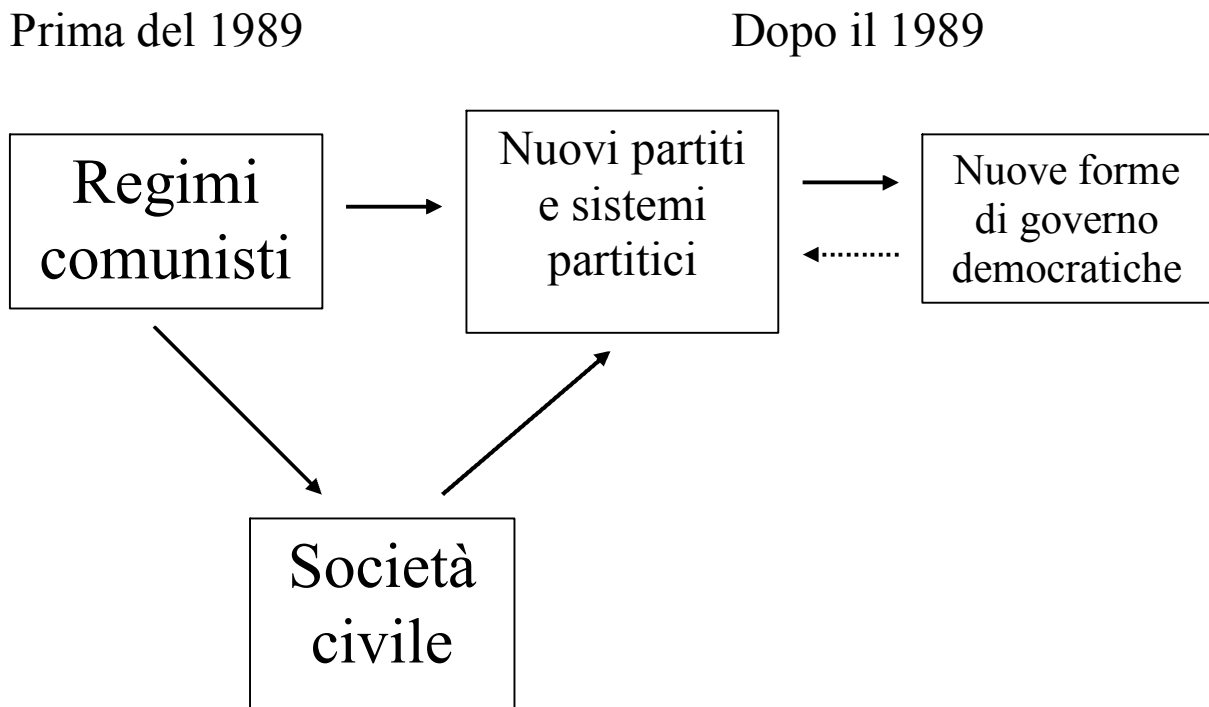


Rielaborazione dell'autore da fonte: Della Porta (2002)

La fig. 6.1 esemplifica visivamente il “passaggio di consegne” da un gruppo di attori all’altro nella gestione delle singole fasi della democratizzazione. Essa si sofferma però su una visione puramente progressiva, assoluta e, soprattutto, compartimentale, senza evidenziare le relazioni tra attori che s’instaurano nel passaggio da una fase all’altra. Questo avviene perché si tratta di un’analisi semplicistica ed idealtipica, modellata su un impianto teorico avulso da ogni riferimento storico e temporale. Applicato a precise e specifiche situazioni, un simile schema mostrerebbe personali adattamenti di contesto, a seconda delle relazioni intercorse tra i gruppi di attori protagonisti delle fasi della democratizzazione. In un’analisi delle influenze reciproche venutesi a creare nell’Europa centro-orientale nei periodi immediatamente precedenti ed

immediatamente successivi al 1989, Grilli di Cortona (1998) ha voluto rappresentarle come testimoniato dalla figura 6.2.

Fig. 6.2 Influenze reciproche partiti-istituzioni in Europa centro-orientale (Grilli di Cortona, 1998)



Il modello di Grilli di Cortona evidenzia quello che è stato considerato per anni il grande limite delle neonate democrazie dell'Europa dell'Est, ovvero la presenza di partiti politici sorti o risorti dopo decenni di "congelamento" sottoforma di organizzazioni non ancora del tutto delineate. La figura mostra la doppia influenza che i vecchi regimi e la società civile hanno sparso sui partiti politici. Se è vero che in alcuni Paesi, la presenza di un'opposizione nata in seno alla società civile ha dato in seguito origine a nuovi partiti, è anche vero che buona parte della società civile, per anni, non è stata altro che un riflesso dei regimi dominanti. Inoltre, non va dimenticato che molti dei partiti che negli anni immediatamente successivi al crollo dei regimi si presentarono alle prime elezioni democratiche, erano evidenti evoluzioni dell'antica dirigenza comunista, diversi nelle denominazioni e nelle forme, ma non sempre nella discontinuità con il passato. Inoltre, la freccia tratteggiata che dalle nuove forme istituzionali viaggia verso i partiti indica le previsioni future circa il grado d'influenza e stabilità che le istituzioni democratiche, una volta consolidate, possono esercitare nei confron-

ti delle organizzazioni partitiche. Come lo stesso autore ammette, infatti, dal modello da lui messo a punto

“non emerge quello che si presenta come uno dei paradossi della politica est-europea degli anni '90: se da un lato risulta chiaro, infatti, che i partiti assurgono al ruolo di protagonisti della ricostruzione democratica, dall'altro emerge con altrettanta chiarezza che essi permangono entità deboli, frammentate e instabili” (Grilli di Cortona, 1998 – pag. 18).

Tuttavia, l'analisi di base riportata è utile per soffermarci e gettare uno sguardo sulla situazione attuale dei paesi dell'Europa ex-comunista. In quali paesi il processo si è compiuto interamente? Quali sono le differenze tra una realtà e l'altra? Perché ad un processo di trasformazione in fase già avanzata di un paese ne corrispondono uno o più che viaggiano a ritmi più rallentati? E ancora, ci sono casi in cui l'avviata trasformazione ha subito brusche frenate, se non addirittura arretramenti? Come infatti sostiene Jakubowicz (2005), per analizzare lo stato dei media post-comunisti, è prima di tutto necessario chiedersi se il passaggio al post-comunismo è stato completato, se sono state eliminate le tracce dell'antica condizione autoritaria permettendoci così di considerare interamente effettuata la trasformazione dell'assetto politico-istituzionale di ogni paese.

6.2 Una transizione mediatica

Il completamento di una transizione rappresenta un esempio di “decostruzionismo”, di azzeramento di una struttura precedentemente esistente, cui si sostituisce un assetto del tutto “ricostruito”. Questo lungo, difficile e delicato esercizio tocca diversi settori della realtà quotidiana, ognuno a suo modo fondamentale per definire il grado di avanzamento del passaggio da un sistema autoritario ad uno democratico. Cercando di rispondere alla domanda sul completamento della trasformazione al post-comunismo, Jakubowicz (2005 - pag. 2) individua tre criteri: considerare effettuato il passaggio significa considerare compiuto un percorso a livello sistemico (la fine del monopolio comunista e la sua sostituzione con la dominazione dell'economia da parte del mercato), istituzionale (riforma delle imprese statali, del settore finanziario e dei servizi governativi) e, infine, a livello della sua dimensione internazionale (l'ingresso dei paesi post-comunisti nell'Unione Europea). All'indomani del 1989, la transizione dei paesi dell'Europa centro-orientale si compì lungo tre direttrici fondamentali, in contemporanea tra loro: una transizione “politica verso la democrazia, economica con il passaggio all'econo-

mia di mercato capitalista, della sovranità, con il recupero dell'autonomia o dell'indipendenza" (Gritti, 2001 – pag. 68). Ognuna di queste transizioni nasconde poi ulteriori frammentazioni, che ben lasciano intendere la complessità del fenomeno e la dimensione storica di un cambiamento di tale portata; come ha osservato Quadrio Curzio (1990), la sola transizione economica prevedeva la sua suddivisione in tre categorie:

- dalla pianificazione al mercato, e cioè dal collettivismo alla proprietà privata;
- da un'economia internazionalmente chiusa ad una aperta;
- da un'economia di stampo militare ad una civile.

Inoltre, sebbene le situazioni economiche non fossero identiche in tutto il blocco e le tre transizioni abbiano avuto percorsi differenti da paese a paese, il fine ultimo e sostanziale era comune a tutti: "fondare delle economie di mercato, basate sulla democrazia economica, sulla proprietà privata e sull'agire responsabile degli operatori in un quadro di diritto commerciale e di politiche economiche nazionali e internazionali" (Quadrio Curzio, 1990 – pag. 39).

La disgregazione dall'interno di un sistema così vasto e monoliticamente immobile ha reso evidenti sin da subito le profonde differenze esistenti tra le singole realtà. Già da un rapido sguardo d'insieme, appare chiara una distinzione in due blocchi: da un lato, i tre grandi paesi dell'Europa centrale, la Slovenia ed i paesi baltici, dall'altro gli stati appartenenti all'ex Urss e l'area dei Balcani. I primi hanno sperimentato in breve tempo regimi democratici ed economie di mercato; nei secondi il passaggio attraverso il post-comunismo è rimasto, pur con tratti ed intensità diverse, solo nominale, assumendo, in più di un'occasione, le forme di un neocomunismo accentuato da tratti nazionalistici e personalistici (Gritti, 2001 - pag. 68).

Tab. 6.1 Lo stato delle transizioni nei paesi dell'Europa centro-orientale

Transizione favorita da democrazie competitive	<i>Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia</i>
Transizione controllata dai regimi	<i>Slovacchia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Russia, Croazia, Moldova, Kirghizistan</i>
Transizione ostruita da conflitti e svolte autoritarie	<i>Armenia, Albania, Georgia, Macedonia, Serbia-Montenegro, Azerbaijan, Tagikistan, Bosnia-Herzegovina, Kazakistan, Uzbekistan, Bielorussia, Turkmenistan</i>

Rielaborazione dell'autore da fonte: Jakubowicz (2005)

Come si può notare dalla tabella riportata qui sopra, dei ventisette paesi (dal 2006 sono diventati ventotto a seguito dell'indipendenza del Montenegro dalla Serbia) democratizzatisi o resi indipendenti a partire dal 1989, solamente sette hanno intrapreso senza consistenti difficoltà un percorso di democratizzazione scevro da ricadute o intromissioni. La distribuzione geograficamente disomogenea del grado di democraticità ci porta a considerare una spessa linea di demarcazione che rappresenta “il paradosso storico del postcomunismo” (*ibid.*, pag. 73), ben visibile soprattutto all'interno del settore dei mass-media: escludendo i casi dei sette paesi appartenenti al primo gruppo della tabella 6.1, infatti, al relativamente elevato grado di libertà dei media osservata nel momento stesso del crollo dei regimi e nell'immediata successiva fase della prima transizione, ha fatto seguito un progressivo restringimento degli spazi di pluralismo e competizione. L'osservazione ci trascina su di un terreno di tipo istituzionale, per cui il generale processo di ripensamento, ricostruzione o devastazione della solida struttura socialista ha subito percorsi differenti a seconda delle singole realtà; questo è avvenuto perché “il socialismo era stato istituzionalizzato in maniere differenti da stato a stato, da ambiente ad ambiente” (O'Neil, 1997 – pag. 5, trad. mia). Da questo punto di vista, “i media nell'Europa dell'est sono un chiaro esempio di come le passate configurazioni istituzionali influenzarono il processo di transizione mediatica” (*ibid.*). Essendo stati i mezzi di comunicazione, per decenni, lo specchio di un autoritarismo differenziato in forme locali e nazionali, “le variazioni risultanti nei processi di transizione furono riflesse nei cambiamenti dei media post-comunisti” (*ibid.*). E, gli studiosi concordano, uno dei primi mutamenti sostanziali, al di là delle questioni politiche ed economiche, riguardò una società civile per anni soggiogata alle imposizioni del regime. Soprattutto in quei paesi come Polonia e Cecoslovacchia in cui l'opposizione al sistema si era, come vedremo, in gruppi clandestini e forme organizzate, gli orientamenti, i propositi e le speranze più ricorrenti erano quelli di “radicali ristrutturazione e democratizzazione dei mass-media” (Sparks, 1998 – pag. 111). In particolare, le intenzioni della popolazione, laddove questa ebbe una parte ed un ruolo attivi nella determinazione della struttura sociale immediatamente post-comunista, furono incanalate lungo tre direzioni: “liberare i media dal potere del Partito Comunista, permettere ai cittadini di ricevere accurate opinioni e informazioni e fornire loro il potere di articolare le proprie opinioni ed i propri punti di vista” (*ibid.*, trad. mia). La ridefinizione della propria identità è un concetto che ha pervaso trasversalmente la costruzione di processi e strutture democratiche e che sociologi ed antropologi hanno, da più prospettive, analizzato. Lo sguardo più scontato, ma anche più efficace,

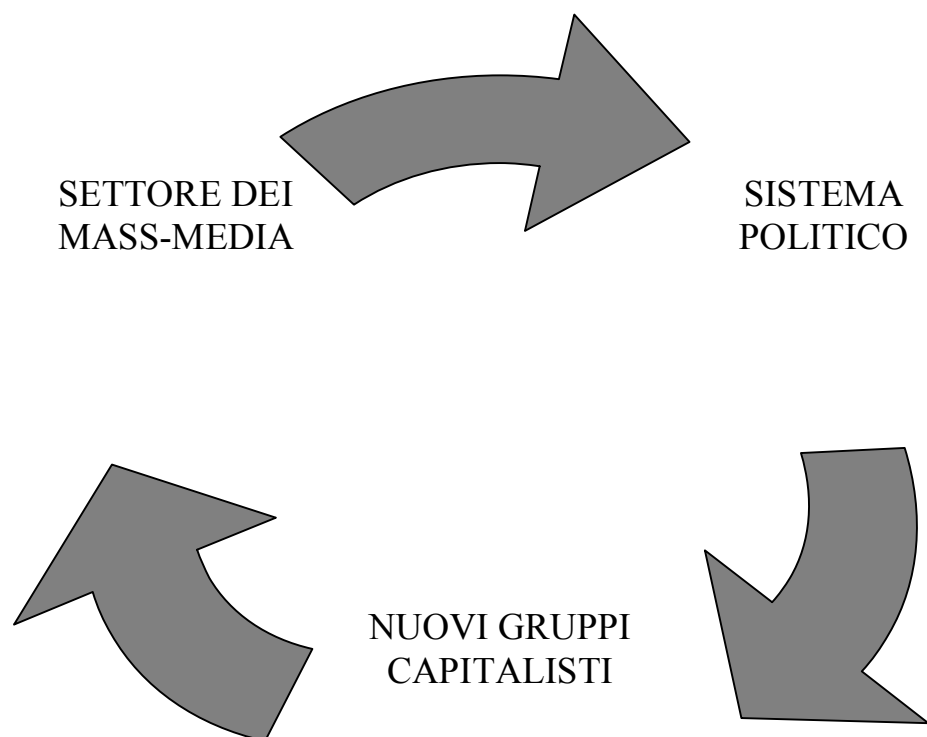
con cui si è affrontato il problema a proposito delle realtà dell'Europa centro-orientale è stato quello dell'opposizione tra individualità e collettivismo, dicotomia che ha permeato ogni aspetto della vita sociale, finanche i mass-media e le relative pratiche di personalizzazione del consumo rinvenibili nell'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione. Secondo Golubovic (1999),

“un'identità collettiva si forma quando i membri di un gruppo accettano norme ed esigenze comuni e collettive come cornice storica e culturale di riferimento, che determina la loro posizione in una comunità. L'identità individuale emerge quando una persona impara a differenziare sé stessa dall'ambiente ed a rivalutare coscientemente la tradizione (...). Ma sia l'identificazione collettiva che quella individuale passano attraverso un processo di socializzazione che comprende due fasi: adattamento alle norme socio-culturali (identificazione) e separazione e valutazione critica di principi dati (costituzione dell'identità)” (pag. 26-27, trad. mia).

Il settore dei media post-comunisti è stato, da questo punto di vista, caratterizzato da una proliferazione di strumenti e forme di comunicazione prima sconosciute, favorita da un entusiastico clima di libertà d'espressione sancito dalle nuove carte costituzionali della maggior parte dei paesi. L'intero settore passa da una situazione di stasi e monopolio ad una di pieno liberismo, non senza drammatiche conseguenze sulla qualità delle produzioni. Come ha puntualizzato Gritti (2001),

“dall'inizio degli anni '90 i media, e in particolare modo la televisione, assumono un ruolo cruciale nella lotta e nella comunicazione politica, data la fragilità delle nuove formazioni politiche e l'opacità degli interessi economici. Si realizza così quella particolare convergenza tra mass-media, classe politica e nuovi capitalisti. La logica dei media pervade per intero i vari sistemi politici divenendone il fulcro” (pag. 74).

Fig. 6.3 Attori ed influenze nell'Europa centro-orientale dal 1990 in poi



Rielaborazione dell'autore da fonte: Gritti (2001)

Un orientamento di tipo prevalentemente commerciale comportò una sorta di omogeneizzazione del mercato ed una tendenza all'identificazione di un pubblico trasversale ed indistinto allo stesso tempo; ciò comportò la progressiva esclusione e marginalizzazione di gruppi minoritari della società. A farne le spese furono soprattutto le minoranze etniche, le cui rivendicazioni erano tornate ad esplodere proprio con la caduta di regimi soffocanti. Ancora oggi, “la rappresentazione delle minoranze nel servizio pubblico nazionale e nei media commerciali tende ad essere stereotipata sia nell'attualità che nell'intrattenimento, e riflette la prospettiva della maggioranza” (Sukosd – Bajomi-Lazar, 2003 – pagg. 19-20).

6.3 Pluralismo e controllo: i media oggi

Abbiamo accennato nel paragrafo precedente al “paradosso storico del post-comunismo” ed alla sostituzione di un sistema autoritario con una liberalizzazione non sempre sinonimo di garanzia di qualità e pluralità. La contraddizione più evidente risiede nel fatto che, riflettendo le caratteristiche e gli orientamenti dell'élite dominante e spandendo tra gli individui un

“clima di conformazione alle opinioni ed alle posizioni percepite come dominanti” (Noelle-Neumann, 1984), i media finiscono con l’allinearsi sulle nuove posizioni di potere, rappresentate, da un lato, da un mercato liberale e capitalista, tanto da evocare lo spettro di una nuova “tirannia del mercato” (Andreev, 2003) dopo quella dello Stato²⁷, e dall’altro, da sistemi politici autoritari ripristinati sul modello dell’esperienza sovietica, come avvenuto nella Serbia di Milosevic, nella Croazia di Tudjman, nei nuovi regimi violenti ed illiberali delle repubbliche del Caucaso e dell’Asia centrale. Pur avendo, dunque, i mass-media accresciuto le proprie opportunità di “influenzare il clima politico a seguito del diminuito ruolo dei partiti politici di intermediari tra le élites ed i cittadini” (*ibid.*), gli osservatori internazionali contemporanei hanno evidenziato come le esperienze autoritarie abbiano “lasciato in eredità nuovi e più sottili metodi di mettere a tacere spazi d’informazione indipendenti ed alternativi” (*ibid.*), siano essi gruppi industriali orientati esclusivamente verso il profitto, o nuovi regimi autoritari capaci di stabilire, o tentare di farlo, un nuovo monopolio sui mezzi di comunicazione, compresi quelli di nuova generazione. L’eredità del comunismo appare, quindi, di difficile definizione; un cono d’ombra vagamente identificabile ed in costante mutamento. Bozoki (2005), prova ad andare oltre, ed a considerare terminata l’esperienza stessa del post-comunismo almeno in quei sette paesi appartenenti al primo gruppo della suddivisione jakubowicziana, che nel 2004 hanno effettuato il loro ingresso ufficiale nell’Unione Europea allargata ai 25 stati. Nel momento stesso dell’accesso alla comunità europea, osserva Bozoki, i tre grandi paesi dell’area centro-orientale, Polonia, Ungheria, e Repubblica Ceca hanno visto i loro governi di centro-sinistra dimettersi in favore di giovani primi ministri con visioni politiche ed economiche differenti. Effettivamente, “l’allargamento dell’UE ha portato un’intera regione ad un nuovo livello del suo sviluppo; un livello in cui anche i vecchi esponenti del comunismo hanno sentito la necessità di ridefinire i loro ruoli politici. Davvero, questo passo può essere interpretato come la fine del post-comunismo” (*ibid.*). Diversamente è andata, e continua ad andare, invece, in altre realtà dell’ex blocco del Patto di Varsavia. Secondo l’analisi di Ekiert (1999), il ritardo dei tanti paesi dell’area dei Balcani o dell’ex Unione Sovietica è dovuto a diversi fattori che vanno da bassi standard qualitativi di vita e di educazione alla debolezza o inesistenza di movimenti dissidenti nell’era della dittatura, da scarsi o nulli tentativi di riforma nel periodo precedente il crollo dei regimi all’esistenza di tensioni e conflitti di tipo etnico e nazionalistico. Tutte difficoltà profonde e

²⁷ E’ accaduto persino in alcuni paesi dell’ex Urss, almeno nel momento immediatamente successivo alla caduta del regime (cfr. Jakubowicz, 2005).

radicate che hanno permeato, di riflesso, l'intero sistema dei media ed i suoi tentativi di "ricostituzione" successivi al controllo statale ed al monopolio socialista.

Vi è poi chi, come Gross (2005), ha cercato di considerare lo sviluppo della democratizzazione del sistema mediatico alla luce di tre concetti chiave, quali l'autonomia, il pluralismo e la diversità. Secondo lo studioso statunitense, innanzitutto, "la parola «democrazia» è ancora usata nell'Europa dell'est per designare una *forma di governo* piuttosto che una *condizione della società*" (Gross, 2005, trad. mia, corsivo nel testo). Inoltre, egli sostiene che collocare i media est-europei in termini di presenza o assenza di autonomia è un esercizio infruttuoso per via della scarsa definizione che essi hanno in una fase confusa e convulsa come quella della transizione. Oltre ad un pluralismo dei mezzi d'informazione dovuto all'emergere di nuovi interessi e gruppi sociali, infatti, il periodo della transizione è stato caratterizzato in tutti i paesi dall'avvicinamento di diverse forme associative ed organizzate al sistema dei media; per questo, "separare i media dalle tante istituzioni che hanno contribuito alla stabilizzazione dell'ordine democratico (...) è considerato controproducente" (*ibid.*). In ogni caso, conclude Gross, "una completa autonomia dei media dalle istituzioni della società è impossibile perché al livello micro dell'individuo, ogni giornalista, editore od operatore televisivo è anche espressione di un'altra istituzione, sia essa politica, sociale, civica o culturale" (*ibid.*).

All'interno dell'ampio processo di sviluppo e ridefinizione dei ruoli e degli assetti dei sistemi di comunicazione di massa a partire dal 1989, Jakubowicz (2005, pagg. 4-5) individua quattro principali orientamenti:

- ***Orientamento idealistico***: si tratta di un modello già sperimentato negli anni '70 e '80 dai movimenti culturali e sociali d'opposizione, soprattutto in Polonia e Cecoslovacchia, dove l'obiettivo dei dissidenti era quello di stabilire una "sfera pubblica mediatizzata" che offrisse a tutti la possibilità di accedere all'informazione ed alla partecipazione nei processi di comunicazione, privilegiando programmi educativi e di sviluppo di una cultura nazionale, e controllando e prevenendo abusi del potere politico o economico. Tale orientamento consiste in una visione radicale ed innovativa di "democrazia comunicativa diretta e partecipativa".

- ***Orientamento mimetico***: il modello prevede un "trapianto" diretto e completo del sistema mediatico occidentale attraverso fenomeni di liberalizzazione della stampa ed un sistema televisivo duale pubblico-privato. Di "occidentalizzazione", se non addirittura di "germanizzazione", dei media est-europei, ha parlato anche Fabris (1995, cit. in Jakubowicz, 2005 –

pag. 11), individuando lo scenario di un Europa Orientale trasformata in un “motore supplementare per l’industria dei media occidentali” (Jakubowicz, 2005 – pag. 11) e soggetta ad una sorta di “dipendenza quasi coloniale” (*ibid.*).

- ***Orientamento materialistico***: si tratta di un modello di sviluppo fondato sulla convinzione che una completa emancipazione ed autonomia dei mass-media non può essere perseguita se non con un’intera privatizzazione degli stessi. Questo modello, evidente soprattutto nel periodo dell’ex Csi, si traduce in un fenomeno di privatizzazione che ha trovato il supporto di industrie ed investitori stranieri, determinati a minare la posizione dello stato o di nuovi ed emergenti soggetti pubblici.

- ***Orientamento atavico***: è un modello utilizzato per descrivere l’atteggiamento di buona parte dei nuovi governi democratici eletti dopo la caduta del comunismo, reticenti nell’affrettare il processo di trasformazione di sistemi radio-televisivi controllati dal governo in servizio pubblico autonomo, ed il processo di demonopolizzazione garanzia di maggior voce alle opposizioni politiche. Casi di mass-media controllati da una sola fazione politica, quella vincitrice delle elezioni, si ricordano in Ungheria nel biennio 1990-91, durante la cosiddetta “prima guerra dei media”²⁸ ed in Bulgaria nel 1996. Più genericamente, il modello “atavico” si ritrova nei paesi appartenenti al secondo e terzo gruppo della tab. 6.1 (cfr. pag. 105).

Vi è poi un quinto modello che s’inserisce a metà tra i primi due, ovvero quello “idealistico” e quello “mimetico”; un ibrido, chiamato semplicemente “orientamento idealistico-mimetico”, apparso nel momento in cui i sostenitori del primo modello ne hanno constatato l’impossibilità di una sua realizzazione “dall’alto”, suggerendo un’evoluzione verso il modello mimetico.

Le possibilità pressoché nulle del modello idealistico, così come di quello “materialistico” scontratosi con l’illusione di eliminare in modo stabile e permanente la presenza dello stato e degli organismi pubblici nei media, ci conducono a considerare la condizione dei mezzi di comunicazione di massa nell’attuale stadio di transizione come una combinazione tra un modello “mimetico” di completa occidentalizzazione ed un modello “atavico” di controllo da

²⁸ Con “guerra dei media”, si indica un episodio verificatosi in Ungheria all’inizio degli anni ’90. L’opposizione di centro-sinistra rappresentata dall’Alleanza dei Liberi Democratici (SZDSZ) ottenne, in cambio dell’appoggio ad una proposta della maggioranza del Forum Democratico (MDF) di ridisegnare l’assetto costituzionale del paese, la possibilità di avere la presidenza della Repubblica e che i direttori della Tv e della radio di stato fossero nominati dal presidente su proposta del primo ministro. Ma in questo modo, i media statali divennero ben presto voci d’opposizione al governo. L’MDF cercò di porre rimedio ristabilendo il controllo diretto sui media, trasformandoli in mezzo di propaganda anti-SZDSZ, nonostante la folta presenza di esponenti dell’opposizione all’interno della dirigenza. Per una breve storia della “guerra dei media”, cfr. Sparks (1998 – pagg. 139-142).

parte delle élites politiche. Una compenetrazione di modelli e sistemi mediatici che sembra ricondurre, seppur con le consistenti differenze evidenziate soprattutto nei paesi soggetti ad una regressione autoritaria, al “modello pluralista-polarizzato” tipico dell’Europa mediterranea, definito dalla fondamentale tripartizione di Hallin-Mancini (2004). Si è parlato, a tal proposito, di “italianizzazione dei media” (Slipchal, cit. in Jakubowicz, 2005 – pag. 5) , per marcarne la natura intrisa di spirito commerciale e controllo istituzionale, se non di “francesizzazione”, nei casi, già accennati, di controllo da parte della coalizione di governo, con evidente richiamo al “modello governativo” della televisione di stato della Francia di De Gaulle²⁹ (*ibid.*, pag. 31).

L’osservazione introduce il concetto di servizio pubblico, così come vissuto nel periodo della transizione dalle imberbi democrazie dell’est: secondo Coppens e Sayes (2006), la tradizionale tripartizione in informazione, educazione e intrattenimento, “non è più una base adeguata per leggere le operazioni ed i finanziamenti del servizio pubblico televisivo” (pag. 263, trad. mia), soprattutto dopo le aperture liberali di diversi governi occidentali degli anni ’80. Oggi, infatti, il nuovo sistema d’amministrazione “non dovrebbe imporre restrizioni troppo dure sull’autonomia degli operatori” (*ibid.*). Generalmente, il nuovo servizio pubblico, dovrebbe essere visto come esempio di indipendenza ed imparzialità politica, concetti ancor più necessari in contesti post-totalitari. Eppure, secondo Jakubowicz (2005), l’area dell’Europa orientale soffre ancora di una certa difficoltà; le motivazioni, per lo studioso polacco, vanno ricercate nella tradizione statica e collettivistica delle strutture organizzative del potere, in un forte controllo politico “risultante da una politicizzazione del processo di nomina delle autorità governative” (pag. 9) del settore, in un’autocensura dei giornalisti che “si aspettano scarsa protezione dai loro superiori quando entrano in contrasto con politici o altre influenti organizzazioni” (*ibid.*).

Un discorso a parte meritano le nuove tecnologie della comunicazione, ancora lontane, in certe regioni, da un pieno sviluppo. Secondo Vartanova (2002), “il settore della moderna informazione e telecomunicazioni è caratterizzato da considerevole diversità” (pag. 464). I

²⁹ Il riferimento è all’analisi comparativa effettuata nel lavoro di Hallin – Mancini “*Modelli di giornalismo. Mass-media e politica nelle democrazie occidentali*” (Bari, 2004). Gli autori individuano tre modelli di sistemi mediatici nel mondo occidentale: liberale, tipico del Regno Unito e dell’America del Nord; democratico-corporativo dell’Europa centro-settentrionale; pluralista-polarizzato dell’Europa mediterranea. All’interno di quest’ultimo gruppo, viene descritto il modello di una televisione di tipo “governativo” (diversa da quella “parlamentare” degli altri paesi) che aveva preso piede in Francia durante gli anni della presidenza De Gaulle, ed in cui il controllo istituzionale del mezzo pubblico era appannaggio della maggioranza di governo e non dell’intero sistema politico.

casi di maggior avanzamento sono quelli della Slovenia e dell'Estonia, unici esempi di potenti crescita e superamento di altri paesi occidentali. Considerato il comprovato rapporto tra sviluppo delle ICT e vantaggi in termini di crescita economica in un periodo futuro, tuttavia, l'influenza delle nuove tecnologie non garantisce l'abbattimento del digital divide. La strada che viene indicata dagli studiosi rimane comunque quella della "liberalizzazione dei mercati di telecomunicazione interni" (*ibid.*, pag. 457), attraverso l'introduzione di misure legislative che riducano il potere monopolistico delle aziende statali, "introducendo la competizione e permettendo ad operatori alternativi di agire nel mercato" (*ibid.*).

Albania

1. Cenni storici

1.1 Gli anni del regime: tra “rotture”, repressione e isolamento

I quarant'anni di “guerra fredda” che hanno, a vario titolo, isolato i Paesi dell'orbita ex sovietica dal resto del mondo europeo ed occidentale, sono stati vissuti in Albania come un progressivo inasprirsi della chiusura verso l'esterno e come una conseguente impossibilità dello stesso blocco comunista di attuare un ferreo controllo all'interno di quei confini e prevedere eventuali degenerazioni del sistema di repressione. La storia del piccolo paese balcanico incastonato tra il mar Adriatico e l'ex repubblica jugoslava è stata segnata, nell'immediato secondo dopoguerra, da una serie di distacchi e rotture con altri Paesi situati al di là della “cortina di ferro”, accentuandone il carattere di isolamento economico, politico e sociale che avrebbe avuto ripercussioni devastanti sulla popolazione albanese e comportato evidenti difficoltà di sviluppo nel periodo della transizione.

La prima grande rottura è quella che il regime di Enver Hoxha, intellettuale di stampo marxista, fondatore e leader del Partito Comunista d'Albania, elemento di spicco della Resistenza e, dal 1944, a capo del primo governo provvisorio riconosciuto da Stati Uniti e Unione Sovietica, opera nel 1948 con la vicina Jugoslavia di Tito. Il distacco da Belgrado è una scelta obbligata che il regime albanese attua in seguito allo “scisma” con cui la federazione jugoslava segna il suo definitivo allontanamento da Mosca e dalla politica staliniana. Essendo l'economia albanese in gran parte dipendente dal sostegno straniero, la rottura con la Jugoslavia si tradusse anche in un progressivo avvicinamento all'Unione Sovietica, che divenne il fornitore principale e “diede un input straordinario al processo d'industrializzazione dell'Albania” (Gokay, 2001 – pag. 28). Il “passaggio di consegne” dalla Jugoslavia all'Unione Sovietica nelle attività di sostentamento dell'economia albanese in piena epoca staliniana, ebbe come effetto quello di accentuare le politiche di collettivizzazione delle terre che ridussero all'osso le già poche risorse agricole esistenti. La situazione politica dell'Albania precipitò quando l'isolamento dal resto del blocco comunista aumentò ed il grado di democraticità interno si ridusse fin quasi a scomparire lasciando spazio ad uno dei regimi più violenti e repressivi dell'intero '900. La morte di Stalin, avvenuta nel 1953, e la

successiva denuncia dei crimini del dittatore georgiano da parte del successore Kruscev, non vennero minimamente recepite all'interno del governo albanese, dove culto della personalità, devozione e gratitudine, anziché sbiadire in nome delle tendenze revisioniste provenienti da Mosca, divennero al contrario “pilastri, indistruttibili e rassicuranti, del potere personale di Enver Hoxha” (Biagini, 2005 – pag. 140).

Una seconda importante e decisiva defezione è quella che si registrò a partire dai primi anni '60, con il cosiddetto “scisma”, corrispondente ad un rifiuto delle tendenze revisioniste in atto e ad un progressivo distacco da Mosca e dagli altri Paesi satellite, che culminò con l'uscita definitiva dal Patto di Varsavia nel 1968. La rottura comportò l'immediata cessione dei rapporti diplomatici e commerciali con l'Unione Sovietica e con le altre “democrazie popolari”, spingendo i dirigenti del governo comunista a tessere scambi con la Cina e finendo con il mutuare dal grosso stato asiatico forme e modelli di un totalitarismo dai connotati violenti e coercitivi che fecero dell'Albania uno dei paesi “più stalinisti e reazionari dell'Europa Orientale” (Gokay, 2001 – pag. 46). Il piccolo paese balcanico visse un periodo di accentuata repressione che si manifestò nelle forme di lavoro forzato nei campi, di divieto delle professioni religiose, di epurazioni e di xenofobia e soppressione delle minoranze etniche, e s'inasprì ulteriormente dopo il 1975. In quell'anno, infatti, si materializzò la terza rottura in poco meno di trent'anni del regime di Hoxha. La morte del leader cinese Mao-Tse-Tung aprì la strada di una “destalinizzazione” anche in seno al regime di Pechino; una svolta che determinò la fine dei rapporti con l'Albania e l'arroccamento di quest'ultima su posizioni ormai isolate rispetto a quelle dei Paesi vicini. Come lucidamente e drammaticamente appunta Gokay,

“Hoxha cercò di fare dell'isolamento albanese il marchio dell'autentico socialismo, perseverando nello stalinismo, nell'assoluta collettivizzazione e nella più completa autoemarginazione dal contesto internazionale: la proprietà privata fu messa al bando, la religione abolita e l'aiuto economico straniero rifiutato” (ibid.).

1.2 Il crollo e la fase della transizione

Con la morte di Hoxha, avvenuta nel 1985, e la quasi contemporanea ascesa di Gorbacev ai vertici del governo sovietico, anche l'Albania si trovò ad essere investita da quella ventata di riformismo che il nuovo leader del Pcus sparse sull'Urss e sugli altri paesi “oltrecortina”. La sfida che la stessa società albanese si apprestava ad affrontare, era quella, ben sintetizzata da

Biagini (2005), di “riformare il sistema socialista adottando elementi dell’economia di mercato e modalità politiche in senso democratico” (pag. 145).

Già negli ultimi anni del regime di Hoxha, e poi nei primi del mandato del suo successore Ramiz Alia, l’Albania aveva provveduto a prime, timide concessioni e liberalizzazioni nel campo dell’economia, rinunciando al piano di una completa industrializzazione forzata ed aprendosi ai rapporti con Paesi occidentali quali l’Italia e la Germania Ovest. Tuttavia, proprio a causa del pesante isolamento nel quale era piombata durante gli anni della dittatura, l’Albania seguì un processo decisamente più lento e sofferto rispetto a quello dei Paesi vicini. Il turismo divenne un’importante fonte d’attrazione per i capitali esteri, mentre i settori dell’agricoltura e dell’industria permanevano in una situazione di sbando, che altro non faceva che alimentare le tensioni sociali ed infittire il quadro della crisi economica. Quando, nonostante le oggettive difficoltà di emancipazione che la società albanese si trovò ad affrontare rispetto alle altre realtà del blocco comunista, gli echi della caduta del muro di Berlino raggiunsero anche Tirana a cavallo tra il 1990 ed il 1991, ed Alia fu costretto a cedere il controllo dell’economia ed a legalizzare l’opposizione politica e la professione della fede religiosa, due furono sostanzialmente gli enormi problemi che si aprirono agli occhi dei governanti: l’arretratezza economica e la riemersione di quelle differenze etniche e culturali radicate nei secoli, che il regime era riuscito a contenere e che il crollo aveva provveduto a scatenare. Le tensioni ed i focolai di protesta e rivendicazione delle minoranze kosovare, greche e turche, così come la questione degli albanesi delle aree del Montenegro e della Macedonia, furono inizialmente messe da parte per favorire una ricostruzione relativamente tranquilla, ma ben presto tornarono d’attualità condizionando e riflettendosi sulla società, sull’economia, sullo stesso sistema culturale e mediatico del Paese.

La legalizzazione dell’opposizione politica non si tradusse immediatamente in pluralismo del sistema partitico. Secondo quanto riportato da Biagini (*ibid.*, pag. 148) nelle prime elezioni del marzo 1991, il Partito Socialista, espressione degli ex leader del regime, mantenne il potere con il 66% dei voti contro il 27% del Partito dei Democratici, grazie soprattutto ad un ferreo controllo dei voti nelle campagne. Solo durante le elezioni dell’anno successivo, si poté assistere ad una consultazione pienamente legale ed ai primi germogli di un sistema realmente pluralista e rappresentativo: i democratici ottennero la maggioranza con il 65,6% contro il 22,6% degli ex comunisti e Sali Berisha divenne il primo presidente non comunista del dopoguerra albanese. In Parlamento entrarono anche altre forze politiche espressione degli inte-

ressi di minoranze del Paese, come l'Unione per i Diritti Umani, mentre proprio da una costola del Partito Democratico, nascerà l'Alleanza Democratica.

Per tutti gli anni '90, la società albanese attraversò una fase controversa, dove l'apparente tentativo di stabilizzazione delle istituzioni si mescolò a moti di protesta, violenti disordini, crolli finanziari connessi ad una sorta di "iniezione" forzata della ricchezza e del benessere su di un sistema economico fragile, che ancora portava i segni di decenni di socialismo. Tra il 1996 ed il 1997 si costituirono i cosiddetti "Comitati di salvezza", gruppi trasversali rappresentativi di un malcontento generalizzato che andava da ex dirigenti ed ufficiali del partito e dell'esercito comunista a membri del Partito Democratico di Berisha: nel mirino, c'erano soprattutto i presunti brogli elettorali degli uomini di Berisha durante le elezioni del 1996. La protesta assunse tratti sempre più violenti, tanto da costringere il leader democratico alle dimissioni. Mentre le successive elezioni sancivano il ritorno al potere dei socialisti di Fatos Nano, prendeva consistenza il fenomeno dell'emigrazione che portò l'opinione pubblica internazionale, soprattutto negli stati vicini come l'Italia, la Grecia, i paesi dell'ex Jugoslavia, ad aprire gli occhi sulla "questione albanese". Alla soglia del nuovo millennio, quindi, la situazione dell'Albania era ancora drammatica, con il persistere di quella "condizione di estrema povertà che stimola da un lato la fuga e dall'altro rende il Paese terra di "conquista" per imprese economiche avventurose e fuori da ogni controllo" (*ibid.*, pag. 152).

2. La situazione attuale

2.1 La caduta dei socialisti ed il ritorno di Berisha

Le turbolente vicende politiche albanesi vivono un periodo di tregua a cavallo tra il vecchio ed il nuovo millennio. Monitorate e controllate dall'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e dei Diritti dell'Uomo dell'Ocse, le elezioni amministrative del 2000 si svolsero in un clima di generale regolarità e tranquillità; così non fu tre anni dopo, nel corso delle consultazioni per il rinnovamento delle autonomie locali del 2003. Nell'occasione, si verificarono incidenti ed atti di violenza che minarono la credibilità della tornata elettorale. Perseguitata dai rigurgiti nazionalisti che ne hanno scandito la storia nei secoli, l'Albania si trovò a fronteggiare le tensioni provocate dalle minoranze etniche greche. "I più gravi [incidenti] si erano verificati a Himara, una piccola città sulla costa meridionale del Paese, dove il Partito per i Diritti Umani, che rappresenta la minoranza greca del Paese, rivendicava la vittoria sul candidato del Partito Socialista" (*ibid.*, pag. 153). L'ennesima svolta nella recente storia post-comunista dell'Alba-

nia si è registrata nel 2005, con le elezioni che hanno sancito la caduta definitiva dei socialisti di Fatos Nano ed il ritorno del Partito Democratico di centrodestra di Berisha. Nonostante la sconfitta dei socialisti al potere, episodio che farebbe supporre l'assenza di brogli, e le rassicurazioni dell'Ocse circa la regolarità del voto ed il cammino intrapreso dall'Albania verso il consolidamento democratico, alcuni osservatori mostrano nutrite e fondate perplessità. In particolare, proprio l'atteggiamento della comunità internazionale, soddisfatta dell'andamento delle elezioni,

“ha sprofondato l'elettorato di sinistra nella convinzione che i giochi politici albanesi siano sempre e comunque dominati dall'esterno. Convinzione peraltro condivisa dall'intera popolazione, che si ritiene pedina più o meno consenziente delle grandi potenze – Usa in testa – e quindi stenta a esercitare i propri diritti di vigilanza democratica sulle istituzioni statali” (Niccolai, 2007).

Inoltre, il Partito Democratico di Berisha è stato da più parti accusato di brogli elettorali, in relazione allo scandalo dei “certificati falsi con cui i militanti di destra avrebbero votato più volte” (*ibid.*). Berisha governa l'Albania alla guida di un'ampia coalizione che fa della varietà ed eterogeneità delle forze partitiche il proprio carattere distintivo. Oltre al PD, fanno parte della maggioranza il Partito Repubblicano (PR), il Nuovo Partito Democratico (PDR), il Partito Democristiano Albanese (PDK), l'Unione Liberal-Democratica Albanese (BLD), il Partito della Minoranza Greca (PBDNJ) ed il Partito Agrario Ambientalista Albanese. Questi ultimi due, in passato legati anche alla coalizione socialista, sono entrati a far parte della maggioranza solo in una fase successiva all'esito delle elezioni.

Ben lontana da un ingresso stabile in Europa, l'Albania ha siglato nel 2006 un Accordo di Stabilizzazione e Associazione, primo passo di un processo di adesione comunitaria che si preannuncia lento e tortuoso. Nel 2008, è invece previsto l'ingresso del paese balcanico nella Nato.

2.2 Decentramento amministrativo

Allo stato attuale, l'Albania è una repubblica parlamentare che si estende lungo un territorio di 28.748 chilometri quadrati, con una popolazione di 3.581.655 abitanti³⁰. Nonostante le esigue dimensioni, la nuova costituzione, redatta nel 1998, ha suddiviso il Paese secondo due livelli amministrativi: quello delle prefetture, che sono attualmente 12, e quello dei comuni,

³⁰ Fonte: Wikipedia (www.wikipedia.org)

che sono attualmente 351. Esistono anche 36 distretti che, tuttavia, non hanno alcun potere amministrativo. Questi numeri testimoniano la volontà dei costituzionalisti albanesi di suddividere e differenziare al proprio interno il paese. Pur con una prevalenza di individui appartenenti al gruppo etnico albanese, non mancano minoranze greche, macedoni, montenegrine, bosniache, turche, zingare e bulgare ed anche sotto il profilo religioso, ad una maggioranza musulmana, si affiancano cattolici, di rito latino e di rito bizantino, ortodossi, protestanti e altri³¹. Quello del nazionalismo e delle rivendicazioni etniche all'interno dell'Albania è un fenomeno recente, da ascrivere alla caduta del regime di Hoxha ed alla disgregazione di un progetto di identità unitaria. Come sottolinea Fisher (2005),

“nel rifiutare lo stato d’insistente nazionalismo di Hoxha, molti albanesi sembrano averlo rimpiazzato con un ritorno al regionalismo e anche a un certo anti-nazionalismo che sta inibendo la costruzione di una versione albanese di società civile” (Fisher, 2005, trad. mia).

Tuttavia, proprio a partire dal 1998, con la redazione della costituzione e di un documento chiamato “Piattaforma per la soluzione della questione nazionale albanese”, ci si è indirizzati verso l’ “unificazione di tutte le divisioni etniche albanesi in un singolo stato” (*ibid.*). Gran parte degli osservatori e delle organizzazioni internazionali che operano in contesti in via di sviluppo sottolinea la portata innovativa del progetto albanese di “delegare” oneri governativi e decisionali alle autonomie locali, regionali e distrettuali. La responsabilizzazione delle comunità locali, che agisce su un doppio binario di decentramento decisionale e coinvolgimento della cittadinanza in processi di partecipazione, sembra essere la strada indicata dalla costituzione per risolvere “dal basso” il problema della creazione di uno stato albanese culturalmente condiviso, dalle fondamenta. La carta costituzionale prevede che il governo locale sia fondato sul decentramento dei poteri, ed esercitato secondo il principio di autonomia locale³². Il modello albanese di decentramento amministrativo merita di essere qui di seguito brevemente illustrato, sia per i riflessi che esso ha sul mondo dei mass-media e sull’esplosione di network d’informazione locali, sia perché di fronte a simili linee-guida,

“le specifiche competenze sono assegnate in modo da promuovere un sistema di governance bottom-up, dal basso verso l’alto, ispirato al principio della sussidiarietà verticale. In questo modo i cittadini possono rivolgersi al livello di governo a loro più vicini”

³¹ *ibid.*

³² Cfr. Parte VI (Artt. 108-115) della Costituzione albanese.

no e solo in seconda istanza dovranno rivolgersi al livello di governo superiore”
(Caimes, 2004).

Non si tratta certo di una riforma amministrativa dalla portata rivoluzionaria, ma decisamente avanzata se si considera il grado di accentramento decisionale e pianificazione degli anni del regime, elevato più che in ogni altro paese socialista.

Tuttavia, analizzando più a fondo il sistema di decentramento amministrativo albanese, si scoprono interessanti risvolti.

“Alle unità locali viene attribuita piena competenza amministrativa, di investimento, regolamentazione e di determinazione delle modalità con le quali un servizio debba essere espletato [in materia di] infrastrutture e servizi pubblici (acqua, strade, illuminazione pubblica, trasporti pubblici, pianificazione urbana, raccolta e trattamento dei rifiuti, ecc.), sviluppo economico locale, funzioni che attengono la sfera culturale e ricreativa della società e sicurezza civile” (Cresme).

L’istituzione pubblica che rappresenta l’unità di riferimento territoriale è il consiglio locale, il quale “esercita l’autorità legislativa e l’autonomia emettendo ordini, decisioni e linee guida obbligatorie per il territorio posto sotto la sua giurisdizione” (Cresme). Sul versante della partecipazione, la legge stabilisce la possibilità della cittadinanza di prendere parte alle assemblee dei consigli locali, che sono aperte al pubblico ed alle quali il cittadino può intervenire ed influire la decisione finale. Tuttavia, la popolazione albanese vive un senso di lontananza e di scarsa fiducia nelle istituzioni, comune agli altri paesi dell’ex blocco comunista. A fronte di una legislazione aperta ed avanzata, il grado di partecipazione alle riunioni del consiglio locale è piuttosto basso; “i membri delle comunità hanno un atteggiamento passivo rispetto ai propri rappresentanti eletti. Questo è dovuto sia a una mancanza di conoscenza delle funzioni e delle responsabilità dei consigli, sia ad una mancanza di informazioni sulle attività del consiglio” (*ibid.*).

Quello del decentramento amministrativo è un percorso ancora in fase di evoluzione; cominciato già negli anni immediatamente successivi alla caduta del regime³³, il processo di assegnazione di autonomia alle comunità locali, come abbiamo visto, ottiene un nuovo impulso a partire dal 1998 e dalla stesura della costituzione. Mentre prima di questo spartiacque, ai

³³ Nel 1992, vengono approvate dal Parlamento quattro leggi fondamentali in materia di decentramento e *governance* locale: la l. 7572/92 sull’organizzazione e le funzioni di governo locale, la l. 7573/92 sulle elezioni dei governi locali, la l. 7592/92 sul bilancio statale, la l. 7605/92 sulle suddivisioni in comuni e municipalità e l’organizzazione della municipalità di Tirana (Caimes, 2004, cit. in bibliografia).

governi locali veniva “affidata la responsabilità di assicurare il normale finanziamento delle infrastrutture pubbliche senza riconoscere agli stessi la corrispondente autorità decisionale e programmatica” (Caimeo, 2004), con il nuovo assetto costituzionale essi “acquisiscono una prima forma di autonomia finanziaria che verrà rinforzata dalla successiva normativa”³⁴.

Nuovi programmi di *governance* locale stanno provenendo in questi anni da importanti organizzazioni ed associazioni internazionali: tra queste, l’Undp (United Nations Development Program), l’Idra (Institute for Development Research and Alternatives), l’Osfa (Open Society Foundation for Albania). Particolarmente attiva è quest’ultima, declinazione in senso albanese dell’internazionale Fondazione Soros³⁵. Dal 1992,

“la fondazione ha investito in Albania circa 40 milioni di dollari per programmi volti a promuovere la legalità, lo sviluppo sostenibile, la protezione dei diritti delle minoranze e, in linea generale, lo sviluppo di professionalità a garanzia dei valori democratici e della trasparenza” (ibid).

A partire dal 2002, l’impegno dell’Osfa si è concentrato in quattro aree:

- promozione della *governance* e delle riforme istituzionali;
- rafforzamento della coesione sociale;
- incremento delle opportunità per i giovani;
- creazione di un fecondo clima di interscambio economico (*ibid*).

Infine, merita di essere menzionato il programma “Società civile”, che si è soffermato sulla formazione delle nuove leadership e sulla “tolleranza tra i differenti gruppi sociali e la creazione di un ambiente favorevole allo scambio di opinioni e di idee al fine di creare una società aperta e democratica” (*ibid*).

2.3 Il quadro macroeconomico

Come in tutti i paesi per decenni soggetti all’egemonia comunista, anche in Albania il cambiamento del sistema economico successivo alla caduta del Muro di Berlino cominciò con l’ampio percorso della privatizzazione delle imprese pubbliche. Qui, in particolare, il primo settore a subire un radicale processo di privatizzazione fu l’agricoltura, vuoi in quanto fonte primaria di sostentamento, vuoi perché soggetto ad estese collettivizzazioni. Già all’inizio

³⁴ A tal proposito, cfr. l. 8652/00 sull’organizzazione e il funzionamento dei governi locali, la l. 8653/00 sulla divisione territoriale e amministrativa dei governi locali, la l. 8982/02 sulle tasse locali, che riconosce al governo locale il potere di stabilire le tasse locali.

³⁵ Per un riassunto delle attività dell’Osfa in Albania, cfr. www.soros.al.

degli anni '90, “le aziende cooperative o statali, tipiche del regime comunista, vengono de-collettivizzate, innescando problematiche socioeconomiche di non facile soluzione” (Caimed, 2004): tra questi, l’abbandono in massa delle campagne ed il riversamento della popolazione nei grandi centri urbani, con tanto di acquisto a prezzi irrisori di beni immobili un tempo di proprietà statale. Era questo uno dei tratti della politica ultra-liberista di Berisha, insieme all’ampio spazio “lasciato al settore privato per operare” (Sergi, 2002), con la conseguenza di favorirne uno sviluppo “totalmente deregolamentato, che spesso sfocia nell’illegalità” (Caimed, 2004). Dal 1997, dopo il crollo delle cosiddette “piramidi finanziarie”, il governo albanese ha ridisegnato le strategie di privatizzazione: tra queste, ve n’è una del Ministero dell’Economia Pubblica e della Privatizzazione che “prevede dapprima l’attesa che ognuna delle società identificate raggiunga la migliore posizione possibile nel mercato interno per poi poter spuntare un più alto prezzo di vendita”³⁶. Altre modalità di privatizzazione consistono in fette di partecipazione in imprese di proprietà statale o interventi finanziari della Banca Mondiale e della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, che “stanno risollevando le sorti dei comparti per facilitarne la privatizzazione”³⁷.

Uno sguardo meno scientifico, ma altrettanto lucido della situazione economica albanese post-comunista è quello che alcuni intellettuali hanno dipinto in drammatici affreschi. Valga, su tutte, senza alcuna pretesa se non quella di raccogliere una testimonianza proveniente direttamente “dal campo”, l’affermazione di Fatos Lubonja.

“Dall’inizio non si è presa coscienza in Albania di tutti questi problemi. Ovviamente ha prevalso la gioia per l’apertura, per la liberazione dalla dittatura. Non ci si è resi conto che questa apertura voleva dire due cose: il pluralismo delle idee e la nascita di più partiti che però non avevano la cultura del rispetto delle diverse idee; e l’apertura verso il libero mercato, con un’economia che però non poteva essere competitiva. Infatti, l’Albania ha cominciato a competere con quello che aveva: i traffici illegali”.
(Lubonja – Bazzocchi, 2004 – pag. 107).

Tuttavia, osservatori ed organizzazioni sono concordi nel considerare l’economia albanese in ripresa. Secondo l’analisi dell’Istituto Nazionale per il Commercio Estero del governo italiano, “dal 2002 la crescita si è attestata sul 6% annuo con un leggero rallentamento nel 2005 (5,5%) di mezzo punto percentuale sulle previsioni causato dalla pesante crisi energetica

³⁶ Fonte: Rapporto di Mondimpresa sull’Albania (giugno 2005 – cfr. www.mondimpresa.it).

³⁷ *ibid.*

che ha colpito il Paese nell'ultimo semestre dell'anno" (Ice, 2007a). Nel dettaglio della tabella 7.1, è possibile osservare il trend positivo del Pil albanese.

Tab 7.1 Pil in Albania dal 2000 al 2006 (in %)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
P.I.L. (crescita %)	7,7	6,5	4,7	6,0	6,0	5,5	5³⁸

Rielaborazione dell'autore su dati: Ice (2007a); Banca di Albania (2006)

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, a fronte di un elevato livello di alfabetizzazione (oltre il 75%) e di istruzione superiore (10%), permane un alto tasso di disoccupazione che tocca il 14% circa, migliorato solo negli ultimi anni dopo aver sfiorato il 17% ad inizio millennio. Il costo della manodopera è uno dei più bassi dell'intera regione dell'Europa sud-orientale e mediterranea: seppur con una variazione percentuale superiore al 100% rispetto a cinque anni prima, il reddito medio di un lavoratore albanese si attestava nel 2005 sui 1515,39 euro annui³⁹.

Tab 7.2 Tasso di disoccupazione (in %) e reddito pro-capite (in €) in Albania (2000-2005)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Tasso di disoccupazione (%)	16,9	14,6	15,8	15,0	14,6	14,2
Reddito pro-capite (in €)	875,49	1071,39	1177,00	1478,50	1962,19	2015,39

Rielaborazione dell'autore su dati: Ice (2007a); Banca di Albania (2006)

Un Codice del Lavoro approvato dal Parlamento nel 1995 disciplina il mercato del lavoro stabilendo contrattualmente un tetto massimo di 48 ore settimanali, mentre per i minorenni al di sotto dei 18 anni, l'orario giornaliero non può superare le 6 ore.

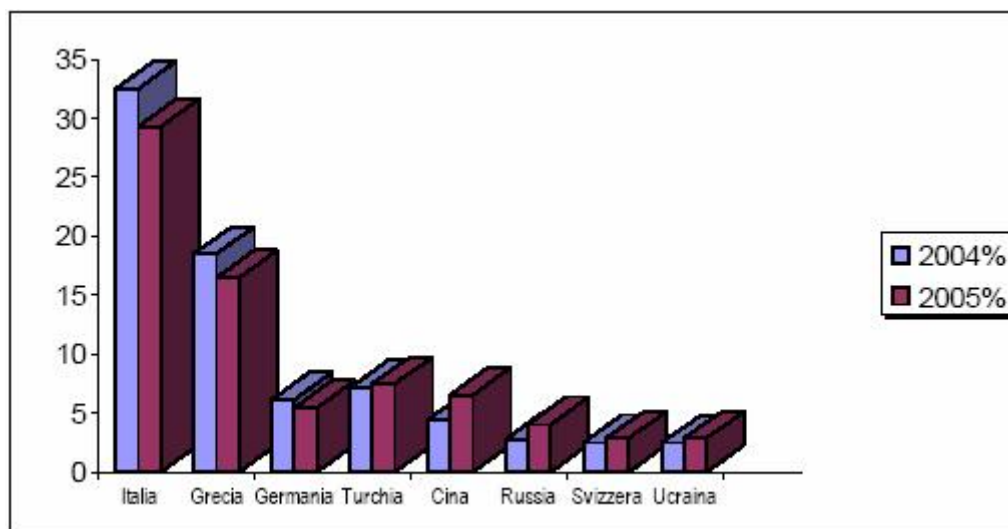
Sul versante dei rapporti economici internazionali, il settore del tessile e dell'abbigliamento rappresenta il 64% delle esportazioni totali, contro l'11,5% dei materiali di costruzione e l'8,3% di alimenti, bevande e tabacco; per quanto riguarda le importazioni, invece, il piccolo

³⁸ Stima per l'anno 2006.

³⁹ Il tasso di cambio è stato considerato intorno a 125,1700 LEK/EUR (Rapporto di Mondimpresa, 2005 – www.mondimpresa.it)

paese balcanico si distingue nei settori dei macchinari e dell'industria pesante (21,7%)⁴⁰. I principali partners commerciali dell'Albania sono la Grecia, la Turchia, la Cina, la Germania, ma soprattutto l'Italia. Recentemente, grazie alla creazione di aree di libero scambio su scala macro-regionale, altri importanti partners sono diventati diversi paesi dei Balcani, quali Romania, Montenegro, Bulgaria.

Fig. 7.1 Variazioni nell'importazione rispetto ai principali partners mondiali (2004-2005)

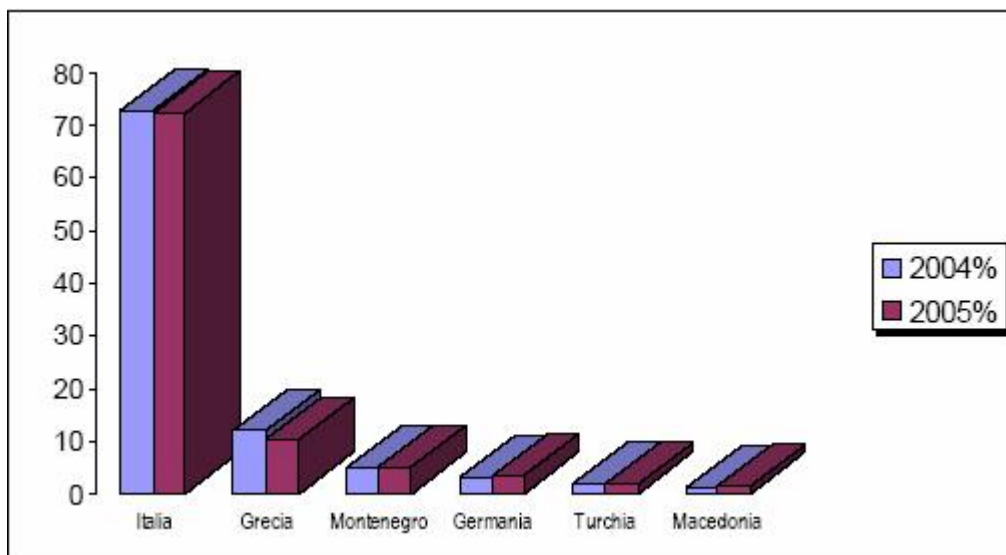


Fonte: Ice, 2007a

Le figure 7.1 e 7.2 rappresentano rispettivamente le variazioni sul totale delle importazioni e delle esportazioni e relativi rapporti dell'Albania con gli altri Paesi. E' evidente una netta prevalenza della presenza italiana. Il nostro paese occupa una fetta pari a circa il 37% dell'intera importazione albanese e di oltre il 72% sulle esportazioni, percentuale pressoché inalterata tra il 2004 ed il 2005.

⁴⁰ Questi dati sono relativi all'anno 2003 e sono tratti da Eiu (Economist Intelligence Unit), Country Report, settembre, 2004.

Fig. 7.2 Variazioni nell'esportazione rispetto ai principali partners mondiali (2004-2005)



Fonte: Ice, 2007a

3. La legislazione nel settore dei media

Il panorama dei media albanesi rimase, sotto un profilo giuridico, piuttosto confuso fino al 1998, anno della stesura della nuova Costituzione. Fino a quel momento, tanto la carta stampata quanto il settore radiotelevisivo vissero un periodo di generalizzata deregolamentazione che non mancò, tuttavia, di consolidare modelli e mercati differenti, perfettamente in linea con il ruolo che i singoli mezzi di comunicazione avevano giocato durante gli anni della dittatura. Così, mentre “la stampa fu del tutto ininfluenza nella transizione, non solo per il suo fermo allineamento con il regime ma anche per via dell’alto tasso di analfabetismo” (Gritti, 2001 – pag. 108), il settore radiotelevisivo si caratterizzò per una duplice linea di evoluzione; da un lato, rimase l’ufficiale monopolio statale, esercitato attraverso il canale unico *Radio Televize Shqiptare* (RTSH), mentre dall’altro cominciarono a proliferare i primi esempi di “radio e tv private che trasmettevano su base locale e senza licenza” (*ibid.*, pag. 109), proprio come formalmente illegali erano i ripetitori con cui, negli anni ’80, era possibile captare i segnali della televisione italiana, greca o jugoslava.

Stampa La posizione dei quotidiani e della carta stampata rimase fortemente ancorata al sistema politico anche dopo la caduta del regime. *Zeri i popullit* (“La voce del popolo), il quotidiano ufficiale della propaganda di Hoxha, rimase fedele alle direttive del partito unico fino alla sua dissoluzione, per poi “riciclarsi” come voce ufficiale del neonato Partito socialista. Nel frattempo, una parziale liberalizzazione del settore aveva portato alla nascita di altri quotidiani politicizzati e legati ad organizzazioni partitiche, quali *Rilindja Demokratike* e *Albania*, entrambi collocabili in orbita Partito Democratico. Fu proprio quest’ultimo a promuovere una prima legge sulla stampa nel 1993⁴¹. Tuttavia, una volta al potere, “esso sprecò l’opportunità di avviare una tradizione di non-interferenza del governo nelle libertà dei media” (Hrw, 2002, trad. mia). Secondo l’osservatorio Human Rights Watch, infatti, il governo a guida PD attuò una politica repressiva nei confronti della stampa. “Col pretesto di contenere un giornalismo poco professionale, [la legge] fu utilizzata per imprigionare cronisti critici e rivali politici” (*ibid.*); non pochi giornalisti subirono processi, arresti e persecuzioni con le accuse di diffamazione e divulgazione di segreti di stato. La legge del 1997⁴² sostituì la precedente, ma non risolse i problemi. Essa è fondata sul seguente assunto: “La stampa è

⁴¹ Legge “Sulla stampa” n. 7756 dell’11 ottobre 1993.

⁴² Legge “Sulla stampa” n. 8239 del 3 settembre 1997.

libera. La libertà di stampa è protetta dalla legge”, come cita il titolo d’apertura. Tuttavia, come nota Koci (2001), “da quale legge esattamente la libertà di stampa sia protetta non è specificato” (trad. mia). Il paradosso è un calzante esempio dello stato dei media albanesi, dove un vago pluralismo dell’informazione e democratizzazione dei mezzi di comunicazione sono riconosciuti dalle norme, ma ancora latitano le condizioni culturali e strutturali per una loro completa attuazione; in sostanza,

“i media albanesi si sono trovati nella situazione per cui c’è libertà di stampa, ma non una stampa libera. L’attività del settore mediatico può essere a fatica chiamata trasparente, e c’è un piccolo o nullo controllo statale, combinato però con problemi di implementazione dell’esistente legislazione sui media” (Londo, 2004, trad. mia).

La legge del 1997 rimane attualmente la chiave regolatoria dell’attività della stampa in Albania, con tutti i problemi di definizione dei limiti che una normativa così vaga e indefinita comporta. Ancora incagliato tra i banchi del Parlamento, c’è un disegno di legge del 2001 che prevede, tra l’altro, l’istituzione di un Ordine dei giornalisti, “che dovrebbe servire come regolatore della comunità mediatica” (*ibid.*).

Settore radiotelevisivo Diversamente dalla carta stampata, il mondo delle emittenti radiofoniche e televisive ha avuto un’evoluzione lineare, e soprattutto caratterizzata da un relativamente alto e costante grado di liberalizzazione. Come già accennato, la mancanza di una vera regolamentazione del settore aveva portato alla nascita ed alla proliferazione di emittenti private non sempre controllabili. Una prima definizione legislativa in materia fiorì nel 1997⁴³, con l’obiettivo di contenere la diffusione di piccole emittenti private sulla scia dei disordini seguiti al crollo delle cosiddette “piramidi finanziarie”. Ma la legge attorno a cui ruota l’intera regolamentazione del settore fu varata solo l’anno successivo. La legge 8410⁴⁴ (“Sulla radio e televisione pubblica e privata nella Repubblica d’Albania”) del 30 settembre 1998, detta anche legge “Sui media elettronici”, Essa chiudeva una falla del sistema giuridico albanese, regolamentando le attività, ma senza per questo smentire la volontà di un’apertura e liberalizzazione in questa direzione. La legge 8410 stabilisce, infatti, la libertà dell’attività radiotelevisiva⁴⁵ e l’indipendenza editoriale⁴⁶. Il secondo titolo della legge, inoltre, prevede la

⁴³ Legge n. 8221 “Sulla radio e televisione pubblica e privata nella Repubblica d’Albania” del 1997.

⁴⁴ Per il testo della legge, cfr. www.law.nyu.edu.

⁴⁵ cfr. art. 4

⁴⁶ cfr. art. 5

nascita di un Consiglio Nazionale Radio-Televisivo (NCRT), le cui attività e competenze sono regolamentate dall'articolo 7. Tra queste:

- il monitoraggio dei programmi informativi delle emittenti radiotelevisive nazionali e locali (comma 2);
- la richiesta presso l'Ente regolatorio delle telecomunicazioni di determinare il numero di frequenze disponibili per le attività radiotelevisive nazionali e locali (comma 3);
- la garanzia di una reale competizione nel campo dei media elettronici, assicurando allo stesso tempo l'esistenza ed il futuro sviluppo del settore radiotelevisivo pubblico albanese (comma 4);
- la determinazione delle norme per la creazione e l'attivazione di emittenti pubbliche e private e l'applicazione di sanzioni contro soggetti che violano le disposizioni (commi 10-11);
- partecipare alle attività internazionali riguardanti le strategie e le prospettive di sviluppo del settore radiotelevisivo, rappresentando l'Albania, e supportare la partecipazione e cooperazione di soggetti pubblici e privati con analoghe organizzazioni europee e mondiali, nella sfera della programmazione radiotelevisiva (comma 16);
- suggerire modifiche alla legislazione che siano dettate dall'evoluzione tecnologica, economica, sociale e culturale nel campo dei media elettronici (comma 17).

Dall'articolo 19 all'articolo 34, la legge affronta un altro tema delicato: quello delle licenze. In particolare, lo fa stabilendo due diverse tipologie di licenze, quella nazionale e quella locale⁴⁷. Inoltre, al fine di evitare la concentrazione, la legge stabilisce che nessuna persona fisica o giuridica può possedere più del 40% della totalità di una stazione radiofonica o televisiva, che nessuna persona fisica o giuridica che detenga capitale in una compagnia possa possederne, direttamente o indirettamente, in altre compagnie, e che nessuna persona può ottenere licenze locali per aree urbane superiori ai 200mila abitanti⁴⁸.

Un altro punto cruciale della legge 8410 è relativo al carattere pubblico dell'emittente nazionale RTSH. Il titolo VIII della norma affronta un problema che non veniva toccato dai tempi del regime e che, di fatto, sposta il controllo dell'emittente pubblica albanese dal controllo governativo a quello del Parlamento. L'articolo 66 stabilisce che RTSH⁴⁹ persegue servizi d'informazione, educazione ed intrattenimento del pubblico, rivolto a tutti i gruppi della società, incluse le minoranze nazionali. Dal punto di vista degli obblighi verso lo Stato e le

⁴⁷ cfr. art. 20.

⁴⁸ *ibid.*

⁴⁹ L'acronimo inglese è ART (Albanian Radio Television).

istituzioni pubbliche, RTSH si impegna ad assicurare il tempo necessario in accordo con i limiti esistenti, ai partiti politici durante le campagne elettorali e referendarie⁵⁰ ed alle istituzioni religiose per la trasmissioni di cerimonie nei giorni che la legge stabilisce come ufficialmente festivi⁵¹ e, soprattutto, s’impegna a non esercitare propaganda politica o religiosa⁵².

La legge 8410 regola tuttora il complesso settore radiotelevisivo albanese; tuttavia, a partire dal 2000, ha ricevuto i primi emendamenti che

“hanno il proposito primario di rivederne la struttura alla luce della nuova legge sulle telecomunicazioni per allocare frequenze, rendere più severa la regolazione delle restrizioni sull’accumulazione di licenze (...) ed espandere i diritti del NCRT di indagare sulle emittenti e sanzionare i trasgressori” (Koci, 2001, trad. mia).

Strettamente legata alla legge di regolamentazione del settore radiotelevisivo, è una legge “sulla competizione” varata nel 2003. Superando la precedente norma del 1995, essa “non pone alcun limite relativamente alla dominazione del mercato” (Londo, 2004, trad. mia), definendo quest’ultimo come un insieme di “una o più imprese che permette loro di agire in una cornice di domanda e offerta indipendentemente dagli altri partecipanti nel mercato, siano essi concorrenti, clienti o consumatori” (*ibid.*).

Digitale terrestre Secondo quanto osservato da Jakubowicz (2004), la legge 8410/98 “sembra assumere una situazione statica da un punto di vista tecnologico”. Basandosi, infatti, unicamente su una regolazione di media radiotelevisivi intesi nella loro concezione originaria e tradizionale, “essa certamente latita nel prevedere una cornice legale per l’introduzione del digitale terrestre” (*ibid.*). Come abbiamo infatti accennato, la legge 8410, che rappresenta un approdo e allo stesso tempo un punto di partenza di una nuova stagione di regolamentazione e sviluppo dei media audiovisivi albanesi, ha subito i primi emendamenti a partire dal 2000. Tra questi, di estrema importanza da un punto di vista del futuro assetto tecnologico e culturale del paese, sono quelli relativi all’introduzione del digitale terrestre. Dal 2004, un disegno di modifica della legge 8410 è in discussione in Parlamento. Eventuali modifiche devono andare nella direzione indicata dalla Raccomandazione 2003/9 del Consiglio d’Europa sull’introduzione del digitale, la quale invita gli stati membri a “creare adeguate condizioni legali ed

⁵⁰ cfr. art. 81.

⁵¹ cfr. art. 82.

⁵² cfr. art. 84.

economiche per lo sviluppo della tecnologia digitale che garantisca il pluralismo dei servizi e l'accesso del pubblico ad un'allargata scelta e varietà di programmi di qualità" (*ibid.*). Gli emendamenti proposti alla legge sembrano andare principalmente lungo le direzioni della concessione delle licenze e dell'ulteriore ripartizione dei media su base locale, in linea con quei concetti di pluralismo e "regionalizzazione" che hanno contraddistinto il panorama mediatico albanese durante la transizione. In particolare, infatti, le proposte di modifica "creano una nuova categoria di licenze e stazioni regionali e prevedono di concedere licenze anche a servizi di programmazione digitale locali" (*ibid.*). Di contro a tale liberalizzazione, naturalmente, la proposta aggiunge le emittenti regionali all'elenco di emittenti i cui programmi d'informazione sono monitorati dalla NCRT⁵³. Inoltre, la concessione di licenze viene prevista secondo due modalità: separatamente per ogni servizio oppure per l'intero pacchetto di servizi. Nel primo caso, "è il regolatore che determina la composizione del pacchetto (per esempio assicurando quei criteri quali libertà d'espressione, accessibilità, pluralismo, diversità culturale, ecc.)" (*ibid.*), mentre nel secondo caso è il proprietario e presentatore del pacchetto a determinarne la composizione ed ottenere la relativa licenza.

Attualmente, il mercato albanese prevede una sola piattaforma digitale, quella della pay-tv *DigitAlb*, lanciata nel luglio del 2003, che prevede anche un servizio di tipo satellitare. Ha chiuso diversi contratti soprattutto in alcuni paesi dell'Unione Europea in cui vivono molti emigrati albanese. Al momento, *DigitAlb* è in possesso di una licenza temporanea per il proprio servizio di televisione digitale e sta facendo pressioni sul Parlamento perché approvi il disegno di legge sul DTT di modifica della precedente normativa⁵⁴.

Telecomunicazioni In linea con la volontà dei governi di "privatizzare le compagnie statali ed aprire gradualmente il mercato alla competizione" (Itu, 2000), nel 2000 è stata varata una legge sulle telecomunicazioni⁵⁵. Già un anno prima, va precisato, una decisione del Consiglio dei Ministri⁵⁶ aveva aperto il processo di privatizzazione dell'unico operatore di telefonia mobile nazionale, l'Albanian Mobile Communications (AMC).

⁵³ art. 2 della proposta di modifica di legge (cfr. Jakubowicz, 2004).

⁵⁴ Le informazioni relative a *DigitAlb* sono tratte da un articolo di Barry Tew "Digital success in Albania" (www.dvb.org).

⁵⁵ Legge n. 8618 "sulle telecomunicazioni nella Repubblica d'Albania" del 14 giugno 2000.

⁵⁶ La n. 288 del 18 giugno 1999.

Come recita l'articolo 3⁵⁷ della legge sulle telecomunicazioni, gli obiettivi a lungo termine di una politica a favore dello sviluppo delle telecomunicazioni si riassumono nei seguenti punti:

- accesso ai servizi telefonici di base a prezzi accessibili;
- una completa gamma di moderni servizi accessibili a tutti i cittadini albanesi;
- liberalizzazione del mercato, competizione e scelta per gli utenti;
- maggior tutela del consumatore.

Il titolo II della legge (artt. 4-9) indaga, invece, il ruolo dello stato nelle telecomunicazioni, argomento che assume sempre una certa rilevanza nei paesi dell'Europa ex comunista. Nello specifico, il Consiglio dei Ministri ha il compito di definire le linee strategiche e di azione in materia di telecomunicazioni (artt. 4-5), ma non quello di esercitarle nel concreto; è un ruolo, questo, che spetta alla Direzione Generale delle Poste e Telecomunicazioni (GDPT), il quale, secondo i dettami dell'articolo 7, ha il compito di preparare disegni di legge per lo sviluppo delle telecomunicazioni (comma 1), coordinare il lavoro delle istituzioni statali in modo da soddisfarne le richieste (comma 4), monitorare l'adempimento di obblighi nel campo delle telecomunicazioni derivanti da accordi e convenzioni bilaterali o multilaterali a cui la Repubblica d'Albania aderisce (comma 6), cooperare con le amministrazioni locali su problemi concernenti le telecomunicazioni (comma 9), coordinare gli sforzi per lo sviluppo di risorse umane nel settore delle telecomunicazioni (comma 10).

L'articolo 8 della legge introduce una figura chiave, quale quella dell'Ente Regolatore delle Telecomunicazioni (TRE). Esso ha il compito di:

- promuovere lo sviluppo delle telecomunicazioni attraverso l'applicazione di procedure di licenza in linea con la legge;
- assegnare licenze e supervisionare l'adempimento dei termini e delle condizioni;
- regolare l'interconnessione tra gli operatori delle telecomunicazioni;
- supervisionare la qualità dei servizi offerti dagli operatori e assicurarsi che essi siano in conformità con gli standard definiti;
- incoraggiare la competizione tra operatori, basata sui principi di trasparenza;
- salvaguardare gli interessi degli utenti dalle pratiche disoneste degli operatori;
- preparare e approvare le condizioni e gli standard tecnici per i network delle telecomunicazioni, in linea con le raccomandazioni internazionali;

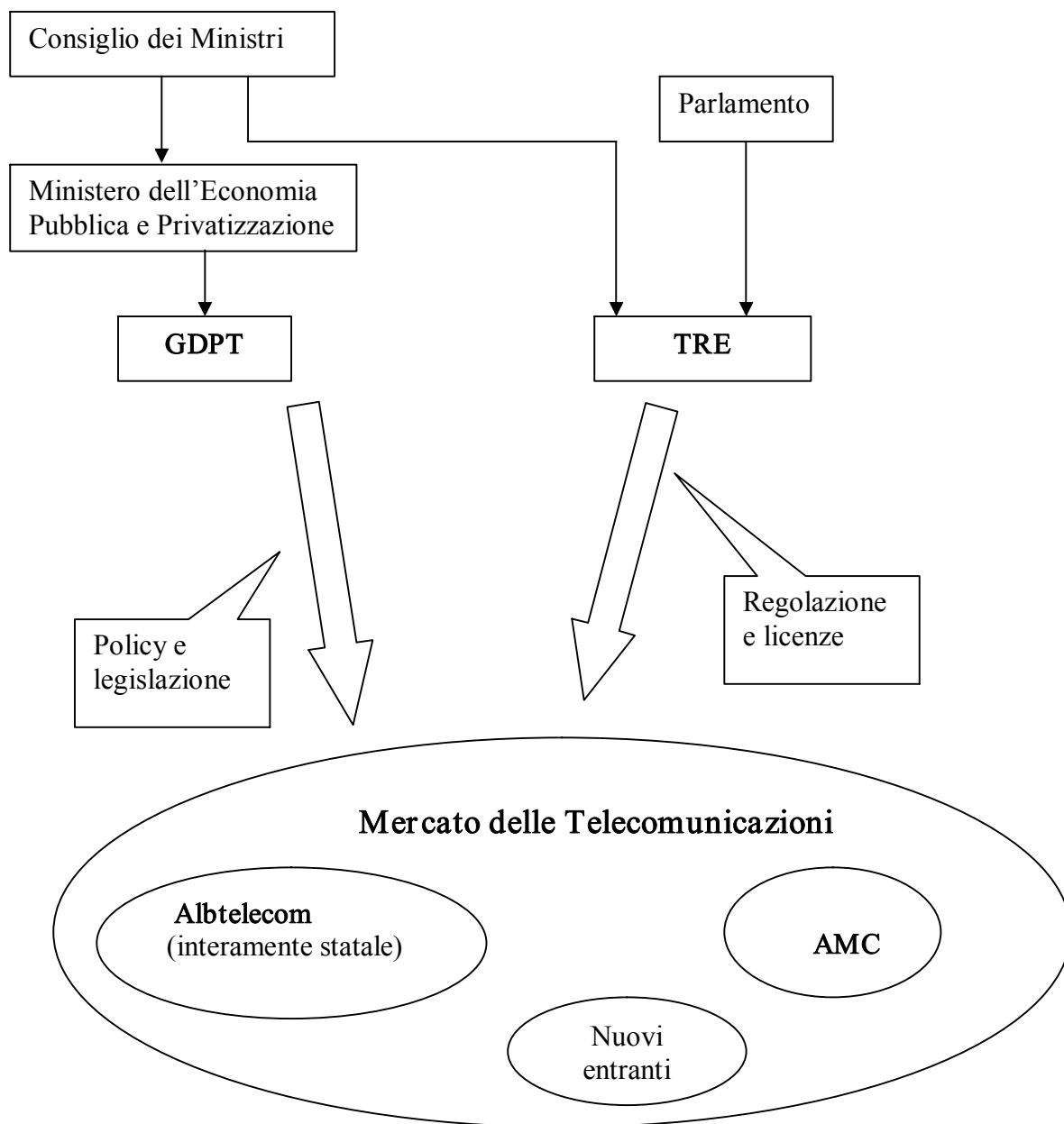
⁵⁷ Per il testo della legge cfr. www.ntca.org.

Sul versante delle licenze, anche la legge sulle telecomunicazioni, così come quella sul settore radiotelevisivo, ne identifica di due tipologie: licenze individuali e licenze generali⁵⁸. Le licenze individuali sono a loro volta divise in due categorie: la prima comprende servizi di telefonia pubblica fissa e mobile a livello nazionale, mentre la seconda riguarda principalmente servizi di telefonia per le aree rurali. Le licenze generali, invece, riguardano servizi di accesso a Internet, di trasmissioni di dati e altri.

La fig. 7.3 mostra le relazioni d'influenza che esistono tra i singoli attori del mercato delle telecomunicazioni. Come si può notare, il Consiglio dei Ministri, e nello specifico il Ministero dell'Economia Pubblica e delle Privatizzazioni, definiscono le linee strategiche in materia di policy e legislazione, a cui il GDPT darà attuazione pratica e completa. Il TRE, dal canto suo, recepisce dal Parlamento e traduce in azione concreta quelle che sono le questioni rilevanti in termini di regolazione e concessione delle licenze.

⁵⁸ cfr. art. 48.

Fig. 7.3 La struttura di regolazione del mercato delle telecomunicazioni in Albania

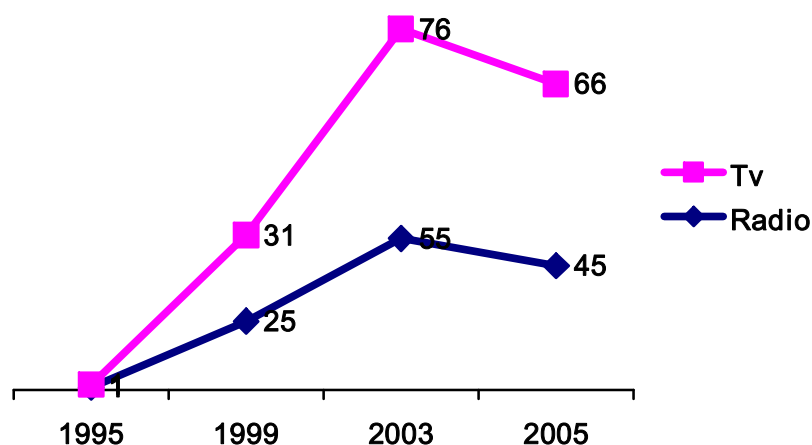


Fonte: Itu (2000)

4. Il sistema radio-televisivo

Le prime particolarità che balzano all'occhio nell'osservazione del sistema radiotelevisivo albanese (RTSH) sono sostanzialmente due: da un lato l'imponente numero di emittenti private che fa dell'Albania "forse il Paese con la maggiore densità di televisioni al mondo" (Cairola, 2002), dall'altro la loro crescita e moltiplicazione esponenziale dal 1995 ad oggi. Fino a quell'anno, infatti, il servizio pubblico nazionale con le stazioni di *Radio Tirana* (RT) e *Albanian Television* (TVSH) rimase l'unica fonte di informazione ed intrattenimento per una popolazione provata da uno dei regimi più oscurantisti del mondo e priva di qualsiasi alternativa. Inoltre, non va dimenticato che fino al 1992, nonostante il crollo del comunismo fosse già avvenuto da tre anni, sia la radio, che aveva cominciato la propria programmazione nel 1938, sia la televisione, nata nel 1960, rimasero sotto il controllo del Partito dei Lavoratori. Questo permanente immobilismo non fece altro che alimentare un circuito d'opposizione sotterraneo, che esplose intorno alla metà degli anni '90 in una proliferazione di canali televisivi alternativi, spesso frutto della fantasia di piccoli editori, in grado di trasmettere su una base locale, con una copertura limitata al territorio circostante. Secondo le ricerche effettuate dalla Fondazione Soros, un'organizzazione che promuove lo sviluppo ed il mantenimento di società aperte, plurali e democratiche, il quadro del settore radiotelevisivo albanese è attualmente formato da 66 stazioni televisive e 45 radiofoniche (Soros, 2005 – pag. 191).

Fig. 7.4 Evoluzione dell'emittenza radiotelevisiva in Albania (1995-2005)



Rielaborazione dell'autore da fonti: Gritti (2001), Cairola (2002), Soros (2005)

Come evidenzia la fig 7.4, l'ascesa delle emittenti ha vissuto tra il 1995 ed il 2003 picchi esponenziali, prima di iniziare una piccola fase di calo ed assestamento fino alla situazione odierna, in seguito ad un intervento di ordine del 2003, "quando il KKRT ha revocato alcune licenze" (*ibid.*).

Delle innumerevoli emittenti presenti nel panorama televisivo albanese, tuttavia, solamente due sono quelle private nazionali, *TV Klan* e *TV Arberia*: la prima, sorta nel 1998, ha una copertura del 43% del territorio nazionale, mentre la seconda, in vita dal 1996, solamente del 30%. Diversamente, sul versante radiofonico, le uniche due emittenti private contrapposte a quelle pubbliche, ovvero *Top Albania Radio* e *Radio+2*, raggiungono una copertura territoriale decisamente superiore e vicina alla totalità del paese (rispettivamente 87% e 72%). Anche qui, però, la capacità di trasmettere su scala nazionale si ferma a questi due fortunati esempi; il resto dell'esercito di stazioni radiofoniche esistenti nel paese opera a livello territoriale. Si manifesta, in questi numeri e in queste basse percentuali, la tendenza della società albanese a ragionare ed agire su base locale, declinando il nazionalismo in un più concreto ed abbordabile localismo. Lo abbiamo sottolineato a proposito dei processi di decentramento amministrativo ed istituzionale; lo constatiamo di nuovo di fronte ad un crescente fenomeno che potremmo chiamare di "regionalizzazione" dei media. E' una tendenza che si è sviluppata lungo due direttrici: da un lato, come abbiamo indicato, attraverso la proliferazione di decine di canali "fai-da-te", figli dell' "utopia di una televisione fatta con poco" (Cairola, 2002), dall'altro nella creazione di centri regionali strategici dell'emittente pubblica nazionale RTSH. Per quanto riguarda la prima tipologia di regionalizzazione, abbiamo già indicato la presenza di sole due tv private nazionale; tale definizione non deve però trarre in inganno, dal momento che il sistema televisivo albanese è sempre stato caratterizzato, sin dai tempi dell'installazione di antenne per la ricezione di segnali stranieri, da una tendenza ad assicurarsi una copertura maggiore rispetto a quella garantita dalla natura stessa dell'emittente. Così, a conclusione di un percorso cominciato negli anni successivi al 1997 ed al crollo delle cosiddette "piramidi finanziarie", "alcune stazioni televisive con licenza regionale stanno raggiungendo le emittenti private nazionali, o persino superandole, nella copertura del segnale" (Soros, 2005 – pag. 191). E' il caso, per esempio, di *Telenorba Shqiptare*, tv indipendente che ha ormai raggiunto l'80% del territorio nazionale e i due milioni di persone in termini di copertura⁵⁹. Inoltre, come mostra la tab 7.3, si è ormai ritagliata una fetta di pub-

⁵⁹ Queste informazioni sono tratte dal sito dell'emittente *Telenorba Shqiptare* (www.tnsh.tv).

blico superiore a quella di altre emittenti nazionali, insediandosi nell'elenco delle prime tv albanesi.

Tab 7.3 Percentuali d'ascolto dei primi dieci canali televisivi albanesi (2002)

Emittente Tv	Audience (in %)
TV Klan	21.5
TVSH	17.1
Top Channel	11.9
Telenorba Shqiptare	11,3
TV Arberia	8,2
Vizion +	3,4
Telesport	3,2
TV Shijak	2,7
TV Teuta	2,2
Gjeli Vizion	1,3
Totale	82,8

Fonte: Institute of Surveys and Opinions (2002)⁶⁰

La graduatoria dei primi dieci canali albanesi evidenzia anche l'importanza, simbolica oltre che commerciale, di un'emittente privata che supera quella pubblica. Una riflessione importante a proposito dello sviluppo dell'emittenza commerciale è quella di Yzeiri (2006), secondo cui

“sotto il governo socialista i media si sono sviluppati molto. Il denaro scorreva a fiumi nelle pubblicità, nelle campagne di sostegno finanziario, eccetera. Il governo di Ilir Meta aveva deciso di attribuire un fondo speciale ai giornali ed ai media elettronici. Parallelamente a questo slancio, la radiotelevisione pubblica albanese affondava e lasciava via libera agli investimenti nel campo audiovisivo. “Top-Channel” e gli investimenti di questa compagnia nei media sono stati i primi ad occupare questo nuovo spazio” (Yzeiri, 2006).

⁶⁰ Cfr. Institute of Survey and Opinions “Report. Media 2002” Tirana, 2002.



La tabella 7.3, inoltre, fa notare come decine di piccole emittenti si spartiscano il restante 18% dell’audience, confermando la presenza di televisioni minori che coprono fette di pubblico e territorio spesso circoscritte a distretti, città o persino piccoli borghi. Tra le emittenti che ancora non compaiono nella “top ten”, ma che presto raggiungeranno un pubblico ed un mercato di rilievo, ci sono anche due nuovi canali come *News 24* e *TV Alsat*, i cui format originali e fondati sul modello occidentale, sono stati a loro volta imitati o presi in prestito da decine di altre emittenti locali (*ibid.*, pag. 193). La seconda tendenza di regionalizzazione è, invece, interamente riferita al settore pubblico. Con una copertura del territorio nazionale rispettivamente del-

l’80,5% e del 73% (*ibid.*, pag. 191), Radio Tirana ed Albanian Television, rappresentano forse l’unico vero compiuto esempio di emittenza nazionale. La legge 8410/98, infatti, disciplina anche le attività dei centri regionali della televisione pubblica. Come in un processo di decentramento, responsabilizzazione ed autonomia delle realtà locali applicato al delicato settore dei media audiovisivi, “l’attività della televisione pubblica regionale è libera” (Richeri, 2004, pag. 6), pur nel rispetto del diritto all’informazione, delle credenze politiche e religiose, della personalità, dignità e delle libertà fondamentali della persona. La frammentazione di RTSH nei centri regionali si sviluppa intorno a quattro località: Korça, Gjirokaster, Kukes e

Shkodra. Oltre a queste, vi è la capitale Tirana, sede centrale e di coordinamento delle trasmissioni. La cartina della pagina precedente mostra la distribuzione quasi simmetrica delle sedi regionali, secondo una suddivisione di aree in nord-ovest, nord-est, sud e sud-est. Le emittenti regionali della tv pubblica hanno il diritto, per legge, di trasmettere, in territori ben delineati, programmi personalizzati purchè approvati dalla direzione centrale della RTSH. Uno studio dell'Università della Svizzera Italiana del 2004 ha analizzato da vicino l'attività di uno di questi centri regionali, quello di Korça, sud-est del paese. Esso trasmette, a causa di problemi tecnici, per il solo distretto di Korça, pur avendo il permesso per una copertura anche dei vicini distretti di Pogradec, Kolonje e Devoll; per problemi economici, invece, trasmette solo dieci ore al giorno⁶¹. Il centro di Korça dipende da Tirana per quanto riguarda le risorse finanziarie ed un "pacchetto" di programmazione standard, comune a tutti i centri regionali, quali concerti o altri eventi pubblici nazionali, diffusione di messaggi pubblicitari, vendita di programmi della RTSH (*ibid.*, pag. 7). Le tv regionali sono, invece, assolutamente autonome per quanto riguarda la programmazione classica. Nel caso di Korça, i programmi si riferiscono alle seguenti categorie:

- news e informazione;
- programmi politici, sociali e culturali;
- talk show su temi politici o artistici;
- talk show su temi economici e sociali;
- programmi per bambini;
- programmi sulla salute;
- presentazione di campagne elettorali (con imparzialità)
- films (*ibid.*, pag. 8).

⁶¹ Ancora minore è la programmazione degli altri tre centri regionali, solo quattro ore al giorno (cfr. Richeri, 2004).

5. Diffusione delle Ict

Il settore delle nuove tecnologie della comunicazione vive una situazione per certi versi anomala: escludendo gli stati sorti dalle ceneri dell'ex Urss, l'Albania, infatti, è l'unico paese dell'Europa centro-orientale, insieme alla Slovenia, ad avere una completa digitalizzazione, ma rimane quello con il più basso livello di penetrazione di internet (McDaniel, 2004 – pag. 161). Alla fine del 2000, infatti, l'accesso ad Internet non superava lo 0,1%, con una percentuale maggiore della popolazione che utilizzava una connessione tradizionale, e pochissimi fortunati una connessione mobile ed una linea ISDN (*ibid.*, pag. 162). Eppure, se si considera il dato alla luce degli anni precedenti, esso suona come un primo passo verso la diffusione delle ICT; nel 1995 era apparso il primo host, mentre l'anno successivo l'utenza della rete non superava lo 0,03% (Cdt, 2000).

Tab 7.4 Numero di host in Albania (1995-1999)

1995	1996	1997	1998	1999
1	78	120	142	209

Rielaborazione da fonte: Cdt (2000)

Tab. 7.5 Diffusione di internet in Albania in % (2000-2006)

2000	2004	2006
0,1	1,0	2,4

Fonte: Internet World Stats (2007)⁶²

Pur ovviamente caratterizzata da un andamento crescente, la diffusione di internet non è mai stata paragonabile ad un'esplosione, come dimostra l'incremento, sempre efficiente ma piuttosto contenuto, del numero di host e degli stessi utilizzatori della rete. Attualmente, Internet è utilizzato da circa 75mila albanesi su una popolazione di poco più di 3 milioni di abitanti, per una percentuale pari al 2,4%.

L'Albania ha avuto una percentuale bassa anche per quanto riguarda la presenza di linee telefoniche, almeno fino al 2000: questa si attestava sull'1,74% nel 1996 (Cdt, 2000), mentre tra il 1998 ed il 2000, si registrava una variazione tra il 15% ed il 20% (McDaniel, 2000 – pag. 163), che rimaneva, tuttavia, la più bassa dell'intera area. Solo con l'avvento del nuovo millennio e la fine del monopolio dal 2003, il settore della telefonia ha subito un'impennata

⁶² cfr. www.internetworldstats.com/euro/al.

opposta allo sviluppo dei personal computer e dell'internet, ed una copertura di telefonia mobile del 90% della popolazione⁶³ ed un incremento del 4.000% in quattro anni dal 2000 al 2004.

Tab 7.6 Sviluppo ICT in Albania per 1.000 persone (2000-2004)

	2000	2004
Telefonia fissa	49	88
Telefonia mobile	10	395
Utenti internet	1	9
Pc	8	11

Rielaborazione da fonte World Bank (2006)⁶⁴

Questo incremento nel settore della telefonia è frutto sia del passaggio ad una completa privatizzazione e liberalizzazione, sia alla presenza di fondi internazionali. “La rete telefonica dell’Albania era infatti una delle meno sviluppate del mondo comunista. Sebbene il governo avesse provveduto a fornire di telefono ogni villaggio, le linee erano per la maggior parte riservate a funzionari e ad uffici di imprese statali”⁶⁵; la privatizzazione e la politica strategica di Albtelecom hanno consentito questo sviluppo delle linee telefoniche. La stessa cosa non è invece avvenuta per quanto riguarda internet, a causa “anche dei continui tagli energetici che danneggiano i sistemi di immagazzinamento e la trasmissione dei dati”⁶⁶.

Considerata la scarsa penetrazione di internet, è difficile trovare studi e ricerche che indaghino il rapporto dei pochi utenti con la rete, se non in termini di possibilità o meno di accesso, cioè in un’ottica di distinzione alternativa tra “haves” e “have nots”.

6. Digital divide e information policy in Albania

Fedele alla sua tradizione di decentramento e sviluppo delle responsabilità e delle competenze su base locale, come abbiamo osservato sia nella struttura amministrativa dello stato, sia nella suddivisione territoriale del sistema televisivo pubblico, l’Albania ha affrontato con le armi della regionalizzazione anche la sfida del superamento del digital divide. Il primo passo concreto in questa direzione è un progetto dell’United Nations Development Programme

⁶³ cfr. www.devdata.worldbank.org.

⁶⁴ *ibid.*

⁶⁵ cfr. www.mondimpresa.it.

⁶⁶ *ibid.*

realizzato tra il 2003 ed il 2005: l'obiettivo era quello di "sviluppare modelli sostenibili e replicabili di percorsi che garantiscano accesso alle moderne telecomunicazioni e servizi d'informazione alle popolazioni delle aree regionali dell'Albania" (Undp, 2003). Il punto di partenza da cui muoveva l'iniziativa dell'organizzazione internazionale era la condizione arretrata dell'Albania dal punto di vista dello sviluppo delle ICT, "che era stato impedito dalle tensioni della transizione, dall'isolamento della regione e da un sistema infrastrutturale delle comunicazioni sottosviluppato" (*ibid.*). La natura del progetto è consistita nella creazione di cinque centri di accesso pubblici, localizzati nelle aree di Elbasan, Berat, Kukës, Gjirokastër e Fier; le sedi di questi centri sono state individuate in enti o istituzioni pubbliche quali biblioteche, scuole, università, municipi. Non solo computer ed accesso ad internet, ma anche politiche a favore della conoscenza, della literacy e dello sviluppo delle competenze necessarie all'utilizzo delle ICT; inoltre, i centri nascevano come strumenti per incoraggiare la partecipazione femminile e permettere l'accrescimento della rappresentanza per i gruppi marginali, quali minoranze, diversamente abili, bambini, anziani (*ibid.*). Il progetto si è articolato lungo un percorso di sette attività incrementalmente:

- attivazione dei centri pubblici di accesso nelle regioni pilota e definizione delle regole;
- ICT *training*, che prevede la presenza di uno staff di esperti per la formazione di culture e tecniche della rete;
- realizzazione di siti web istituzionali, per migliorare il flusso d'informazione dalle amministrazioni verso i cittadini e favorire la partecipazione di questi ultimi ai processi decisionali;
- offrire registrazioni libere di indirizzi mail;
- sviluppare *mailing list* regionali, che offrano la possibilità a persone con scarse opportunità d'accesso di interagire con altri utenti della rete e con le stesse amministrazioni locali, in una logica *user-friendly* e di conoscenza base, non complessa, del linguaggio informatico;
- campagne informative e promozionali dei servizi garantiti dai centri d'accesso pubblici, al fine d'incoraggiare le comunità locali a farne uso;
- fase di valutazione implementata ad un anno di distanza dallo *start-up* per verificare l'impatto, il grado di apprendimento e le opportunità di collaborazione tra le amministrazioni locali e tra queste ed i cittadini.

Nel proprio cammino di riforma amministrativa, inoltre, lo stato albanese ha prestato particolare attenzione alla comunicazione istituzionale, la cui responsabilità è affidata al

Dipartimento per l'Informazione e le Pubbliche Relazioni che deve assicurare, tra gli altri, "l'informazione del pubblico e dei media sull'attività del Consiglio dei ministri, l'informazione del Consiglio dei ministri sull'opinione della cittadinanza e dei media relativa all'attività di governo del paese, il coordinamento e l'attuazione diretta di campagne informative" (Caimed, 2004). In quest'ottica di relazione ed interazione tra istituzioni, cittadini ed imprese, un'attenzione particolare è stata dedicata al ruolo dell'e-government e delle ICT nel settore pubblico. La strategia di e-government del 2002 è strutturata, a tal proposito, in cinque obiettivi e tematiche:

- “- il governo come promotore, regolatore ed utente delle ICT;
- l'impiego delle ICT nell'istruzione, nella ricerca, nella sanità e nei servizi sociali;
- la costruzione dell'infrastruttura necessaria per una società dell'informazione aperta;
- il sostegno alla crescita del settore economico privato;
- lo sviluppo di una strategia ICT coerente con il contesto regionale ed europeo" (*ibid.*).

Il progetto più ambizioso di riduzione del digital divide resta tuttavia l' *E-schools Programme*, ovvero un piano lanciato dal governo albanese nel 2005 a favore della diffusione delle ICT e dello sviluppo di skills e competenze della rete all'interno delle scuole, così spiegato e motivato:

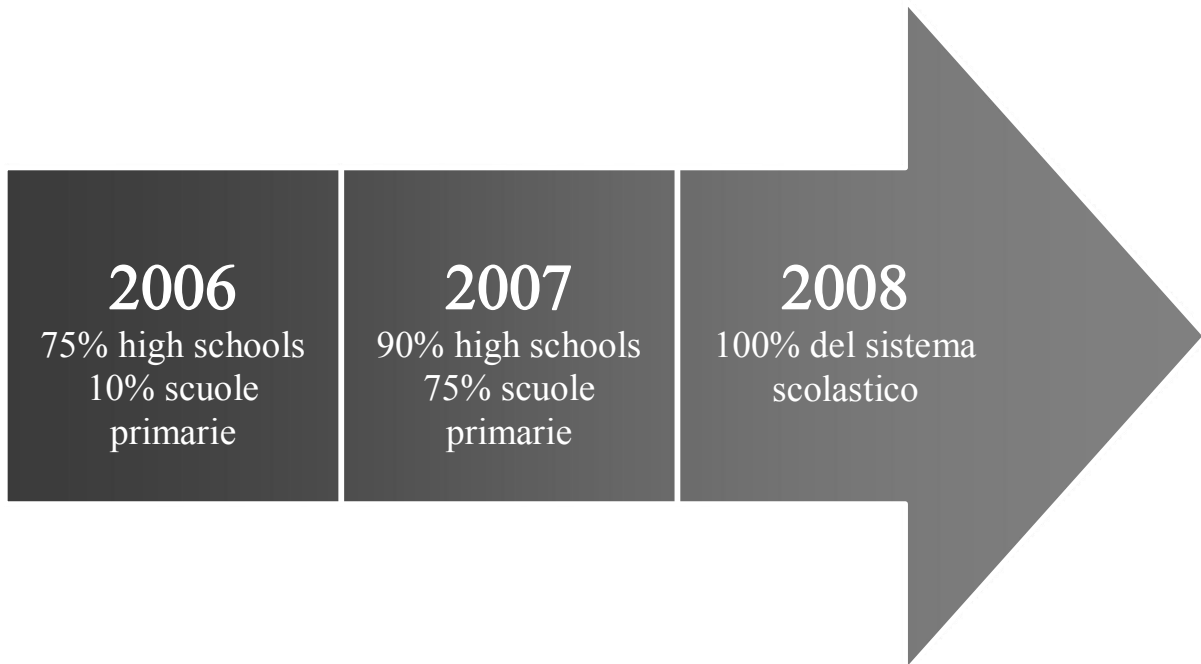
“Il governo dell'Albania riconosce che il sistema dell'educazione pubblica è un problema per la società albanese ed ha intrapreso una strada per preparare gli studenti a competere in una società dell'informazione tecnologicamente avanzata, al fine di formare cittadini tecnologicamente competenti (...). L'integrazione delle ICT nel sistema educativo pubblico incrementerà la qualità e la rilevanza dell'educazione, l'efficacia dell'educazione e faciliterà un più ampio accesso all'informazione ed ai servizi per i gruppi e le comunità emarginate”⁶⁷

Il progetto si rivela ambizioso soprattutto per il numero di scuole dislocate in tutta l'Albania (2.133), di studenti (540mila circa) e di insegnanti (32mila circa) e per la volontà di arrivare entro il 2008 ad una completa informatizzazione del sistema scolastico.

Secondo i programmi del ministero dell'Educazione albanese, infatti, il percorso dovrebbe snodarsi attraverso il 75% delle scuole secondarie (*high schools*) ed il 10% di quelle primarie connesse nel 2006, il 90% ed il 50% nel 2007, e la copertura totale nel 2008, come evidenziato dalla fig. 7.5.

⁶⁷ cfr. www.eschools.gov.al.

Fig 7.5 Il piano di sviluppo del progetto “E-schools” (2006-2008)



Rielaborazione da fonte: Ministero dell'Educazione d'Albania (2005)⁶⁸

⁶⁸ *ibid.*

REPUBBLICA CECA

1. Cenni storici

1.1 Dalla “primavera” alla “normalizzazione”

L'anno chiave nella storia della Cecoslovacchia sottoposta alla dominazione del regime comunista è il 1968. Un anno trionfale e tragico allo stesso tempo, durante il quale i semi del cambiamento cominciarono a germogliare, pur vedendosi costretti ad un processo di maturazione lungo vent'anni, che si completerà, come per tutti gli altri Paesi dell'Europa centro-orientale, solo nel 1989. In quell'anno – il 1968 – così determinante per ben altri motivi anche per diversi Paesi occidentali, ai vertici del Partito Comunista Cecoslovacco si registrò il passaggio di consegne da Novotny, dirigente della “vecchia guardia”, di chiara impostazione stalinista, ad Alexander Dubcek, esponente dell'ala riformatrice. Con lui, ebbe inizio un programma di riforme, concessioni, piccole liberalizzazioni, che lo stesso nuovo leader volle battezzare con l'emblematica locuzione di “socialismo dal volto umano” e che l'opinione pubblica internazionale etichettò sotto il nome di “primavera ceca” o “primavera di Praga”. La politica di Dubcek, peraltro già avviata con una serie di contrasti ed opposizioni all'interno del partito durante la guida di Novotny, osteggiati dall'ala più conservatrice e burocratica, segnò un taglio netto con il passato, inserendosi nel solco del primo tentativo riformatore attuato da una delle “democrazie popolari”, quello ungherese del 1956. Ma come a Budapest, anche a Praga dodici anni dopo, le speranze di cambiamento furono soffocate dai carrarmati sovietici che entrarono, insieme agli altri Paesi del Patto di Varsavia, esclusa la Romania, nella capitale cecoslovacca la notte tra il 20 ed il 21 agosto 1968, mettendo fine al sogno del “socialismo dal volto umano”. Deposti Dubcek ed i suoi seguaci, imprigionati alcuni tra gli artisti ed intellettuali più influenti di quella stagione, tra cui il drammaturgo Vaclav Havel, la situazione tornò saldamente in mano ai sovietici, che ai protagonisti dell'esperimento riformatore sostituirono figure maggiormente fedeli alle ferree regole del partito e del comunismo e, soprattutto, direttamente legate a Mosca, come Gustav Husak, che assunse la guida del Paese. Iniziava il periodo della cosiddetta “normalizzazione”, una fase di profondo torpore economico e culturale che fece degli anni '70 cecoslovacchi un decennio caratterizzato dal “grigiore” e dall'apatia. Di contro, sotto il punto di vista della distribuzione del benessere, la Cecoslovacchia rappresentava il Paese migliore tra tutte le democrazie popolari. Come, infatti,

brillantemente ed efficacemente osserva Fejto (1992), la contropartita offerta da Husak ai connazionali in cambio del rientro e dell'abbandono di qualsiasi ideale riformatore, democratico e liberale, fu

“la possibilità di un mediocre imborghesimento: una casetta per il week-end sui monti Tatra, una Skoda per le gite in famiglia, delle vacanze sulle rive del Balaton o del Mar Nero. Prima che la “rivoluzione di velluto” del 1989 la facesse uscire dal suo torpore, la società cecoslovacca degli anni settanta e ottanta visse in un conformismo e in una passività la cui generalizzazione sembrava aver messo il potere comunista al riparo da qualsiasi scossa” (pag. 151).

La “normalizzazione”, che in Cecoslovacchia si presentava con tratti più accentuati che altrove proprio per via degli echi ancora vivi della recente politica dubcekiana, altro non era che il risultato di un rinnovato rigido controllo dell'Unione Sovietica sui paesi satellite, noto con il nome di “dottrina della sovranità limitata” o “dottrina Breznev”⁶⁹, dal nome del leader sovietico, segretario del Pcus, in carica dal 1964.

1.2 Il movimento “Charta 77” e la “rivoluzione di velluto”

Sin dai primi anni del dopoguerra, l'economia cecoslovacca aveva avuto un andamento positivo rispetto ai paesi del Patto di Varsavia; ciò era dovuto, come abbiamo visto, agli effetti collaterali della normalizzazione, ma anche ad una peculiarità storica del tessuto economico ed industriale della Cecoslovacchia, che già negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale, era stato spesso associato ed avvicinato a quello dei grandi paesi occidentali. Tuttavia, anche il sistema cecoslovacco soffriva degli stessi limiti strutturali imposti dagli strumenti classici dell'economia socialista, ovvero la pianificazione e l'industrializzazione forzata. La politica effettuata da Husak sotto la diretta supervisione di Breznev era quella di un progressivo accentramento dettato dal costante timore di una ripresentazione delle minacce riformatrici; una tendenza che finì con l'indebolire l'intero sistema, gettando il paese in una fase di “stagnazione economica” (Gokay, 2001 – pag. 93), in cui, contemporaneamente ad un relativamente alto grado di benessere, “l'apparato industriale invecchiava, le infrastrutture si de-

⁶⁹ Secondo la definizione sintetica che ne dà Gokay (2001 – pagg. 37-39), “la dottrina Breznev imponeva seri ostacoli alla possibilità di costruire un “socialismo dal volto umano” nell'Europa dell'Est” e rappresentava un “vero e proprio baluardo politico-militare contro ogni genere di minaccia al socialismo sia nei singoli paesi sia nella comunità socialista nel suo insieme”. Da sottolineare anche che, sebbene “i sovietici hanno sempre negato l'esistenza di una simile dottrina, fino alla metà degli anni Ottanta la maggior parte degli osservatori sia dell'est che dell'Ovest, l'ha considerata l'essenza della politica sovietica nei confronti degli stati comunisti dell'Europa orientale”.

gradavano, mentre la famosa qualità del lavoro dei cechi, vecchia nazione industriale, subiva un deterioramento paragonabile, se non uguale, a quello degli altri paesi del blocco” (Fejto, 1992 – pag. 152). In una simile situazione di ambiguità economica che andò accentuandosi dalla seconda metà degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta, i vertici del Partito Comunista si trovarono a dover affrontare due altre minacce interne. La prima riguardava le profonde e secolari differenze tra le due anime del paese, gli slovacchi e i cechi (rappresentati dagli abitanti delle regioni della Boemia e della Moravia): nonostante le origini slovacche dello stesso Husak, le tendenze autonomiste e nazionaliste di quell’area rimasero soffocate a causa soprattutto del persistente grado di arretratezza economica di una regione prevalentemente agricola e soggetta ad una crescente emigrazione verso le aree più urbanizzate ed industrializzate della Boemia.

La seconda minaccia proveniva, invece, da un rinnovato impegno politico, culturale e sociale di alcuni intellettuali dissidenti, già protagonisti durante la “primavera” del 1968. Il periodo della “normalizzazione” aveva comportato il confinamento, anche fisico e non solo puramente ideologico, dei più influenti e prestigiosi intellettuali cecoslovacchi, in un Paese tradizionalmente ricco di figure impegnate, a vario titolo, nel mondo della cultura. Nei primi giorni di gennaio dell’anno 1977, un gruppo di intellettuali, tra cui il drammaturgo Vaclav Havel, il giornalista Jiri Lederer, lo scrittore Frantisek Pavlicek, il direttore di teatro Ota Ornest, l’ex ministro degli Esteri Jiri Hajek, redassero un manifesto che conteneva pesanti prese di posizione contro il regime, accusato di violare i diritti umani, civili e politici. Nessun organo d’informazione ufficiale cecoslovacco pubblicò il manifesto, che ebbe tuttavia risalto sui quotidiani e nelle radio del mondo occidentale. Nonostante le persecuzioni e gli arresti, la popolarità del movimento “Charta 77” crebbe in tutto il Paese grazie alla capacità di sfruttare i pochi spazi a disposizione in termini di comunicazione e raggiungimento dell’opinione pubblica: tra questi, il teatro, la radio, grazie soprattutto ai programmi di Radio Free Europe⁷⁰ che trasmetteva all’interno dei Paesi comunisti, la stampa (nel 1988, Havel fonderà *Lidove noviny*, giornale semi-clandestino che accompagnerà la fase della transizione dal regime alla democrazia e che tutt’ora rimane una delle voci più autorevoli della maggioranza moderata)

⁷⁰ Radio Free Europe era un’organizzazione radiofonica e di comunicazione fondata dal Congresso degli Stati Uniti nel 1949. Negli anni della “guerra fredda” assunse un ruolo strategico fondamentale, trasmettendo nei paesi “oltrecortina” (le prime trasmissioni cominciarono proprio dalla Cecoslovacchia nel 1950), incontrando in più di un’occasione l’ostilità di Mosca. Caduto il regime, la sede operativa della radio fu trasferita da Monaco di Baviera a Praga nel 1995, mentre dal 2004, le trasmissioni nei paesi dell’ex orbita sovietica sono state sospese per essere trasferite in altri contesti alle prese con regimi e processi di transizione alla democrazia.

ed anche la musica, con la sezione jazz dell'Unione dei musicisti di Praga che fu sciolta nel 1984 dal ministro degli Interni con l'accusa di perseguire "attività giudicate «decadenti» dell'etica socialista" (*ibid.*, pag. 156)⁷¹. Altra peculiarità del movimento fu quella di assicurarsi le simpatie di una parte del malcontento popolare, attraverso il riassunto di profonde riflessioni politiche e sociali in slogan ad effetto, come *Il potere dei senza potere*, *Vivere la verità*, *Culture parallele*, con riferimento ai tanti pensieri indipendenti che si sviluppavano in una Cecoslovacchia "normalizzata", conati dalla verve drammaturgica di Havel. "Charta 77" giocò un ruolo decisivo negli ultimi dieci anni di regime comunista, fondendo la propria iniziativa con quella della Chiesa cattolica, autorità sempre più influente per via anche della secolare tradizione cristiana della Cecoslovacchia pre-comunista, soggetta alla dominazione dell'Impero asburgico.

Nuove prospettive di cambiamento si aprirono nel 1985 con il cambiamento di rotta in seno ai vertici dell'Urss. Le politiche della *glasnost* e della *perestrojka* avanzate dal leader sovietico Michail Gorbacev incontrarono le resistenze di Husak, esponente di una generazione e di una dirigenza da sempre ostile alle riforme. Vent'anni dopo il tentativo di Dubcek e della "primavera", il destino della Cecoslovacchia passava ancora dalle mani dell'Urss: al posto dei carrarmati, ora, c'è una politica di allentamento del controllo e di concessione di parziali liberalizzazioni. Il contrasto tra Husak e Gorbacev diventò insanabile nel 1987, costringendo l'anziano leader slovacco a passare la mano a Milos Jakes. Negli anni tra il 1987 ed il 1989, sotto l'ala protettrice di "Charta 77", fiorirono diversi movimenti dissidenti ma

"nessuno di essi potrebbe essere considerato come un'opposizione politica organizzata. Si trattava solo di gruppi di protesta nella società civile e, in paragone all'esperienza polacca, non rappresentavano che una piccola frazione della popolazione" (Linz – Stepan, 2000 – pag. 160).

Di fronte alla relativa debolezza di un'opposizione politica scarsamente organizzata, in Cecoslovacchia la protesta verso il regime e l'invocazione di una nuova età di riforme, passò soprattutto attraverso il coinvolgimento delle masse. Le celebrazioni di ricorrenze storiche divennero occasione per organizzare ed inscenare manifestazioni di aperta critica nei confron-

⁷¹ Curiosamente, fu proprio l'attività clandestina musicale a dare il via al progetto di protesta di "Charta 77". Sul finire del 1976, infatti, i componenti della rock-band "Plastic people" furono arrestati ufficialmente con l'accusa di "turbamento dell'ordine pubblico". In questo atto repressivo era piuttosto chiara l'intenzione del regime di mettere a tacere una voce scomoda come quella di una band d'ispirazione marcatamente occidentale. Fu un segnale letto dai dissidenti come un primo sintomo di timore da parte del regime; episodio che convinse Havel e i suoi ad alzare il tiro della protesta.

ti della dirigenza comunista. Già nell'agosto del 1988, "diecimila persone marciarono per le strade di Praga per ricordare il ventesimo anniversario dell'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia" (Gokay, 2001 – pag. 131). Ma il momento forse decisivo fu la manifestazione del gennaio 1989 in memoria di Jan Palach, lo studente che vent'anni prima si era dato fuoco in piazza San Venceslao per protestare contro l'intervento sovietico e la conseguente "normalizzazione". "La dimostrazione fu sciolta con violenza dalla polizia e questo aggravò la situazione dei giorni seguenti" (*ibid.*). Da quel momento, la situazione si destabilizzò progressivamente, fino ad arrivare all'epilogo del mese di novembre del 1989. Tra il 17 ed il 27 di quel mese, si susseguirono decine di manifestazioni e scioperi, alcuni anche brutalmente repressi dalla polizia, che condussero all'abolizione dell'autorità del partito unico, alla deposizione dei leader comunisti ed alla redazione di una nuova costituzione. Dopo che persino Dubcek era tornato sulla scena presentandosi al balcone della presidenza di piazza San Venceslao, il 29 dicembre dello stesso anno, Vaclav Havel, l'intellettuale più volte incarcerato e perseguitato dal regime, fu nominato presidente della Repubblica. In dieci giorni, il regime del "grigiore" era crollato erodendosi dall'interno, cedendo sulle sue stesse fondamenta. Come hanno osservato Linz e Stepan (2000),

"il crollo interno verificatosi in Cecoslovacchia [è] in gran parte dipeso dal post-totalitarismo congelato esistente nel paese, particolarmente per l'atmosfera di crescente inautenticità dell'ideologia che era venuta creandosi, per il supporto solo formale al regime e per il limitato spazio concesso alla dissidenza nella società civile" (pag. 170).

1.3 Il divorzio: la nascita di Repubblica Ceca e Slovacchia

Il dilemma della transizione, comune a tutti i paesi dell'Europa centro-orientale nei mesi e negli anni immediatamente successivi al 1989, assunse in Cecoslovacchia tratti ancora più complicati per la via del riaffiorare delle differenze tra due identità profondamente diverse, quella dei cechi e quella degli slovacchi, chiamate a coesistere sotto un'unica bandiera durante gli anni del regime comunista. Si tratta di due aree da sempre considerate opposte ed incompatibili, sin dai tempi dell'Impero austro-ungarico, quando le terre ceche facevano parte del territorio austriaco e quelle slovacche rientravano sotto la giurisdizione ungherese. Cechia (ovvero Boemia e Moravia) e Slovacchia erano divise anche sotto il profilo religioso, con una presenza cattolica più forte in quest'ultima. Come suggeriscono Hroch e Zouhar (1999),

per comprendere il problema molto complesso delle relazioni tra Cechi e Slovacchi, è necessario riflettere su ed analizzare la coscienza collettiva nazionale ceca e la sua specifica percezione della Slovacchia. Allo stesso modo, pure gli Slovacchi hanno specifiche visioni del popolo ceco, corrispondenti a propri tradizioni e bisogni collettivi” (pag. 164, trad. mia).

Per esempio, già in alcune opere letterarie del XIX secolo⁷², l'identità slovacca veniva descritta come un insieme di “alti valori, bellezza e naturalezza opposti allo stile raffinato della pseudo-cultura borghese ceca” (*ibid.*).

Caduto il collante che teneva unite due culture radicalmente diverse tra di loro, furono soprattutto gli slovacchi a reclamare una separazione che marcase l'autonomia della propria regione dal resto del Paese. L'analisi puntuale di Fejto (1992) mostra come

“fin dai primi mesi del 1990, il risveglio dei sentimenti nazionali slovacchi fu sul punto di provocare una crisi costituzionale quando l'Assemblea federale procedette al cambio di nome del paese in Repubblica federale cecoslovacca. Siccome l'aggettivo «socialista» non vi figurava più, il popolo slovacco si mobilitò per reclamare una modifica più sostanziale” (pag. 300).

Le istanze della regione orientale dell'ex Cecoslovacchia furono accolte il 20 aprile 1990, quando il Parlamento provvide ad un primo segnale di distinzione, dando vita alla Repubblica “ceca e slovacca” (*ibid.*).

Si trattò del primo passo verso la completa dissoluzione dello stato cecoslovacco, che diventò ufficiale dal 1° gennaio 2003. Tuttavia, “sarebbe un errore dare un risalto eccessivo al ruolo determinante giocato dal sentimento nazionalista di massa nella frattura della Cecoslovacchia” (Linz – Stepan, 2000 – pag. 172). Tendenze separatiste, infatti, non raccolsero mai né in Cechia né in Slovacchia consensi plebiscitari, tanto che da un sondaggio del luglio 1992, solo pochi mesi prima dell'effettiva divisione del paese, “la separazione risultò essere l'opzione meno preferita sia in Slovacchia (47%) che in Cechia (46%)” (*ibid.*, pag. 173)⁷³. La soluzione confederativa, al contrario, sembrava la soluzione preferita dalla maggioranza dei cittadini cecoslovacchi. Il problema di fondo, in seno ad uno stato che aveva ereditato uno degli apparati istituzionali più rigidi dell'intero blocco socialista, e con una delle due Camere del Parlamento, la Camera delle Nazioni, divisa in una sezione ceca ed in una slovacca, consi-

⁷² A tal proposito, Hroch e Zouhar (1999) citano la novella *Pohorska vesnice* di Bozena Nemcova (1856).

⁷³ I dati citati da Linz e Stepan (2000) sono stati raccolti ed elaborati da una ricerca dell'Institute of Public Opinion Research in un periodo compreso tra il novembre 1991 ed il luglio 1992.

steva nell'impostazione di nuovi modelli di sviluppo che sostituissero quelli dell'economia pianificata. Analizzare la "rottura" tra Cechia e Slovacchia significa risalire *in primis* alle due possibilità di transizione economica evidenziate in Cecoslovacchia, ma a ben vedere un po' in tutti i paesi dell'ex orbita sovietica. Due tendenze, o meglio veri e propri progetti, che Velek (1994) ha raccolto sotto le definizioni di "liberal-neoconservatore" e "social-riformista" (pag. 124, trad. mia). Il primo prevedeva la creazione delle condizioni per cui un'economia di mercato d'impostazione capitalista potesse sprigionarsi in tutta la propria autonomia spazzando via ogni residuo della precedente condizione, mentre il secondo spingeva per una democrazia pluralista in cui ci fosse ancora spazio per un certo controllo statale, non foss'altro per stabilire una relazione ed una continuità

“tra il supporto politico alla transizione verso un economia di mercato capitalista durante l'accumulazione del capitale originario ed il supporto politico degli interessi socio-economici dei lavoratori durante il periodo in cui la modernizzazione capitalista entra in scena” (ibid., pag. 125-126, trad. mia).

Nelle elezioni del 1992, emerse il contrasto tra la regione ceca, guidata dal Primo ministro Vaclav Klaus, e la regione slovacca, con a capo Vladimir Meciar. Il primo era "favorevole a un'evoluzione verso il mercato rapida e di stampo thatcheriano" (Linz – Stepan, 2000 – pag. 179), mentre il secondo premeva per un atteggiamento più lento, prudente e, soprattutto, statalista. Il leader slovacco si oppose al piano di trasformazione economica del collega ceco, il quale a sua volta, non sembrava particolarmente entusiasta del progetto autonomista e confederativo di Meciar. Di fronte ad un'incompatibilità tra le due più alte cariche del paese, che per via dell'originale assetto costituzionale, possedevano il medesimo potere di veto, la soluzione più ovvia e meno dolorosa fu quella di porre fine all'esperienza unitaria e ripristinare la separazione in Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca.

2. La situazione attuale

2.1 Il consolidamento ed il governo di centro-sinistra

Liberata dal vincolo slovacco, la strada della Repubblica Ceca prese, da quel momento, la direzione convinta dell'Occidente. La politica economica, basata su una sfrontata privatizzazione di stampo anglosassone, incontrava il parere favorevole di una popolazione storicamente abituata ad elevati standard di industrializzazione, almeno nella fase pre-comunista. Quasi a voler confermare e marchiare la mentalità profondamente occidentale dei cittadini cechi,

un'analisi ripresa da Pisciotta (2002 – pag. 167) mostra come la percezione della politica di privatizzazione da parte dell'opinione pubblica ceca fosse addirittura quella di un processo troppo lento, decisamente in controtendenza rispetto alla percezione dei paesi vicini di Ungheria e Polonia, che pure subivano una politica economica analoga, se non persino meno accentuata. Una certa stabilità era attraversata anche dal sistema politico, caratterizzato da un'alta partecipazione e da una “nuova configurazione del rapporto classe politica-società civile improntato su un clima di sostanziale fiducia verso i partiti quali attori fondamentali del processo politico democratico” (*ibid.*, pag. 144). In particolare, proprio il ricordo di un apparato burocratico-autoritario più soffocante che in altri paesi aveva facilitato l'instaurazione di un sistema partitico modellato sull'esempio occidentale e caratterizzato

“da una graduale diminuzione del livello di polarizzazione ideologica e dalla conseguente stabilizzazione del rapporto élite-massa in concomitanza con il rafforzamento elettorale dell'ODS e del CCSD” (ibid., pag. 131).

Il consolidamento di una competizione politico-elettorale fondata su un bipartitismo vicino all'esempio britannico, ma anche, come verrà dimostrato e obbligato da maggioranze relative e mai assolute, su grandi coalizioni di stampo tedesco, aveva fatto emergere il ruolo guida di due grandi partiti, il Partito Democratico Civico (ODS), di centro-destra, ed i social-democratici del CCSD. Nelle elezioni del 1996, l'ODS si era imposto ma con una maggioranza non sufficiente per governare, tanto da essere costretto a formare una coalizione di governo con i Cristiano-democratici (KDU-CSL). Ma gli “scandali finanziari” (Bhrg, 2002) che coinvolsero il maggior partito di governo l'anno successivo, portarono ad una scissione al proprio interno, sancita dalla nascita dell'Unione per la Libertà (*Unie Svobody*, US) ed alla caduta della coalizione. Si formò un governo “tecnico” provvisorio guidato dal presidente della Banca Nazionale Ceca Josef Tosovsky, ben visto dallo stesso presidente Havel, incline ad una “visione dell'anti-politica [intesa come] ostilità verso i partiti politici” (*ibid.*). Si trattò di un governo di transizione che guidò il paese fino alle elezioni del 1998, anno che vide per la prima volta l'affermazione dei social-democratici di Milos Zeman, che, impossibilitati a dare vita ad un governo senza l'appoggio dell'ODS, per via di una maggioranza risicata, optarono per una sorta di “ibrido istituzionale”, consegnando a Vaclav Klaus, leader del partito di centro-destra, la presidenza del Parlamento. Ma nuove accuse di corruzione investirono una buona parte della classe politica e dirigente, provocando proteste nella popolazione e producendo rinnovate richieste di partecipazione. Un analista politico, Jiri Pehe, ed un sacerdote

cattolico, Tomas Halik, diedero vita al gruppo “Impulse 99”, che già nel nome, si proponeva di rinverdire i fasti di “Charta 77”, senza naturalmente ottenere lo stesso seguito popolare che poteva avere un movimento di dissidenti durante un periodo dominato da un regime autoritario.

All’inizio del nuovo millennio, in seno alla classe dirigente guidata da Havel, che incarnava l’anti-politica e la “società civile” al potere, proprio come nei romantici propositi del 1989, scoppiò la contraddizione insita nella stessa nozione di “egemonia” gramsciana, secondo cui, per quanto rappresentativa del popolo, la dominazione di un’élite ristretta è esattamente il contrario del potere al popolo. Per quanto decisivi nella fase di democrazia emergente alle prese con la difficile transizione dal comunismo, i dissidenti haveliani “non si erano mostrati qualificati, per temperamento o capacità, a guidare uno stato moderno” (*ibid.*, trad. mia).

Le elezioni del 2002 segnarono, da un lato la scarsa partecipazione alle urne (58%), sintomo di una perdita di fiducia nelle istituzioni, e dall’altro l’inizio di un nuovo periodo di stabilità politica, con la vittoria dei socialdemocratici del CCSD, che da allora guidano il paese alla testa di una coalizione di centrosinistra comprendente anche i cristiano-democratici (o “Popolari”) del KDU-CSL e gli unionisti dell’US. Primo Ministro è stato eletto Mirek Topolánek, mentre Vaclav Klaus è diventato il nuovo presidente della Repubblica succedendo ad Havel. Un dato da non sottovalutare è il risultato del Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSCM), che alle elezioni del 2002, tredici anni dopo il crollo del regime, ha ottenuto il 18,51% (*ibid.*), divenendo il terzo partito di maggioranza relativa del paese.

2.2 Il quadro macroeconomico

Secondo l’analisi di Pisciotta (2002), si possono distinguere due approcci nell’ambito delle politiche di privatizzazione, a seconda della rispettiva dimensione temporale:

“quello gradualista e quello radicale. Mentre il percorso gradualista tende a diluire nel tempo e a suddividere equamente i costi del cambiamento sistemico fra i vari settori della società, l’approccio radicale tenta di concentrarli senza tenere conto delle disuguaglianze emerse dalla riforma” (pag. 151).

Questo significa che l’approccio gradualista guarda ad un mutamento del quadro economico di tipo incrementale, volto alla tutela dei settori più deboli ed alla prevenzione dei conflitti sociali; al contrario, quello radicale guarda più facilmente ad uno strappo netto con il passato e ad una sostanziale trasformazione del sistema economico.

Tra tutti i paesi dell'Europa centro-orientale fuoriusciti dal comunismo, la Cecoslovacchia fu quello che subì il processo radicale più accentuato. Attraverso meccanismi d'asta, vendite dirette, *vouchers*⁷⁴, il cittadino cecoslovacco poté partecipare allo scambio delle “azioni delle imprese da privatizzare incluse nel programma” (*ibid.*, pag. 165). La vicinanza contigua, quasi assimilante in termini di modello economico di sviluppo, con l'Occidente, era, come abbiamo accennato poco sopra, dettata dai rigidi schemi imposti dalla pianificazione e dalla normalizzazione che avevano frenato la crescita e l'industrializzazione del paese. Del resto, “uscita duramente penalizzata dagli assetti socio-economici del socialismo di stato, al Repubblica Ceca è senz'altro il paese che tenta di recuperare il più rapidamente possibile il terreno perduto nei confronti degli altri partners occidentali” (*ibid.*, pag. 169).

Si tratta di un background che ha inevitabilmente contribuito a formare il quadro macroeconomico della Repubblica Ceca in questi ultimi anni, progressivamente modellato sui relativi intrecci e congiunture internazionali, quali l'entrata in scena dirompente di investitori stranieri e l'ingresso del paese nell'Unione Europea del 2004.

Secondo le analisi di cui è in possesso l'Istituto Nazionale per il Commercio Estero del governo italiano, “i dati relativi all'andamento dell'economia del Paese nel secondo trimestre 2006 indicano una crescita annualizzata complessiva del Pil del 6,2% (+7,4%, nel primo trimestre), confermando la tendenza oltremodo positiva degli ultimi due anni” (Ice, 2007b). La crescita dovrebbe proseguire anche per il 2007, dove pure la previsioni di aumento del Pil (+5.0%) sarebbe leggermente inferiore a quella del +6,2% calcolata per il 2006 (*ibid.*). E positivo è anche il grado di spinta inflazionistica del paese, il cui tasso su base annua si è attestato sul 2,5% in chiusura di 2006⁷⁵. I prezzi medi dei prodotti e dei servizi sono saliti dal 9,7% del 2002 al 17,9% del 2006, con un andamento costante, rispondente ad una variazione di percentuale compresa tra il 2,1% ed il 2,9% nel periodo compreso tra il 2004 ed il 2006⁷⁶. In particolare, sono aumentati i costi di beni primari quali alimentazione, acqua, gas, elettricità ed anche comunicazioni, mentre sono diminuiti quelli per il mantenimento routinario della casa.

⁷⁴ I *vouchers* sono buoni formativi, rilasciati ai singoli lavoratori, generalmente su presentazione di progetti individuali, per la partecipazione ad attività formative. Il voucher è assegnato al destinatario finale sulla base di un progetto, valutato dall'Amministrazione regionale/provinciale competente, e viene pagato all'organismo di formazione a conclusione delle attività corsali (definizione tratta da www.welfare.gov.it).

⁷⁵ Fonte: Banca Nazionale Ceca (www.czb.cz).

⁷⁶ *ibid.*

Per quanto riguarda i dati relativi all'andamento del mercato di lavoro, risultati positivi provengono dal decremento del tasso di disoccupazione, che nel secondo trimestre del 2006 è sceso dello 0,7% rispetto all'anno precedente, attestandosi sul 7,1%: un miglioramento, tuttavia, "da considerarsi troppo lento soprattutto se posto in relazione al tasso di crescita economica, che si aggira attorno al 6% ed alle favorevoli condizioni demografiche" (*ibid.*). Inoltre, c'è un altro dato interessante, che porta a guardare al comunque basso ed apprezzabile livello di disoccupazione con moderazione. Confrontando, infatti, i dati del periodo compreso tra il 1993 ed il 1998 e quelli tra il 2002 ed il 2006, si osserva una consistente differenza nel tasso di disoccupazione.

Tab. 8.1 Tasso di disoccupazione in Rep. Ceca, Ungheria e Polonia (1993-1998)

Paesi ⁷⁷	1993	1994	1995	1996	1997	1998
Rep. Ceca	3,9	4,3	4,0	3,9	4,8	6,5
Ungheria	11,3	10,7	10,2	9,9	8,7	7,8
Polonia	16,4	16,0	14,9	13,2	10,3	10,4

Rielaborazione dell'autore da fonte Pisciotta (2002 – pag. 158) Bank of International Settlement, Basilea

Tab. 8.2 Tasso di disoccupazione in Rep. Ceca (2002-2006)

Paese	2002	2003	2004 ⁷⁸	2005	2006
Rep. Ceca	9,8	10,3	9,5	8,9	7,7

Fonte: Rielaborazione dell'autore su dati Banca Nazionale Ceca

Come si può notare dalle tabelle 8.1 e 8.2, il tasso di disoccupazione progressivamente sceso tra il 2002 ed il 2006, con il raggiungimento di una soglia inferiore all'8%, assume contorni non così favorevoli se paragonato alle percentuali dei primi sei anni di vita della Repubblica Ceca, quelli tra il 1993 ed il 1998. Allora, la politica di privatizzazione "a tappeto" delle ex aziende di stato era riuscita a contenere i tassi di disoccupazione a livelli minimi, soprattutto se confrontati con Ungheria e Polonia. Quest'ultima, nel 1993, partiva da un tasso di disoccupazione quasi quattro volte superiore rispetto a quello dei vicini cechi.

⁷⁷ I dati relativi a Repubblica Ceca ed Ungheria sono tratti da Pisciotta (2002), a loro volta costruiti su fonte Bank of International Settlement, Basilea. Quelli della Polonia, invece, sono stati sostituiti con dati da fonte Central Statistic of Poland (www.stat.gov.pl).

⁷⁸ Dal 2004, anno dell'ingresso della Repubblica Ceca nell'Unione Europea, viene applicata una metodologia d'analisi diversa rispetto al passato e conformata ai parametri europei.

Lo stipendio medio dei lavoratori cechi è naturalmente basso rispetto ai paesi occidentali (20.036 CZK⁷⁹ pari a circa 720 euro), ma comunque in crescita, con un incremento reale, per il 2006, del 3,9% rispetto all'anno precedente.

Gran parte della forza dell'economia ceca è dovuta all'incremento della produzione industriale (aumentata dell'11,8% nel 2006) ed al conseguente aumento del commercio estero (+10,2%), soprattutto nei settori dell'industria pesante, come macchinari, apparecchi meccanici, automobili. La crescita della produzione industriale è frutto soprattutto dell'ingresso di nuovi investitori stranieri con l'apertura di nuovi impianti. "Il sistema d'incentivi in Repubblica Ceca orientato, prevalentemente, all'attrazione di investitori multinazionali e di grandi dimensioni" (Ice, 2007b) ha favorito la presenza di giganti industriali riconducibili a paesi come la Germania, storicamente attiva sul mercato ceco sin dagli anni immediatamente successivi alla caduta del regime, la Francia, il Regno Unito, l'Austria, l'Olanda e, dopo una serie di enormi investimenti del valore di oltre 565mila euro nel 2005 (vedi tab. 8.3), anche la Polonia. Proprio in questa politica di apertura ai grandi colossi industriali e nei limiti strutturali del sistema imprenditoriale italiano in attività di internazionalizzazione, va letta la bassa propensione del nostro Paese ad investire in Repubblica Ceca; una mancanza che si è ulteriormente accentuata nel primo semestre 2006, con disinvestimenti per un totale di 21mila euro.

Con investimenti pari a quasi 5 milioni di euro, fatti registrare nel 2002, poi attestatesi tra i 700mila e quasi 900mila euro, la Germania guida la graduatoria dell'intervento sul mercato ceco. Altalenante l'andamento dell'Olanda, con annate di grandi investimenti (2002, 2004, 2005) alternate ad altre di bassa propensione (2003, 2006); relativamente stabili le situazioni di partners francesi, statunitensi, britannici, mentre un paese storicamente poco legato all'Europa orientale come la Spagna, ha fatto registrare un vero "boom" d'investimenti nel 2005, per un totale di quasi 4 milioni di euro. Infine, da sottolineare che anche la Cina ha da poco intrapreso, a piccoli passi, una politica di internazionalizzazione che l'ha portata anche in terra boema, laddove quindici anni fa le due nazioni erano accomunate da ben altri valori.

⁷⁹ Il tasso di cambio della corona ceca è stato fissato intorno a 28,271 CZK/EUR (Fonte: Ice, 2007b)

Tab. 8.3. Principali investitori in Repubblica Ceca dal 2002 al 2006 (valori espressi in migliaia di euro)

Paese	2002	2003	2004	2005	1° sem 2006
<i>Spagna</i>	29 889	50 842	24 156	3 949 436	57 946
<i>Olanda</i>	1 305 404	-936 137	849 573	1 595 918	73 786
<i>Germania</i>	4 942 439	144 212	699 775	896 189	669 052
<i>Polonia</i>	1 024	-13 382	6 701	565 108	35 737
<i>Austria</i>	809 092	429 079	360 560	369 423	258 245
<i>Svezia</i>	115 330	-43 630	121 384	233 831	-3 400
<i>Svizzera</i>	287 256	120 756	148 389	207 126	43 793
<i>Regno Unito</i>	-233 825	563 323	86 128	185 826	164 038
<i>Francia</i>	150 733	602 622	138 756	176 787	169 404
<i>Belgio</i>	464 111	-224 233	29 496	148 347	162 811
<i>Slovacchia</i>	251 379	56 448	269 711	128 345	51 227
<i>Lussemburgo</i>	191 349	45 717	43 742	124 247	79 237
<i>Giappone</i>	3 794	9 258	1 000	3 307	4 597
<i>Stati Uniti</i>	201 256	136 148	407 043	85 857	143 232
Italia	134 783	64 747	69 870	23 377	-21 004
<i>Lichtensteine</i>	32 181	51 192	25 414	22 949	45 027
<i>Finlandia</i>	-5 831	24 936	4 820	20 740	2 975
<i>Corea</i>	N/D	4 893	-330	8 310	23 466
<i>Ucraina</i>	-2 125	4 467	4 749	7 454	1 900
<i>Cina</i>	-10 037	6 696	510	6 567	9 257
Totale	9 012 381	1 862 707	3 595 553	8 837 168	2 193 896

Fonte: Ice (2007b) su dati della Banca Nazionale Ceca

Un discorso a parte meriterebbe l'adozione della moneta unica europea. All'inizio del 2007, infatti, è stato approvato il piano nazionale per l'introduzione dell'euro. Il gruppo di coordinamento nazionale, formato da tutti i ministeri coinvolti, dai membri dell'esecutivo e dalla Banca Nazionale Ceca, ha ritenuto possibile l'adozione della moneta unica europea in un periodo compreso tra il 2010 ed il 2013⁸⁰.

⁸⁰ Le informazioni riguardanti l'adozione dell'euro in Repubblica Ceca fanno riferimento a *Il Sole 24 ore* del 23 febbraio 2007.

3. La legislazione nel settore dei media

Le solide tradizioni democratiche del periodo pre-comunista che hanno aiutato la Cecoslovacchia (e in particolare la Repubblica Ceca dopo la separazione del 1993) durante la fase della transizione si sono riverberate anche sul un settore dei media che, sulla scia delle trasformazioni economiche, culturali e politiche, “si è rapidamente liberato dal rigido controllo statale e si è avviato verso la logica del mercato” (Gritti, 2001 – pag. 92). Già nel 1990, il Parlamento approvò una prima legge sulla stampa in nome del pluralismo e della discontinuità con il passato, mentre nel 1991 comparve la prima emittente radiofonica privata e venne approvata una legge a favore di un sistema misto pubblico-privato nel campo televisivo. Se, come ha sottolineato Gritti (2001), la Repubblica Ceca “è forse il paese più libero di tutto il panorama postcomunista e non esiste alcun tipo di censura, né diretta, né indiretta” (*ibid.*), lo si deve soprattutto alla celerità con cui è stata affrontata la situazione di un sistema mediatico riflesso del vecchio regime esistente.

Stampa All’indomani del crollo, il panorama della carta stampata subì profondi ed immediati mutamenti. I quotidiani che avevano fatto sfoggio di propaganda durante gli anni del regime avviarono processi di riorganizzazione che li portarono a ridefinire i propri obiettivi e ad individuare nuove collocazioni ideologiche e nuovi orientamenti politici. Col tempo, alcuni di essi subirono cambiamenti persino nel nome della testata, cercando di evitare ogni riferimento alla pesante eredità del passato. Così, *Rude Pravo*, organo ufficiale del partito comunista dal 1921 al 1989, perse la parola *Rude* (“Rossa”) mantenendo solamente *Pravo* (“Giustizia”). Al contrario, *Mlada Fronta* (“Fronte della Gioventù”), anziché togliere, aggiunse una parola, *Dnes* (“Oggi”), per marcare la rottura con il passato: divenne *Mlada Fronta Dnes*, denominazione che mantiene tuttora. Da un punto di vista normativo, la legge sulla stampa in vigore fin dal 1966, fu modificata nel marzo del 1990⁸¹, lungo almeno due linee principali: l’abolizione della censura e l’ingresso di privati sul mercato editoriale. Le variazioni del 1990 non stravolgevano una legge che, benché concepita ed applicata nell’ambito di una discrezionalità legata alle esigenze del regime, presentava, formalmente, alcuni margini di concessione⁸². Oltre all’abolizione della censura⁸³, la nuova versione della legge sulla stampa “ha cambiato

⁸¹ cfr. legge 86 “Sulla stampa” del 28 marzo 1990.

⁸² Per esempio, il diritto di rettifica.

⁸³ Va precisato che in una prima stesura della legge del 1966, la censura non veniva esplicitamente citata. Essa fu reintrodotta nel 1968, dopo il soffocamento della stagione della “Primavera di Praga”.

la precedente procedura di ottenimento della licenza per ogni attività editoriale in un semplice atto di pura registrazione” (Smid – Kaplan – Trager, 1997). Quasi contemporaneamente alla modifica della legge sulla stampa, venne redatta nel 1992 una “Carta dei diritti fondamentali e delle libertà basilari”⁸⁴, secondo cui “tutti gli individui sono liberi, hanno uguale dignità e godono di uguali diritti”⁸⁵. In particolare è il titolo II della “Carta” ad assicurare libertà e tutela della sfera privata della persona in materia di comunicazioni. L’articolo 13 stabilisce, infatti, che

“nessuno può violare la riservatezza di lettere o altri documenti o registrazioni, quando privatamente possedute o inviate per posta o tramite altri mezzi, eccetto nei casi e nelle modalità designate dalla legge. La riservatezza delle comunicazioni attraverso telefono, telegrafo o altri simili mezzi è garantita nello stesso modo” (art. 13 della Carta dei Diritti Fondamentali e delle Libertà Basilari, 1992).

Oltre alla tutela delle minoranze etniche, problema da sempre molto sentito in Cecoslovacchia ed evidenziato dalla “rottura” tra l’anima ceca e quella slovacca, sancita dagli articoli 24-25, un altro passaggio chiave per la nostra ricerca è quello rappresentato dal capo sui diritti politici⁸⁶. L’articolo 17, per esempio, garantisce “la libertà d’espressione ed il diritto ad essere informati” (comma 1) e assicura il diritto di ognuno di “esprimere le proprie opinioni in discorsi, scritti, prodotti a stampa (...) e di ricercare, ricevere e trasmettere idee e informazioni a prescindere dalle frontiere statali” (comma 2). Inoltre, compare l’emblematica espressione *democratic society*, come punto di riferimento della limitazione delle libertà in rapporto alla protezione dei “diritti di altri, sicurezza dello stato, sicurezza pubblica, salute pubblica, principi morali” (comma 4).

La Repubblica Ceca ha affrontato i difficili anni della transizione con una regolamentazione della stampa avanzata rispetto agli altri paesi dell’est ed orientata ad un modello vagamente liberale, standardizzato in occidente. I primi adeguamenti risalgono, infatti, al 2000, quando venne votata una nuova legge in materia. La legge 46/2000⁸⁷, in particolare, si proponeva di tutelare lo sviluppo della stampa periodica. Si tratta di una legge che non presenta alcuna misura eccezionale nei confronti dell’editore, se non l’obbligo di rispettare i contenuti e gli

⁸⁴ cfr. “Charter on Fundamental Rights and Basic Freedoms” adottata da dall’Asemblea Federale il 16 dicembre 1992 (www.legislationline.org).

⁸⁵ cfr. art. 1 (*ibid.*).

⁸⁶ cfr. artt. 17-23 (*ibid.*).

⁸⁷ Legge 46/2000 “Sui diritti e doveri relativi alla pubblicazione di stampa periodica”, e successiva modifica (legge n. 302/2000). Per il testo della legge, cfr. www.mujweb.cz.

argomenti dichiarati al momento della registrazione (artt. 3-4) e quello di pubblicare importanti ed urgenti informazioni da parte dell'autorità pubblica, come decisioni e prese di posizione su stato di emergenza, di pericolo o di guerra (art. 6). Si tratta dell'unica concessione all' "ingerenza" dello stato sopravvissuta ai primi dieci anni di transizione democratica.

Una conseguenza curiosa della legge sulla stampa del 2000 è rappresentata dal comportamento delle minoranze etniche: dal momento che la norma garantisce un diritto di esercizio delle libertà di reperimento e diffusione delle informazioni pressoché illimitato, "la produzione editoriale da parte delle organizzazioni delle minoranze nazionali è una delle attività preferite per lo sviluppo della propria cultura e della propria identità nazionale" (Zwilling, 2004, trad. mia). Diversi, infatti, sono i quotidiani o i periodici pubblicati e supportati grazie ai sussidi dello Stato.

Settore radiotelevisivo Il 30 ottobre 1991 l'Assemblea Federale votò una legge sull'emittenza radiotelevisiva⁸⁸, "la prima nel suo genere ad essere adottata da un stato membro della vecchia orbita sovietica" (Smid – Kaplan – Trager, 1997). La normativa aboliva il monopolio statale e stabiliva le condizioni per una prima coesistenza di soggetti pubblici e privati nel campo dei media elettronici. In particolare, la legge 468/1991 s'insediava dentro un duplice terreno: essa, infatti, "fu la base per il sistema duale e stabilì un Consiglio Federale della Radio e Televisione, consistente di nove membri, come la più alta autorità in campo radiotelevisivo" (Hirner, 1996). Inizialmente, la legge definiva esplicitamente due categorie di operatori: il pubblico ed il privato, che acquisiva legittimità a trasmettere sulla base di licenze che venivano concesse e garantite per legge sia a singoli individui che a gruppi o corporazioni industriali. Solo successivamente, con le modifiche del dicembre 1995, le tipologie di operatori riconosciute dalla legge divennero tre: quelli autorizzati per legge, quelli registrati e quelli per cui era necessario l'ottenimento della licenza. Si trattava di un'autentica novità che sembrava non avere corrispettivi termini di paragone in Europa. Tra i soggetti per i quali veniva assicurata la semplice registrazione, vi erano infatti gli operatori di tv a pagamento o satellitari. In una fase in cui diversi paesi europei imponevano leggi restrittive o regolamenti *ad hoc* per le emittenti satellitari, la Repubblica Ceca si trovava lanciata verso una indiscriminata liberalizzazione, frutto, secondo gli osservatori, di "concezioni thatcheriane di

⁸⁸ Legge "Sull'operazione di emittenti radiofoniche e televisive" (nota anche come *Broadcasting Law*) n. 468 del 30 ottobre 1991.

libero mercato che prevalevano nel Parlamento ceco” (Smid – Kaplan – Trager, 1997); non è un caso che diverse compagnie private occidentali trasformarono le aree ceche in un terreno di conquista per investimenti ed installazioni nel campo dell'emittenza satellitare. In realtà, una simile apertura non veniva certo alla luce spontaneamente ed improvvisamente: essa non rappresentava altro che il riflesso di una dichiarazione del governo appena uscito dalle urne del 1992⁸⁹, secondo cui all'esecutivo politico spettava il compito di garantire il pluralismo dei mezzi di comunicazione di massa, favorendo la competizione ed incoraggiando il processo di privatizzazione.

Un altro passaggio decisivo del percorso legislativo nel campo dei media è quello che portò alla stesura delle leggi 483 e 484 del 1991, promulgate ad una sola settimana di distanza dal citato *Broadcasting Act*. E' in queste norme, infatti, che è possibile trovare i dettami relativi ad una caratteristica fondamentale di qualsiasi sistema mediatico: quello della sua natura pubblica e delle sue responsabilità sociali. Tra gli obiettivi dichiarati dalle leggi vi è quello di sostituire le vecchie organizzazioni radiofoniche e televisive statali con corporazioni di servizio pubblico. In particolare, il concetto di “servizio pubblico” veniva identificato nei suoi aspetti di educazione e formazione di un'identità culturale nazionale, ribadendo i tre termini chiave di “informazione”, “educazione” ed “intrattenimento”⁹⁰.

Abbiamo visto in queste righe l'enfasi che la legislazione cecoslovacca sui media ha progressivamente riservato al pluralismo ed all'identità nazionale. Si tratta di due valori che trovano nella tradizione ceca e nella sua natura di coagulatore di divisioni etniche, motivo particolare d'attenzione. E' doveroso allora precisare i riferimenti alla tutela delle minoranze così come concepiti e stabiliti dalle leggi. Ha notato Zwillling (2004), come già la legge 483/1991 imponesse precisi doveri alle emittenti televisive in termini di

“offerta di una selezione bilanciata di programmi a tutte le categorie della popolazione, con attenzione al loro background etnico o nazionale, all'identità nazionale ed allo sviluppo dell'identità culturale della popolazione della Repubblica Ceca, inclusi i membri delle minoranze nazionali” (ibid.).

In realtà, è stato sottolineato dall'autrice, la copertura delle minoranze sui media è stata per gli interi anni '90 praticamente nulla. Le nuove recenti normative hanno cercato di rafforzare questa necessità di coinvolgimento mediatico delle minoranze; in particolare, spetta al

⁸⁹ Le elezioni del 1992 avevano visto come vincitori Vaclav Klaus per la regione ceca e Vladimir Meciar per quella slovacca della federazione (cfr. *supra*, pag...).

⁹⁰ cfr. art. 9.

Consiglio Nazionale della Radio e della Televisione (RTTV)⁹¹ monitorare l'effettiva copertura. Tuttavia, dalla parte delle minoranze permane un certo grado d'insoddisfazione, soprattutto "per quanto riguarda il tempo e la lunghezza dei programmi trasmessi nelle lingue delle minoranze sulla radio ceca" (*ibid.*).

Un'altra importante legge regolatoria del settore radiotelevisivo è quella del 2001⁹², tuttora valida. Essa ha avuto, tra i suoi statuti, quello di ridisegnare gli organismi e la composizione interna del RTTV. I membri del consiglio passano da nove a quindici e sono nominati dalla Camera dei Deputati; il consiglio resta in carica sei anni, mentre un terzo dei membri viene cambiato ogni due anni. Alcuni dei paletti imposti dalla legge 39/2001 alla nuova composizione del RTTV sono:

- i membri del consiglio non possono essere attivamente impegnati in politica (assenza di conflitto d'interessi);
- il compito principale del consiglio è quello di supervisionare e verificare se la programmazione della Tv di stato ceca combacia con i propositi e gli obblighi del servizio pubblico;
- il consiglio elegge una Commissione di Supervisione, composta da cinque membri, che ha il compito di monitorare la situazione economica e denunciarne eventuali inefficienze;
- il consiglio nomina un direttore generale in carica per sei anni e ne stabilisce il compenso.

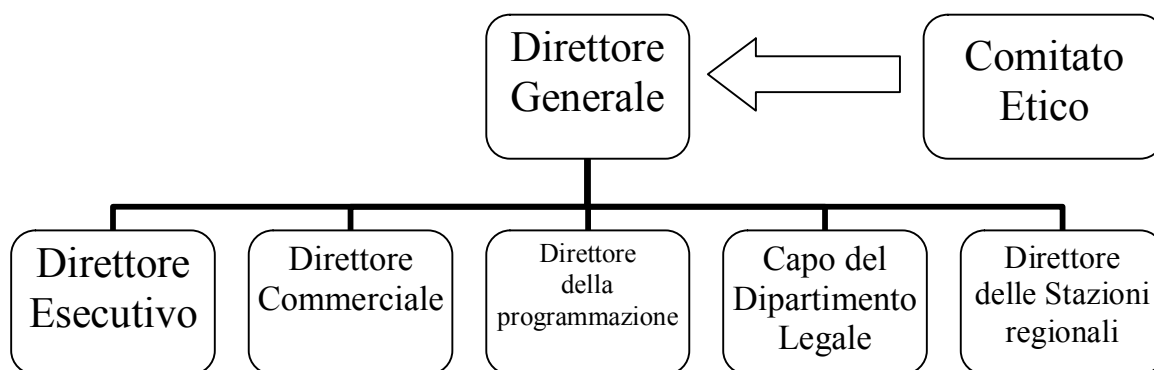
Trattandosi di un complesso di figure eletto dalla Camera dei Deputati, il RTTV riflette gli orientamenti politici e ideologici prevalenti nel paese. Secondo l'articolo 4, qualunque organizzazione o associazione di tipo culturale, politica, religiosa, sociale, scientifica, ecologica, sindacale, può avanzare presso la Camera dei Deputati le proprie candidature; tuttavia, è stato riportato dagli osservatori internazionali, "questi cambiamenti non sono stati sufficienti a proteggere la tv ceca dal controllo politico. La nomina di membri di organizzazioni civili non è stata sufficiente a prevenire il fatto che i partiti politici immettessero i propri candidati, molto spesso controversi, nel Consiglio della Tv ceca" (Soros, 2005 – pag. 521).

Per quanto riguarda la figura del direttore generale, essa ha la più alta responsabilità in termini di implementazione delle attività e dei programmi, di organizzazione interna della struttura e di rappresentanza della stessa.

⁹¹ Evoluzione naturale in senso nazionale del precedente Consiglio Federale, valido solo fino alla dissoluzione della Cecoslovacchia.

⁹² Legge 39/2001

Fig. 8.1 La struttura organizzativa della direzione della Tv pubblica in Repubblica Ceca



Rielaborazione dell'autore da fonte: Soros (2005)

La fig. 8.1 evidenzia la relazione gerarchica che il direttore intrattiene con le altre figure di rilievo della struttura organizzativa della tv ceca. Oltre a cinque posti chiave rappresentati dal direttore esecutivo, dal direttore commerciale, dal direttore della programmazione, dal capo del dipartimento legale e dal direttore delle stazioni regionali, svolge un ruolo di primaria importanza il Comitato Etico che ha il compito di portare all'attenzione del direttore generale temi di rilevanza etica e sociale⁹³.

L'ultimo passaggio normativo, in ordine di tempo, nel campo radiotelevisivo ceco è la stesura di un Codice⁹⁴, redatto dal RRTV ed approvato dal Parlamento nel 2003. Come specificato nel preambolo, le funzioni primarie della tv pubblica ceca sono:

- realizzare programmi che servano da punto di riferimento per tutti i membri della società; perseguire la coesione sociale e l'integrazione di tutti gli individui, gruppi e comunità; condannare ogni forma di discriminazione culturale, sessuale, religiosa o razziale e la segregazione sociale (punto a, trad. mia);
- garantire informazione e commenti indipendenti ed imparziali (punto c);
- creare un'offerta di programmi pluralista che incontri alti standard etici e di qualità e non sottomettere la qualità della produzione alle pressioni del mercato (punto d);

⁹³ Attualmente, il Comitato Etico è composto da cinque membri: un docente di legge, il direttore dell'Accademia delle Scienze, due giornalisti ed il direttore di un'organizzazione non-profit per la tutela dei consumatori (cfr. Soros, 2005 – pag. 519).

⁹⁴ Si tratta de "Czech Television Code. Principles of public service provision in the area of television broadcasting", approvato dal Parlamento il 2 luglio 2003 (per il testo, cfr. www.czech-tv.cz).

- creare e strutturare tipologie di programmi in grado di attrarre vaste fette di pubblico, pur rimanendo sempre sensibili ai bisogni delle minoranze (punto e);
- riflettere la diversità degli ideali e delle credenze religiose dell'età contemporanea con l'ambizione di promuovere la mutua comprensione e tolleranza e rafforzare la coesione di una società multinazionale e multiculturale (punto f);

L'ambizione e la portata innovativa del "Codice" stanno nell'attenzione quasi ossessiva riservata al cittadino, ben esplicitata dal titolo dell'articolo 1⁹⁵. Per i primi sedici punti, il cittadino-spettatore è citato continuamente come destinatario mirato di questo codice. La Tv ceca s'impegna dunque a "soddisfare i bisogni dei cittadini-spettatori" (art. 1.3), ad assicurare loro una "vera informazione" (art. 1.5), a "trattarli con equità e rispetto come dei partners" (art. 1.6), ad assicurare agli spettatori la trasparenza di ciò che accade "dietro lo schermo" e dei trend economici di sviluppo (art. 1.16).

Telecomunicazioni La legge attualmente in vigore nel settore delle telecomunicazioni è la 127/2005 "sulle comunicazione elettroniche". Pur nel rispetto delle dimensioni competitive garantite dall'economia di mercato, la legge si fonda su alcuni assunti garantiti dall'articolo 5⁹⁶, quali:

- assicurare che tutti gli utenti, compresi gli affetti da diversabilità, derivino i massimi benefici in termini di possibilità di scelta del servizio, prezzo e qualità;
- assicurare che la competizione economica nell'area delle comunicazioni elettroniche non sia disturbata o limitata;
- supportare investimenti efficienti nelle infrastrutture e promuovere l'innovazione;
- provvedere ad un ragionevole utilizzo delle frequenze radio.

L'organismo di coordinamento in materia di telecomunicazioni è l'Ufficio per le Telecomunicazioni Ceco (CTU), la cui nascita, autorità e compiti sono stabiliti dall'articolo 3 della legge 127/2005. In particolare, esso è identificato come "un organo amministrativo con responsabilità di amministrazione statale in questioni esposte da questa legge, incluse la regolazione del mercato e la determinazione dei termini e delle condizioni di competizione economica nel campo delle comunicazioni elettroniche"⁹⁷. L'attività e gli obblighi del CTU, inoltre, sono

⁹⁵ Qualunque tentativo di traduzione non reggerebbe di fronte alla formula inglese "*Viewers-citizens first*", che ribadisce l'assoluta centralità del cittadino-spettatore come fulcro di questa regolamentazione.

⁹⁶ Per il testo della legge, cfr. www.ctupraha.cz.

⁹⁷ cfr. art. 3 (comma 1)

raramente scorporati da quelli del Ministero dell'Informazione e vengono descritti alla luce di una costante sinergia.

Da un punto di vista tecnologico, la legge sembra essere aperta a qualsiasi tipo di nuova sperimentazione, in nome sempre di quella generica *policy* volta all'esaltazione del libero mercato ed al soffocamento di qualsiasi limitazione. Secondo l'articolo 6, infatti, al ministero ed al CTU viene richiesto di perseguire una "regolazione tecnologicamente neutrale" (comma 3); ciò significa che la regolazione non deve imporre vincoli all'utilizzo di determinate tecnologie né perseguire un trattamento preferenziale a favore dell'una o dell'altra tecnologia. Inoltre, sempre l'articolo 6 invita a non "allocare alcun vantaggio ad alcun utente o gruppo di utenti" (comma 1), di "valutare gli effetti di ogni provvedimento sui mercati" (comma 2) Se, infatti, il CTU osserva che un provvedimento ha un impatto sfavorevole sui mercati o causa un'eccessiva deformazione dello stesso, è tenuto a revocarlo immediatamente.

Gli articoli dal 15 al 27, poi, affrontano la questione delle frequenze radio e della relativa autorizzazione all'utilizzo. Tra questi, il più importante è senza dubbio l'articolo 17 che affronta il problema della concessione delle autorizzazioni. Queste possono essere assegnate indistintamente a persone singole come a imprese e organizzazioni (comma 3, punto a), sono valutate sulla base dei parametri tecnici e dei propositi d'utilizzo (comma 3, punto b), della specificazione del territorio che s'intende coprire con l'utilizzo di frequenze radio (comma 3, punto d) ed il periodo richiesto per la previsione di utilizzo delle stesse (comma 3, punto e).

Digitale terrestre Il 25 aprile 2006 il Parlamento ha approvato le modifiche alla legge sui media che definiscono la cornice legale per l'introduzione del digitale in Repubblica Ceca⁹⁸. A fianco della normativa, inoltre, due altre iniziative sono state prese per facilitare il passaggio al digitale: il primo è un "Piano tecnico di transizione" che chiarisce le condizioni tecniche del passaggio, mentre l'altro è un decreto governativo per lo sviluppo del digitale terrestre, che segna la fine dell'analogico e preannuncia campagne informative a sostegno dell'attivazione del nuovo regime. I tempi previsti dalla legge del 2006 sono piuttosto ristretti: entro il 2008, è in agenda l'inizio delle procedure per lo spegnimento progressivo del segnale analogico, che verrà completato entro il 2012. L'introduzione del digitale comporterà modifi-

⁹⁸ La notizia riguardante l'approvazione della nuova legge è tratta dall'articolo "Tv bids a long good bye to analog broadcasting" di Marius Dragomir, apparso su *Czech Business Weekly* il 2 maggio 2006 (cfr. www.cbw.cz).

che anche in seno agli apparati regolatori: il ministero delle Telecomunicazioni è, infatti, intenzionato a creare un Gruppo di Coordinamento Nazionale (NKS) per l'introduzione della tecnologia digitale, formato da rappresentanti dei ministeri coinvolti, del CTU, del RRTV, e da diversi operatori ed editori. In anticipo sui tempi dettati dalla legge sembra essere però la situazione reale: secondo un gruppo di lavoro guidato dal CTU che sta monitorando le fasi di sviluppo del digitale, la sostituzione completa dell'analogico è possibile entro la fine del 2010⁹⁹. Il motivo essenziale per cui tali tempi possono restringersi rispetto alle previsioni indicate dalla legge è semplicemente dovuto al fatto che in Repubblica Ceca, i primi esperimenti di piattaforme digitali sono cominciati già da alcuni anni. Sin dal 2000, infatti, erano cominciate le prove tecniche in diverse aree e regioni del paese e nel 2005 erano state assicurate le prime licenze di trasmissioni. Le emittenti visibili sulle piattaforme del digitale terrestre sono tre: i due canali della tv statale ed un canale *all news* chiamato *CT24*.

Dopo le modifiche alla legge, votate nell'aprile del 2006, la copertura totale di digitale terrestre ha raggiunto il 35% del paese, aggiungendo alla regione di Praga anche quelle di due altre grandi città ceche: Brno e Ostrava¹⁰⁰. Inoltre, sempre grazie alle aperture garantite dalla legislazione, dalla primavera del 2006, il RRTV ha allocato altre sei licenze: *ZI* (canale interamente dedicato all'informazione), *TV Pohoda* (canale di programmi per bambini), *Oaka* (canale musicale), *RTA* (canale d'informazione regionale), *Febio TV* e *TV Barrandov* (canali generalisti).

4. Il sistema radio-televisivo

Sebbene la Repubblica Ceca sia stato il primo paese dell'Europa centro-orientale a rompere con i modelli comunicativi del passato, introducendo un sistema televisivo duale già nel 1991, e sebbene un'autorevole organizzazione come *Reporters sans frontières* la collochi al quinto posto nel mondo per la libertà di stampa¹⁰¹, prima di ogni altra ex "democrazia popolare" dell'est, la storia del rapporto tra media e potere politico ha vissuto controversi momenti di tensione anche nella fase della transizione. Il più importante e turbolento fu rappresentato dalla crisi che investì l'emittente pubblica *Czech Tv*, discendente della vecchia emittente statale del regime. All'inizio del 2001, infatti, dopo dieci anni di relativa tranquillità e

⁹⁹ cfr. l'articolo "*Czech digital switch to be monitored*" di Chris Dziadul su *Broadband Tv News* il 13 marzo 2007 (www.broadbandtvnews.com).

¹⁰⁰ cfr. l'articolo "*DTT service get closer*" in www.broadbandtvnews.com.

¹⁰¹ cfr. *Reporters sans frontières* "*Press freedom index 2006*" in www.rsf.org.

sviluppo di una cultura pluralista dei media che aveva favorito la nascita di diverse emittenti commerciali, alcuni giornalisti e dipendenti della tv pubblica protestarono contro la nomina a direttore generale della rete di Jiri Hodac, personaggio considerato vicino all'ODS, il partito di centrodestra. Gli operatori dell'emittente scioperarono, ritenendo la velocità con cui il RRTV aveva scelto Hodac "emblematica di quanto politicizzata stava diventando la rete" (Soros, 2005 – pag. 521, trad. mia). Occuparono la sede della tv pubblica e cominciarono a trasmettere una programmazione alternativa dagli studi limitrofi a quelli ufficiali; la protesta assunse sempre maggiore visibilità e sostegno da parte di intellettuali, artisti, organizzazioni, unioni dei lavoratori e dagli stessi leader politici, compreso il presidente Havel. La mobilitazione popolare della società civile e del mondo intellettuale, che già aveva vissuto stagioni importanti durante gli anni dell'opposizione al regime ed i giorni della rivoluzione di velluto, si ripropose in questo nuovo scenario. Una simile reazione alla nomina di una figura vicina ai partiti si spiega col fatto che "dopo la caduta del comunismo, la popolazione ceca è molto sensibile a qualsiasi segnale d'interferenza politica nei media" (Bhhr, 2001). Diverse iniziative e proteste di piazza supportarono lo sciopero dei giornalisti, ricreando in Repubblica Ceca il clima del 1989 e dando vita al più vasto esempio di partecipazione popolare mai verificatosi dai tempi del comunismo. In piena situazione di emergenza, il Parlamento approvò quella modifica alla legge sui media, secondo cui, pur rimanendo i membri del RRTV nominati dalla Camera dei Deputati, anche organizzazioni, associazioni, unioni dei lavoratori e gruppi civili diversi dai partiti tradizionali potevano avanzare proprie candidature. Al di là delle conseguenze legislative, la crisi della tv ceca aveva lasciato strascichi su un sistema che fino a quel momento era parso libero da ogni controllo politico, ed orientato prevalentemente ad un modello commerciale e di esasperato liberismo. Eppure, più che un incidente di percorso, l'episodio è sembrato, agli occhi di alcuni osservatori, il culmine di una gestione oligarchica del potere da parte di gruppi d'interesse influenti, una sorta di "accordo segreto più oscuro di quello presentato" (*ibid.*). Più che una rappresentazione della partecipazione popolare, esso sarebbe stato "un pezzo di una più ampia strategia la cui aspirazione [era quella] di spostare il potere verso un piccolo gruppo di persone i cui tentacoli raggiungono tutti i campi della vita culturale, economica e politica del paese" (*ibid.*).

Letta sotto questa lente, la crisi della tv ceca ridisegna l'approccio ad un sistema caratterizzato, da decenni, da una struttura duale e dalla proliferazione di emittenti private commerciali, talvolta frutto di pesanti investimenti stranieri. Non avendo l'ambizione, in questa sede, di

scandagliare il rapporto tra tv e lobby o grandi gruppi industriali, sebbene queste ultime abbiano spesso “servito gli interessi delle emittenti commerciali” (Soros, 2005 – pag. 487), ci limiteremo a registrare l’evoluzione del mondo radiotelevisivo ceco attraverso i suoi principali interpreti. Sin dal 1991, il settore radiotelevisivo, appannaggio delle emittenti del regime, è stato trasformato in un sistema duale, grazie alla trasformazione dell’ex tv di stato in soggetto pubblico, mentre nel 1994 ha cominciato a trasmettere la prima tv privata su base nazionale, *TV Nova*. L’emittenza privata, infatti, “era apparsa già qualche tempo prima ad un livello regionale (Praga) e in network locali. La televisione regionale si sviluppò passo dopo passo fino a confluire in un canale piccolo, ma nazionale” (Jirak, 1997). In poco meno di un anno, *TV Nova* riuscì a conquistare una fetta di telespettatori intorno al 70% dello share. Tuttavia, negli anni a cavallo tra il vecchio ed il nuovo millennio, ha vissuto dispute e tensioni interne in merito al problema della proprietà, che hanno costretto lo stesso RRTV ad intervenire.

Un’altra emittente privata di rilievo, l’unica insieme a *TV Nova* di livello nazionale, è *Prima TV*: essa fonda la propria attività su un network di dodici televisioni operanti su base regionale. La programmazione di *TV Nova* si basa principalmente su:

- film e serie d’importazione americana;
- varietà ed intrattenimento di produzione nazionale;
- quiz
- news ed informazione. (*ibid.*, pag. 537).

Al contrario, *Prima TV* “è costruita su un profilo di canale familiare” (*ibid.*, pag. 538) e presenta un palinsesto caratterizzato da:

- soap operas;
- talk show per un pubblico femminile;
- sport;
- sit-com;
- telefilm d’importazione europea o americana;
- quiz. (*ibid.*).

L’emittenza pubblica è invece formata dai due canali di *Czech TV*, ovvero *CT1* e *CT2*¹⁰². Il primo è un canale marcatamente generalista che si occupa di news (con finestre d’informazione ogni due ore), telefilms, serie, films americani, programmi per bambini; il secondo, che ha

¹⁰² Un terzo canale, OK3, che trasmetteva solo materiale dell’esercito sovietico durante gli anni del regime, e programmi europei ed americani nei primi anni ’90, (cfr. Gritti, 2001 – pag. 92, cit. in bibliografia) è stato soppresso.

una vocazione più culturale, trasmette programmi per le minoranze, sport, musica, documentari e film indipendenti. Accorpare i generi televisivi privilegiati da CT1 e CT2, possiamo osservare come l'informazione rappresenti quello più richiesto e trasmesso dall'emittente e come la geografia del palinsesto ricalchi quella di un qualsiasi paese occidentale.

Tab 8.4 Generi televisivi trasmessi dai due canali di Czech TV (2003)

Genere	Ore di trasmissione	Percentuale sull'orario totale
Telefilms	4.138	23,6
News e informazione	3.432	19,6
Economia e affari	2.170	12,4
Documentari	2.123	12,1
Intrattenimento	1.248	7,1
Sport	1.203	6,9
Musica	1.194	6,8
Didattica/Educazione	677	3,9
Programmi "sociali" ¹⁰³	547	3,1
Televendite	502	2,9
Pubblicità	173	1,0
Celebrazioni religiose	113	0,6

Rielaborazione dell'autore da fonti: Soros (2005) e Czech TV (2003)¹⁰⁴

In definitiva, il sistema televisivo cecoslovacco è caratterizzato da una sorta di duopolio, non solo commerciale, ma anche territoriale, formato da un'emittente pubblica, con i suoi due canali, e due reti private. Insieme, questi quattro canali coprono più del 90% del territorio nazionale, fondato, per il resto su una miriade di canali regionali con limitate estensioni di copertura.

Mentre nel settore televisivo, il privato (*TV Nova*) ha superato il pubblico in quanto a numero e percentuale di telespettatori, nel campo della radio permane un vantaggio del settore pubblico. *Czech Radio* ha mantenuto, pur modificando e diversificando l'offerta e la struttura,

¹⁰³ S'intendono programmi, promozioni, eventi di carattere non commerciale.

¹⁰⁴ cfr. Czech TV "Yearbook 2003".

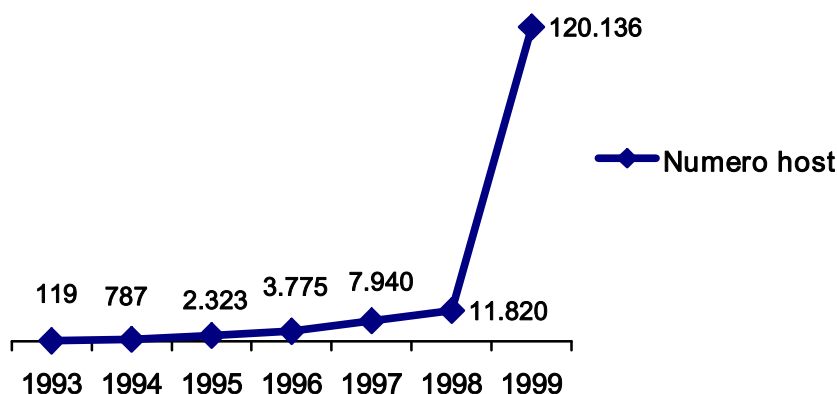
le cinque emittenti presenti già durante l'epoca del regime: *Radio Zurnal*, *Radio Praha*, *Radio Regina*, *Radio Vltava* e *Radio Praha International*. Una sesta emittente pubblica ha preso corpo dopo la chiusura di Radio Free Europa da parte del congresso degli Stati Uniti: in memoria della tradizione liberale e democratica dell'emittente americana, *Czech Radio 6* ha un taglio culturale, è una voce del mondo intellettuale e si rivolge ad un pubblico di cultura medio-alta. Esistono inoltre due frequenze nazionali, *Frekvence 1* e *Impuls*, ed una settantina di radio commerciali locali. Il settore radiofonico, al pari della stampa, sembra inoltre avere un grado inferiore di compromissione con il potere politico. Benché generalmente libera ed indipendente, infatti, la televisione non ha mancato di mostrare quel fenomeno di “*mediacrac*” (ibid., pag. 548, corsivo mio), che rappresenta la dipendenza dei media dal mondo politico; inoltre, la presenza di un sistema duale pubblico-privato praticamente inattaccabile ha limitato fortemente la competizione e ridotto le possibilità di una completa pluralità nel settore.

5. Diffusione delle Ict

Già nel 1996, in piena fase di transizione ed agli albori della diffusione di Internet nel mondo, la Repubblica Ceca vantava una percentuale di utenti della rete dell'1,9% (Cdt, 2000), più alta di quella di ogni altro paese uscito dal regime comunista. Anche la percentuale di host connessi alla rete si attestava sull'1,9%, mentre circa 7 cittadini cechi su 100 erano già in possesso di un personal computer. Lo sviluppo di una cultura dell'internet, almeno da un punto di vista delle possibilità d'accesso prima ancora che da quello delle modalità d'utilizzo, è ben evidenziato dall'evoluzione del numero di host, cresciuti esponenzialmente tra il 1992 ed il 1999, con un incremento di circa il 1.000% nell'ultimo periodo considerato.

Eppure, secondo osservatori internazionali, la crescita avrebbe potuto essere ancora maggiore se non fosse stato per due condizioni strutturali, considerate ostacoli alla piena diffusione di Internet: da un lato, il monopolio statale delle telecomunicazioni, abolito poi nel 2000, dall'altro la difficoltà di raggiungere l'intero paese e di consentire anche ai piccoli villaggi lontani dai grandi centri urbani l'accesso alla rete (*ibid.*).

Fig 8.2 Numero di host in Repubblica Ceca (1993-1999)



Rielaborazione dell'autore da fonte: Cdt (2000)

Proprio dal 2000 ha preso a salire con altrettanto esponenziale incremento, la percentuale di utenti internet. Tra l'inizio del millennio ed il 2006, la crescita è stata intercettata intorno al 550% ed interessa ora più di 5 milioni di persone, esattamente il 50% della popolazione.

Tab 8.5 Utenti Internet in Repubblica Ceca (2000-2006)

Anno	Utenti Internet	Popolazione	%
2000	1.000.000	10.292.000	9,7
2003	2.700.000	10.230.271	26,4
2006	5.100.000	10.209.643	50,0%

Fonte: Internet World Stats (2007)¹⁰⁵

Il numero di utenti, naturalmente, non corrisponde a quello degli accessi domestici alla rete; questi, secondo le ultime rilevazioni dell'Ufficio Statistico Ceco, si sono attestate all'inizio del 2005 intorno al 19%, in perfetta continuità con i dati relativi al 2004 e in aumento rispetto alla fine del 2003 (14%)¹⁰⁶. E' un dato che trova conferma in altri studi, secondo cui, nel 2002, tra coloro che avevano accesso ad internet, la percentuale di chi lo faceva dal luogo di lavoro era superiore (40%) a quella di chi lo faceva da casa (32%) (Belda et alii, 2002). Sempre per quanto riguarda gli accessi da casa, la grande maggioranza utilizza una connessione tramite normale linea telefonica (63%), anche se questa è andata diminuendo tra

¹⁰⁵ cfr. www.internetworldstats.com/eu/cz.

¹⁰⁶ cfr. dati dell'Ufficio Statistico Ceco (2007) in www.czso.cz.

il 2004 ed il 2006, a fronte di un incremento della connessione a banda larga, ora attestatasi sul 27%, con un aumento del 150%.

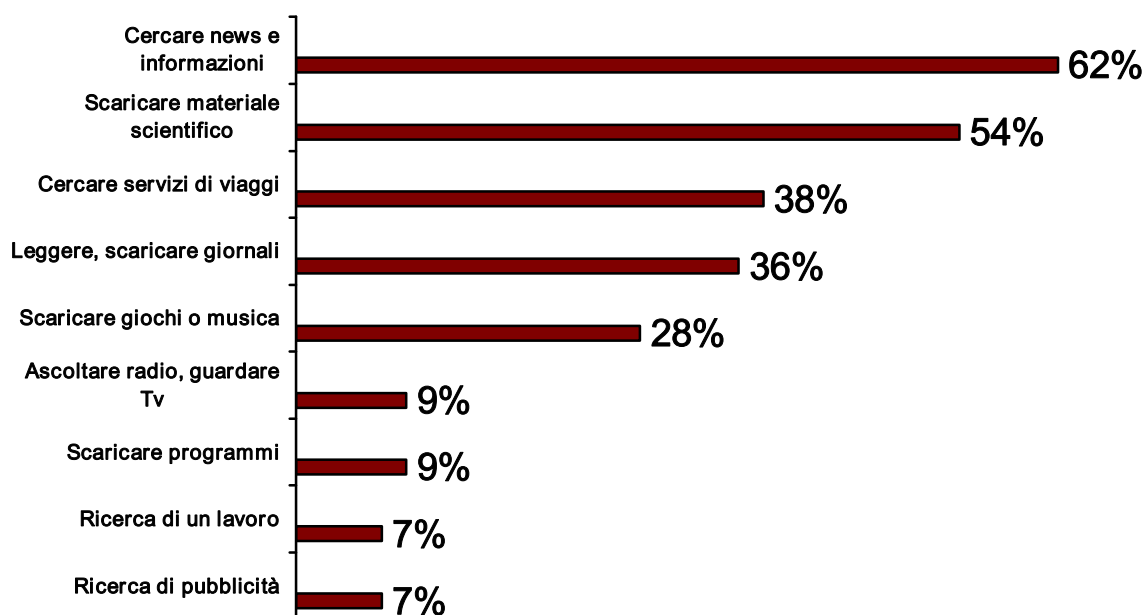
Tab. 8.6 Tipologie di connessione a Internet in Repubblica Ceca (2004-2006)

Connesione	Anno	2004	2005	2006
Linea telefonica standard		82%	69%	63%
Banda larga		10%	23%	27%
Linea ISDN		6%	7%	8%
Linea telefonica mobile		5%	3%	4%

Fonte: Czech Statistical Office (2007)

L'accesso ad Internet è spesso collegato a motivazioni intellettuali, d'informazione e di ricerca: popolo, come abbiamo visto, altamente sensibile ai comportamenti della politica che riguardano decisioni con effetto concreto sulla vita di tutti i giorni, i cechi utilizzano la rete principalmente per aggiornarsi con news da tutto il mondo, scaricare materiale di tipo scientifico, professionale o utile ai fini del proprio lavoro e, complice la proliferazione di quotidiani sul web, accedere gratuitamente o a pagamento, alle più importanti testate del paese.

Fig. 8.3 Le principali motivazioni di accesso a internet in Repubblica Ceca (2005)



Fonte: Czech Statistical Office (2007)

Per contro, abbiamo visto come il livello di accessi dalla propria abitazione sia piuttosto basso in rapporto alla proliferazione ed all'utilizzo, da altri luoghi, della rete. Tra le motivazioni che spingono a rinunciare all'installazione di una connessione domestica, la più alta (37,6%) consiste in un costo d'accesso giudicato ancora troppo alto.

Tab. 8.7 Motivazioni dell'assenza di una connessione domestica in Repubblica Ceca (2005)

Costi	Accesso da altri luoghi	Non necessità	Mancanza di competenze	Condizioni territoriali	Altro
37,6%	35,3%	13,4%	3,7%	2,6%	7,4%

Rielaborazione dell'autore da fonte: Central Statistical Office (2007)

L'ultima tabella introduce il nostro sguardo conclusivo sul mercato delle ICT in Repubblica Ceca e sui problemi strutturali che tradizionalmente hanno interessato il settore. Pochi accessi domestici, alti costi di connessione, mancanza di competenze e divario tra aree urbane ed aree rurali: questi sembrano essere i limiti principali cui le istituzioni ceche si sono trovate a far fronte. Essi vanno considerati in un'ottica di relazione e compenetrazione, e mai singolarmente; la scarsa propensione all'installazione di una connessione è spiegata con la presenza di un accesso unicamente per linea telefonica tradizionale fino al 2000, con la fine del monopolio di

Czech Telecom. Ciò ha rallentato la cultura di una diffusione della competizione nel settore, con prezzi che sono rimasti tra i più alti dei paesi post-comunisti (Belda et alii, 2002). L'introduzione dell'Adsl, dal suo canto, è rimasta bloccata per anni ed è tuttora in ritardo; la sfida della banda larga è stata così raccolta da alcuni operatori di tv via cavo, ma "il loro raggio d'azione è limitato ad aree ad alta densità residenziale" (*ibid.* trad. mia). Un altro limite riguarda l'attenzione verso attività di ricerca e sviluppo, che si manifesta in una generalizzata migrazione dei ricercatori o dal settore pubblico al settore privato, oppure verso altri paesi. E' un problema, questo, che introduce il discorso relativo all'educazione ed alle abilità necessarie all'avvicinamento ad internet. Come ha notato sempre Belda (2002), infatti, "una dislocazione sparsa delle tecnologie dell'informazione e della literacy nella popolazione può causare futuri handicap a molte persone se non verranno iniziate all'utilizzo del computer abbastanza presto" (*ibid.*).

Il ministero delle Telecomunicazioni ha recentemente commissionato una swot analysis¹⁰⁷ per sintetizzare la situazione del mercato delle ICT, che appare così identificato:

Fig. 8.4 Swot analysis del mercato delle ICT ceco

FORZA	DEBOLEZZA
<ul style="list-style-type: none"> • Infrastrutture • Innovazione • Presenza sui mercati europei • Ricezione e consumo rapidi 	<ul style="list-style-type: none"> • Marketing • Conoscenza delle lingue straniere • Emigrazione di lavoratori e ricercatori
OPPORTUNITA'	MINACCE
<ul style="list-style-type: none"> • Recente ingresso in Europa • Fare leva sui legami del periodo comunista nell'accesso ai mercati • Dimensione del mercato interno • Effetto leapfrog (superamento) 	<ul style="list-style-type: none"> • Cina e India • Rapporto euro-corona • Migrazione delle compagnie ceche verso altri paesi dell'Est

Rielaborazione dell'autore da fonte: Micr (2004)¹⁰⁸

¹⁰⁷ E' uno strumento di studio che consiste nell'individuare punti di forza (*strenghts*), punti di debolezza (*weaknesses*), opportunità (*opportunities*) e minacce (*threats*) di un determinato campo d'analisi.

¹⁰⁸ cfr. "Czech ICT Market in 2004", documento elaborato da CzechInvest e Tuesday Business Network (2004) e pubblicato sul sito del Micr – Ministry of Informatics Czech Republic (www.micr.cz).

6. Digital divide e information policy

Abbiamo visto come i problemi della diffusione delle ICT in Repubblica Ceca riguardino principalmente questi indicatori:

- luogo d'accesso;
- abilità, skills e literacy;
- costi eccessivi;
- divario tra aree urbane e aree rurali.

In questo paragrafo, cercheremo di delineare ed elencare le politiche pubbliche che governo, istituzioni sovranazionali, organizzazioni hanno attivato e continuano a fare per colmare queste lacune e sviluppare percorsi di facilitazione dell'accesso ad internet.

Innanzitutto, per delineare un quadro completo dei campi d'intervento, è doveroso risalire al 1999 e ad un documento del governo, lo *State Information Policy*, che definisce obiettivi e priorità per la costruzione di una società dell'informazione in Repubblica Ceca. Tali priorità sono:

- literacy;
- democrazia dell'informazione;
- sviluppo di sistemi informativi nelle Pubbliche Amministrazioni;
- infrastrutture per le nuove tecnologie della comunicazione;
- attendibilità e sicurezza dei sistemi informativi e della protezione dei dati personali;
- commercio elettronico;
- trasparenza della situazione economica;
- stabilità e sicurezza della società dell'informazione¹⁰⁹.

Attorno a queste otto linee guida, si sono sviluppate le politiche tecnologiche dei governi. Dal 2003-2004, la Repubblica Ceca è impegnata in altri progetti di respiro internazionale volti a migliorare il digital divide interno: su tutti, il programma IDA (Interchange of Data Between Administrations), incentrato sullo scambio tra istituzioni europee che renda più semplice la comunicazione tra amministrazioni, cittadini ed imprese ed il programma E-Ten, che sviluppa programmi nazionali di accesso nei settori delle istituzioni, della salute, dell'inclusione e dell'apprendimento¹¹⁰.

¹⁰⁹ cfr. www.oecd.org.

¹¹⁰ cfr. www.micr.cz.

Per quanto riguarda il luogo d'accesso, si era visto come la possibilità unica di accedere alla rete tramite linea telefonica tradizionale avesse indotto buona parte della popolazione a rinunciare alla connessione domestica orientandosi verso un utilizzo dell'internet dal posto di lavoro. L'introduzione della banda larga ha ridotto questa differenza: secondo i dati in possesso del ministero dell'Informazione, ci sono attualmente circa 700mila connessioni *high-speed* offerte alla popolazione da diverse decine di operatori, emersi dopo l'avvento di una stagione di liberalizzazione e competizione avviata in seguito alla fine del monopolio. Se la connessione Adsl fatica a decollare, il successo della banda larga passa soprattutto attraverso tecnologie diverse e alternative, quali fibra ottica, tv via cavo, sistemi *wireless* fissi, collegamenti satellitari. Per favorire uno sviluppo ancora più rapido della banda larga, il ministero ha lanciato una politica chiamata *National Broadband Policy*, che consiste nel proporre misure specifiche e adeguate al tema: tra queste, vi è una strategia di sussidi per cui il governo erogherà fondi pari all'1% dei proventi ricavati dalla vendita delle proprie quote di *Cesky Telecom*¹¹¹. Lo schema di sussidi prevede il cofinanziamento di progetti infrastrutturali per lo sviluppo delle telecomunicazioni, con priorità a progetti che abbiano una natura di servizio (salute, educazione, governo locale, ecc.) e che siano rivolti ad aree del paese tradizionalmente in difficoltà nell'accesso alla rete¹¹².

Diverse iniziative sono poi state implementate nel campo dell'e-government, il cui obiettivo primario è quello di contribuire ad una semplificazione e "debuocratizzazione" del rapporto tra i cittadini e le amministrazioni; in questa direzione vanno alcuni progetti già avviati da anni, quali l'attivazione di portali delle pubbliche amministrazioni, quali interfaccia tra l'intero sistema di e-government e gli utenti-cittadini o la creazione di centri d'accesso pubblici. Nel 2004, per esempio, circa 1.700 biblioteche pubbliche sono state dotate di allacciamento ad internet, tanto che ad oggi circa il 76% della popolazione vive in località in cui è garantito un accesso pubblico alla rete¹¹³. Il primo passo è stato quello del governo ceco che ha realizzato il proprio portale nel 2003 (www.portal.gov.cz): l'orientamento al cittadino è declinato in quattro tipologie di servizio:

- servizi di informazione e assistenza su vari aspetti della vita quotidiana;
- registrazioni e pagamenti;

¹¹¹ Si tratta dell'unico operatore semi-pubblico sopravvissuto alla fine del monopolio del 2000; il 51% del suo capitale è di proprietà dello stato ceco.

¹¹² Tutte queste informazioni sono tratte dal sito www.micr.cz.

¹¹³ Queste informazioni sono tratte dal sito www.ec.europa.eu/idabc.

- richieste di assistenza sociale;
- servizi riguardanti la salute pubblica¹¹⁴.

Il governo ceco è inoltre impegnato sul campo dell'e-health, dell'e-commerce e della literacy: nel primo caso, l'obiettivo è quello di arrivare gradualmente alla creazione di un centro telematico della salute pubblica, che agisca in forma di database e di coordinamento delle situazioni di emergenza. Per quanto riguarda l'e-commerce, il governo intende mettere a punto un sistema che assicuri uguali condizioni a tutti i partecipanti a questo nuovo mercato e garantisca un comportamento chiaro, trasparente e tecnologicamente neutrale. Infine, dal 2003 è stato lanciato un programma nazionale per la literacy informatica (NPPG); esso è volto a garantire a tutti i cittadini la possibilità di apprendere le basi per l'utilizzo del computer e della rete, e aiutare coloro che non hanno mai avuto accesso ad internet a vincere la diffidenza verso le nuove tecnologie, facilitare l'ingresso nella società dell'informazione e migliorare la propria posizione sul mercato del lavoro.

¹¹⁴ *ibid.*

POLONIA

1. Cenni storici

1.1 Le rivolte operaie e il mito di Solidarnosc

Il processo di affrancamento dal regime comunista in Polonia è indissolubilmente legato all'attività del sindacato dei lavoratori "Solidarnosc". Sorto nell'estate del 1980 come movimento di protesta della classe operaia contro le ingerenze del partito unico, divenne il fulcro attorno a cui ruotò il lungo percorso di democratizzazione, centro nevralgico della rivolta e luogo d'incontro di lavoratori, intellettuali anti-comunisti ed esponenti della Chiesa cattolica. In realtà, già prima dell'esperimento riformatore di Solidarnosc, unico nel suo genere nella storia dei paesi dell'orbita sovietica, la società polacca aveva avuto modo di manifestare apertamente il proprio dissenso verso l'*establishment* comunista. Nel 1956, nello stesso anno della più celebre e sanguinosa rivolta ungherese, una serie di agitazioni popolari culminò nello sciopero generale di Poznan, anch'esso stroncato dai carrarmati sovietici. Le caute aperture e concessioni economiche concesse da Gomulka che seguirono una protesta passata alla storia con il nome di "ottobre polacco", s'interruppero già alla fine del decennio successivo, tanto che il regime "sembrava più una sopravvivenza dello stalinismo" (Gokay, 2001 – pag. 27). Ampia conferma di un partito unico ormai in mano all'ala meno liberale fu la partecipazione della Polonia, unitamente agli altri eserciti del patto di Varsavia al soffocamento della rivolta cecoslovacca del 1968. Del resto, quella della Polonia non era certo una situazione come le altre: era stato lo stesso Stalin a pretendere che in Polonia s'instaurassero, più che altrove, governi "amici", dal momento che essa "era stata, per due volte in trent'anni, la via maestra attraverso cui eserciti invasori erano entrati in Russia" (Giardina – Sabbatucci – Vidotto, 1999 – pag. 700). Sul finire degli anni '60, il regime polacco subì altri due scossoni: il primo, nel 1968, ad opera del mondo intellettuale e studentesco, il secondo, nel 1970, ancora una volta espressione della classe operaia.

La rivolta degli intellettuali prese le mosse dal divieto di Gomulka di mettere in scena una pièce dal carattere anti-russo¹¹⁵ che si sarebbe dovuta rappresentare al Teatro Nazionale Polacco. Ne scaturirono moti di protesta e conseguenti repressioni poliziesche; inoltre, ciò che

¹¹⁵ Si trattava per la precisione dell'opera teatrale *Gli avi* di Adam Mickiewicz (1832), considerato il più grande poeta polacco. Nazionalista e indipendentista, lottò per la liberazione della Polonia dal giogo della Russia zarista.

è interessante notare è che la rivolta fu letta in chiave “generazionale”, all’interno della stessa dirigenza comunista, come un tentativo dei figli di scalzare i padri e ringiovanire e modernizzare l’intero apparato. Altri osservatori, a distanza di decenni, hanno guardato alla repressione di Gomulka come ad una nuova campagna antisemita, considerata l’origine ebraica di molti dei dissidenti. Per questo, secondo alcuni, l’intervento repressivo del regime “cominciò a prendere un tono antisionista, e anzi, diventò una battaglia fra aborigeni e stranieri” (Nierenstein, 1998).

Come nel 1956, la rivolta del 1970 vide invece protagoniste nuovamente le masse operaie. In seguito all’aumento del 30% dei prezzi dei generi alimentari, sollevazioni si verificarono all’interno dei cantieri Lenin di Danzica, sul mar Baltico. L’ennesima esplosione di malessere provocò insanabili fratture all’interno della dirigenza comunista, costringendo il partito ad un cambio di rotta che si manifestò con l’allontanamento di Gomulka e l’ascesa di Edward Giersek. La distanza tra le élites ed il popolo andava progressivamente allungandosi: i fatti del 1970 avevano rappresentato un punto di non ritorno nei rapporti dei polacchi con i dirigenti del partito e,

“per la seconda volta nella storia del dopoguerra, dalla rivolta di Poznan del giugno 1956, avevano messo in luce la fragilità congenita di un Partito comunista incapace di trovare un compromesso con la parte operaia della società. In nessun altro luogo dell’Europa dell’Est, il conflitto fra Stato-partito e cittadini era mai apparso con tanta crudeltà come un confronto fra classe operaia e autorità comuniste” (Fejto, 1992 – pag. 121).

La politica di “mano tesa al popolo” promessa da Giersek restò per tutto il decennio successivo solamente uno slogan sbiadito all’ombra di un rafforzamento della componente maggiormente legata al modello sovietico. La seconda metà degli anni ’70, infatti, rappresentò un nuovo arroccamento su posizioni autoritarie, tanto che in una nuova costituzione emanata dal leader polacco nel 1976, vi si intravedevano tre fondamentali punti fermi: “stato socialista, conferma del ruolo guida del partito comunista e rafforzamento della fedeltà a Mosca” (Gokay, 2001 – pag. 45). Il regime incassò due nuovi duri colpi con l’abbandono del Parlamento da parte dello Znak, gruppo cattolico indipendente sorto per rappresentare gli interessi della Chiesa che da quel momento prese ad operare nella clandestinità, e con la nascita del Comitato per la difesa dei lavoratori (KOR), trasversale al mondo operaio e a quello intellettuale, nato come reazione ad una nuova politica di rialzo dei prezzi decisa dal governo, ed

intenzionato a gettare le basi per un'organizzazione stabile delle tante rivolte e proteste isolate sempre più frequenti nel paese.

Come era avvenuto nell'era della normalizzazione cecoslovacca,

“il principale lascito del decennio sotto Gierek fu un ulteriore sviluppo della nomenclatura – la burocrazia di partito – che occupò ogni spazio della vita pubblica, dal governo e le amministrazioni locali alla direzione industriale, i media, l'istruzione e l'arte, e che determinò una vasta diffusione di corruzione e favoritismo” (ibid.).

Alla fine del 1980 Gierek morì e fu sostituito da Stanislaw Kanja. Ma quell'anno sarà ricordato non solo per un cambio al vertice del partito che non portò alcun sostanziale miglioramento dal punto di vista della direzione dell'apparato e del clima di rigido controllo del regime; il 1980 fu infatti l'anno della nascita di Solidarnosc, un movimento che non voleva soltanto rappresentare la speranza di un pluralismo politico e sindacale, ma che sembrava andare oltre, cercando “di affermare l'autonomia del corpo sociale nei confronti dello Stato-partito, di accrescere la partecipazione dei cittadini nelle scelte che li riguardavano direttamente” (Fejto, 1992 – pag. 126). Solidarnosc (in polacco “solidarietà”) fu un fenomeno unico nel suo genere, privo di precedenti, carico di riferimenti simbolici sulla direzione sempre più autoritaria ed impopolare che aveva preso il comunismo nei paesi dell'Europa dell'est. Diversamente da quanto era accaduto in Ungheria nel 1956 ed in Cecoslovacchia nel 1968, dove le rivolte erano state guidate da gruppi di intellettuali o persino da figure interne al partito e ben vicine alle posizioni dirigenziali, la Polonia si caratterizzò per l'impegno dei lavoratori. Sulla scia di Poznan e Danzica, il movimento di Solidarnosc assunse un certo spessore e rilievo proprio per questo motivo: esso rappresentava “l'inizio di una rivoluzione operaia contro uno Stato operaio” (Ash, 1984, cit. in Fejto, 1992 – pag. 126). La parziale libertà d'azione di cui poté godere, almeno nei primi anni di vita, derivava da un accordo, stipulato a Danzica nel 1980, tra le rappresentanze dei lavoratori e le autorità comuniste. Secondo Gokay (2001), “l'accordo finale (...) rappresentò un'autentica sfida al sistema, anche se non mise in discussione le basi del sistema socialista” (pag. 104). La base di consenso su cui si basava Solidarnosc era trasversale ad ogni estrazione sociale e questo non poté che favorire la trasformazione del movimento in vero e proprio antagonista del regime comunista, la cui autorità rischiava d'incrinarsi proprio di fronte all'affermarsi del sindacato indipendente. L'artefice di tanta rinnovata speranza nella democrazia era Lech Walesa, elettricista dei cantieri di Danzica, da almeno un decennio impegnato in attività di opposi-

zione al regime, già più volte espulso dal luogo di lavoro ed arrestato. E' al suo nome ed al suo volto che sono state indissolubilmente legate le fortune di Solidarnosc prima e dopo la caduta del Muro. La più importante operazione "politica" che Walesa tradusse in atto fu senza dubbio la vicinanza che riuscì a creare con la Chiesa cattolica. L'elezione di un religioso polacco, Karol Wojtyła, al soglio pontificio nel 1978 e la visita nel paese natale dell'anno successivo furono, infatti, entrambi episodi che "accelerarono molto il processo di mobilitazione del movimento di Solidarnosc" (Sonntag, 2004 – pag. 3, trad. mia). Il ruolo del Vaticano nella "battaglia" contro il regime è sottolineato anche da Huntington (1995), secondo cui "Solidarnosc ha monopolizzato il ruolo di oppositore principale e la chiesa, sotto la guida del cardinale Jozef Glemp, si è ritagliata la parte di mediatrice fra il governo e l'opposizione" (pag. 105). Quello del radicamento cattolico nella società polacca è un tema spesso scomodato per spiegare l'influenza della Chiesa nella lotta all'autoritarismo di Varsavia. Come ha acutamente rilevato Jones (2002),

"[il cattolicesimo polacco] godeva di buona reputazione per la sua opposizione all'antico Impero Russo ed al regime nazista. Quando gli Stalinisti assunsero il potere, la Polonia era ancora un paese largamente agricolo. Contadini ed intelligenza formarono una solida base sociale di supporto alla Chiesa" (Jones, 2002, trad. mia).

Il potere di coinvolgimento popolare della Chiesa rappresentava dunque una costante capace di andare oltre discutibili situazioni del passato, come quando si macchiò del "supporto al regime militare di Jozef Pilsudski, prima della guerra, e tenne posizioni reazionarie sui diritti delle donne ed altre questioni sociali" (*ibid.*).

Di fronte all'ascesa di Solidarnosc, la reazione delle autorità fu ferma ed irrevocabile. Sul finire del 1981, il generale Jaruzelski, che nel frattempo, fatto senza precedenti nella storia delle democrazie popolari, aveva assunto il potere concentrando nelle proprie mani tutte le cariche, dalla presidenza del partito a quella del governo fino al ministero della Difesa, rispose imponendo la legge marziale e mettendo "fuori legge" il movimento di Walesa. Per il sindacato iniziava un lungo periodo di clandestinità che si sarebbe concluso solamente alla fine degli anni '80. Frattanto, l'economia polacca visse per l'intero decennio una stagione di grave recessione: nella seconda metà degli anni '80, esplosero nuove tensioni sociali in seguito ad una politica economica condotta da Jaruzelski nel nome di un generale rilassamento. Le riforme di autonomia e autofinanziamento delle imprese che il governo aveva promesso a Solidarnosc si trasformarono in realtà in un

“blocco quasi completo del sistema produttivo, all’estensione tentacolare del mercato nero, all’impoverimento di sempre più ampi strati della popolazione e alla crescita vertiginosa dell’indebitamento pubblico: 25,5 miliardi di dollari nel 1981, 33,5 miliardi nel 1985, 37,6 nel 1987” (Fejto, 1992 – pag. 136).

Prima che Jaruzelski intraprendesse la strada della *perestrojka* e delle parziali liberalizzazioni battuta da Gorbacev, il quadro sociale che emergeva dal paese era di quelli drammatici. Chi poteva, emigrava, soprattutto verso Canada, Stati Uniti, Austria; altri rimanevano, ossessionati da una ricchezza impossibile, ridotti ad una situazione di degrado ormai insostenibile e sempre più indifferenti verso la causa comune che Solidarnosc, dalla clandestinità, continuava a perseguire. Ha notato Fejto come

“sullo sfondo di una crescente povertà, i belli e nobili valori della resistenza anticomunista si trasformarono nella ricerca ossessiva della sopravvivenza economica. Alla fine del decennio, i tratti salienti del paesaggio sociale del paese erano l’apatia e la rilassatezza, la demoralizzazione e l’apoliticizzazione. Ciononostante, considerato l’insabbiamento del conflitto fra autorità e opposizione organizzata, appariva sempre più chiaro che lo sblocco della situazione poteva venire soltanto da quella popolazione sfinita, muta, ai limiti della pazienza” (ibid., pag. 137).

La crisi economica e l’esplosione di nuovi malcontenti popolari volti a chiedere ulteriori riforme ed aperture, unitamente ad un sistema di regime ormai debole e prossimo al collasso furono alla base dell’avvio del processo di democratizzazione in Polonia. Un processo che avvenne prima che in ogni altro paese del blocco e che, soprattutto, fu negoziato dai due attori protagonisti degli anni ’80: il regime e Solidarnosc. L’attività di quest’ultima era ripresa durante una nuova ondata di scioperi nel 1988; Jaruzelski si convinse a trattare di nuovo con Walesa e i suoi. Dopo gli accordi di Danzica mal digeriti, la legge marziale, la messa in clandestinità, ora il rapporto tra il sindacato e l’autorità si spostava verso il dialogo. Come ha osservato Huntington (1995),

“sette anni più tardi la lezione era stata assimilata da entrambe le parti: il radicalismo porta alla repressione e quest’ultima non dà frutti. Pertanto la moderazione e il compromesso sono state le linee guida della transizione democratica della Polonia dal 1988 al 1989” (pag. 193).

In Polonia si verificò dunque il paradosso di pervenire a libere elezioni prima ancora che il comunismo fosse definitivamente caduto: Solidarnosc fece incetta di seggi ed il governo del

paese fu affidato ad una coalizione guidata da Tadeusz Mazowiecki, in cui il movimento dei lavoratori rappresentava la maggioranza, mentre Lech Walesa veniva fregiato della carica di presidente della Repubblica. “La Polonia divenne, così, l’unico paese del Patto di Varsavia con un governo non comunista” (Gokay, 2001 – pag. 127).

1.2 La frammentazione del sistema partitico

Il sistema politico polacco degli anni immediatamente successivi alle prime elezioni parzialmente libere del 1989 si caratterizza per due peculiarità, apparentemente opposte tra loro, ma in realtà profondamente concatenate: ad una prima “polarizzazione iniziale tipica di tutti gli Stati post-comunisti” (Grilli di Cortona, 2006), fa seguito una fase di progressiva frammentazione partitica. Con il termine “polarizzazione” si vuole indicare il trasferimento della competizione politica su una dimensione alternativa, in termini di scelta tra la continuità e l’antagonismo al comunismo. Come ha riportato Modzelewski (1993),

“nel 1989 sembrava che la scelta fosse semplice: per i comunisti o per «Solidarnosc»? Votando i candidati del Comitato civico, la maggioranza si è dichiarata per l’uscita dal comunismo. Ma divenne chiaro che questa scelta non equivaleva affatto alla risposta alla domanda: dove andare dopo il comunismo?” (pag. 29).

E se le prime elezioni del 1989 confermarono questa tendenza, sancendo la vittoria quasi plebiscitaria di Solidarnosc, quelle totalmente libere del 1991 rivelarono la presenza di un universo politico, ideologico e d’interessi composito e frammentato, che portò alla disgregazione dell’equilibrio bipolare. In seno allo stesso celebre sindacato ormai al potere, si registrò una spaccatura tra un’anima populista, rappresentata da Walesa, ed una liberale, incarnata da Mazowiecki, che portò alla “formazione di almeno sette partiti che si proclama[ro]no continuatori di Solidarnosc” (Grilli di Cortona, 2006). Essi sono: l’Unione Democratica (UD), l’Azione Cattolica (WAK), l’Alleanza Civica di Centro (PC), il Congresso Liberaldemocratico (KLD), l’Alleanza Contadina (PL), Solidarnosc Lavoro (SP), Sindacato Solidarnosc (NSZZ). La frammentazione del sistema partitico raggiunse livelli elevati proprio durante le elezioni del 1991, con un centinaio di nuovi partiti ed il risultato di un Parlamento molto variegato: “furono rappresentati nel *Sejm*¹¹⁶ 29 partiti, di cui 11 con un solo seggio, e solo due

¹¹⁶ Il *Sejm* è una delle due camere del Parlamento polacco. Esso, in particolare, rappresenta la cosiddetta “camera bassa” (l’altra, la “camera alta” è il *Senat*). Durante le prime elezioni semi-libere del 1989, i seggi del *Sejm* messi in competizione furono il 35% di quelli totali (il 65% rimase riservato al vecchio partito unico). Attualmente, il *Sejm* comprende 460 deputati, eletti ogni quattro anni con il sistema proporzionale.

raggiunsero il 12% dei voti; si formarono 18 gruppi parlamentari; inoltre, i quattro principali partiti non raggiungevano il 50% dei seggi” (*ibid.*). La scarsa compattezza delle organizzazioni partitiche è un deficit che la Polonia condivide con gli altri paesi dell’Europa orientale, dove “i nuovi partiti degli anni ’90 si affermano come partiti di élite e come formazioni prevalentemente di origine parlamentare. Inoltre, non perseguono il fine di un forte sviluppo organizzativo, capillare e a livello di massa” (*ibid.*). Tuttavia, a differenza per esempio di Ungheria o Repubblica Ceca, la Polonia sembra aver avuto, sotto questo profilo, vita ancora più difficile. Come sottolinea Pisciotta (2002),

“il grado di legittimazione partitica è stato molto più semplice in quei paesi (...) caratterizzati dalla presenza di fratture¹¹⁷ storiche o divisioni socio-economiche intorno alle quali è possibile aggregare la popolazione. In assenza di una società strutturata, l’organizzazione dei partiti sulla base di issues e programmi alternativi e il loro radicamento nel tessuto sociale appaiono estremamente difficili” (pag. 138).

La legittimità e l’autorevolezza di un partito politico rimangono quindi “limitat[e] alla capacità di impedire la formazione di movimenti antidemocratici” (*ibid.*).

Se da un lato, la composizione eterogenea del Parlamento è indice di una tendenza alla differenziazione sociale e di una composita presenza di interessi tipica di paesi fuoriusciti da una politica ingessata dalle decisioni di un regime, dall’altro è indubbio che essa riflette, ad un secondo livello, la generalizzata mancanza di fiducia nei confronti della stessa formapartito tradizionale. Come Havel in Repubblica Ceca, pure Walesa in Polonia non faceva mistero della propria ostilità verso i partiti, alimentando, anche all’interno del suo stesso schieramento durante gli anni della presidenza, quel sentimento di cultura anti-politica ed anti-partitica che affondava le proprie radici fin nelle rivendicazioni popolari degli anni ’70 e ’80. Secondo uno studio degli anni ’90¹¹⁸, riportato da Pisciotta (2002 – pag. 133), l’avversione verso una non meglio definita “classe politica” arrivava a chiedere la soppressione del Parlamento e dei partiti per almeno il 40% dei polacchi, con una percentuale uguale al doppio di quella dei vicini cechi e slovacchi. Inoltre, sempre in Polonia si facevano registrare le più

¹¹⁷ Il concetto di “fratture” (o *cleavages*) accostato ai partiti politici è un’intuizione del politologo norvegese Stein Rokkan (1921-1979) esplicitata in *Cittadini, elezioni, partiti* (1970). Rokkan fa risalire la nascita dei partiti dell’età contemporanea, ad una serie di fratture sociali verificatesi nel corso della storia durante i processi di costruzione degli Stati nazionali e della rivoluzione industriale. Tali fratture sono: *centro/periferia*, *Stato/Chiesa*, *città/campagna*, *capitale/lavoro*.

¹¹⁸ Il riferimento è allo studio di Wyman M. – White S. – Miller B. – Heywood P. “*The Place of “Party” in Post-Communist Europe*” in *Party Politics*, Vol 1, n. 4 (pagg. 535 – 548).

alte percentuali di richiesta di un premier forte e di un sistema partitico fondato sull'esistenza del partito unico.

Tab. 9.1 Atteggiamento nei confronti della classe politica ed approvazione delle seguenti misure (in%) in Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca tra il 1991 ed il 1993.

Paesi	Dissoluzione di Parlamento e partiti	Sistema a partito unico	Premier forte
Polonia	40%	31%	39%
Ungheria	24%	22%	26%
Slovacchia	20%	14%	19%
Rep. Ceca	19%	8%	22%

Rielaborazione dell'autore da fonte: Pisciotta (2002).

La scarsa identificazione della massa con i partiti è confermata anche da Kubiak (1999), che riporta come “nel 1995, il 65% dei polacchi considera che nessuno degli oltre 270 partiti esistenti rappresenta i propri interessi” (pag. 78).

2. La situazione attuale

2.1 Instabilità ed alternanza

La latitanza degli ex comunisti dai centri di potere durò solamente quattro anni. Nel 1993, complice l'elevata frammentazione politica che aveva portato ad un blocco istituzionale e ad una serie di vani tentativi di consegnare al paese una maggioranza stabile, i polacchi si pronunciarono per un ritorno al passato: l'Alleanza della Sinistra Democratica (SLD), espressione della continuità, almeno nelle strutture organizzative, con il vecchio Partito comunista, si aggiudicò le elezioni, formando un governo con il Partito dei Contadini (PSL), l'altra organizzazione rappresentante della sinistra polacca. Due anni dopo, nel 1995, gli ex comunisti si aggiudicarono anche la presidenza della Repubblica, con l'elezione di Aleksander Kwasniewski che mise fine all'era Walesa. In questi anni, la Polonia fu trasportata fuori dai residui del comunismo attraverso una politica economica apertamente occidentale e di mercato, che sconfessava la stessa provenienza ideologica dei suoi nuovi governanti. L'avvio di una timida fase di stabilizzazione, come era nelle intenzioni degli ex dirigenti comunisti al governo sotto altre spoglie, fu bruscamente interrotta nel 1997. Fu

quello l'anno in cui si registrò la vittoria di Azione Elettorale Solidarnosc (AWS) e Unione per la Libertà (UW), quest'ultima a sua volta fusione di UD e KLD; si tratta di una coalizione che raccoglie gruppi, a vario titolo eredi e portatori dei valori di Solidarnosc e collocabili politicamente sul versante del centrodestra. L'instabilità dei governi dei primi anni di transizione aveva lasciato il posto ad una altrettanto evidente alternanza tra schieramenti secondo una logica sempre più tendente al bipolarismo, ma non per questo meno devastante nei suoi effetti di immobilismo politico sul paese. Sebbene la formula del bipolarismo fosse la preferita da un'opinione pubblica che nutriva profonda avversione verso i partiti, essa non poteva eliminare completamente quei residui di frammentazione partitica che erano alla base della tradizione polacca di coagulare ideali ed interessi intorno a piccoli gruppi marcatamente differenziati. La stessa convivenza di AWS e UW nella coalizione di governo dovette fare i conti con la diversità storica e culturale tra la prima, cattolica e populista sulla scia di Solidarnosc, e la seconda, più laica e liberale. L'alternanza dei gruppi partitici al potere è, inoltre, espressione di un'altra caratteristica tipica del comportamento politico-elettorale dei polacchi: la "volatilità", ovvero "fluttuazione del voto" (Della Porta, 2002 – pag. 141) e spostamento costante e continuo delle scelte e delle preferenze da uno schieramento all'altro. Si tratta di un atteggiamento che riflette la scarsa adesione e identificazione partitica che, infatti, come abbiamo visto, raggiunge in Polonia livelli bassissimi. Oltre agli evidenti retaggi che il comunismo aveva lasciato nel campo economico e sociale, qui l'eredità del regime aveva finito con l'abbattere la politica, l'impegno civico e lo spirito di partecipazione della popolazione. Come efficacemente sottolinea Grilli di Cortona (2006),

“questa pressione per una mobilitazione politica forzata, esercitata per tanti anni, ha finito per creare un'impermeabilizzazione dei cittadini nei confronti della politica. Una volta attenuatisi gli entusiasmi seguiti al crollo del regime, un tale stato ha iniziato a manifestarsi sia con l'astensionismo elettorale, sia con la diffusione di sentimenti anti-partito che hanno trovato terreno fertile anche in organizzazioni ombrello inizialmente refrattarie a lasciarsi assimilare ai partiti tradizionali” (Grilli di Cortona, 2006).

Per questo, i partiti politici polacchi mostrano di essere più votati al reclutamento degli elettori che non degli iscritti, perdendo, così facendo, quella cristallizzazione nella società che una forte identificazione può dare. La stessa corsa all'arricchimento provocata dall'instaurazione di un'economia di mercato dopo decenni di stenti e povertà, ha reso instabili e mutabili i valori ed i bisogni della popolazione. Secondo l'analisi di Szczerbiak (2001),

“un complesso così amorfo di interessi e identità socioeconomici ed il concomitante modello di volatilità elettorale, certamente precludono lo sviluppo di qualsiasi strategia elettorale orientata al partito di massa, che è basata sul conquistare, cercare di rappresentare e mantenere collegamenti stabili con segmenti socioeconomici di elettorato chiaramente definiti” (pag. 114, trad. mia).

E' lungo l'asse di una scarsa autorevolezza di partiti che si sviluppano fenomeni di alternanza; la vittoria del centrodestra del 1997 non si ripeté nel 2001: dalle urne uscirono nuovamente vincitori partiti legati alla tradizione della sinistra. La SLD vinse costruendo un'alleanza con l'Unione del Lavoro (UP), ma senza che la coalizione riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento. Le elezioni segnarono un rinnovamento ed un ringiovanimento della classe politica, “composta per il 64,2% da neo-eletti” (Grilli di Cortona, 2006). Sarà questa classe dirigente a traghettare la Polonia nell'Unione Europea, confermando quel principio evidenziato da Bozoki (2005) e già illustrato in queste pagine (cfr. pag. 109), secondo cui il totale affrancamento da una concezione politica precedente al 1989 dei nuovi governanti nei paesi dell'est, velocizzò il processo di adesione al nucleo comunitario.

La sconfitta della coalizione del centrodestra, dal canto suo, segnò la riorganizzazione dei partiti di quello schieramento, accentuando il distacco dai valori originari di Solidarnosc. Nacquero nuovi partiti quali la Piattaforma Civica (PO), l'Autodifesa (SRP), la Lega delle Famiglie Polacche (LPR), molto vicina all'emittente radiofonica *Radio Maryia*, caratterizzata da posizioni cattoliche intransigenti ed integraliste. Ma la novità più importante fu quella rappresentata da Diritto e Giustizia (PiS), formazione di destra, con un'anima nazionalista, conservatrice e cattolica allo stesso tempo, e profondamente ostile nei confronti dei retaggi del sindacato di Walesa. Proprio il PiS, vincendo le elezioni del 2005, otterrà la possibilità di formare un governo unitamente al PO, dando vita al quarto cambio di rotta in dodici anni. Leader del PiS sono due gemelli, Lech e Jaroslaw Kaczynski: il primo animò il partito nei suoi primi anni di vita, ricercando il consenso dell'elettorato tramite le promesse di una lotta alla corruzione e alla criminalità, mentre il secondo divenne capo del partito negli anni successivi. Ma quando Lech venne eletto presidente della Repubblica succedendo a Kwasniewski, in carica ormai da dieci anni, nominò primo ministro proprio il fratello Jaroslaw, gettando la Polonia nell'ambigua condizione di presentare due gemelli nelle due istituzioni più importanti del paese. L'occupazione delle più alte cariche dello stato da parte

del PiS si è trasformata in un'occupazione condotta dalla famiglia Kaczynski, provocando reazioni d'imbarazzo nei governi e negli osservatori europei.

2.2 Il quadro macroeconomico

“I teorici dell'economia neoliberale non hanno mai dovuto affrontare i problemi del passaggio dal socialismo all'economia di mercato, né hanno dovuto arrovellarsi su tale questione, alla quale non hanno dato alcuna risposta. Se si sono interessati all'economia socialista, lo hanno fatto solo per constatare la sua totale inferiorità rispetto all'economia di mercato, e non per individuare le vie della sua trasformazione. E' un atteggiamento che va bene per l'ideologia e la propaganda, ma non per la politica economica” (Modzelewski, 1993 – pagg. 46-47).

Letta a distanza di quattordici anni di distanza e alla luce delle condizioni economiche attuali della società polacca, l'affermazione di Modzelewski, intellettuale, oppositore del regime durante gli anni '80, riflette la sua profetica drammaticità. Dopo la caduta del comunismo, infatti, la Polonia intraprese la strada di un “ultraliberismo” accentuato che prese il nome di “piano Balcerowicz”, dal nome dell'ex ministro delle Finanze, e successivamente governatore della Banca Centrale Polacca, che prese il timone dell'economia del paese nei primi anni '90. Messo a punto in accordo con il Fondo Monetario Internazionale e l'Unione Europea, il “piano Balcerowicz” proponeva per la Polonia una sorta di “terapia shock” in chiave economica, che consentisse l'immediato passaggio da un'economia pianificata ad una di mercato. Ma a differenza del caso cecoslovacco, la privatizzazione polacca non si sviluppò secondo un rapporto diretto tra ex beni dello Stato e possibilità d'acquisto di azioni da parte dei cittadini; come infatti, precisa Pisciotta (2002),

“lo scambio prevede la mediazione di un «gestore delle proprietà» il quale, dietro incarico del ministero della privatizzazione o di sua iniziativa, avrebbe successivamente scambiato i buoni con le azioni delle imprese trasformate. Questi gestori, rappresentati da alcune compagnie straniere, avrebbero dovuto anche esercitare una influenza diretta sulla gestione della proprietà e sulle strategie di produzione” (pag. 154).

In questo modo, il governo polacco finiva con il subordinare i dirigenti delle ex imprese statali alle decisioni ed ai comportamenti organizzativi e di produzione dei managers stranieri; l'intenzione era quella di mantenere alto il livello di controllo sulle imprese, ma nei fatti, una simile politica comportò che la strada scelta per il processo di privatizzazione fosse quella dei

fallimenti e delle messe in liquidazione, piuttosto che una più salutare trasformazione dell'azienda in società per azioni.

Tab. 9.2 Strategie di privatizzazione in Polonia (1990-95)

Metodo di privatizzazione	Numero di casi	%
Trasformazione in spa	781	23,9
Fallimento	1269	38,8%
Liquidazione	1081	33,1%

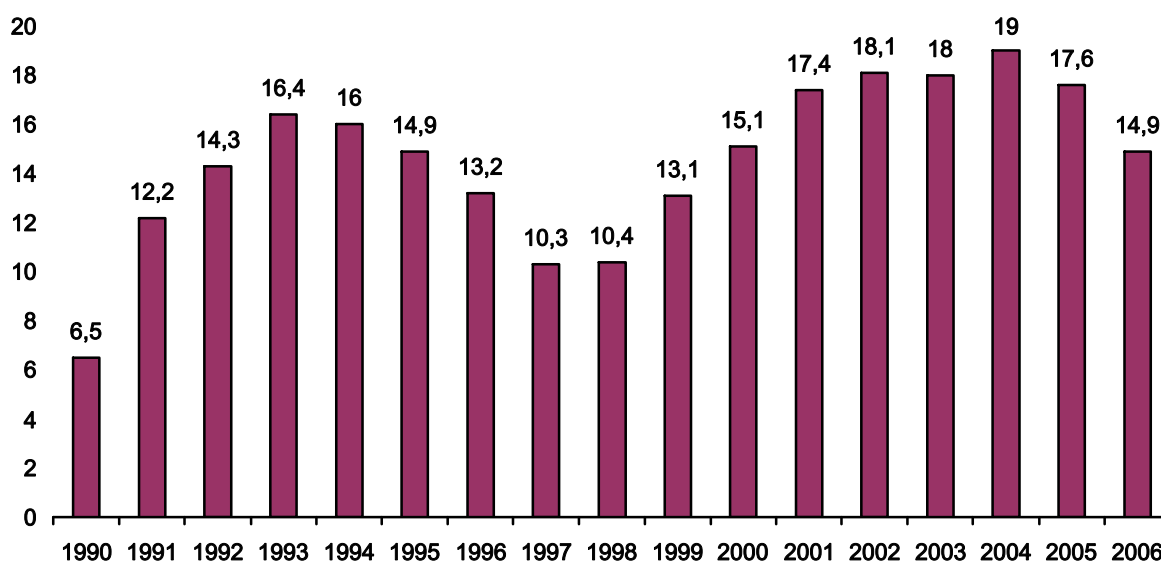
Rielaborazione dell'autore da fonte Pisciotta (2002)

Ad un periodo iniziale di radicalismo della riforma del sistema economico, tuttavia, i governi polacchi, complice anche la continua alternanza e difficoltà di assicurare un percorso stabile ed unitario, si esprimeranno successivamente per un approccio più gradualista o “liberal-pragmatico (...), motivato sia dall'obiettivo di utilizzare il mercato come strumento di valutazione economica, sia dalla consapevolezza che l'accettazione dei suoi costi comporti una serie di misure *ad hoc* volte a mitigarne gli effetti” (*ibid.*, pag. 174).

La congiuntura economica attuale della Polonia appare ambigua e controversa: secondo le analisi dell'Istituto Nazionale per il Commercio Estero del governo italiano (Ice, 2007c), miglioramenti si fanno registrare sul fronte del Pil, che dopo una decelerazione nel 2005 (incremento tra il 2,2% ed il 4,3% sui quattro trimestri), ha ripreso a viaggiare su percentuali di crescita tra il 5,2% ed il 5,5%; così l'inflazione si è attestata su aumenti contenuti, precisamente nell'ordine del 1,1%-2%.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, la Polonia presenta una situazione allarmante: “poco più della metà (il 51,5%) della forza lavoro polacca risulta effettivamente occupata, rivelando un non indifferente peggioramento rispetto al periodo della transizione” (Caminiti – Clementino – Davoli – Loreti, 2005 – pag. 49). L'elevato tasso di disoccupazione viene fatto risalire a quel metodo di privatizzazione che abbiamo poco sopra illustrato e che muoveva dai dettami del “piano Balcerowicz”, ossia dall'adesione totale al libero mercato ed all'allentamento del controllo statale su prezzi e salari. Tuttavia, proprio “questo drastico cambiamento della politica economica del Paese ha permesso nel breve periodo di conseguire alcuni risultati positivi, ma, nel medio termine, ha generato seppure in maniera indiretta, un significativo aumento della disoccupazione” (*ibid.*, pag. 53).

Tab. 9.3 Tasso di disoccupazione in Polonia dal 1990 al 2006 (in %)



Rielaborazione dell'autore da fonte: Central Statistic Office of Poland (www.stat.gov.pl)

Contenuto a fatica durante i primissimi anni del post-comunismo, il tasso di disoccupazione è esploso una prima volta negli anni '92-'94 e, dopo un periodo positivo intorno alla metà degli anni '90, è nuovamente tornato a salire con l'inizio del nuovo millennio.

Un altro dato preoccupante nella società polacca di recente entrata nell'Unione Europea è rappresentato dallo stato dei salari dei lavoratori. In media, il salario è di 670 euro, tra i più bassi del continente, con punte minime di 233 euro. Inoltre, i due dati, ovvero disoccupazione e bassa retribuzione, sembrano essere vittime di un circolo vizioso, dovuto al perdurare di problemi strutturali dell'economia polacca. Un esempio è dato dalla situazione in cui versa il settore sanitario: politiche a favore di un aumento di occupazione in questo settore comportano anche aumenti dei salari, con il risultato che si finisce per incidere pesantemente sui bilanci statali.

“L'esodo di circa il 20% del personale medico e paramedico in cerca di migliori condizioni economiche in altri Paesi europei, ha fatto sì che negli ospedali polacchi la domanda di personale qualificato superi ampiamente l'offerta. La richiesta (...) di un aumento immediato del 30% delle retribuzioni di tale personale, comporterà per il bilancio dello Stato un aggravio nell'ordine di 30 miliardi di zloty (7,5 mld di euro), cui

si aggiungono i debiti pregressi degli ospedali pubblici, pari a 5 miliardi di zloty (1,25 mld di euro)” (Ice, 2007c).

Decisamente meglio il quadro della produzione industriale, che ha fatto registrare nel 2005 un indice di incremento del 14,3% (*ibid.*). Tuttavia, “risulta notevole il *gap* di sviluppo tra aree rurali e aree urbane, e tra la parte nord-orientale del Paese, più arretrata, e la parte sud-occidentale, più sviluppata” (*ibid.*).

Il principale partner commerciale della Polonia è la Germania, dalla quale dipende la gran parte delle importazioni e delle esportazioni, come si può notare dalle tabelle 9.4 e 9.5.

Tab 9.4 Partners commerciali della Polonia (esportazioni)

Paese	Esportazioni	
	Incidenza %	
	2005	2006
Germania	28,5	27,4
Italia	6,4	6,6
Francia	6,3	6,5
Rep. Ceca	4,3	5,5
Regno Unito	5,6	5,5
Russia	4,2	3,9
Olanda	4,2	3,7
Ucraina	2,4	3,3
Svezia	3,1	3,2
Ungheria	2,6	2,9

Rielaborazione dell'autore da fonti: Ice (2007c) e Central Statistic Office of Poland

Tab. 9.5 Partners commerciali della Polonia (importazioni)

Paese	Importazioni	
	Incidenza %	
	2005	2006
Germania	24,8	23,8
Russia	7,8	10,1
Italia	7,1	6,7
Francia	6,3	5,8
Cina	4,8	5,5
Rep. Ceca	3,6	3,4
Olanda	3,5	3,0
Gran Bretagna	3,1	2,9
Belgio	2,6	2,6
Usa	2,4	2,3

Rielaborazioni dell'autore da fonti: Ice (2007c) e Central Statistic Office of Poland

Infine, per quanto riguarda i tempi di adozione dell'euro, è interessante rilevare come l'orientamento dell'attuale governo a guida PiS sia più che altro quello di favorire lo sviluppo e che la scelta della moneta unica debba passare attraverso un dibattito pubblico ed un referendum popolare. In ogni caso, la Polonia è ancora ben lontana dal rispettare i criteri imposti da Maastricht per la circolazione della moneta comunitaria.

3. La legislazione nel settore dei media

Il percorso intrapreso dal settore dei media dopo la caduta del regime ha vissuto, in Polonia, stagioni alterne e contraddittorie. Ad un iniziale politica di liberalizzazione, sentimento non solo economico che pervase l'intero blocco ex socialista, fecero seguito più o meno accentuati momenti di brusca interruzione del processo di democratizzazione delle comunicazioni. La stampa è incappata nel paradosso più evidente della Polonia post-comunista, ovvero quello, già descritto nei paragrafi precedenti, di un forte pluralismo e frammentazione del sistema partitico collegati ad una scarsa partecipazione politica e ad un basso livello di fiducia nelle istituzioni tradizionali della politica. Così, “quando la licenza statale ai giornali è stata sostituita con la semplice procedura della registrazione, il mercato della carta stampata ha conosciuto una forte espansione del numero delle testate, ma non delle copie in circolazione” (Gritti, 2001 – pag. 104). Sul versante televisivo, la legislazione polacca si è distinta soprattutto per l'imposizione di forti limitazioni, che hanno frenato lo sviluppo di una piena democratizzazione mediatica. Dalla censura del regime all'inattaccabilità della Chiesa cattolica, il passo è stato breve. Durante la lunga fase della transizione, alle autorità preposte al controllo ed alla regolazione dei media è stata garantita la possibilità di “intervenire con atti censori rispetto a trasmissioni che non affrontano correttamente tematiche ritenute fondamentali per l'identità nazionale come quelle della patria o della religione” (*ibid.*, pag. 105), limitando le funzioni di critica nei confronti di istituzioni come lo stato e la stessa Chiesa.

Stampa Il primo retaggio degli obblighi regime a cadere fu l'abolizione della concessione della licenza per l'apertura di un giornale già nel maggio del 1989. Nel giugno del 1990, allo stesso modo, fu abolita la censura. I tanti giornali, fogli d'opinione, produzioni editoriali che erano fioriti nella clandestinità durante gli anni del regime contribuendo alla lenta marcia d'avvicinamento alle aperture democratiche, poterono così uscire allo scoperto. Essi trasportarono nel mondo dell'informazione il riflesso di quel generale fermento politico e di richiesta di libertà che aveva caratterizzato il quadro della società polacca negli anni '80. Tuttavia, occorre notare che

“la libertà interna dei giornalisti nei media non aumentò visibilmente. La loro libertà è ancora legalmente e formalmente ristretta dall'articolo 10 della legge sulla stampa, la quale statuisce che un giornalista deve conformarsi alle idee generali del suo editore.

Ogni violazione di questa clausola può rappresentare una ragione sufficiente per il licenziamento” (Obp, 2001, trad. mia).

Le modifiche del 1989 e 1990, infatti, avvenivano su un terreno consolidato durante gli anni del potere di Jaruzelski, che era sfociato in una legge sulla stampa del 1984¹¹⁹, di cui alcuni degli assunti normativi principali vennero lasciati immutati negli anni successivi. Ancora oggi, essa rimane il quadro di riferimento per comprendere il mondo della carta stampata polacca. Ciò, naturalmente, lascia intendere le pesanti contraddizioni di un paese che, quasi vent’anni dopo aver intrapreso un percorso di democratizzazione, non ha saputo chiudere definitivamente i conti col proprio passato, abolendo e sostituendo completamente la normativa che regola un medium delicato come la stampa.

Un paradosso emblematico si verificò a metà degli anni ’90, quando un gruppo di parlamentari del centrodestra, allora all’opposizione, presentò un disegno di riforma del sistema, attraverso una nuova legge. Quando nel 1997, la coalizione di centrodestra passò al governo, abbandonò improvvisamente il progetto. Secondo Kaminski (2000). “ciò può essere spiegato in parte con la predominante preoccupazione delle forze governative di attuare fondamentali riforme che sono in discussione in Polonia, in parte con il relativamente buon funzionamento della legge sulla stampa del 1984” (pag. 8, trad. mia).

Particolarmente importante è il passaggio della legge riguardante il diritto di correzione e replica¹²⁰; esso stabilisce, infatti, che di fronte ad una richiesta di singoli individui, entità legali, organizzazioni, l’editore è obbligato a pubblicare la correzione di notizie derivanti da fonti informative false o non verificate. L’obiettivo del diritto di rettifica accordato alla parte lesa è molto chiaro: tutelare persone e gruppi da potenziali diffamazioni. Tuttavia, dal 1996, con l’abolizione dell’articolo 40 che stabiliva il diritto ad un risarcimento “appropriato”¹²¹ in caso di pubblicazione di materiale lesivo della reputazione personale, le cose sono peggiorate. Secondo l’introduzione di una nuova norma nel codice civile, infatti, il risarcimento è indipendente dal livello della colpa e della diffamazione. Questo significa che “il giornalista sarà punibile anche se agisce diligentemente, ma scrive negativamente nei confronti di una persona” (*ibid.*, pag. 9). La normativa si applica in maniera più flessibile nel caso di personalità pubblica, ma ciò non ha evitato l’emergere di una tendenza dei professionisti dell’informazione a giocare al risparmio, sia perché non è chiara la distinzione tra personalità

¹¹⁹ Legge “Sulla stampa” (Press Act) del 26 gennaio 1984 (cfr. www.lexadin.nl).

¹²⁰ cfr. artt. 31-33.

¹²¹ cfr. art. 40 (cancellato).

pubblica e privata, sia perché “i giornali hanno timore di processi civili per diffamazione e relativi costi legali, e cercano di evitarli il più possibile”¹²² (*ibid.*, pag. 10).

Settore radiotelevisivo Il nucleo legislativo attorno a cui ruota la regolamentazione del settore radiotelevisivo è una legge approvata sul finire del 1992¹²³. Essa, unitamente alle incrementalmente modifiche degli anni successivi, ha attraversato l'intera fase della transizione, modellando standard di comportamento dei mass-media audiovisivi e determinandone la relazione con il sistema politico. Tra le disposizioni definitive, trovano posto i doveri delle emittenti radiofoniche e televisive, che sono:

- garantire l'informazione;
- assicurare l'accesso alla conoscenza culturale e artistica;
- facilitare l'accesso all'apprendimento ed alle scoperte scientifiche;
- diffondere l'educazione civica;
- garantire l'intrattenimento;
- promuovere la produzione interna di opere audiovisive.¹²⁴

Dai compiti che la legge assegna già in apertura agli operatori radiotelevisivi, emergono chiaramente due principali linee di tendenza: da un lato, l'attenzione allo sviluppo di una coscienza artistico-culturale e la consapevolezza delle responsabilità didattiche dei mezzi audiovisivi, dall'altro la protezione della produzione polacca dall'invasione della programmazione straniera, invertendo quella tendenza che aveva visto la Polonia distinguersi per l'importazione di format e programmi occidentali sin dagli anni '70¹²⁵. In questa seconda caratteristica, il sistema polacco si distingue per una tutela di aritmetica precisione, tanto che “gli operatori televisivi devono riservare almeno il 33% del proprio tempo di trasmissione a programmi originariamente prodotti in lingua polacca, esclusi news, pubblicità, televendite, eventi sportivi, servizi e giochi di teletext”¹²⁶ e più della metà per produzioni europee¹²⁷. Inoltre, a conferma dell'attenzione rivolta alla riscoperta della cultura nazionale, le emittenti radiofoniche “devono riservare il 33% della loro programmazione musicale a brani composti

¹²² Per un quadro dei più eclatanti casi di diffamazione e violazione della privacy terminati davanti al tribunale e con cospicui risarcimenti di denaro, cfr, Kaminski, 2000 (cit. in bibliografia).

¹²³ *Broadcasting Act* del 29 dicembre 1992 (per il testo, cfr. www.krrit.gov.pl).

¹²⁴ cfr. art. 1.

¹²⁵ cfr. *supra*, (cap. 2, pag.....).

¹²⁶ cfr. art. 15 (comma 1).

¹²⁷ cfr. art. 15 (comma 3).

in lingua polacca”¹²⁸. Solo nel novembre del 1997, “il Parlamento polacco ha modificato il *Broadcasting Act* includendo una clausola recante che tutti gli operatori televisivi devono riservare la maggioranza della propria quota di programmazione a produzioni europee” (Brzytwa III, 2005 – pag. 14, trad. mia, corsivo mio).

La convivenza del potere statale con la predominanza di una Chiesa cattolica forte e radicata è stata, caso unico tra tutti i paesi post-comunisti, sancita dalla stessa legge sulle comunicazioni. Nell’articolo 4, che definisce terminologicamente gli attori impegnati nel settore, viene indicato come “emittente sociale”¹²⁹, un’operatore che “diffonde attività di apprendimento e di educazione, promuove azioni di carità, rispetta il sistema di valori cristiani, (...) si batte per preservare l’identità nazionale nella programmazione”¹³⁰. Inoltre, l’articolo 18 obbliga gli operatori a “non incoraggiare azioni contrarie alla legge e alla *ragion di stato* della Polonia”¹³¹, oltre che a “rispettare le credenze religiose del pubblico e specialmente il complesso dei valori cristiani”¹³², mentre l’articolo 21, quello che definisce i principi della radio e televisione pubblica, afferma che l’emittenza pubblica deve rispettare il cristianesimo e farsi guidare da universali principi etici¹³³.

Oltre alla limitazione dei programmi stranieri e delle possibilità di critica nei confronti della Chiesa cattolica, un altro passaggio fondamentale, in termini restrittivi, è quello relativo alla regolazione della pubblicità. Modifiche alla legge, applicate a partire dal 1999 hanno ulteriormente inasprito questa condizione. Gli spot commerciali non possono eccedere il 15% dell’intera copertura di programmazione¹³⁴; ma soprattutto, vengono imposte limitazioni ad alcune categorie di programmi, per i quali viene vietata l’interruzione pubblicitaria, come news e informazione, trasmissioni dal contenuto religioso, documentari dalla durata inferiore ai trenta minuti e programmi per bambini¹³⁵.

Il *Broadcasting Act* del 1992 stabilisce anche regole e doveri del Consiglio Nazionale della Radio e Televisione (KRRiT), il quale “deve salvaguardare la libertà d’espressione nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, proteggere l’indipendenza degli operatori e gli interessi del pubblico, così come assicurare la natura aperta e pluralistica del settore radiotelevisi-

¹²⁸ cfr. art. 15 (comma 2).

¹²⁹ trad. mia di *social broadcaster*.

¹³⁰ cfr. art. 4 (comma 1a).

¹³¹ cfr. art. 18 (comma 1, corsivo nel testo).

¹³² cfr. art. 18 (comma 2).

¹³³ cfr. art. 21 (comma 2, punto 6).

¹³⁴ cfr. art. 16 (comma 2).

¹³⁵ cfr. art. 16a (comma 6).

vo”¹³⁶. Esso ha inoltre “il potere di revocare la licenza di operare se, nel trasmettere i propri programmi, l'emittente raggiunge una posizione dominante nel settore dei mass-media in una determinata area” (Minàrik, 2003). Nonostante i propositi di separazione tra sistema mediatico e potere politico, il KRRiT è stato di fatto, per anni, riflesso della coalizione dominante: esso, infatti, era formato fino al 2005, da nove membri, di cui quattro nominati dal Sejm, due dal Senato e tre dal Presidente della Repubblica. Così formulata, la regolamentazione delle modalità di composizione del KRRiT finiva per premiare la coalizione governativa, a scapito dell'intero arco dei partiti costituzionali, creando non pochi problemi in un contesto di forte frammentazione e rappresentanza del sistema partitico. Tuttavia, anche un sistema fondato sull'accordo tra tutti i partiti maggiori rischiava di “creare un pericolo di irrigidimento della composizione politica esistente” (Kaminski, 2000 – pag. 5). L'alternativa, per Kaminski, non poteva che essere rappresentata da

“un sistema socialmente più rappresentativo, non limitato ad un gruppo ristretto di rappresentanti dei partiti politici, ma comprendente un più ampio spettro di organizzazione, i.e. movimenti religiosi, unioni sindacali, associazioni, organizzazioni imprenditoriali, organizzazioni professionali, ecc.” (ibid.).

Ma il tradizionale conservatorismo della classe dirigente polacca non ha portato a mutamenti sostanziali nemmeno dopo una nuova legge “sul settore radiotelevisivo” approvata nel dicembre del 2005¹³⁷. La norma ha infatti ridotto i membri del KRRiT da nove a cinque: due di questi sono nominati dal Sejm, uno dal Senato e due dal Presidente della Repubblica¹³⁸.

Telecomunicazioni La regolamentazione delle telecomunicazioni passa attraverso l'Ufficio delle Comunicazioni Elettroniche (UKE), organismo i cui compiti e margini d'intervento sono stabiliti dal *Broadcasting Act* del 2005. La nuova legge sulle emittenti radiotelevisive ha, infatti, riservato uno spazio alla definizione del soggetto competente in materia di telecomunicazioni, rivedendone natura e denominazione. L'UKE, in particolare, vede ridisegnate le proprie competenze sulla base di un'assegnazione di compiti provenienti in parte dal vecchio Ufficio di Regolamentazione delle Telecomunicazioni e delle Poste (URTIP) e in parte dal KRRiT. Il nucleo delle competenze dell'UKE ruota attorno a quattro punti primari:

¹³⁶ cfr. art. 6 (comma 1). Lo stesso concetto viene ribadito nella Costituzione della Repubblica di Polonia adottata nel 1997 (art. 213).

¹³⁷ *Broadcasting Act* n. 267 del 30 dicembre 2005.

¹³⁸ Fonte: KRRiT – National Broadcasting Council (www.krrit.gov.pl).

- riservare frequenze per la trasmissione o ritrasmissione di programmi radiofonici e televisivi (in comune con il KRRiT);
- sostenere una competizione per la riserva di frequenze per la trasmissione o ritrasmissione di programmi radiofonici e televisivi in digitale;
- registrare le imprese di telecomunicazioni rispettando le disposizioni sulle condizioni dei sistemi d'accesso, guide ai programmi elettronici e la molteplicità dei segnali digitali;
- condurre pertinenti analisi di mercato e imporre, mantenere, modificare o ritirare, nel rispetto delle imprese di telecomunicazioni, obblighi regolatori in tema di condizioni dei sistemi d'accesso, guide ai programmi elettronici e molteplicità dei segnali digitali¹³⁹.

Ma la storia degli organismi regolatori nel campo delle telecomunicazioni è antecedente alle disposizioni del 2005. Già dal 2000¹⁴⁰, infatti, una nuova normativa sanciva la nascita dell'Ufficio di Regolazione delle Telecomunicazioni (URT), che aveva solo poteri amministrativi e non legislativi, e dipendeva totalmente dal ministero delle Comunicazioni. In particolare, ad esso spettavano compiti di monitoraggio della conformità alla legge delle attività di telecomunicazioni, intervento in materia di regolamentazione del mercato del settore, creazione delle condizioni per lo sviluppo di servizi radiofonici nazionali ed assegnazione di relative frequenze¹⁴¹. Un nuovo passaggio si verificò nel 2002¹⁴² con l'istituzione dell'URTiP, la cui dipendenza dal ministero delle Comunicazioni e dal ministero delle Infrastrutture fu letta soprattutto come una necessità di riduzione dei costi amministrativi più che di rivisitazione delle competenze. Non è un caso che le disposizioni rimasero pressoché invariate.

Una serie di cambiamenti intervenne, invece, con la stesura di una nuova legge nel 2004¹⁴³: interessante è soprattutto la parte relativa alla regolazione del mercato del settore (artt. 46-48), in linea con la storia della Polonia post-comunista di non aprire mai totalmente la strada all'introduzione di un liberismo puro. Nel caso in cui non vi sia un mercato effettivamente competitivo, l'UKE¹⁴⁴ ha il dovere di imporre alle imprese di telecomunicazioni con un significativo potere di mercato alcune limitazioni quali:

- fissare prezzi gonfiati per i servizi;
- alterare l'entrata sul mercato di altre imprese;

¹³⁹ Queste informazioni sono tratte dal sito ufficiale dell'UKE (www.uke.gov.pl).

¹⁴⁰ cfr. legge "sulle telecomunicazioni" del 21 luglio 2000.

¹⁴¹ cfr. www.uke.gov.pl.

¹⁴² cfr. legge "sulle telecomunicazioni" del 1° marzo 2002.

¹⁴³ cfr. legge "sulle telecomunicazioni" del 16 luglio 2004 (per il testo della legge, cfr. www.tp-ir.pl).

¹⁴⁴ In realtà, la legge si riferisce all'URTiP, dal momento che l'introduzione dell'UKE è avvenuta solo nel 2005.

- limitare la competitività fissando prezzi inferiori ai costi;
- applicare trattamenti preferenziali a favore degli utenti finali;
- obbligare l'utente finale ad usare servizi non richiesti¹⁴⁵.

Digitale terrestre La legge “sulle telecomunicazioni” del 2004 affronta anche i problemi relativi all'introduzione del digitale terrestre (artt. 132-136). Agli organismi governativi e regolatori spetta la determinazione dei requisiti per le condizioni d'accesso¹⁴⁶, mentre alle imprese di telecomunicazioni quello di fornire agli operatori i servizi tecnici che permettano di ricevere il segnale digitale¹⁴⁷. Dopo il *Broadcasting Act* del 2005, le competenze dell'URTiP sono passate nelle mani dell'UKE, autentico punto di riferimento delle prospettive del digitale terrestre.

Alla luce degli ultimi sviluppi del dibattito, la Polonia dovrebbe pervenire ad un completo oscuramento del segnale analogico entro il 2012, cioè un solo anno prima del termine imposto dall'Unione Europea a tutti i paesi membri¹⁴⁸. Recenti indagini testimoniano che la maggioranza dei polacchi utilizza un segnale analogico (53%), un terzo la televisione via cavo (33%) ed una minoranza la tv via satellite (20%). Ancora minore, naturalmente, la percentuale di coloro che possiedono un abbonamento ad una piattaforma digitale (11%)¹⁴⁹.

Attualmente, gli operatori di tv digitale terrestre sono due, *Cyfra+* e *Polsat Cyfrowy*, che insieme offrono qualcosa come oltre sessanta canali nazionali e stranieri: il primo, che ha superato le 750mila sottoscrizioni (Soros, 2005 – pag. 1142), ha acquisito i diritti per trasmettere il campionato nazionale di calcio, mentre il secondo, emanazione del canale analogico privato *Polsat*, offre l'accesso ad una piattaforma di sei canali specialistici, oltre alla visione dei canali della tv pubblica TVP.

¹⁴⁵ cfr. art. 46 (comma 1 e 2).

¹⁴⁶ cfr. art. 133 (comma 3).

¹⁴⁷ cfr. art. 133 (comma 1).

¹⁴⁸ Queste affermazioni sono tratte dall'articolo “*Tv sales rise, slim chances for HDTV before 2012*” apparso il 18 giugno 2006 su TMCNet (www.tmcnet.com).

¹⁴⁹ Queste informazioni sono tratte dall'articolo “*Consumers about the telecoms market*” apparso il 5 febbraio 2007 sul portale dell'UKE (www.uke.gov.pl).

4. Il sistema radio-televisivo

Come il sistema politico post-comunista fu caratterizzato dal proliferare di decine di nuovi partiti, spesso caratterizzati da piccole dimensioni, scarsa organizzazione e ristretta rappresentanza di sfere d'interessi, così il sistema mediatico polacco dopo il 1989 vide l'esplosione di nuovi prodotti ed emittenti. In un regime di totale deregolamentazione che interessò il settore radiotelevisivo nei primi tre anni di democrazia, si contarono almeno 57 canali televisivi illegali (Soros, 2005 – pag. 1084). Eppure, nonostante una sproporzionata diversificazione dell'offerta che è arrivata a raggiungere oltre 600 emittenti via cavo per oltre 400 canali televisivi¹⁵⁰, il dominio della tv pubblica non è mai stato in discussione, in perfetta discordanza con quanto invece avvenuto nella vicina Repubblica Ceca.

Il canale di Stato TVP (*Telewizja Polska*), attivo dal 1954, si trasformò in soggetto pubblico già dopo le elezioni del 1989; successivamente, si declinò in dodici stazioni regionali che gli permisero di raggiungere praticamente l'intero territorio nazionale, tanto che oggi copre il 97% del paese ed è accessibile al 98% della popolazione (*ibid.*, 1103). Il dominio del mercato televisivo di TVP è di una proporzione che non ha eguali in Europa; tuttavia, nonostante gli indubbi vantaggi che una simile situazione porta da un punto di vista della tensione verso temi sociali e culturali¹⁵¹, la stessa struttura interna di TVP “è caratterizzata da continue agitazioni e controversie” (*ibid.*, pag. 1083) e, tramite la nomina dei membri del KRRiT, da una subordinazione al Parlamento ed al Presidente, e da un'eccessiva politicizzazione. L'emittente pubblica ha una struttura che potremmo definire “a cascata”, con due canali principali a copertura nazionale, TVP1 e TVP2, ed un terzo canale, TVP3, che si sviluppa in sedici stazioni locali, dislocate nelle principali città polacche: Bialystok, Bydgoszcz, Cracovia, Danzica, Gorzow Wielkopolski, Katowice, Kielce, Lublino, Lodz, Opole, Olsztyn, Poznan, Rzeszow, Stettino, Varsavia, Wroclaw. Visibili solamente via cavo o via satellite, vi sono poi TV Polonia, ed un quinto canale, denominato *Kultura*, attivo dal 2005, interamente dedicato alla promozione di eventi culturali sia nazionali che stranieri.

Oltre alla politicizzazione, un altro problema che l'emittente pubblica si è trovata a fronteggiare negli ultimi anni è quello relativo ad una crescente commercializzazione. Nel 2002, le entrate pubblicitarie di TVP1 si sono stabilizzate su una percentuale riferita all'intero circolo delle entrate, pressoché simile a quella di *Polsat*, la principale emittente privata del paese

¹⁵⁰ cfr. Soros (2005, pag. 1086).

¹⁵¹ Abbiamo già visto, nel paragrafo dedicato al percorso legislativo, come l'attenzione alla formazione di una coscienza culturale ed artistica e la funzione didattica, siano prerogative principali della tv pubblica polacca.

(*ibid.*, pag. 1109). La combinazione tra ingerenza politica ed eccessiva commercializzazione ha fatto pensare alcuni osservatori ad un sistema televisivo controllato non tanto dai partiti, tradizionalmente deboli e poco influenti in Polonia, quanto da lobby o grandi gruppi finanziari, che hanno portato la Polonia sull'orlo di scandali ed episodi di corruzione¹⁵².

Per quanto riguarda il settore privato, il paese è caratterizzato dalla presenza di due emittenti principali, *Polsat* e *TVN*: il primo, nazionale, offre sette canali, mentre il secondo, a struttura transregionale, è composto da cinque canali. Esistono poi due canali religiosi, espressione della Chiesa cattolica (*TV Trwam* e *TVPuls*) e sette stazioni locali, tutte sorte tra il 1994 ed il 1996: *Studio NTL*, *Dolnoslaska TV*, *TV Bryza*, *TV Legnica*, *TV Vigor*, *TV Odra* e *TV Zielona Gora*. Infine, come già accennato, sparsi su tutto il territorio nazionale, ci sono più di 600 emittenti con circa 400 canali. Pur di fronte ad un relativamente alto grado di pluralismo, almeno da un punto di vista numerico, il settore privato soffre di mali comuni ad altri paesi post-comunisti: l'omologazione del palinsesto e la concentrazione della competizione nelle mani di due emittenti. *Polsat* e *TVN* hanno costruito la propria fortuna su una programmazione forgiata sul modello occidentale, comprendente film, soap operas, news, quiz e programmi d'intrattenimento. Prive di qualsiasi codice etico e standard qualitativi, le emittenti private polacche hanno un orientamento puramente commerciale, senza alcuna finalità didattica o educativa, a differenza dei concorrenti pubblici. Lo stesso canale cattolico *TVPuls* ha recentemente aperto una parte minore del proprio capitale a *Polsat*; la svolta commerciale di uno dei due grandi canali cattolici non ha comunque intaccato la popolarità di cui godono questo tipo di emittenti, in particolare *TV Trwam*, fondata e finanziata da padre Rydzyk, già ideatore del canale radiofonico *Radio Maryja*. Il settore privato, comunque, ancora arranca di fronte ad un tv pubblica forte nonostante i disagi interni. Come ha osservato Naumann (2005), il divario tra le emittenti pubbliche e quelle private in termini di audience è di quelli sostanziali.

Tab. 9.6 Audience dei principali canali televisivi polacchi (2005)

TVP1	TVP2	Polsat	TVN	TVP3	TV4	TV7
24,8%	22%	17,1%	15,8%	4,2%	2,3%	1,5%

Fonte: Naumann (2005)

¹⁵² Come lo scandalo "Rywingate" del 2002 (cfr. Soros, 2005 – pag. 1097).

E' difficile fornire una spiegazione completa del successo che la tv pubblica ottiene rispetto all'antagonista privata: forse, in ragione dell'alta sensibilità politica della popolazione polacca, che pure non si riflette in un eguale grado di partecipazione, la differenza di attenzione rivolta a dibattiti su argomenti pubblici o politici motiva la scelta verso TVP.

Tab. 9.7 Generi televisivi trasmessi dai quattro principali canali polacchi (2003)

	TVP1	TVP2	POLSAT	TVN
Films	41,2	40,5	39,6	33,2
News e informazione	7,6	7,2	5,3	3,1
Intrattenimento	2,8	5,7	13,9	25,7
Tribune politiche	17,2	12,0	2,1	4,0
Documentari	7,3	8,3	0,5	1,5
Didattica/educazione	1,5	1,0	n.d.	n.d.
Sport	4,4	3,9	3,9	0,8
Celebrazioni religiose	1,4	1,0	1,0	0
Programmi musicali	3,0	5,1	13,8	1

Rielaborazione dell'autore da fonti: Soros (2005) e KRRiT (2003)¹⁵³

Oltre alle tribune politiche, l'altra grande differenza che emerge da questo confronto è la percentuale di trasmissioni d'intrattenimento nella programmazione, che conferma, una volta di più, l'opposta concezione di servizio televisivo presente nel sistema pubblico e in quello privato.

La proliferazione di canali non è stato un fenomeno circoscritto al solo mondo televisivo. Anche il panorama radiofonico, sin dagli anni successivi alla cadute del regime, ha subito profondi mutamenti: l'emittenza di stato (l'ex *Radio Varsavia*) è stata trasformata in un soggetto pubblico, composto ora da cinque stazioni: *Polskie Radio 1*, *Polskie Radio 2*, *Polskie Radio Trójka*, *Polskie Radio Bis*, *Polskie Radio Dla Zagranicy*. Diverse sono poi le emittenti indipendenti, spesso espressione di specifiche organizzazioni o gruppi sociali: tra queste, RMFFM (*Radio Muzyka Fakku*), *Radio Zet*, vicina al prestigioso quotidiano *Gazeta Wyborcza*, *Radio Maryia*, legata alla Chiesa cattolica, da sempre presente nel mondo delle

¹⁵³ cfr. KRRiT, *2003 Annual Report* (vedi anche sotto).

comunicazioni, anche con decine di piccole emittenti locali. Altre radio importanti sono *Radio Pin*, *Radio Eska*, *Radio Wawa* e *Tok FM* (Naumann, 2005).

Un discorso a parte meritano la presenza, la rappresentanza e la rappresentazione delle minoranze etniche nei media audiovisivi. Etnicamente omogeneo, con una percentuale di nazionalità diversa da quella polacca inferiore al 3%, il paese è attraversato da un forte senso nazionalistico e di appartenenza che si è riverberato sul mondo dei media, sia attraverso legislazioni a tutela dell'identità nazionale, sia attraverso l'utilizzo della lingua polacca come unico codice di trasmissione dei messaggi. Analizzando l'evoluzione della sfera pubblica polacca dopo il collasso del sistema autoritario, Klimkiewicz (2005) ha osservato la presenza contemporanea di due tendenze strutturalmente in contraddizione tra loro: la *particolarizzazione* e l'*universalizzazione*. La prima, che potremmo far corrispondere, nella sua genesi, alla frammentazione del sistema partitico descritta in precedenza, concerne l'esplosione di mezzi d'informazione legati a gruppi etnici minoritari ed è a sua volta il risultato dell'emersione di un bisogno di rappresentanza e visibilità rimasta soffocata durante gli anni della dittatura; tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, sono sorti giornali ed altri prodotti a stampa espressione delle minoranze ucraine, rutenie, rom, ebraiche, lituane, macedoni e altre, che hanno differenziato e frammentato il panorama mediatico. La seconda è frutto della transizione ad un'economia di mercato che "ha imposto contenuti mediali nuovi, più uniformati ed etnicamente unificati allo scopo di raggiungere un pubblico più vasto possibile, a scapito di una società culturalmente eterogenea e multietnica" (Klimkiewicz, 2005, trad. mia). Il fatto che la transizione del sistema mediatico polacco sia stata letta soprattutto sotto la lente della liberalizzazione e del passaggio all'economia di mercato, ha condotto all'identificazione di una sfera pubblica omogenea, costruita intorno a tratti e valori di identità e nazionalismo. Tendenzialmente tagliate fuori dalla produzione dei media mainstream, quindi, la rappresentanza delle minoranze etniche passa attraverso determinate politiche d'inclusione dei governanti; durante il governo Mazowiecki, per esempio, si sviluppò una cultura di pluralismo per cui "i media delle minoranze non erano solo tollerati, ma anche supportati" (*ibid.*). Ma generalmente, l'universalizzazione del sistema mediatico ha relegato le minoranze etniche ai margini della sfera pubblica e del nuovo spazio pubblico mediatizzato. La loro tutela, sia da un punto di vista della salvaguardia dei valori, sia, recettivamente, dal punto di vista della programmazione in lingue diverse da quella ufficiale, è affidata ai sedici canali regionali di TVP3; tuttavia, come mostra la tab 9.8, lo spazio assegnato è minimo ed appena garantito.

Tab 9.8 Programmi per minoranze etniche su TVP3 in % (2003)

Stazioni locali TVP	Programmi nelle lingue delle minoranze	Programmi in polacco	Totale
Bialystok	1,2	0,2	1,5
Bydgoszcz	0,5	0,2	0,7
Danzica	1,0	0,3	1,3
Katowice	0,6	0,3	0,9
Cracovia	0,5	0,6	1,2
Lublino	0,5	0,2	0,7
Lodz	0,5	0,2	0,7
Poznan	0,0	0,0	0,0
Rzeszow	0,5	0,2	0,7
Stettino	0,5	0,2	0,7
Varsavia	0,5	0,3	0,8
Wroclaw	0,5	0,2	0,7

Rielaborazione dell'autore da fonti: Soros (2005) e KRRiT (2003, vedi sopra)

La percentuale che le stazioni locali di TVP3 dedicano a programmi nella lingua delle minoranze o in lingua polacca a proposito delle stesse è, come si nota, quasi impercettibile rispetto al totale della programmazione.

Il quadro del sistema radiotelevisivo polacco è dunque caratterizzato da una tv pubblica soggetta ad ingerenze politiche, a causa della vicinanza con il KRRiT e delle modalità con cui esso viene formato; inoltre, la commercializzazione di TVP ha portato l'emittenza privata a circondarsi di lobby e gruppi finanziari per competere sul terreno della pubblicità, minando nel profondo l'intera stabilità del sistema.

5. Diffusione delle Ict

Anche nel settore delle ICT, il mercato polacco è caratterizzato da una proliferazione degli operatori; esistono circa 350 ISP (*Internet Service Providers*) e solo una ventina di questi opera a livello nazionale. Ma anche nel settore delle ICT, a fronte di una diversificazione dell'offerta, vi è una concentrazione nelle mani di soggetti quali *Telekomunikacja Polska*

(TSPA), privatizzata dopo l'esperienza pubblica, ed il network accademico NASK¹⁵⁴. La tradizione infrastrutturale polacca è inoltre fondata su un discreto sviluppo delle linee telefoniche fisse, caratterizzate, tuttavia, da scarsa qualità ed alti prezzi. Proprio la mancanza di un accesso capillare alle linee ed i costi elevati di queste, hanno rappresentato i principali impedimenti ad un pieno sviluppo dell'internet negli anni della transizione (Cdt, 2000). Se la crescita del numero di host, considerate anche le dimensioni del paese, è stata sempre costante e sostanziosa, con un passaggio da un migliaio a 175mila tra il 1992 ed il 1999 (*ibid.*), lo stesso non si può dire per quanto riguarda l'utilizzo della rete. Nel 1996, l'1,2% dei polacchi aveva accesso ad internet (quinto posto tra i paesi ex comunisti), ma il rapporto di personal computer esistenti era di 3 ogni 100 cittadini (*ibid.*), inferiore alla percentuale di paesi come Ungheria o Repubblica Ceca, con cui spesso la Polonia ha subito confronti. Quello della scarsa presenza di computers, ovvero dei mezzi fisici che per primi consentono l'accesso alla rete, è stato il limite che ha attraversato i diciotto anni di transizione democratica, la vera costante negativa del settore delle ICT; infatti, "la percentuale di abitazioni ed imprese con accesso a banda larga rimane di gran lunga sotto la media dei 25 paesi dell'Unione Europea, ed i relativamente alti costi di connessione continuano ad impedire al futura crescita dell'utilizzo di internet"¹⁵⁵.

Tab. 9.9 Accesso ad internet da abitazioni ed imprese in Polonia e nell'Unione Europea (in %)

	Polonia	EU-25
Abitazioni con allacciamento ad internet	26%	43%
Abitazioni con accesso a banda larga	8%	15%
Imprese con allacciamento ad internet	85%	89%
Imprese con accesso a banda larga	28%	52%

Fonte: Eurostat (2005)¹⁵⁶

Solamente il 26% delle abitazioni è dotato di un allacciamento ad internet, mentre addirittura l'8% possiede un accesso tramite banda larga.

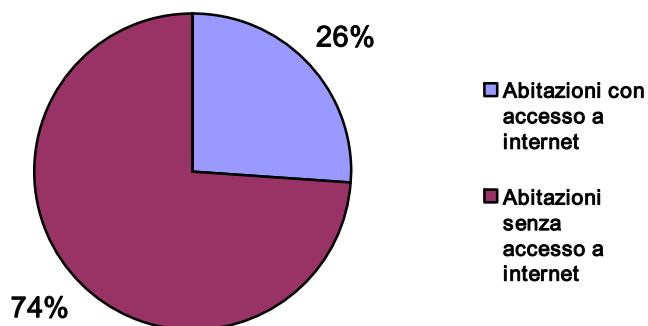
¹⁵⁴ Per queste informazioni cfr. www.internetworldstats.com.

¹⁵⁵ cfr. "Towards a network society: the nordic experience", analisi sullo sviluppo della società dell'informazione nei nuovi paesi membri dell'unione Europea (Goteborg, novembre 2005); cfr. www.ec.europa.eu.

¹⁵⁶ *ibid.*

Un chiarimento grafico della limitata fetta di abitazioni connesse rispetto al totale del paese è fornito dalla fig. 9.1.

Fig. 9.1 Accesso ad internet per abitazioni (in %) nel 2004



Rielaborazione dell'autore da fonte: Central Statistical Office of Poland¹⁵⁷

Eppure, nonostante questi dati, la propria abitazione rimane il luogo preferito da cui accedere alla rete (36%), più delle scuole (24%) e del posto di lavoro (20%)¹⁵⁸.

Attualmente, l'utenza di internet in Polonia si attesta sul 27,8%, percentuale bassissima rispetto alla vicina Repubblica Ceca, dove questo dato raggiunge quasi il doppio; tuttavia, l'incremento delle persone in rete è cresciuto del 300% in cinque anni, passando dai quasi quattro milioni di utenti agli oltre dieci milioni.

Tab 9.10 Utenti internet in Polonia (2000-2005)

Anno	Utenti internet	Popolazione	%
2000	3.700.000	38.181.844	9,7
2005	10.600.000	38.133.691	27,8%

Fonte: Internet World Stats (2007)

Maggiormente sviluppate sono le aree urbane rispetto a quelle rurali: il 42% delle prime fa registrare la presenza di personal computer, mentre la stessa cosa avviene solamente nel 25% delle seconde: così, mentre nelle aree urbane la connessione a banda larga (37%) supera quella tradizionale (35%), in quelle rurali la percentuale dell'una scende al 9% e quella

¹⁵⁷ cfr. www.stat.gov.pl.

¹⁵⁸ cfr. www.american.edu.

dell'altra sale a 44%, determinando l'abbattimento percentuale totale della tecnologia di connessione "rapida", già accennato in precedenza. Allo stesso modo, ancora, la telefonia mobile è presente più negli agglomerati urbani (47% di cui 22% accessibile ad internet) che nelle zone rurali (39% di cui 13% accessibile ad internet)¹⁵⁹.

L'accesso alla rete è molto diffuso soprattutto tra le giovani generazioni: il 54% degli utenti internet polacchi ha infatti un'età inferiore ai 20 anni ed il 37% ha tra i 20 ed i 29 anni, mentre solamente lo 0,9% è ultrasessantenne. Parziale conferma di questa tendenza si ha confrontando i dati relativi all'accesso in famiglie con figli piccoli rispetto a famiglie composte unicamente da due persone adulte.

Tab. 9.11 Utilizzo internet per tipologia di famiglia (2004)

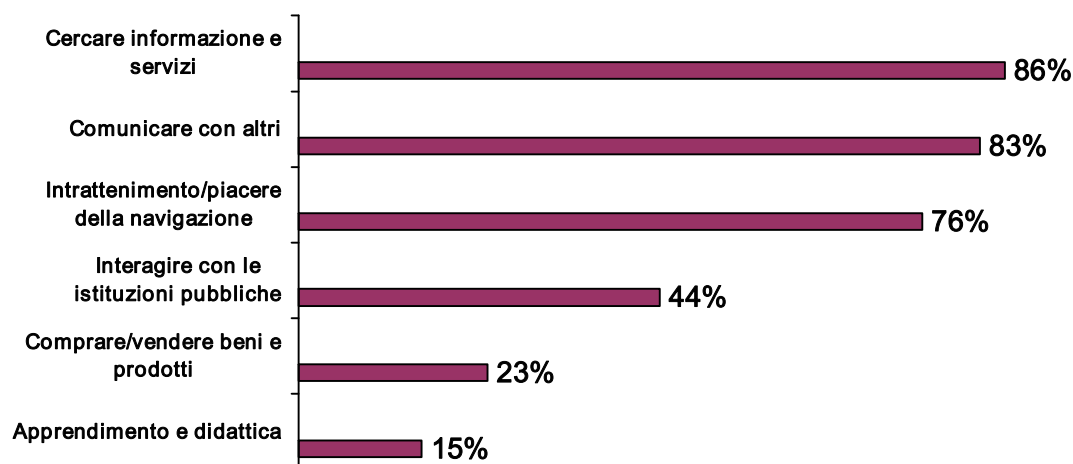
Tipologia di famiglia	%
Due adulti senza figli	16%
Un adulto con figli	28%
Due adulti con figli	37%

Rielaborazione dell'autore da fonte: Central Statistical Office of Poland

Passando alle motivazioni che stimolano l'utilizzo della rete, i polacchi, così come i cechi e quelle popolazioni maggiormente sensibili all'informazione dopo decenni di monopolio, accedono ad internet proprio per cercare news da tutto il mondo. Altre importanti items che motivano l'accesso ad internet sono l'interattività, sia con propri pari che con enti e istituzioni, e l'intrattenimento ed il piacere della navigazione come nuovo hobby.

¹⁵⁹ *ibid.*

Fig. 9.2 Le principali motivazioni d'accesso ad internet in Polonia (2004)



Fonte: Central Statistical Office of Poland

L'utilizzo delle ICT è anche direttamente collegato alla personale situazione socio-economica: più elevato è lo stipendio, più alto è il grado di accesso alla rete, con il 73% tra coloro che guadagnano più di 1.800 euro al mese connessi, e solo il 16% tra coloro che guadagnano meno di 360 euro¹⁶⁰. In un paese segnato da stipendi bassissimi ed alti tassi di disoccupazione, le ICT possono dunque contribuire ad un parziale sviluppo, come ha sottolineato Piatkowski (2003), autore di uno studio sull'impatto dell'investimento in ICT sulla produttività e crescita economica in Polonia tra il 1995 ed il 2000.

6. Digital divide e information policy in Polonia

Il tema del superamento del digital divide è stato affrontato in Polonia da singole iniziative di carattere locale, attraverso una regionalizzazione dell'approccio al divario interno. Così, pur recependo indicazioni, legislazioni e piani attivati su scala nazionale, determinate realtà hanno provveduto a politiche di sviluppo delle ICT personalizzate, mirate e indirizzate a precisi contesti. Nell'aprile del 2006, la città di Danzica ha introdotto per prima il biglietto elettronico per il servizio di trasporto pubblico, mentre dalla seconda metà del 2007, la città di Cracovia attiverà un servizio di connessione *wireless* ad internet in diversi punti del centro. Primi passi nel campo dell'e-government sono stati fatti anche dalla città di Katowice, che dalla fine del 2006 ha installato tecnologie che permettono l'accesso a distanza ai servizi amministrativi e burocratici, e dalla capitale Varsavia che presto sperimenterà un servizio

¹⁶⁰ cfr. www.stat.gov.pl.

elettronico per cui i cittadini potranno verificare la reale corrispondenza delle promesse degli eletti nel consiglio comunale con le loro azioni, in nome di una maggior trasparenza della principale istituzione cittadina¹⁶¹. Ma il più interessante esperimento regionale è rappresentato da una strategia di sviluppo della Mazovia¹⁶², regione tra le più arretrate del paese, con 35 municipalità urbane, 50 semi-urbane e ben 299 rurali, che da sole rappresentano il 16% dei centri rurali della Polonia (Zlotnicki, 2006). Trattandosi di un progetto proiettato in una prospettiva futura di sviluppo che copre l'arco di sei anni, il percorso di *e-development* della Mazovia è fondato su quattro priorità, l'una incrementale all'altra, che non si esauriscono con la copertura tecnologica del territorio, ma mirano a creare un percorso di cristallizzazione e reali e concrete possibilità di utilizzo delle stesse nella regione. Tali priorità sono:

- costruire un sistema di servizi on line per i cittadini;
- stimolare la crescita di un'economia della conoscenza;
- colmare il digital divide;
- guidare l'*e-development* alla creazione ed all'accrescimento del capitale umano (*ibid.*).

A noi interessa soprattutto la terza di queste priorità, che mira a combattere il digital divide in un'area fortemente soggetta, a causa della stessa propria conformazione territoriale, a situazioni di "esclusione digitale" (*ibid.*). Il processo di abbattimento del digital divide è a sua volta composto da quattro fasi che vanno dalla fornitura di infrastrutture, al supporto alle istituzioni per attività d'informazione e promozione delle ICT, dalla creazione di un sistema permanente che sviluppi il livello d'innovazione fino alla costruzione di un sistema educativo volto ad abbattere la piaga della disoccupazione (*ibid.*).

Il programma di sviluppo a favore della Mazovia è declinato in otto progetti sinergici tra loro: Zlotnicki (2006) sottolinea l'*iMILA*¹⁶³, quale esempio della strategia d'inclusione digitale dell'intero percorso; un progetto che adotta un approccio *bottom-up*, che dalla comunità locale si dirige verso le autorità territoriali.

Pur attuati in relazione alle singole esigenze locali, queste iniziative di contrasto al digital divide s'inseriscono nel solco di una linea dettata dal ministero dell'Economia, il documento "*e-Poland – Strategy for the Information Society Development in Poland, 2001-2006*". Si tratta di un'analisi dei bisogni emersi nella sfera dell'accesso all'informazione e alle tecnolo-

¹⁶¹ Le informazioni relative ai quattro casi citati sono tratte da www.ec.europa.eu/idabc.

¹⁶² Il nome completo del progetto è "*Strategy for Regional eDevelopment of the Mazovia Region 2007-2013*".

¹⁶³ *Incubator of Innovative Local Initiatives*.

gie¹⁶⁴. L'iniziativa, modellata sui principi dettati dalla Comunità Europea, si snoda lungo diverse fasi:

- **sviluppo delle infrastrutture della comunicazione**, che mira alla creazione di un settore delle telecomunicazioni pienamente liberale ed all'implementazione di un piano di sviluppo per il settore;
- **internet universale, economico, veloce e sicuro**;
- **investimento in persone ed abilità**, che consiste nell'attivare cambiamenti nel sistema educativo, in nuove tecniche d'insegnamento, che conducano allo sviluppo di una struttura d'educazione ed apprendimento, oltre che all'acquisizione delle abilità richieste per l'uso delle tecnologie della comunicazione, preludio necessario alla partecipazione attiva nella società dell'informazione;
- **stimolare un miglior uso delle tecnologie dell'informazione**, incrementando la presenza d'impresе legate al commercio elettronico, stabilendo un sistema di *information technology* integrato che favorisca lo scambio tra istituzioni e comunità, e garantendo a tutti i cittadini accesso all'informazione ed applicazione delle tecniche della comunicazione in campi quali la sanità, il welfare e la legislazione;
- **comunicazioni nelle aree rurali**, che involve il bisogno di stabilire un sistema di incentivi economici per potenziali investitori operanti nel mercato delle telecomunicazioni ed assicura la presenza dello stato in attività che contribuiscono a ridurre il divario di sviluppo esistente tra determinate regioni;
- **sviluppo di radio e tv digitale**, che consiste nel delineare le cornici giuridiche entro cui muovere l'attivazione di progetti per la trasmissione di tv digitale, radio digitale e tv su internet. "Il processo di convergenza, sulla scia della digitalizzazione di radio e tv, può condurre alla creazione di soluzioni universali attrattive, che permettano ad un nuovo tipo di società di emergere"¹⁶⁵.

Dal 2002, sono sensibilmente aumentate anche le esperienze di e-government intraprese su scala nazionale. A dicembre di quell'anno, due iniziative in particolare sono state lanciate: la pubblicazione del documento "*Gateway to Poland*" (*Wrota Polski*) e l'attivazione di una biblioteca nazionale su internet, che consente, in perfetta continuità con il perseguimento di una cultura e di un'identità nazionali sancite dalle stesse leggi sui media, l'accesso ad oltre 10mila titoli della letteratura polacca.

¹⁶⁴ cfr. www.oecd.org.

¹⁶⁵ *ibid.*

Un ulteriore piano di e-government è stato lanciato per raggiungere entro la fine del 2006 determinati obiettivi che dessero risposte convincenti in materia di informatizzazione degli uffici pubblici ed amministrativi, fermi a percentuali tra le più basse d'Europa. Tali obiettivi sono stati così suddivisi:

- completamento di un progetto già avviato il cui scopo è quello di aprire punti d'accesso pubblici ad internet;
- formazione ed assistenza tecnica alle amministrazioni locali nell'attivazione di progetti di e-government;
- progettare ed implementare punti informativi con accesso ad internet, dotati di un sistema di controllo e monitoraggio;
- garantire computer e internet a luoghi e biblioteche per ragazzi e creare centri d'informazione multimediale;
- garantire a tutte le scuole pubbliche del paese computer e accesso ad internet con banda larga¹⁶⁶.

Sempre dal 2006, una legge offre la possibilità alle pubbliche amministrazioni di comunicare via mail con i cittadini, mentre entro la fine del 2007, ogni individuo vedrà sostituita la propria tessera sanitaria con una card elettronica che consentirà l'ingresso in un centro telematico per il servizio medico e sanitario. Infine, il governo polacco sta pianificando due ulteriori importanti servizi, quali il sistema per il voto elettronico, già sperimentato durante le elezioni europee del 2004, e l'offerta di libere connessioni a membri disagiati della società, al fine di assicurare che tutti i cittadini abbiano uguale accesso ai servizi on line¹⁶⁷.

¹⁶⁶ cfr. "E-government Action Plan" in: www.ec.europa.eu/idabc.

¹⁶⁷ cfr. www.ec.europa.eu/idabc.

CONCLUSIONI

Comprendere l'eredità del 1989 e della straordinaria ed imprevedibile concatenazione di eventi che portò allo sgretolamento di una struttura rigidamente arroccata a difesa di un modello sociale idealmente puro, ma drammaticamente illusorio, comporta uno sforzo multidisciplinare che in queste pagine ci auguriamo di aver diligentemente esaurito.

Non voglia, infatti, il titolo di questo lavoro e l'accento inequivocabilmente posto sul comportamento dei media, fuorviare dalle leve multidimensionali che ne hanno animato l'approccio. Tentare di ricostruire il ruolo che i mezzi di comunicazione di massa hanno avuto nel determinare la caduta dei regimi e la fase della transizione, e l'impatto che continuano ad esercitare nel mantenimento di una struttura più o meno democratica, non può essere un esercizio che esuli da prospettive storiche, economiche, politiche e sociali. E' all'intersezione di queste quattro dinamiche che i media del mondo post-comunista si sono inseriti, modellandosi su di esse e, allo stesso tempo, transcendendole e sintetizzandole. Così si spiega lo sguardo apparentemente eccessivo gettato, di volta in volta, sulla ricostruzione storica, la situazione socio-economica, il sistema politico, partitico ed istituzionale. Tuttavia, al termine del nostro percorso che si è principalmente concentrato sui tre casi di Albania, Repubblica Ceca e Polonia, ciò che è emersa è la relazione biunivoca che intercorre tra il sistema politico ed il sistema mediatico: una relazione tra due variabili che "si pone sicuramente in termini di coevoluzione piuttosto che strettamente causali" (Hallin – Mancini, 2004 – pag. 43). Non è mai, dunque, l'uno ad influenzare l'altro, o viceversa, ma al contrario, i sistemi si compenetrano fino ad esercitare un reciproco condizionamento. E' questa un'osservazione che rischia di andare in controtendenza rispetto ai diversi modelli di comunicazione politica indicati nel corso della ricerca, secondo i quali il sistema politico ed il sistema dei media s'intersecano costantemente con un terzo attore: il sistema della cittadinanza. Motore attivo ed insostituibile di ogni rivolgimento di protesta che porta al sovvertimento di ordini costituiti, i cittadini dei paesi dell'Europa centro-orientale, coloro che hanno formato quella "società civile" che abbiamo visto essere di difficile definizione, sono rimasti per anni marginali, spettatori inermi dei due sistemi politico e mediatico emersi sul palcoscenico della storia a contendersi la scena. Una società civile riflesso delle vecchie élites dominanti, poco incline alla partecipazione politica, trasversalmente sfiduciata nei confronti dei partiti organizzati, e con scarsa rappresentanza, delle minoranze ma non solo, nei media: è questo il quadro del sistema della

cittadinanza tracciato con impietosa preoccupazione da diversi studiosi, affresco a tinte fosche di realtà soggette alla dominazione degli altri due sistemi.

Avendo dunque selezionato il settore dei media e la struttura politico-istituzionale, si è così confermata la volontà di legare a doppia mandata i mezzi di comunicazione con il processo di democratizzazione, inserendoli, poi, all'interno dei fattori storici ed economici che hanno guidato e determinato il cambiamento. Un tentativo di sovrapposizione dei due fenomeni può essere effettuato avvicinando e confrontando il grado di completamento della transizione con quello della libertà di stampa. Riprendiamo, quindi, a questo punto, la tripartizione rielaborata da Jakubowicz (2005) e indicata nel par. 6.2. (cfr. tab. 6.1 pag. 105), nella quale i ventisei paesi democratizzati dalle ceneri del 1989 vengono suddivisi sulla base dello stato d'avanzamento democratico.

Transizione favorita da democrazie competitive	<i>Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia</i>
Transizione controllata dai regimi	<i>Slovacchia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Russia, Croazia, Moldova, Kirghizistan</i>
Transizione ostruita da conflitti e svolte autoritarie	<i>Armenia, Albania, Georgia, Macedonia, Serbia-Montenegro, Azerbaijan, Tagikistan, Bosnia-Herzegovina, Kazakistan, Uzbekistan, Bielorussia, Turkmenistan</i>

Ora, in seconda battuta, estrapoliamo dalla graduatoria della libertà di stampa redatta per l'anno 2006 da un'autorevole organizzazione del settore quale *Reporters sans frontières*, il dato relativo alle singole realtà nazionali. La tabella 10.1 indica la posizione occupata nel ranking mondiale da ciascuno dei paesi dell'area dell'Europa centro-orientale, oltre alla variazione in termini di collocazione rispetto all'anno precedente. La corrispondenza tra la presenza di una democrazia competitiva e le prime posizioni della graduatoria mondiale è il più evidente dei risultati che emergono da tale sovrapposizione.

Tab. 10.1 Grado di libertà di stampa nei paesi dell'Europa dell'est (2006)

Posizione nel ranking	Stato	Variazione dal 2005
5	Rep. Ceca	+ 4
6	Estonia	+ 5
8	Slovacchia	=
10	Ungheria	+ 2
10	Lettonia	+ 6
10	Slovenia	- 1
19	Bosnia-Herz.	+ 14
27	Lituania	+ 6
35	Bulgaria	+ 13
45	Macedonia	- 2
45	Serbia Montenegro	+ 20
53	Croazia	+ 3
58	Polonia	- 5
58	Romania	+ 12
80	Albania	- 18
85	Moldova	- 11
89	Georgia	+ 10
101	Armenia	+ 1
105	Ucraina	+ 7
117	Tagikistan	- 4
123	Kirghizistan	- 12
128	Kazakistan	- 9
135	Azerbaijan	+ 6
147	Russia	- 11
151	Bielorussia	+ 1
158	Uzbekistan	- 3
167	Turkmenistan	- 2

Rielaborazione da fonte: Reporters sans frontières¹⁶⁸

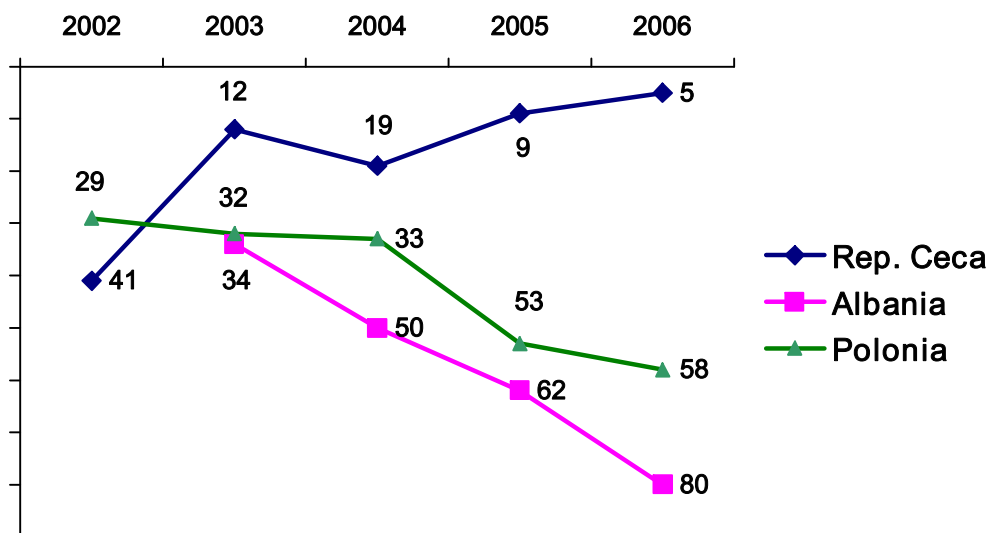
Repubblica Ceca, Ungheria, Estonia, Slovenia, Lettonia e Lituania, sei dei sette paesi del gruppo 1 della tripartizione di Jakubowicz, occupano sei delle prime otto posizioni della classifica rielaborata sui dati di Rsf. L'unica eccezione è rappresentata dalla Polonia, scesa al

¹⁶⁸ cfr. www.rsf.org.

58° posto, per via di alcune caratteristiche del suo sistema mediatico che abbiamo indicato anche nel corso della ricerca, come la tutela legislativa degli esponenti governativi e del mondo religioso, o la pressoché totale assenza di rappresentanza delle minoranze: tutti fattori che hanno reso problematica per gli operatori dell'informazione una piena applicazione della libertà d'espressione. Otto paesi hanno raggiunto nel 2006, seppur in coabitazione con altre nazioni occidentali, le prime dieci posizioni del ranking, a testimonianza di un consolidamento ed una maturazione del rapporto direttamente proporzionale esistente tra il sistema della comunicazione e la democrazia. Paesi in cui la transizione è stata, o è controllata da nuovi regimi più o meno autoritari, presentano posizioni intermedie anche per quanto riguarda il grado di libertà di stampa, con l'eccezione, in positivo, della Slovacchia, realtà non a caso permeata da solide radici democratiche, e quelle, in negativo, di Russia, Ucraina, Kirghizistan, caratterizzate ancora oggi da persecuzioni ed omicidi di giornalisti. Più disomogenea la collocazione dei paesi soggetti a regressioni autoritarie o insanguinati da conflitti etnici: dove prevalgono le prime (Bielorussia, Uzbekistan, Turkmenistan, ecc.), la posizione nel ranking scende precipitosamente, mentre dove l'ostruzione all'instaurazione di una piena democrazia deriva da problemi di tipo conflittuale (Bosnia-Herzegovina, Macedonia), non sembra, paradossalmente, essere minata l'autonomia del sistema mediatico.

Vediamo ora di concentrare l'attenzione sui tre stati che abbiamo scelto come protagonisti dell'analisi comparativa, analizzando il grado di libertà di stampa ed espressione alla luce, ancora una volta, dei fattori storici, economici e politici, ma soprattutto relativamente ai percorsi legislativi del settore dei media. Nella fig. 10.1 osserviamo il percorso, in ascesa o in discesa, effettuato dalle singole realtà nazionali all'interno della graduatoria mondiale.

Fig. 10.1 Posizioni occupate nel ranking della libertà di stampa da Albania, Rep. Ceca e Polonia (2002-2006)



L'Albania ha peggiorato la propria condizione dal 2003 al 2006, scendendo dal 34° all'80° posto; quello che poteva essere considerato un discreto punto di partenza, frutto di norme e legislazioni d'impostazione liberale varate sul finire degli anni '90, si è rivelato in realtà un episodio temporaneo e contestualizzato. Le elezioni del 2003 e del 2005 si sono, infatti, svolte in un clima di tensione e presunti brogli, in cui il governo dei media ha rappresentato l'ambizione più diffusa, ed episodi di censure, intimidazioni, accuse di diffamazione ai danni di giornalisti ed operatori della comunicazione (Ibrahimi, 2005) si sono susseguite con regolarità, proseguendo poi nel periodo dell'attuale governo Berisha.

Esattamente opposto il percorso della Repubblica Ceca; superate le turbolenze della "guerra dei media" del 2001 (cfr. pagg. 165-166), quando buona parte della popolazione ceca, appoggiata da ampie schiere d'intellettuali, protestò contro la nomina di un esponente politico a capo del Consiglio Nazionale Radio-Televisivo, sostenendo lo sciopero dei giornalisti dell'emittenza pubblica, il paese si è stabilizzato su standard di libertà di stampa elevati, che nulla hanno da invidiare a quelli delle democrazie dell'Europa settentrionale che occupano i primi posti della graduatoria. In questo senso, ruoli importanti sono stati giocati da una legge che garantisce e sussidia le produzioni editoriali delle minoranze, da un codice televisivo tutto teso alla salvaguardia del cittadino-spettatore e dal mantenimento di quell'impostazione neoliberale che aveva caratterizzato tutta l'economia cecoslovacca sin dai primi anni di post-comunismo.

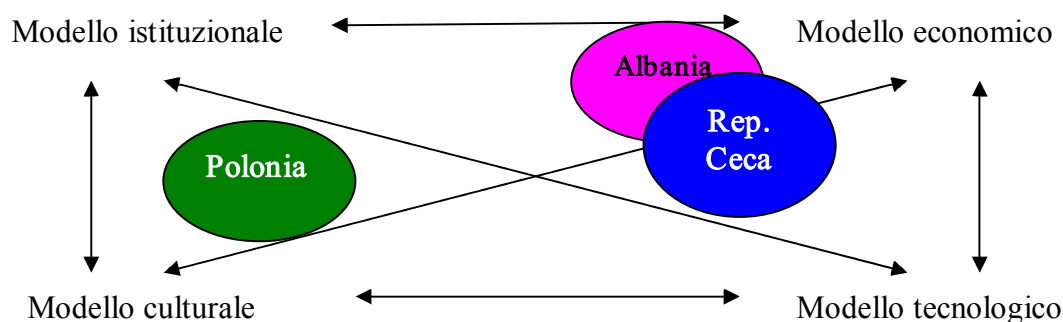
La regressione della Polonia è, infine, figlia in parte dell'ambigua situazione per cui le due più alte cariche dello stato sono occupate da due gemelli, Lech e Jaroslaw Kaczynski, espressione entrambi di un partito della destra populista. Dal 2005, infatti, si è accentuato quel sistema di inattaccabilità delle istituzioni e delle organizzazioni religiose, vera secolare anomalia del settore mediatico polacco. Una norma del codice civile, oltretutto, prevede pene severe in caso di diffamazione o di semplice critica negativa nei confronti di altri, senza ben specificare i termini della distinzione tra personalità pubblica e privata.

Il rapporto tra sistema della comunicazione e democratizzazione ha anche dei risvolti di tipo economico e culturale: nel primo caso, per esempio, indicatori quali Pil, reddito pro capite, basso livello di disoccupazione, generale sviluppo del paese, hanno riflessi su e accompagnano lo stato d'avanzamento della "democratizzazione dei media" (Carroll-Hackett, 2006 – pag. 84). Da un punto di vista culturale, invece, come hanno osservato Katchanovski e La Porte (2007 – pagg. 665-681), a segnare la differenza interna tra i paesi dell'area post-comunista, è soprattutto la situazione pre-autoritaria: laddove sono esistiti legami con una cultura occidentale (nel nostro caso, la Repubblica Ceca, regione dell'Impero Austro-Ungarico), lo sviluppo mediatico, oltre che economico, è stato più rapido e sensibile, mentre dove la storia ha sempre parlato lingue diverse da quelle occidentali (Albania, regione dell'Impero Ottomano) la strada è stata ed è più tortuosa. La stessa situazione contraddittoria della Polonia, giovane democrazia sempre costretta ad arrancare nei confronti degli altri paesi del cosiddetto "triangolo di Visegrad" (Repubblica Ceca e Ungheria), sembra, assumendo questa prospettiva, affondare le proprie radici in un passato costantemente conteso tra un Impero Prussiano ad ovest ed un Impero zarista ad est. I due studiosi applicano, in particolare, questo flusso di dipendenze al settore delle ICT ed alle politiche di e-government, dimostrando come "anche i legami culturali influiscano sul governo delle ICT" (*ibid.*, pag. 678, trad. mia) e come l'assenza di tradizioni democratiche nei periodi precedenti all'instaurazione del regime comunista rappresenti ancora oggi un ostacolo alla piena consapevolezza dei ruoli di partecipazione, trasparenza ed interattività insiti nelle nuove tecnologie della comunicazione, ed alla volontà politica di abbattere le pesanti sacche di digital divide interno.

Proviamo ora, in chiusura del nostro percorso, a sintetizzare il ruolo che i media hanno avuto nei processi di transizione dei tre paesi analizzati, collocandoli a seconda del grado di relazione con altri aspetti del sistema sociale. Fenomeno multidimensionale per definizione, un sistema mediatico nazionale riflette e modella allo stesso tempo quattro situazioni di un

sistema sociale: il suo apparato istituzionale, i suoi valori culturali, il suo sistema economico ed il suo sviluppo tecnologico. Così hanno sostenuto Colombo e Carlo (2006), mettendo a punto un modello di analisi che tenga conto delle reciproche influenze delle quattro variabili. Prendendo a prestito il modello ed applicandolo ai casi di Albania, Repubblica Ceca e Polonia, abbiamo ottenuto il seguente risultato.

Fig. 10.2 Applicazione del modello multidimensionale (Colombo-Carlo, 2006) ai tre paesi analizzati



Il sistema mediatico albanese si posiziona lungo l'asse che lega il modello istituzionale con quello economico, con uno sbilanciamento sostanziale verso quest'ultimo. Abbiamo ritenuto valida una simile collocazione, considerando lo sviluppo della struttura mediatica come un *continuum* in perenne mutamento e divenire dal 1989 ad oggi. In particolare, la lunga fase della transizione può essere suddivisa in due momenti: un rigido controllo dell'emittenza televisiva da parte delle istituzioni statali fino al 1995, ed un successivo orientamento commerciale, sancito da una deregolamentazione nel campo delle licenze e da una proliferazione di piccole emittenti private, spesso impegnate a trasmettere su base regionale e locale. Perso il monopolio, l'emittenza statale ha perso anche l'opportunità di trasformare la propaganda dei tempi del regime nella diffusione di valori culturali e di nazionali tratti identitari, allontanandosi progressivamente dal vertice rappresentato dal modello culturale. Da un punto di vista tecnologico, infine, il sistema mediatico albanese soffre la cronica mancanza d'attenzione ad un coerente sviluppo delle ICT, dove la copertura quasi totale di telefonia mobile convive con un tasso di penetrazione internet che fino al 2004 non superava l'1%; inoltre, nonostante i primi esperimenti di investitori privati, manca ancora una legislazione in materia di digitale terrestre. Le politiche di e-government si limitano ad un'iniziativa pubblica a favore della completa copertura telematica delle scuole, testimonianza, comunque, della volontà di cominciare ad approcciarsi al problema partendo dalle giovani generazioni.

La Repubblica Ceca ha affrontato il percorso della democratizzazione attraverso un rinnovamento dei mass-media che è andato, sin da subito, di pari passo con quello delle istituzioni. La creazione di un sistema duale pubblico-privato nel settore televisivo già nel 1991 ha soppiantato il rigido controllo governativo, aprendo la strada ad una piena liberalizzazione. Così si spiega la tendenza verso il polo economico del modello multidimensionale, vertice simbolo del libero mercato e della concorrenza, approdo naturale di un approccio post-comunista caratterizzato da riforme radicali e marcatamente occidentali. Il sistema mediatico ha preso le distanze dal modello istituzionale anche grazie alla legislazione che regola la nomina dei membri del Consiglio Nazionale Radio-Televisivo, aprendo la strada all'ingresso di organizzazioni, associazioni, unioni sindacali e gruppi civili diversi dai partiti tradizionali. L'accento sulla dimensione commerciale in un sistema duale pubblico-privato ha però comportato lo spostamento dell'emittenza pubblica su un terreno prettamente concorrenziale, dove l'inferiorità, in termini di fette di pubblico, rispetto alle tv private, si è tramutata in un'attenzione unicamente volta alla spartizione del mercato; tutto ciò ha fatto perdere di vista le responsabilità educative e sociali, livellando la programmazione sulla scia di canali privati modellati su palinsesti occidentali. L'impostazione liberista è stata poi applicata anche ai nuovi media, con una legge sulle telecomunicazioni aperta alle più avanzate sperimentazioni tecnologiche che ha permesso, tra le altre cose, di raggiungere una penetrazione internet pari al 50% della popolazione ed una copertura del digitale terrestre del 35% del territorio nazionale. Questo motiva l'avvicinamento della Repubblica Ceca verso il vertice tecnologico del modello, vero probabile futuro approdo dell'intero sistema mediatico.

Il sistema mediatico polacco è un esempio di arroccamento su posizioni istituzionali, solo a tratti scardinate da un orientamento al mercato che ha sempre faticato ad emergere. Il dominio della tv pubblica non è mai stato in discussione, nemmeno negli anni successivi alla caduta del regime, sia per la presenza di legislazioni sottesamente restrittive, sia per una generale riluttanza del popolo polacco ad aprirsi a nuove e durature forme di partecipazione. L'impossibilità di attaccare organismi statali e religiosi, cattolici in particolare, ha limitato fortemente la libertà d'espressione agendo da deterrente contro un giornalismo *watch-dog* (Mazzoleni, 2004 – pag. 87) e da scudo nei confronti delle istituzioni. La proliferazione di centinaia di emittenti private non ha mai avuto la forza di competere con un sistema pubblico fondato, a sua volta, su un'impostazione di tipo culturale, nazionalista e didattica e da una vicinanza politica con il Consiglio Radio-Televisivo. Proprio la mancata compenetrazione tra i principi

etici ed identitari del modello culturale con quelli commerciali e liberisti del modello economico, ha rallentato l'ascesa del settore mediatico verso una completa maturazione, bloccando il pieno consolidamento dello stesso sistema democratico. Anche sotto il profilo tecnologico, infine, rimane un rigido controllo statale, che limita la diffusione capillare di internet; tuttavia, esperimenti interessanti a livello di e-government e superamento del digital divide sono stati implementati su base locale e regionale, facendo supporre che lo spostamento del sistema mediatico, laddove possibile, sarà verso un'innovazione tecnologica guidata dall'apparato pubblico più che liberamente dettata dal mercato.

Il modello multidimensionale evidenzia dunque la distanza che i medium dei singoli paesi analizzati hanno rispetto al centro, collocazione ideale di un sistema mediatico perfetto: un sistema, infatti, troppo sbilanciato a favore di una dimensione dirigista, o liberista o tecnologicamente determinista, oppure, ancora, culturalmente autoreferenziale ed avvolto su sé stesso, rischia di essere, di volta in volta, poco diretto istituzionalmente, culturalmente irresponsabile, economicamente non sostenibile e tecnologicamente miope. Si tratta di equilibri di cui ogni governo democratico dovrà tenere conto, soprattutto alla luce dei rivolgimenti sociali, culturali ed economici generati dai nuovi media, che segnano un distacco con le forme, le tecnologie, le modalità di fruizione rispetto ai predecessori.

Bilanciare le quattro dimensioni significa “permettere lo sviluppo di una politica dei nuovi media digitali” (Colombo-Carlo, 2006) che si affacciano sugli scenari sociali, tutelando e garantendo la presenza di condizioni economiche, infrastrutturali, umane e di conoscenza atte ad accrescere la diffusione delle nuove tecnologie ed il rinnovamento dei sistemi mediatici, in modo da “non correre l'errore di pensare che coloro che sono nati nella povertà possano rimanere ai margini del mondo digitale senza alcuna conseguenza” (*ibid.*).

BIBLIOGRAFIA

- Alexander J. C. “*The mass news media in systemic, historical and comparative perspective*” in Katz E. – Szecsko T. (a cura di) “*Mass-media and social change*” Ed. Sage Beverly Hills, 2001 (pagg. 17-51)
- Andreev S. A. “*The media and the consolidation of democracy in Central and eastern Europe*” Eumap, 2003 in: <http://www.eumap.org/journal/features/2003/october/mediacons>
- Anzera G. “*Relazioni internazionali e dinamiche globali nell’evoluzione del digital divide*” in Anzera G. – Comunello F. (a cura di) “*Mondi digitali. Riflessioni e analisi sul digital divide*” Ed. Guerini & Associati Milano 2005 (pagg. 33-52)
- Ash T. G. “*The revolution and the Magic Lantern*”, in “New York review of books”, gennaio 1990
- Ball-Rokeach S. J. – De Fleur K. L. “*A dependency model of mass-media effects*” in “*Communication Research*” 11 n. 3, 1976 (pagg. 3-21)
- Barbarisi M. “*La tutela della proprietà intellettuale*” in Tosi E. (a cura di) “*I problemi giuridici di Internet: dall’e-commerce all’e-business*” Ed. Giuffrè Milano, 2003
- Barber B. “*Strong democracy. Participatory politics for a new age*” University of California Press Berkeley, 1984
- Belda K. – Benes V. – Curin J. – Richta K. – Zelezny F. “*ICT in the Czech Republic: institutions, regulations, challenges and applications in academia, industry and the public sector*” Czech Society of Cybernetics and Informatics, 2002 in: www.ifip.or.at
- Bentivegna S. “*Politica e nuove tecnologie della comunicazione*” Ed. Laterza Bari, 2002
- Bennett L. W. – Entman R. M. (a cura di) “*Mediated politics. Communication in the future of democracy*” Cambridge University Press Cambridge, 2001
- Berger P. L. – Luckmann T. “*La realtà come costruzione sociale*” Ed. Il Mulino Bologna, 2003 (ed. orig. 1966)
- Bettetini G. – Garassini S. – Gasparini B. – Vittadini N. “*I nuovi strumenti del comunicare*” Ed. Bompiani Milano, 2001
- Bhhrig (British Helsinki Human Rights Group) “*Turmoil at Czech Tv. Principle or politics?*”, 2001 in: www.bhhrig.org
- Bhhrig (British Helsinki Human Rights Group) “*Czech Republic: Parliamentary elections 2002*” in: www.bhhrig.org

- Biagini A. *“Storia dell’Albania contemporanea”* Ed. Bompiani Milano, 2005
- Bolter J. D. – Grusin R. *“Remediation. Competizione e integrazione tra vecchi e nuovi media”* Ed. Guerini Milano, 2002 (ed. orig. 1999)
- Borgstrom B. E. *“Power structure and political speech”* in *“Man”*, XVII, 1982
- Bourdieu P. *“La distinzione”* Ed. Il Mulino Bologna, 2004 (ed. orig. 1979)
- Bozoki A. *“The end of post-communism”* Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Meeting Reports n. 306, 2005 in: www.wilsoncenter.org
- Brzytwa III E. J. *“Pay-tv broadcasting in Poland after the EU-accession: strategies for eliminating the restrictive effects of broadcast quotas”* Master’s project for Master’s of Commercial Diplomacy Degree Program, Institute of International Studies Monterey, 2005 in: www.commercialdiplomacy.org.
- Caimed (Centro per l’Innovazione Amministrativa nella Regione Euro-Mediterranea) *“Albania: Manutenzione, innovazione e riforma amministrativa”* Bozza, aprile 2004 in: www.caimed.org
- Cairola A. *“Le mille antenne di Tirana”* in *“La Repubblica delle Donne”*, luglio 2002 in: www.dweb.repubblica.it
- Caminiti M. – Clementino A. – Davoli S. – Loreti C. *“Polonia. Esperienze internazionali”* Dossier Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2005
- Carroll W. K. – Hackett R. A. *“Democratic media activism through the lens of social movement theory”* in *“Media, culture & society”* volume 28, n. 1, gennaio 2006 (pagg. 83-104) Sage London
- Cdt (Center for Democracy and Technology) *“Bridging the digital divide: Internet access in Central and Eastern Europe”* Washington, 2000 in: www.cdt.org
- Chadwick A. *“Interaction between states and citizens in the age of Internet: e-government in The United States, Britain and the European Union”* Conferenza annuale Apsa San Francisco, 2001
- Colombo F. (a cura di) *“Atlante della comunicazione”* Ed. Hoepli Milano, 2005
- Colombo F. *“Tecnologie della comunicazione e libertà”* in Botturi F. (a cura di) *“Soggetto e libertà nella condizione postmoderna”* Ed. Vita e Pensiero Milano, 2003 (pagg. 393-410)
- Colombo F. – Carlo S. *“Multidimensional approaches to media and cultural frameworks of digital divide”* World Political Forum – Atti conferenza internazionale “Media between citizens and power” Venezia, giugno 2006

- Colombo F. – Farinotti L. – Pasquali F. “*I margini della cultura. Media e innovazione*” Ed. Franco Angeli Milano, 2001
- Compaine B. M. “*The digital divide: facing a crisis or creating a myth?*” Mit Press Cambridge, 2001
- Comunello F. “*Per una mappa delle tecnologie e dei divari: divario interno e internazionale*” in Anzera G. – Comunello F. “*Mondi digitali. Riflessioni e analisi sul digital divide*” Ed. Guerini & Associati Milano, 2005 (pag. 82-99)
- Coppens T. – Sayes F. “*Enforcing performance: new approaches to govern public service broadcasting*” in “*Media, culture & society*” vol. 28 n. 2, marzo 2006
- Cornu B. “*Collective intelligence and capacity building in a networked society*” in Van Weert T. J. (a cura di) “*Education and the knowledge society. Information Technology supporting human development*” Kluwer Academic Publishers, Norwell (Massachusetts), 2004
- Cresme “*Il governo locale in Albania*” in: www.ancibalkan.it
- Dahl R. “*Poliarchia. Partecipazione e opposizione*” Ed Franco Angeli Milano, 1980 (ed. orig. 1971)
- Dahlgren P. “*Television and the public sphere*” Ed. Sage Londra, 1995
- Della Porta D. “*Introduzione alla scienza politica*” Ed. Il Mulino Bologna, 2002
- Demunter C. “*The digital divide in Europe*” Eurostat 2005 (pagg. 1-7) in: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>
- Di Nardo N. – Zocchi A. M. “*Internet. Storia, tecnica, sociologia*” Ed. Utet Torino, 1999
- Ekiert G. “*Do legacies matter? Patterns of postcommunist transitions in Eastern Europe*” Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Occasional Paper n. 54, 1999
- Farinotti L. “*Industria culturale*” in Lever F. – Rivoltella P. – Zancchi A. “*La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche*” Ed. Nuova ERI-Elledici Roma, 2002
- Fejto F. “*La fine delle democrazie popolari*” Ed. Mondadori Milano, 1994 (ed. orig. 1992)
- Fisher B. J. “*A brief historical overview of the development of Albanian nationalism*” Wilson Center Meeting Report 313, marzo 2005 in: www.wilsoncenter.org
- Flichy P. “*L’innovazione tecnologica. Le teorie dell’innovazione di fronte alla rivoluzione digitale*” Ed. Feltrinelli Milano, 1996 (ed. orig. 1995)
- Forde S. – Foxwell K. – Meadows M. “*Creating a community public sphere: community radio as cultural resource*” in “*Media international Australia, incorporating in Culture & Policy*” n. 103, 2002 (pagg. 56-67)

- Friedrich C. – Brzezinski Z. “*Totalitarian dictatorship and autocracy*” Harvard University Press Cambridge, 1956
- Galli D. “*Che cos'è il giornalismo partecipativo? Dal giornalismo come lezione al giornalismo come conversazione*” in “*Problemi dell'informazione*” n. 3 settembre 2005 Il Mulino, Bologna.
- Gamson W. A. – Wolfsfeld G. “*Movements and media as interacting systems*” in “*Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*” n. 528, 1993 (pagg. 114-125)
- Gelbstein E. “*Crossing the executive digital divide. What executive can do to get more value from ICT and reduce its risk*” Diplo Foundation Ginevra, 2006
- Giardina A. – Sabbatucci G. – Vidotto A. “*Manuale di storia. L'età contemporanea*” Ed. Laterza Bari, 1999
- Gokay B. “*L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*” Ed. Il Mulino Bologna, 2005 (ed. orig. 2001)
- Golubovic Z. “*Models of identity in postcommunist societies*” in Golubovic Z. – McLean G. F. “*Models of identities in postcommunist societies*” The Council for Research in Values and Philosophy Washington D.C., 1999 (pagg. 26-39)
- Graber D. “*I nuovi media e gli elettori: vero amore o passione passeggera?*” in Bentivegna S. (a cura di) “*Comunicare politica nel sistema dei media*” Ed. Costa & Nolan Genova, 1996
- Gross P. “*Post-communist media autonomy, pluralism and diversity*” Wilson Center Meeting Report n. 259, 2002
- Grilli di Cortona P. “*Partiti e istituzioni in Europa centro-orientale. Quali influenze reciproche?*” in Bartole S. – Grilli di Cortona P. (a cura di) “*Transizione e consolidamento democratico nell'Europa Centro-Orientale. Elites, istituzioni e partiti*” Ed. Giappichelli Torino, 1998
- Grilli di Cortona P. “*Un sistema partitico in cerca di istituzionalizzazione: il caso della Polonia post-comunista*” Atti convegno nazionale della Società Italiana di Scienza Politica Bologna, settembre 2006
- Gritti R. “*Postcomunismo e media*” Ed. Meltemi Roma, 2001
- Gunkel D. J. “*Riflessioni. Per una critica del divario digitale*” in Anzera G. – Comunello F. (a cura di) “*Mondi digitali. Riflessioni e analisi sul digital divide*” Ed. Guerini & Associati Milano, 2005 (pagg. 11-31)

- Habermas J. “*Storia e critica dell’opinione pubblica*” Ed. Laterza Bari, 1977 (ed. orig. 1962)
- Hallin D. C. – Mancini P. “*Modelli di giornalismo. Mass-media e politica nelle democrazie occidentali*” Ed. Laterza Bari, 2004
- Hanke H. “*Media culture in GDR: characteristics, processes and problems*” in “*Media, culture and society*, n. 12, 1990
- Hinchliffe L. J. “*Technology and the concept of information literacy for pre-service teachers*” in Shinew D. M. – Walter S. (a cura di) “*Information literacy instruction for educators. Professional knowledge of an information age*” The Hawort Press, Binghamton NY, 2003
- Hirner W. “*Independent radio in Central and Eastern Europe: country by country report*” World Association of Community Broadcasters, marzo 1996 in: www.amarc.org
- Hroch J. – Zouhar J. “*National identity, tradition and the Czech question in the contemporary world context*” in Golubovic Z. – McLean G. (a cura di) “*Models of identities in post-communist societies*” The Council for Research in Values and Philosophy Washington D.C., 1999 (pagg. 163-173)
- Hrw (Human Rights Watch) “*The cost of speech. Violations of media freedom in Albania*” vol. 14, n.5, giugno 2002 in: <http://hrw.org/reports/2002/albania/index.htm>
- Huntington S. P. “*La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*” Ed. Il Mulino Bologna, 1995 (ed. orig. 1993)
- Ice (Istituto Nazionale per il Commercio Estero – Ministero degli Affari Esteri) [a] “*Albania. Quadro macroeconomico*” Rapporti Paesi congiunti, 2007 in: <http://www.ice.gov.it/estero2/tirana/default.htm>
- Ice (Istituto Nazionale per il Commercio Estero – Ministero degli Affari Esteri) [b] “*Repubblica Ceca. Quadro macroeconomico*” Rapporti Paesi congiunti, 2007 in: <http://www.ice.gov.it/estero2/praga/default.htm>
- Ice (Istituto Nazionale per il Commercio Estero – Ministero degli Affari Esteri) [c] “*Polonia. Quadro macroeconomico*” Rapporti Paesi congiunti, 2007 in: <http://www.ice.gov.it/estero2/varsavia/default.htm>
- Itu (International Telecommunication Union) “*Overview of telecommunications in Albania*” Europe and Commonwealth of Independent States Regional Preparatory Meeting for the World Telecommunication Development Conference, Sofia, novembre 2000 in: www.itu.org

- Jakubowicz K. “*The media: political and economic dimensions of television programme exchange between Poland and Western Europe*” in Becker J. – Szecsko T. (a cura di) “*Europe speaks to Europe*” Ed. Pergamon Oxford, 1989
- Jakubowicz K. “*Analysis and comments on Draft Amendments to Law nr. 8410, dated 30 september 1998, on “Public and private radio and television in the Republic of Albania”, regarding the introduction of digital terrestrial broadcasting*”, Osce, Representative on Freedom fo the media, ottobre 2004 in: www.osce.org
- Jakubowicz K. “*Post-communist media development in perspective*” Friedrich Ebert Stiftung Internationale Politikanalyse 2005 in: www.fes.de/fes4/publikationen/Jakubowicz.pdf
- Jirak J. “*The Czech Republic: media accountability systems – an unknown concept*” in Sonnenberg U. “*Organising media accountability experiences in Europe*” European Journalism Centre Maastricht (NL), 1997 in: www.ejc.nl
- Jones R. “*The rise and fall of Solidarnosc*” in “Socialism Today” Issue 63, marzo 2002 in: www.socialismtoday.org
- Kaminski I. C. “*Evaluation of levels of media freedom in Polish law and practice*” International Policy Fellowships Budapest, 2000 in: <http://www.policy.hu/discus/messages/102/ceaserk-evalpolmedialaw.pdf>
- Katchanovski I. – La Porte T. «*Cyberdemocracy or Potemkin e-villages ? Electronic governments in OECD and post-communist countries*” in “*International Journal of Public Administration*” n. 68, 2005 (pagg. 665-681)
- Klimkiewicz B. “*Ethnic minorities and media in Poland: democracy without advocacy?*” in CCUPIDS (Canadian Consortium of University Programs in International Development Studies), maggio 2005 in: www.idsnet.org
- Koci E. “*An overview of the regulatory framework for media in Albania*” in “*Communications Law in Transition Newsletter*” vol. 2, n.3, febbraio 2001 in: http://pcmlp.socleg.ox.ac.uk/transition/issue2_3/koci.htm
- Kubiak H. “*Party, party systems and cleavages in Poland: 1918-1989*” in Lawson K. – Rommele A. – Karasimeonov G. (a cura di) “*Cleavages, parties and voters. Studies from Bulgaria, the Czech Republic, Hungary, Poland and Romania*” Ed. Greenwood Press Westport, 1999 (pagg. 77-91)
- Ibrahim G. “*On the way to reform*” in “*Media, law and policy*”, marzo 2005 in: www.mediaonline.ba

- Lalli P. *“Linguaggio e processi comunicativi”* Ciclo di lezioni del Dottorato in Scienza e Tecnologia della Società – Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica – Università della Calabria, 2001 in: <http://www.sociologia.unical.it/convdottorati/lalli.pdf>
- Landresi L. M. *“Diritto d’autore”* in Parisi N. – Rinoldi D. (a cura di) *“Profili di diritto europeo dell’informazione e della comunicazione”* Ed. Scientifica Napoli, 2004 (pagg. 145 – 160)
- Lazarsfeld P. – Merton R. K. *“Mass communication, popular taste and organized social action”* in Bryson L. (a cura di) *“The communications of ideas”* New York, 1948
- Lehman-Wilzig S. – Cohen-Avigdor N. *“The natural life cycle of new media evolution. Inter-media struggle for survival in the internet age”* in *“New media & society”* volume 6, n. 6, 2004 (pagg. 707-730) Sage London
- Levy P. *“L’intelligenza collettiva”* Ed. Feltrinelli Milano, 1996 (ed. orig. 1994)
- Linz J. J. – Stepan A. *“L’Europa post-comunista”* Ed. Il Mulino Bologna, 2000 (ed. orig.
- Linz J. J. – Stepan A. *“Transizione e consolidamento democratico”* Ed. Il Mulino Bologna, 1996 (ed. orig. 1964)
- Londo I. *“Legislation on media ownership”* in *“Southeast European Media Journal”* Special Report, agosto, 2004 in: www.mediaonline.ba
- Lubonja F. – Bazzocchi C. *“Intervista sull’Albania: dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio”* Ed. Il Ponte Milano, 2004
- Luhmann N. *“Stato di diritto e sistema sociale”* Ed. Guida Napoli, 1978 (ed. orig. 1971)
- Martini M. *“La DDR: propaganda democratica e regime totalitario”* in: http://www.romacivica.net/amis/micros/ddr_micros.rtf
- Mazzoleni G. *“La comunicazione politica”* Ed. Il Mulino Bologna, 2004
- McCombs M. E. – Shaw D. L. *“The agenda-setting function of the mass-media”* in *“Public opinion quarterly”* n. 36, 1972 (pagg. 176-187)
- McDaniel T. *“Information policy and information technology in Central and Eastern Europe with emphasis on Estonia”* in Kagami M. – Tsuji M. – Giovannetti E. *“Information Technology policy and the digital divide. Lessons for developing countries”* Ed. Elgar, Cheltenham (UK), 2004
- Meyrowitz J. *“Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale”* Ed. Baskerville Bologna, 1995 (ed. orig. 1985)
- Miconi A. *“Determinismo tecnologico”* Elettropedia in: www.elettropedia.org

- Minàrik M. *“Private Television in Poland & Slovakia”* in International Policy Fellowships, Policy Research Paper, marzo 2003 in: www.policy.hu
- Minges et alii *“Access indicators for the information society”* World Telecommunication Development Report 2003, International Telecommunication Union in: www.itu.org
- Modzelewski K. *“Dopo il comunismo, dove?”* Ed. Anabasi Milano, 1993 (ed. orig. 1993)
- MTV *“Hungarian television 1991: facts and figures”*
- Murdock G. *“Review article: debating digital divides”* in *“European Journal of Communications”* vol. 17 n.3, 2002 (pagg. 385-390)
- Naumann J. *“Media system of Poland”* per *“Study on co-regulation measures in the media sector”* Hans Bredow Institut Amburgo, 2005 in: www.hans-bredow-institut.de
- Neveu E. *“I movimenti sociali”* Ed. Il Mulino Bologna, 2001 (ed. orig. 1996)
- Niccolai F. *“Albania: elezioni al buio”* Osservatorio sui Balcani, 19 gennaio 2007 in: www.osservatoriobalcani.org
- Nierenstein F. *“Polonia, il '68 antisemita”* La stampa, 17 giugno 1998 in: www.media68.net
- Noelle-Neumann E. *“La spirale del silenzio”* Ed. Meltemi Roma, 2002 (ed.orig. 1984)
- Norris P. *“Digital divide. Civic engagement, information poverty and the Internet worldwide”* University of Cambridge (UK), 2001
- Ntia (National Telecommunications and Information Administration) *“Falling through the net: survey of the have nots in rural and urban America”* luglio 1995 in www.ntia.doc.gov
- Ntia (National Telecommunications and Information Administration) *“Falling through the net: defining the digital divide”* luglio 1999 in www.ntia.doc.gov
- Obp (Osrodek Badàń Prasoznawczych – Press Research Center) *“Media system in Poland. An overview of transformation”* Rapporto 2001, Cracovia in: http://www.obp.pl/03-raport/2001/media_system_in_poland.htm
- O’Neil P. H. (a cura di) *“Post-Communism and the media in Eastern Europe”* Ed. Routledge London, 1997
- Outing S. *“The 11 layers of citizen journalism”* Poynter Institute for Media Studies, giugno 2005 in: http://www.poynter.org/content/content_view.asp?id=83126
- Parsons T. *“Sistemi di società”* Ed. Il Mulino Bologna, 1973 (ed. orig. 1971)
- Papuzzi A. *“Professione giornalista”* Ed. Donzelli Roma, 1998
- Pasquali F. *“I nuovi media. Tecnologie e discorsi sociali”* Ed. Carocci Roma, 2003

- Perugini A. “*Deterritorializzazione nella società dell’informazione*” in:
www.harlock.it/download/DETERRITORIALIZZAZIONE.doc © 1997
- Piatkowski M. “*The contribution of ICT investment to economic growth and labor productivity in Poland 1995-2000*” in Tiger (Transformation, Integration and Globalization Economic Research) Varsavia, 2003 in: www.tiger.edu.pl
- Pisciotta B. “*Istituzioni europee e consolidamento democratico. Le politiche di privatizzazione e tutela della concorrenza in Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca*” Ed. Scientifiche Italiane Napoli, 2002
- Powell III A. C. “*Falling for the gap: whatever happened to the digital divide?*” in Compaine B. M. “*The digital divide: facing a crisis or creating a myth?*” Mit Press Cambridge, 2001 (pagg. 309-314)
- Putnam R. D. “*Bowling alone*” Ed. Simone & Schuster New York, 2000 (ed. italiana “*Capitale sociale e individualismo*” Il Mulino Bologna, 2004)
- Quadrio Curzio A. “*Postcomunismo. Le tre vie verso la democrazia economica*” in “*Relazioni internazionali*”, dicembre 1990 (pagg. 38-41)
- Raycheva L. “*Turn-of-the-century challenges facing the mass-media in Bulgaria*” in Petev T. – Raycheva L. “*The changing media landscape in Bulgaria*” Journalistik heute und Morgen Sofia, 1999
- Richeri G. (a cura di) “*Report on regional public television in Europe*” Istituto Media e Giornalismo – Università della Svizzera Italiana Lugano, 2004 in: www.circom-regional.org
- Rogers E. M. “*Diffusion of innovations*” Free Press of Glencoe New York, 1962
- Sartori G. “*Democrazia. Cosa è?*” Ed. Rizzoli Milano, 1993
- Sartori L. “*Il divario digitale. Internet e le nuove disuguaglianze sociali*” Ed. Il Mulino Bologna, 2006
- Scabello S. “*Praga assapora la nuova Primavera*”, Corriere della Sera, 24 novembre 1989, pag. 4
- Sergi G. “*I programmi di settlement upgrading in Albania*”, 2002 in www.planum.net.
- Siebert F. – Peterson T. – Schramm W. “*Four theories of the press*” University of Illinois Press, Urbana, 1963
- Silverstone R. “*What’s new about new media?*” in “*New media and society*” n. 1, 1999 (pagg. 10-12)
- Smid M. – Kaplan F. L. – Trager R. “*The Czech Republic’s broadcasting law: provisions,*

- problems and expectations*” in Center for International Mass Communications Training and Research, University of Georgia, 1997 in: www.grady.uga.edu
- Smith B. L. – Lasswell H. D. – Casey R. D. “*Propaganda, communication and public opinion. A comprehensive reference guide*”. Princeton University Press Princeton, 1946
 - Sonntag S. “*Poland*” in Pollack D. – Wjelghos J. (a cura di) “*Dissident and opposition in communist Eastern Europe. Origins of civil society and democratic transition*” Ed. Ashgate Aldershot (UK), 2004 (pagg. 3-28)
 - Soros (Open Society Institute Foundation) “*Television across Europe: regulation, policy and independence*” Eu Monitoring and Advocacy Program, Reports 2005 (voll. 1-2) Budapest, 2005
 - Sparks C. (with Reading A.) “*Communism, capitalism and the mass-media*” Ed. Sage London, 1998
 - Sukosd M. – Bajomi-Lazar P. (a cura di) “*Reinventing media. Media policy reform in East-Central Europe*” Central European University Press Budapest, 2003
 - Staglianò R. “*Giornalismo 2.0. Fare informazione al tempo di Internet*” Ed. Carocci Roma, 2002
 - Stoenescu A. M. “*Istoria loviturilor de stat in Romania*” Ed. Rao, 2005
 - Szczerbiak A. “*Poles together? Emergence and development of political parties in Post-communist Poland*” Ceu Press Budapest, 2001
 - Thompson J. B. “*Mezzi di comunicazione e modernità*” Ed. Il Mulino Bologna, 1998 (ed. orig. 1985)
 - Undp (United Nations Development Programme) “*Bridging the internal Albanian digital divide and ensuring citizens’ participation in the MDGs through a network of regional public access centers*”, 2003 in: www.undp.org
 - Vallauri U. “*Blog, blog, blog. Sembrava una nicchia. Sta cambiando il giornalismo (anche quello tradizionale)*” in “*Problemi dell’informazione*” n. 1, gennaio 2003 Il Mulino Bologna
 - Van Dijk J. “*Sociologia dei nuovi media*” Ed. Il Mulino Bologna, 2002 (ed. orig. 1999)
 - Van Dijk J. “*The deepening divide. Inequality in the information society*” Ed. Sage London, 2005
 - Van Vuuren K. “*Community broadcasting and the enclosure of the public sphere*” in “*Media, culture & society*” volume 28, n.3, maggio 2006 (pagg. 379-392) Sage London
 - Varis T. “*International Flow of Tv programmes?*” Unesco studies in mass communications

- Paris, 1985
- Vartanova E. “*Digital divide and the changing political/media environment of post-socialist Europe*” in *International Journal for Communications Studies* vol. 64, n.5 (pagg. 449-465)
 - Velek J. “*The meaning of the 1989 revolution for the project of modern society*” in Bednar M. – Vejrazka M. (a cura di) “*Traditions and present problems of Czech political culture*” The Council Research in Values and Philosophy Washington D.C., 1994 (pagg. 117-126)
 - Voltmer K. “*The mass-media and transitions to democracy*” *European Political Science* vol. 1, n. 1, 2001
 - Walsh E. O. – Gazala M. E. – Ham C. “*The truth about the digital divide*” in Compaine B. M. “*The digital divide: facing a crisis or creating a myth?*” Mit Press Cambridge, 2001 (pagg. 279 – 284)
 - Warschauer M. “*Reconceptualizing the digital divide*” *First Monday* vol. 7 n. 7, luglio 2002 in: http://www.firstmonday.org/issues/issue7_7/warschauer/index.html
 - Warschauer M. “*Technology and social inclusion. Rethinking the digital divide*” Massachusetts Institute of Technology Cambridge (Usa), 2003
 - Wilhelm A. G. “*Democracy in the digital age. Challenges to political life in cyberspace*” Ed. Routledge London-New York, 2000
 - Wolf M. “*Gli effetti sociali dei media*” Ed. Bompiani Milano, 1992
 - Yzeiri I. “*I media albanesi tra crisi economica e libertà vigilata*” Osservatorio sui Balcani, settembre 2006 in: www.osservatoriosuibalcani.org
 - Zhao H. “*ICT standardisation. Bridging the digital divide*” International Telecommunications Union, 2004 in: www.connect-world.com
 - Zlotnicki A. “*Strategic approach to bridge the digital divide in Mazovia region. Action plan of e-inclusion for 2007-2013*” in Cities on Internet Association, Varsavia, aprile 2006 in: www.egov-goodpractice.org
 - Zocchi P. “*Internet. La democrazia possibile. Come vincere la sfida del digital divide*” Ed. Guerini & associati Milano, 2003
 - Zwilling C. “*Minority protection and language policy in the Czech Republic*” in “*Noves SL Revista de Sociolinguistica*”, Barcellona, autunno 2004 in: www.gencat.net

Ringrazio:

il Ch.mo Prof. Fausto Colombo, per aver inconsciamente stimolato in me la sfida dell'approdo ad un terreno nuovo, più maturo e più completo, ed avermi iniziato allo studio della comunicazione e delle nuove tecnologie, veri motori del mondo, da una prospettiva allo stesso tempo multidisciplinare e di sintesi, quanto gli approcci che ne guidano l'approfondimento.

il dott. Simone Carlo, per le straordinarie dedizione e professionalità con cui ha seguito ogni piccolo passo di questo percorso, entusiasmandosi e indirizzandomi pur nella difficoltà che una collaborazione a distanza comporta.

i miei genitori, senza i quali tutto questo non sarebbe potuto nemmeno lontanamente succedere.

Monica, per la presenza costante e l'amorevole premura.

Matteo, perché anche quando i percorsi si diramano, le radici restano ben salde.

la dott.ssa Giovanna Facchi, per aver contribuito a dare applicazione concreta e quotidiana ad una curiosità puramente teorica.

Beppe, Bianca e Luca;

Marco Megali, Giovanni, Checco, Matteo D., Ivano, Max, Francesca, Lele, Andrea, Federica e gli splendidi anni della Redazione.